

BIBLIOTECA DI LINGUA GRECA E LATINA

C. B. GANDINO

LO STILE
LATINO

CON TEMI DI VERSIONE
REGOLE ED OSSERVAZIONI
AD VSO DELLE SCUOLE



G. B. PARAVIA & C.

G. B. GANDINO

LO

STILE LATINO

MOSTRATO CON TEMI DI VERSIONE

TRATTI DA SCRITTORI ITALIANI DEL SECOLO XVIII

E CORREDATI

DI REGOLE ED OSSERVAZIONI

AD USO DELLE SCUOLE



G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

29^a RISTAMPA

—————
PROPRIETA' LETTERARIA
—————

Soc. An. G. B. PARAVIA & C.
TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, 199
748 (A) 1938 - XVI - 013092.

P R E F A Z I O N E

Nel pubblicare questo volume, frutto di lungo e faticoso lavoro, io non istimo necessario premettervi un discorso per dimostrare la utilità del tradurre d'italiano in latino. Già non è, tra coloro che hanno esaminato a fondo il problema dell'insegnamento classico, chi non sia persuaso che con uno studio rapido e sommario, quale suol farsi delle lingue moderne, non si consegue il fine del detto insegnamento, il quale, indirizzato com'è soprattutto a promuovere nei giovani e formare le facoltà ragionative ed estetiche, richiede per necessità un lento e graduale processo, acciocchè l'esercizio del pensare, del sentire e dell'esprimere rettamente diventi abito dell'intelletto e dell'animo. D'altra parte, riesce più che dimezzata la conoscenza d'una lingua in chi si contenti di tradurre dall'idioma che vuole apprendere nel proprio, senza ch'egli sappia passare spontaneamente da questo a quello. Nel primo caso è aiutato dal testo che fa quasi da rammentatore, sì che gli basta di riconoscere alla meglio le parole e la sintassi; nell'altro bisogna che con lungo e meditato uso si sia appropriate e connaturate l'una e le altre. Perciò non potrà pienamente intendere le singolarità e le finezze d'una lingua, nell'essenza sua così rimota dalla nostra com'è la latina, nè discernere le differenze degli stili negli scrittori colui, che non si è provato a conformare il proprio pensiero con quello del popolo cui quella lingua appartenne, ed a trovare del pensiero così atteggiato la genuina espressione. Ma per non distendermi in parole che riescon superflue per chi ha cognizione della materia, e sono inutili per gli inesperti, esporrò brevemente il fine che mi son proposto nell'intraprendere questo lavoro, e il metodo che ho tenuto.

Posto che l'esercizio del tradurre d'italiano in latino dee servire per i principianti a farsi proprie le forme delle parole e le regole generali della sintassi, e per gli scolari più provetti ad abbracciare l'organismo intero della lingua e le leggi particolari che la governano, a questo secondo intento è ordinato il presente lavoro: nel quale si contengono temi di traduzione d'italiano in latino, corredati delle opportune osservazioni a fine di agevolare e guidare l'opera del traduttore.

Rispetto alla scelta dei temi, considerando che quanto è più spiccata la differenza degl'idiomi che si raffrontano tra loro nel fare una traduzione, tanto è maggiore l'attenzione che si richiede nel traduttore, e riesce quindi più intenso e più proficuo lo studio dell'uno e dell'altro idioma, invece di offrire allo scolaro dei luoghi del Boccaccio o del Machiavelli o d'altri antichi, la cui prosa segue le orme della latina e da quella si lista com'ombra, io gli do a tradurre degli scrittori del nostro secolo, i quali, svincolatisi dalla imitazione dei Latini, più specialmente rappresentano col loro modo di scrivere la nostra prima e ordinaria abitudine di pensiero e di parola. Se non che, volendo trarre una maggior utilità da questi esercizi con farli servire alla cognizione del pensiero e dell'arte degli antichi, ho dato la preferenza ai soggetti di letteratura classica, e ho quindi raccolto in questo volume il meglio di ciò che fu scritto dal Monti, dal Leopardi, dall'Ambrosoli e da altri moderni autori, esclusi i viventi, intorno alla letteratura greca e romana.

Quanto alle osservazioni, supponendo che lo studioso già abbia appreso i principii fondamentali della sintassi, io mi son ristretto a notare via via quei modi di espressione che costituiscono i caratteri distintivi della lingua latina e della italiana, il differente uso delle parti del discorso, lo scambio del genere e della specie, dell'astratto e del concreto, dell'assoluto e del relativo, le dissomiglianze dei tropi e delle figure, ed altre così fatte singolarità, istituendo una comparazione continua fra le due lingue. Le regole esposte in proposito, che non sono propriamente regole grammaticali ma si posson riguardare come complemento della grammatica, son quelle che vanno sotto il nome di stilistica o teoria dello stile. La conoscenza di queste regole è assai importante, poichè, come avverte Quintiliano, altro è parlare grammaticalmente, altro latinamente (Inst. Orat. 1,

6, 27 *mihi non invenuste dici videtur aliud esse latine, aliud grammaticae loqui*); e giova soprattutto ad evitar due difetti, nei quali soglion cadere coloro che senza il corredo dei necessari studi s'accingono a scriver latino: l'uno di trasportare indistintamente in questa lingua le maniere di dire proprie dell'idioma materno, formando così un latino che di latino non ha che l'apparenza; l'altro di ricorrere, per incapacità di trovare la giusta espressione, alle frasi bell'e fatte suggerite dalla memoria, le quali impediscono spesso a chi scrive di significare con pienezza e con precisione il proprio pensiero.

Nè solamente nella traduzione e composizione latina si palesa la utilità dello studio comparativo delle due lingue, ma anche, e in non minor grado, nel tradurre di latino in italiano. Chi s'è internato nelle ragioni dell'uno e dell'altro idioma, e ha notato i caratteri essenziali per cui la maniera di pensare e di esprimersi dei Latini si differenzia dalla nostra, sentirà la parte viva dello stile negli antichi, e dai loro scritti riceverà un'impressione non diversa da quella che ne ebbero i contemporanei. Egli potrà allora farsi a tradurre quegli scrittori, e renderne esattamente i concetti, senza lasciarsi trarre in inganno da apparenti analogie, e soprattutto senza disnaturare, ciò che fu fatto infino ad ora da un troppo gran numero dei nostri traduttori, la lingua italiana, costringendola a strascinarsi sulla falsariga della latina per timore di dir troppo o troppo poco o diversamente dall'originale. Per tal modo si ravviveranno pure le antiche scritture, e la traduzione di esse, condotta con un certo sentimento di modernità, somiglierà all'opera di colui che tolta da un vecchio dipinto la patina del tempo, ne fa apparire tutta la freschezza e il lume dei colori.

Oltre alle particolarità dello stile propriamente detto, ho posto cura più che ordinaria nella scelta delle espressioni, la quale, secondo una sentenza di Cesare riportata da Cicerone, è principio di eloquenza (*verborum delectum originem esse eloquentiae*, Brut. 72, 253). Al quale effetto non solo ho sceverato attentamente l'uso prosastico dal poetico, ma applicando la dottrina manzoniana, fin dove e come la cosa si può, al latino, mi sono studiato di scegliere il materiale linguistico in una determinata età della lingua, e di ricavare le norme dello stile da un particolare scrittore, evitando al possibile di mescolare la lingua d'un tempo con quella d'un altro, uno stile con un altro stile. La lingua,

alla quale mi sono attenuto, è la lingua aurea o, come oggi più comunemente si dice, classica degli ultimi tempi della repubblica; lo stile è il ciceroniano: l'una e l'altro riguardati dagli stessi scrittori romani come modelli di perfezione. Conseguentemente ho insegnato a schivare sia gli arcaismi, cioè i vocaboli e i modi, che usati prima di Cicerone, già erano invecchiati al suo tempo (*neque tamen erit utendum verbis iis, quibus iam consuetudo nostra non utitur*, De or. 3, 10, 39); sia i vocaboli e i modi propri dell'età argentea o, com'altri dice, postclassica, introdottisi nella prosa dalla morte di Cicerone al regno degli Antonini; sia finalmente, e con più ragione, quelli appartenenti alla bassa latinità, cioè ai tempi ultimi della lingua ancor viva, e i termini moderni, creati dopo che il latino è divenuto lingua morta. S'intende, per quanto riguarda le locuzioni appartenenti all'età argentea, che non ne ho sconsigliato l'uso se non allora che la lingua aurea ci forniva essa l'espressione appropriata; come non ho esitato ad accogliere talune voci del basso e del moderno latino, quando eran da significare istituti e costumi ignoti agli antichi, seguendo anche in ciò la massima ciceroniana, che a cose nuove bisogna porre nuovi nomi (*imponenda sunt nova rebus novis nomina*, De fin. 3, 1, 3). Il linguaggio di cui ebbi a fare più particolare uso, considerata la materia di questi esercizi che è il linguaggio della critica letteraria, fu cavato quasi per intiero dalle opere retoriche di Cicerone, in ispecie dal *Brutus*, che è la storia più compiuta che l'antichità ci abbia lasciato della letteratura greca e romana. Or chi voglia considerare per poco la varietà e la copia anche delle sole dizioni registrate in queste Note, si persuaderà facilmente ch'è un errore il pensare, come fu pensato da taluno, che manchi alla lingua latina il modo di esprimere adeguatamente le idee dei moderni in materia di critica e di estetica. Il vero è piuttosto, che il latino non possiede talvolta la parola che corrisponda appunto nella specie e nella forma alla parola italiana, e bisogna allora, ciò che spesso accade anche a chi traduce dalle lingue moderne, ricomporre la frase per rendere con pienezza e con precisione il pensiero. Forse, e senza forse, nella lotta che ho preso a combattere a corpo a corpo con l'idioma antico per fargli esprimere idee che sono o paion moderne, io son rimasto più d'una volta al disotto, e taluna delle dizioni da me suggerite parrà agli intenditori o male appropriata o non adeguata al concetto che doveva signifi-

care; ma ardisco sperare che ciò non sia accaduto troppo spesso; in ogni caso, la mala riuscita non si vorrà attribuire a povertà della lingua di Cicerone, sì bene alla insufficienza del suo interprete.

Altra cura specialissima fu da me posta nell'insegnar l'arte di collegare le proposizioni e formare il periodo, che è una delle parti più importanti e insieme delle più difficili dello stile, siccome quella che richiede una rigorosa analisi del pensiero. Nell'italiano d'oggi, e in generale nelle lingue moderne, il discorso procede sciolto e spedito; le idee sono spesso accostate semplicemente le une alle altre, senza nessun legame grammaticale che ne denoti le logiche relazioni; e il periodo riesce formato quasi per intero di proposizioni indipendenti, la cui relativa importanza non è altrimenti indicata che dal loro ordine. Non così nel latino, che si muove con composta gravità, e, come dice Seneca, si guarda più attorno (*Romanus sermo magis se circumspicit*, Ad Luc. 40, 11). Nella svariata e artificiosa compagine del periodo latino, le idee principali appaiono rappresentate da proposizioni principali, le secondarie da proposizioni secondarie, e non solamente le singole proposizioni, ma anche i periodi sono per lo più collegati tra loro con apposite congiunzioni o con pronomi che ne fanno le veci. Io dunque non ho tralasciato di notare il nesso logico delle idee ed il corrispondente legame grammaticale, ricomponendo bene spesso non solamente la proposizione, ma l'intero periodo per foggiarli alla latina. Mi sono anche fermato in questa parte più che in alcune altre, perchè le cose che vi s'insegnano non possono attingersi ai dizionari ed alle grammatiche, e mi sembrano tuttavia delle più importanti per l'esercizio del ragionare e del comporre, e soprattutto per apprendere il modo di ordinare e porre le idee nel giusto loro lume.

Con tale varietà e molteplicità d'intenti, non ho potuto non dare una certa estensione alle Note che accompagnano i temi, tanto che facilmente mi sarà dato biasimo di troppa abbondanza, e fors'anche mi si dirà che con un commento così minuzioso non resta più nulla a fare allo scolaro. Ma io ho voluto insegnare praticamente le proprietà dello stile latino, e non vedo come avrei potuto colorire il mio disegno, se avessi tralasciato di mettere innanzi, come l'occasione si offeriva, alcuna osservazione importante per il fine che mi ero proposto. Certamente in un lavoro di questa fatta, per

non dire in ogni genere di scrittura, uno degli intenti da avere principalmente in mira è la brevità; ma la vera brevità, come Cicerone insegna (*De inv.* 1, 20, 38), non tanto consiste in dir poco, quanto in non dire più di quello che bisogna. D'altra parte, non temo d'aver resa troppo facile la parte dello scolaro; stimo invece che quand'egli avrà trovato con la scorta delle osservazioni apposte al tema l'espressione appropriata per ogni concetto, gli resterà ancora un bel campo da poter esercitare il proprio ingegno e far prova del suo sentimento artistico, studiandosi di dare un andamento ritmico al periodo, ed all'intiero scritto un colorito schiettamente latino; la qual cosa neppure gli verrà fatta, s'egli non avrà educato il gusto e l'orecchio nella lettura assidua degli autori. Del resto, il tema largamente annotato è ancora il solo mezzo di render possibile nelle nostre scuole la versione d'italiano in latino, non essendo ragionevole il presumere che l'insegnante, con le poche ore concesse al latino, trovi il tempo per esporre le norme stilistiche necessarie ad assicurare la buona riuscita di tale esercizio. Questa considerazione è per me di tanta importanza, che crederò di aver ricevuto un premio sufficiente della mia fatica, se con questo lavoro sarò venuto in aiuto ai valorosi insegnanti delle nostre scuole secondarie, alla cui intelligente operosità, attestata dal profitto sempre maggiore degli alunni e dai molti e pregevoli scritti di filologia greca e latina mandati fuori in questi ultimi anni, è dovuto in gran parte il rinnovamento degli studi classici del nostro paese.

LETTERATURA GRECA

I.

Carattere del popolo greco.

(SETTEMBRINI, Opere di Luciano, vol. I, pag. 2 — Firenze, Le Monnier, 1904).

1.

Nel mondo antico¹ i Greci furono il popolo eletto, a cui la Provvidenza confidò l'educazione intellettuale dell'umanità, ed² a cui diede il più vasto e lungo impero che sia stato su la terra, perchè fu impero d'intelligenza. Come³ Venere uscita delle acque in una conca marina in mezzo alle Nereidi, così l'Ellade circondata dalle sue⁴ isole sta⁵ fra l'Asia minore⁶ e l'Italia, alle quali⁷ porge la mano valicando il breve mare, che non le separa ma le unisce. In questa regione lieta e frastagliata⁸ dalle acque più che ogni altra⁹ di Europa era un popolo¹⁰ d'intelletto potente, di vivida fantasia e di caldi affetti, che però sentiva un forte e continuo bisogno di godimenti intellettuali,¹¹ cercava in ogni cosa il vero,¹² e com'ei lo apprendeva,¹³ lo apriva facilmente con la parola, che¹⁴ fa crescere il pensiero, come l'aria fa crescere e vegetare la pianta.

1. Per « mondo antico » s'intendono qui le nazioni antiche; volta: Il popolo greco (*Graecorum natio*) fu tra tutte le antiche nazioni (*gens*) eletto dalla Provvidenza per educare ed ammaestrare (*instituire atque erudire*) l'umanità. — Eleggere uno fra tutti per fare checchessia, *aliquem unum deligere ex omnibus* o *aliquem potissimum deligere, qui* o *ut* col congiuntivo: De imp. Pomp. 22, 63 *vos unum illum ex omnibus delegistis, quem bello praedonum praeponeretis*; De leg. agr. 2, 9, 23 *quem unum ex cunctis delegissetis, ut eum omnibus omnium gentium bellis praeponeretis* ecc. — La Provvidenza, *dei providentia* o *divina providentia*;

1. GARDINO, *Stile latino*.

non si può però notare, che dove lo scrittore italiano personifica la Provvidenza, il latino *providentia* in vece, riferito alla divinità, non denota per l'ordinario se non la ragione, secondo la quale Dio ordina tutte le cose al fine loro; perciò meglio che *a providentia*, dirai qui *providentiā* (abl. di strum.): De nat. deor. 2, 30, 75 *dico providentia deorum mundum et omnes mundi partes et initio constitutas esse et omni tempore administrari*; 2, 38, 98 *licet contemplari pulchritudinem rerum earum, quas divina providentia dicimus constitutas* ecc. — L'umanità, cioè tutti gli uomini, *homines* o *genus humanum*; anche *gens humana*, De fin. 5, 23, 65; dove per altro nota il Madvig: *gentem humanam pro genere neque Cicero alibi dixit, neque, quod sciam, alii nisi poëtae, ut Lucretius 5, 219, Horatius Od. 1, 3, 26 et 12, 19*; in ogni modo non dirai *humanitas*, che in questo significato è di bassa latinità. — 2. Continua senza cambiare il soggetto: lo stesso (il popolo greco, *eadem*, sott. *natio*) ebbe per lunghissimo tempo il più vasto impero che sia stato su la terra (*imperium obtinuit omnium maximum, quae unquam in terris fuerunt*), siccome quello che era fondato (congiunt.) su la intelligenza (*cognitione et scientia contineri*, De off. 1, 44, 158; anche [*hysteron proteron*] *scientia et cognitione*, De orat. 1, 3, 10). — 3. Congiungi con *nam*: Perocchè, a quel modo che Venere uscì (*prodire*) dal mare in una conca in mezzo alle Nereidi (*cum Nereidum comitatu*), così l'Ellade ecc. — In una conca, *conchā vectā* (*Venus*); e nota in proposito, che il latino a fine di rendere più evidente e più piena l'espressione del pensiero sostituisce spesso od aggiunge un participio alle preposizioni, a quelle specialmente che denotano rapporti di luogo: Caes. De bello civ. 3, 101, 6 *Cassius exceptus scapha refugit* (fuggì in una barchetta); Liv. 21, 27, 5 *Hispani caetris (super utres) superpositis incubantes* (sopra i loro scudi) *flumen tranavere*; Liv. 7, 6, 5 *equo insidens* (a cavallo); Verr. 4, 3, 5 *sacra quaedam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant* (portavano sul capo); Sall. Jug. 71, 4 *epistulam in pulvino positam* (la lettera che era sul capezzale) *sumit ac perlegit* ecc. — Il nome *Hellas* (*ἄδος, ἄdis*) presso gli scrittori latini non denota se non il continente greco, per opposizione a *Peloponnesus*; la terra intiera degli Elleni è detta dai Romani *Graecia*. — 4. I pronomi possessivi si omettono regolarmente in latino, quando il rapporto che dovrebbero esprimere si può agevolmente ricavare dal contesto del discorso; dirai dunque *insulis circumdāta*, non *insulis suis*. — 5. Stare, cioè essere situato, detto di paesi, *situm esse* o *iacēre*. — 6. *Asia minor* non si legge in nessuno scrittore latino avanti Orosio, che appartiene al 5° secolo dell'era v.; basta *Asia*: Varr. L. L. 5, 16 *ut Asia, sic caelum dicitur modis duobus. Nam et Asia, quae non Europa, in qua etiam Syria, et Asia dicitur prioris pars Asiae* (l'Asia anteriore o minore), *in qua est Ionia ac provincia nostra*; cfr. Ter. Andr. 935; Brut. 13, 51; Nep. Them. 10 ecc. — 7. dalle quali non è tanto separata (*dissocior* o *disiungor*) quanto congiunta mediante il breve mare interposto (*non ita lato interiecto mari*, Orat. 8, 25). — 8. *concisus* (Caes. De bello Gall. 3, 9) o *intercisus* (A. Bell. Al. 72). — 9. *praeter ceteras (regiones)*, non *praeter reliquas*; giacchè, come nota lo Stürenburg (ad Cic. Pro Arch. pag. 95), *in vocabulo ceteri semper inest oppositio, cum contra in reliqui semper perspiciatur residuum*

aliquod: quare nullo loco cum verbis antecellendi, praestandi iunctum legitur vocabulum reliqui, sed vel ceteri vel alii, nec magis invenies praeter reliquos pro praeter ceteros, ea scilicet significatione, qua recentiores uti solent prae ceteris. — 10. un popolo insigne (*praestans*) per potenza d'intelletto, vivezza di fantasia, calore di affetto. — Potenza d'intelletto, *mentis acies (intellectus*, per intelletto, non è classico); vivezza di fantasia, *celeritas ingenii*, Brut. 14, 53 (*phantasia* non è latino; *imaginatio* non è classico); calore d'affetto, *vis animi*: Brut. 24, 93 *quem fortasse vis non ingenii solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat* (*affectus* per affetto, sentimento, non è classico; *ardor animi* Brut. 24, 93, *inflammatio animi* De orat. 2, 46, 194, indicano piuttosto un eccitamento momentaneo dell'animo, che non la naturale disposizione di esso a sentire gli affetti). — 11. *animi oblectationes cupidissime appetere*: De orat. 1, 26, 118 *in eis artibus, in quibus non utilitas quaeritur necessaria, sed animi libera quaedam oblectatio* (godimento intellettuale). Nota poi, che esprimendosi qui una qualità, il verbo della proposizione relativa deve esser posto nel congiuntivo (di conseguenza); cfr. circa questo uso del congiuntivo, De fin. 2, 3, 8 *omnes iucundum motum, quo sensus hilaretur, voluptatem vocant*; De nat. deor. 2, 11, 29 *natura est igitur, quae contineat mundum omnem eumque tueatur* ecc. — 12. *verum quaerere*; anche, e meglio, *perspicere quid in quaque re verum sit*: De off. 2, 5, 18 *una virtus est in perspicendo quid in quaque re verum sincerumque sit*. E in generale il latino ama di mutare in una proposizione interrogativa o infinitiva il sostantivo astratto che è oggetto d'un verbo di percezione o di asserzione: De orat. 1, 26, 119 *plane quid sentiam* (il mio sentimento, il mio pensiero) *enuntiabo*; Catil. 2, 3, 5 *quid cogitent* (i loro disegni) *me scire sentiunt*; De inv. 1, 28, 42 *quid ex quaque re soleat evenire* (gli effetti di ciascuna cosa) *considerandum est*; Orat. 60, 203 *si quaeritur, unde ortus sit numerus, ad quam rem adhibeatur* (l'origine, l'utilità del ritmo); Pro Mur. 3, 5 *si largitionem factam esse confiterer idque recte factum esse defenderem, facerem improbe* (se ammettessi la distribuzione di danaro e cercassi di giustificarla, farei cosa indegna); De nat. deor. 1, 1, 2 *plerique deos esse dixerunt, nullos esse omnino Diagoras putavit* (afferamarono — negò l'esistenza degli dei); Tusc. 1, 16, 36 *permanere animos arbitramur* (crediamo nell'immortalità dell'anima) ecc. — 13. e quello che aveva appreso (*quod erat ei perspectum*) facilmente apriva con la parola (*verbis efferre*, Orat. 44, 150). — 14. dalla quale (parola) son nutriti e cresciuti (*ali atque augeri*, De am. 27, 104) i pensieri (*cogitata*, Brut. 72, 253), come dall'aria le piante. — Le piante, cioè ogni sorta d'alberi, erbe ed altri vegetabili, son dette da Cicerone *terrā natā* (n. pl., Ad fam. 7, 26), *res eae* o *ea quae gignuntur e terra* (De fin. 4, 5, 13; 5, 4, 10; 5, 9, 26), *ea quae terra gignit* (5, 11, 33), (*ea*) *quae generantur e terra* (De sen. 15, 52), *ea quae* o *res quae a terra stirpibus continentur* (De nat. deor. 2, 33, 83; 2, 51, 127), *ea quae terra ex se generata stirpibus infixā continet* (De nat. deor. 2, 10, 26), *ea quorum stirpes terra continentur* (2, 10, 28), *arbores et stirpes* (De fin. 5, 11, 33) ecc.; come si vede, Cicerone per significare le piante in genere suol ricorrere ad una circonlocuzione. e ciò perchè, come

nota il Madvig (ad Cic. De fin. 4, 5, 18), *unum aptum totius generis nomen non habebat; nam herbis non comprehenduntur arbores, plantae apud Latinos aliter dicuntur* (planta non significa propriamente la pianta [τὸ φυτόν], ma il piantone, cioè il pollone spiccato dal ceppo delle piante per trapiantare). Usa qui una delle circonlocuzioni ciceroniane.

2.

Dotato di mirabile ed unica armonia di anima,¹ che traspariva dalle leggiadre fattezze del corpo,² questo popolo nella sua serena giovinezza³ creò e trovò quanto doveva servire d'esempio a tutte le generazioni future:⁴ da Omero a Demostene rappresentò le più perfette forme del bello;⁵ da Talete ad Aristotele trovò le più riposte forme del vero:⁶ e⁷ Demostene ed Aristotele furono i due⁸ ultimi grandi esempi, le due ultime grandi creazioni della Grecia. Nell'età matura⁹ insegnò e diffuse quanto aveva creato e trovato nelle arti e nel sapere:¹⁰ ed ecco¹¹ la libertà creatrice¹² cadere, e sorgere la monarchia¹³ propagatrice¹⁴ d'Alessandro, la quale dividendosi¹⁵ diffonde la civiltà tra i popoli; ed il Greco¹⁶ uscito dall'Ellade si accasa e domina in Asia, in Siria, in Egitto, e da per tutto sparge sapere e gentilezza. Ma in Italia¹⁷ era un popolo fiero per forza d'armi e potente di senno naturale, che volle dominare su tutte le genti: i Greci¹⁸ per molti secoli lo combatterono, e in questa lunga lotta, che cominciò da Pirro,¹⁹ chiamato a difendere l'indipendenza delle colonie elleniche, sempre l'ingegno greco si oppose alla forza romana, Archimede a Marcello; infine²⁰ dovettero cedere²¹ alle armi ed alla virtù di Roma, e perdettero la libertà politica che non seppero più difendere nè meritare.²² Allora avvenne che l'impero del mondo²³ fu tosto diviso fra i due popoli;²⁴ i Romani tennero la forza politica delle armi e delle leggi,²⁵ i Greci la forza intellettuale del sapere e delle arti,²⁶ gli uni²⁷ diventarono i padroni, gli altri seguitarono ad essere i maestri del mondo.

1. Mirabile ed unica armonia di anima, cioè delle facoltà dell'anima, *admirabilis quaedam ac singularis partium animi conspiratio consensusque*. Dove è da notare in primo luogo il pronome *quidam*, che unito agli ag-

gettivi che denotano grandezza, eccellenza e simili, come *admirabilis, incredibilis, egregius, innumerabilis, singularis, magnus, ingens, eximius* ecc., ha valore intensivo e lascia intendere una qualità fuori dell'ordinario: De am. 9, 29 *admirabilis quaedam exardescit benevolentiae magnitudo*; De rep. 3, 3, 4 *incredibilis quaedam et divina virtus* ecc.; secondariamente, che le facoltà, cioè le virtù naturali dell'anima umana, come la facoltà del sentire, dell'apprendere, del ragionare, son dette da Cicerone *partes animi*, non *facultates*: De rep. 1, 38, 60 *sub regno igitur tibi esse placet omnes animi partes* (le facoltà dell'anima) *et eas regi consilio* ecc. — 2. *corporis pulchritudo* (sing.). — 3. « Giovinezza serena » non è metafora accetta al latino, puoi dire qui con altro traslato *in ipso flore aetatis vitaeque iucunditate*. — 4. *exempla in omni genere invenire ac reliquis in posterum prodere*. — 5. L'aggettivo singolare latino di genere neutro è usato sostantivamente, come l'aggettivo italiano, per esprimere alcuni concetti astratti, specie nel linguaggio scientifico, come *bonum, malum, honestum, decorum, turpe, utile; verum, falsum; calidum, frigidum* ecc., ma non v'ha esempio negli scrittori latini di *pulchrum* per significare il bello; in sua vece Cicerone dice *pulchritudo*: Orat. 2, 9 *ipsius (Phidiae) in mente insidebat species pulchritudinis* (un tipo ideale del bello) *eximia quaedam* ecc.; De inv. 2, 1, 8 *verissimum pulchritudinis iudicium* (sentimento perfetto del bello). Qui puoi dire *formas undique expletas et perfectas* (De fin. 2, 15, 48) *pulchritudinis exprimere*. — 6. *rerum naturam penitus perspicere*; quanto a *penitus* adoperato per rinforzo d'un verbo composto con *per*, cfr. De orat. 1, 20, 92 *cognitis penitusque perspectis rebus*; 1, 5, 17 *omnes animorum motus penitus pernoscendi*; De fin. 5, 16, 44 *intrandum est in rerum naturam et penitus quid ea postulet, pervidendum*. — 7. Il concetto che qui s'aggiunge mediante la particella « e » serve di conclusione e di compimento ai concetti che precedono; nel qual caso il latino adopera regolarmente la particella copulativa *que*; cfr. Tusc. 1, 43, 104; Liv. 2, 51, 2; 5, 26, 9. — 8. L'aggettivo numerale riferito a cose o persone già nominate si tace regolarmente in latino (*Plato et Aristoteles, summa auctoritate philosophi*, due filosofi ecc.), salvo che sia da porre in rilievo il concetto del numero, come De imp. Pomp. 3, 8 *triumphavit L. Sulla, triumphavit L. Murena de Mithridate, duo* (tutti e due) *fortissimi viri* ecc. Qui puoi dire, omettendo il numerale, *Graecorum omnium postremi summi et perfecti* (o *admirabiles*) *exstiterunt*; cfr. quanto all'intera frase, De orat. 1, 3, 10 *quo tamen in genere ita multi perfecti homines exstiterunt*; 1, 2, 6 *cur plures in omnibus artibus, quam in dicendo admirabiles exstitissent*. — 9. L'età matura, l'età che segue la giovinezza, è detta da Cicerone *aetas iam constans, aetas media*, De sen. 10, 33; 20, 76; qui però non è tanto indicato un vero e proprio periodo della vita umana, quanto il crescere degli anni in genere; basterà perciò dire *aetate propectus, iam aetate propectus*. — 10. *omnia artium ac doctrinarum inventa*; nel qual costrutto il genitivo oggettivo fa le veci della preposizione « in », denotando il campo dell'azione espressa dal sostantivo verbale; cfr. *omnium rerum simulatio* (De am. 25, 92), il fingere in ogni cosa; *omnium divinarum humanarumque rerum consensio* (6, 20), consentimento nelle cose divine ed umane ecc. — 11. Incomincia un nuovo periodo con *ecce autem*, formola di passaggio

molto usata da Cicerone: De orat. 2, 50, 203 *ecce autem serpere occulte coepisti*; De rep. 1, 35, 55 *ecce autem maxima voce clamat populus*; De leg. 1, 2, 6 *ecce autem successere huic Clodius, Asellio* ecc.; dai quali esempi si vede pure che in luogo dell'infinito, il latino adopera dopo *ecce* l'indicativo. — 12. *procreatrix* o *inventrix*; aggiungi però per maggior determinazione del concetto il genitivo oggettivo *rerum*; cfr. *ignoratio rerum* (De fin. 1, 19, 63), ignoranza; *causae rerum et consecutiones* (2, 14, 45), cause ed effetti; *rerum repugnantia* (Phil. 2, 8, 19), contraddizione; *contemplatio et cognitio rerum* (De fin. 5, 4, 11), meditazione e studio; *haec rerum tanta potentia* (De rep. 2, 5, 10), questa grande potenza ecc. — 13. *Monarchia* è voce della bassa latinità; Cicerone dice variamente, secondo i casi, *imperium singulare*, De rep. 1, 33, 50; *potestas regia*, 2, 9, 15; *regnum*, 1, 26, 42; *unius dominatus*, 1, 28, 44; *singulorum dominatus*, plur. 1, 39, 61 ecc; qui basta *regnum*. — 14. Forma una circonlocuzione: *ad eas res propagandas aptissimum (regnum)*. — 15. Volta in passivo: la quale dividendosi (*quo [regno] in partes diviso*) si diffuse la civiltà fra i popoli (*humanitas in omnes terras distributa est*, Pro Flacc. 26, 62). 16. Continua il tempo passato: allora (*tum*) il Greco... s'accasò... sparse ecc. — I nomi dei popoli sono anche in latino usati collettivamente nel singolare, ma quasi solo nel linguaggio militare e politico: Liv. 3, 2, 11 *Romanus ira odioque pugnabat*; 4, 37, 11 *tegi magis Romanus quam pugnare, Volscus inferre signa*; 31, 7 *nec Tarentini modo..., sed Lucanus et Bruttius et Samnis a nobis defecerunt*; qui naturalmente dirai *Graeci*, non *Graecus*. — Accasarsi, *sedes collocare*; non *sedem*, essendochè *sedes*, quando denota la sede o dimora di tutto un popolo, è usato dagli scrittori classici soltanto nel plurale; cfr. Caes. De bello Gall. 1, 44; 4, 4; Sall. Jug. 18; solo a cominciare da Livio, anche nel singolare. — Spargere da per tutto sapere e gentilezza, *doctrinam atque humanitatem longe lateque diffundere*. — 17. Ma in Italia un popolo, che era assai potente per forza d'armi e senno naturale (Pro S. Rosc. 25, 69 *maiores nostros non modo armis plus quam ceteras nationes, verum etiam consilio sapientiaque potuisse*) voleva dominare su tutte le genti (*spe animoque orbis terrarum imperium complecti*; più brevemente Liv. 36, 41 *orbem terrarum affectare*). — 18. a lui (*huic*) si opposero (*resistere*) per moltissimi anni i Greci. — 19. ed a cominciare da Pirro (*iam a Pyrrhi temporibus*; anche *iam inde a Pyrrhi temporibus*; ma non *inde a Pyrrhi temporibus*, senza *iam*), che fu chiamato in Italia a difendere l'indipendenza (*libertas*) delle colonie (*civitas*) greche, sempre l'ingegno greco ecc. — Ingegno greco, *ingenia Graecorum*; cfr. De orat. 1, 4, 10 *ingenia nostrorum hominum* (l'ingegno romano) *multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt*; Tusc. 4, 1, 1 *nostrorum hominum ingenia virtutesque soleo mirari* ecc.; è nota, quanto ad *ingenia*, che le proprietà e le operazioni indicate da nomi astratti spesso in latino son rese concrete quando vengono attribuite a più individui, ed esprimonsi nel plurale; cfr. *odia hominum, invidiae multitudinis, adventus imperatorum, exitus bellorum* ecc.; e, quanto a *Graecorum*, che il latino sostituisce in non pochi casi all'aggettivo derivato di popolo il corrispondente sostantivo nel genitivo plurale: Verr. 2, 66, 159 *consuetudo Graecorum*, usanza greca: De off. 1, 29, 104 *Atticorum antiqua*

comoedia, l'antica commedia ateniese; De orat. 3, 11, 43 *doctrina Atheniensium*, la cultura ateniese ecc. — 20. Non usare qui *tandem*, che si dice per lo più di cosa lungamente attesa; dirai invece *ad extremum*; *ad extremum denique*. — 21. vinti dalle armi e dalla virtù dei Romani perdettero la libertà politica ecc. — Libertà politica, *iura ac libertas*. Nota in proposito, che il latino spesso coordina e lega tra loro mediante una congiunzione copulativa (*et, atque, que*) due sostantivi, un de' quali esprime il concetto principale, l'altro un concetto accessorio che nelle lingue moderne suole essere espresso con un aggettivo o un genitivo, come *gloria belli ac fortitudinis* (Caes. De bello Gall. 1, 2) per *gloria bellicae fortitudinis*; *monumenta et litterae* (Brut. 7, 26), monumenti letterarii; *aestus febrisque* (Catil. 1, 13, 31), ardore febbrile; *tempus et spatium* (Pro Quinct. 1, 4) per *spatium temporis*; *oratio et facultas* (Pro Arch. 6, 13) per *dicendi facultas* ecc. Questa costruzione molto familiare a Cicerone chiamasi « en-diadi » (ἐν δὶὰ δύοιν, un concetto espresso con due termini). — 22. che più non potevan difendere nè meritavano ecc. — Non più, *iam non*; *iam neque-neque*; non *non amplius*, che ha altro significato: De orat. 1, 17, 74 *non luctabor tecum amplius*, non discuterò più oltre con te; non continuerò a discutere te; e non « non discuterò più, mai più con te ». — 23. Mondo, in quanto significa la sola terra, si dice *orbis terrae* e *orbis terrarum* (*orbis*, senza l'aggiunto *terrae, terrarum*, non è della prosa classica); il primo significa propriamente tutto il pianeta da noi abitato, l'altro è ristretto ai paesi posti sotto la dominazione romana. Se non che nell'uso tale differenza non è pienamente osservata, e Cicerone, il quale non adopera mai *orbis terrarum* per denotare la terra intiera, dice però talvolta con enfasi *orbis terrae*, dove ci aspetteremmo *orbis terrarum*: Ad fam. 3, 8, 4 *publicum orbis terrae consilium* (parlando del senato romano); De dom. 42, 110 *principem orbis terrae virum* (Pompeo); Catil. 1, 1, 3 *orbem terrae caede atque incendiis vastare* (alludendo ai disegni di Catilina) ecc. Qui naturalmente userai il genitivo plurale. — 24. *Dividere, partiri aliquid inter aliquos* non è modo classico (l'unione di *inter* con *dividere, partiri* non è ammessa nella buona lingua se non per denotare reciprocità: Phil. 14, 6, 15 *partirentur inter se, qui Capitolium, qui rostra, qui urbis portas occuparent*; Nep. Thras. 1, 5 *plurimorum bona publicata inter se divisissent* ecc.). Qui puoi dire *imperium orbis terrarum duobus populis obtigit* o *obvenit*; dove è da por mente al determinativo *duo*, riferito a persone o cose già nominate o altrimenti note, rimanendo ciascuna di esse persone o cose pensata singolarmente, non congiuntamente, cosicchè *duo*, pur significando « i due », non viene però a prendere il significato di *ambo*: Pro Sest. 14, 32 *subito edicunt duo consules* (i due consoli); 15, 34 *duo Decii, duo Scipiones* (i due Decii ecc). — 25. *potentia in iure posita et armis, quibus respublica continetur*. — 26. *ingenii omniumque doctrinarum atque artium principatus*. — 27. Congiungi con una particella conclusiva: pertanto (*igitur*) gli uni (*illi*) diventarono padroni del mondo, gli altri (*hi*) rimasero (*esse*) in ogni tempo maestri delle nazioni. — Meglio che *magistri*, dirai qui, in fine del periodo, *magistri ac praeceptores*. Al qual proposito è da notare, che lo scrittore latino aggiunge talvolta ad un vocabolo uno o più sinonimi, sia per meglio

determinare il pensiero spiegandone le varie gradazioni, sia per rendere più ampio e più armonioso il periodo: Tusc. 2, 20, 46 *nihil (natura) habet praestantius, nihil quod magis expetat, quam honestatem, quam laudem, quam dignitatem, quam decus; hisce ego nominibus unam rem declarari volo, sed utor, ut quam maxime significem, pluribus*; cfr. nell'ordine dei sostantivi: *dux et magister*, Verr. 3, 21, 54; *moderator et dux*, Tusc. 1, 28, 68; *duces et principes*, 1, 42, 101; *laus et gloria*, Pro Arch. 11, 28; *arbitrium et iudicium*, Caes. De bello Gall. 6, 11; *donum et munus*, Pro Arch. 8, 18 ecc; nell'ordine degli aggettivi: *dubius et incertus*, De orat. 1, 20, 92; *reconditus et abstrusus*, Brut. 11, 44; *extremus et ultimus*, Caes. De bello civ. 1, 5; *ieiunus et nudus*, De orat. 1, 50, 218; nell'ordine dei verbi: *tueri et defendere*, De orat. 1, 38, 172; *perpeti et perferre*, 2, 19, 77; *orare et obsecrare*, Pro Planc. 42, 104 ecc.

II.

Omero.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. I, pag. 241 — Milano, Hoepli, 1878).

1.

Leggesi¹ nella Biblioteca di Fozio che una certa Fantasia, figliuola di Nicarco,² scrisse la guerra di Troia³ e le peregrinazioni⁴ di Ulisse prima di Omero; il quale⁵ poi, avendo saputo che quel lavoro giaceva depresso nel tempio di Memfi, andò a quella città, l'ebbe⁶ dal Ierogrammate e molto se ne valse nell'orditura de' suoi poemi⁷. Questo⁸ è riferito anche da Eustazio nel commento⁹ all'Iliade; sicchè¹⁰ può dirsi che questa tradizione trovasse qualche fede sino al secolo XII dell'era volgare. Molto prima di Eustazio e di Fozio,¹¹ Giuseppe Flavio nel suo famoso libro¹² contro Appione Grammatico¹³ avea già messo in dubbio, se al tempo di Omero¹⁴ si conoscesse¹⁵ l'arte di scrivere; senza¹⁶ la quale poi l'Iliade e l'Odissea, se pur fu possibile comporle, tramandate per molti secoli a voce, dovettero soggiacere a infinite alterazioni. Mentre¹⁷ ancora viveva Giuseppe Flavio, il sofista Dione Crisostomo tolse a provare,¹⁸ che la guerra di Troia fosse una favola tutta inventata da Omero,¹⁹ e recò nel suo libro²⁰

tanto livore e tanta insistenza, che parve desideroso di avvolgere nell'infamia de' menzogneri²¹ un uomo lungamente ammirato²² come veracissimo testimonio de' tempi antichi²³.

1. *Legitur*, si legge, si trova scritto in un libro, in un autore, non è modo classico; Cicerone dice *scriptum legimus* (De off. 2, 7, 25; Pro Deiot. 7, 19), *scriptum videmus* (De div. 1, 40, 89; De sen. 19, 69), *scriptum accepimus* (Tusc. 5, 20, 57), *scriptum est* (Tusc. 4, 17, 40); anche semplicemente *est* (Tusc. 5, 36, 105). Qui puoi dire *apud Photium scriptum in Bibliotheca est*; cfr. De div. 1, 24, 50 *apud Agathoclem scriptum in historia est Hamilcarem* ecc. — 2. Fantasia, *Phantasia*; Nicarco, *Nicarchus*. — 3. *bellum Troicum*, Ad fam. 5, 12, 2; Nep. Dat. 2, 2 (*bellum Troianum*, Hor. A. P. 147; Epist. 1, 2, 1; Quintil. 7, 2, 7 ecc.). — 4. *errores*; cfr. De off. 1, 31, 113. — 5. Continua l'*oratio obliqua*: il cui lavoro (*opus*) avendo Omero saputo (*cognovisse*) che giaceva depresso (*repositum esse*) nel tempio (*aedes*, sing.) di Memfi (*Memphis, idis*), andò ecc.; cfr. circa questa costruzione, Tusc. 5, 3, 8 *cuius ingenium et eloquentiam quum admiratus esset Leon, quaesivisse* (sottint. *Leontem*) ecc. — 6. ed essendogli il libro stato consegnato dal ierogrammate (*ἱερογραμματεύς, ἱερός*, sacerdote egizio, il cui ufficio era d'interpretare le scritture sacre, *litterarum divinarum interpres*), molto se ne valse ecc. — Valersi molto d'un autore, d'un libro (nel comporre un'opera letteraria o scientifica), *multa ab aliquo, ex aliquo libro sumere*: Brut. 19, 76 *a Naevio* (a, non ex, parlandosi qui dell'autore, non delle opere sue) *sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti*. — 7. *in poëmatibus contexendis* (*poëmatibus*, meglio che *poëmatibus*; la desinenza *ibus* nel dat. abl. plurale dei nomi greci in *ma*, gen. *matibus*, non s'incontra negli scrittori dell'età classica). — 8. Volta: Le stesse cose riferisce Eustazio (*Eustathius*). — Riferire, *memorare, memoriae prodere* ecc.; non *referre*, che, come nota il Madvig (ad Cic. De fin. 2, 50, 97), *apud Latinos in prosa oratione neque exponere significat neque dicere; ne pro eo quidem quod est narrare ante Livium positum reperitur; apud Ciceronem et Caesarem nuntii et legati et speculatores quae cognoverunt referre ad aliquem dicuntur*). — 9. *Commentarius, commentarium*, per commento d'un poema, d'un'opera letteraria, è di uso assai frequente presso i moderni latinisti a cominciare dal Mureto e dal Manuzio, sebbene non abbia autorità migliore che quella di Gellio, il quale parla (2, 6, 1) di *commentaria ad Vergilium* scritti da Anneo Cornuto ed altri grammatici; puoi dire benissimo *commentarium*, non essendoci altro nome più proprio nè meglio accreditato. — 10. sicchè pare che questa tradizione trovasse qualche fede (*non nihil valere*) ecc. — *Traditio*, tradizione, è della bassa latinità; Cicerone dice secondo i casi *fama* o *fama et sermo hominum*, tradizione orale, Pro Sull. 8, 24; De nat. deor. 3, 28, 60; *litterae* o *litterarum monumenta*, tradizione scritta, Verr. 4, 48, 106; De rep. 3, 9, 14; 2, 37, 63; *vetus opinio*, antica credenza, Verr. 4, 48, 106; cfr. Quintil. 1, 10, 2 *accepta antiquitus opinio* ecc. — 11. Comincia con *sed*: Ma molto prima di (*ante quam*) Eustazio ecc. — 12. *Celeber* nel latino classico si dice per lo più di un luogo molto frequentato,

di feste, spettacoli ai quali accorre molta gente, di cosa che va per le bocche di tutti; non propriamente di cosa o persona famosa, nota per fama all'universale; nel qual senso si dice *nobilis*. Nota poi che nella frase « libro contro Appione », la preposizione col proprio reggimento fa le veci di un attributo, nel qual caso il latino ama di porre il costrutto preposizionale tra il sostantivo e l'aggettivo o quell'altra parte del discorso che accompagna il sostantivo: *nobilis ille contra Apionem liber*; cfr. Brut. 5, 19 *illos de republica libros*; De orat. 2, 55, 223 *tres patris Bruti de iure civili libellos*; De nat. deor. 1, 13, 33 *in tertio de philosophia libro*. — 13. *Apion, ōnis* (Ἀπίων, ωνος), detto da Gellio (5, 14) *litteris homo multis praeditus rerumque graecarum plurima atque varia scientia*; il libro, di cui qui si parla, è intitolato *περὶ ἀρχαιότητος Ἰουδαίων*. — 14. Tempo, quando indica lo spazio di tempo particolare, nel quale alcun vive o è vissuto, si dice *aetas* o *tempora* (plur.): Brut. 46, 170 *Ti. Gracchi aetate*; Pro Balb. 22, 50 *Pyrrhi temporibus* ecc. — 15. *Cognoscere* nel presente e nei tempi formati dal presente ha significato incoativo (cfr. *disco, cresco* ecc.) e vale propriamente « venire in conoscenza, imparare a conoscere » (Virg. Aen. 2, 10 *sed si tantus amor casus cognoscere nostros*; Dante Inf. 5 ma se a conoscer la prima radice del nostro mal tu hai cotanto affetto), non « aver notizia, sapere »; questo secondo significato non lo prende che nel perfetto e nelle forme derivate dal perfetto; qui puoi dire *cognitum esse, cognitum esse et pervulgatum* ecc. — 16. Sostituisci alla preposizione « senza » una proposizione condizionale: la quale se non fosse stata (puoi qui adoperare non senza efficacia l'aggettivo *nullus* in luogo dell'avverbio *non*: De sen. 19, 67 *qui (senes) si nulli fuissent, nullae omnino civitates fuissent*), l'Iliade e l'Odissea, se pure (*si modo*) si fossero potute comporre, tramandate a voce (*voce hominum memoriae prodere*) per molti secoli, si sarebbero grandemente alterate. — Alterare grandemente, *depravare et corrumpere* o *corrumpere et depravare*, secondo l'uso latino di porre due verbi sinonimi in scambio di un verbo ed un avverbio intensivo; cfr. *divellere ac distrahere* (Pro Planc. 42, 102), separare violentemente; *fundere atque fugare* (Sall. Jug. 58, 3, Liv. 22, 25, 9), sconfiggere pienamente; *cupere et optare* (Phil. 14, 1, 2), desiderare vivamente; *orare atque obsecrare* (Verr. 2, 17, 42), pregare istantemente ecc.; cfr. 1, 2, 27. — 17. Congiungi con *et vero*: E (*et vero*) mentre ancora viveva Giuseppe Flavio (*vivo etiam tum Iosepho Flavio*: Brut. 20, 80 *et vero etiam tum Catone vivo*; dove è da notare *etiam tum*, ancora; non *adhuc*, che risponde all'italiano « ancora » solo nel senso di « finora, sino al presente », non nel senso di « anche allora »), il sofista Dione Crisostomo (*Dion Chrysostomus*) ecc. — L'appellativo « sofista » che sta qui innanzi al nome proprio, deve in latino esser posto dopo; cfr. *Archias poëta, Dionysius tyrannus, Alexander, rex Macedonum* ecc.; solo per mettere in rilievo un particolare attributo si fa precedere talvolta l'apposizione: Tusc. 5, 32, 90 *An Scythes Anacharsis potuit pro nihilo pecuniam ducere, nostrates philosophi facere idem non poterunt?* ib. 5, 19, 55 *Cinna collegae sui Cn. Octavii praecidi caput iussit* ecc. — 18. tolse a provare, *docuit*. — 19. *fabula ab Homero conficta*; cfr. Ad Her. 2, 8, 12; Pro S. Bosc. 16, 47; *ficta et commenticia fabula ab Ho-*

mero prolata; cfr. De off. 3, 9, 39. — 20. e ci pose tanto livore e tanta insistenza ecc., *improbitatem ac pertinaciam adhibere*; cfr. Tusc. 1, 29, 71 *adhibuitque liberam contumaciam*. — 21. *aliquem mendacii coarguere atque ignominia notare*. — 22. *admiror* non può farsi passivo; volta dunque il verbo in attivo, formando una proposizione relativa: un uomo che da gran tempo (*diu*) gli uomini avevano ammirato ecc.; anche: un uomo di cui grande era stata l'ammirazione in ogni tempo (De off. 2, 14, 48 *magna est admiratio copiose sapienterque dicentis*, è ammirato ecc.). — 23. *rerum antiquarum auctor locupletissimus*: De div. 2, 58, 19 *Pythagoras et Plato locupletissimi auctores*; anche *auctor optimus*: De off. 3, 26, 97 *apud Homerum optimum auctorem*; *auctor religiosissimus*: Brut. 11, 44 *quem (T. Pomponium Atticum) rerum Romanarum auctorem laudare possum religiosissimum*.

2.

Sappiamo¹ inoltre, che gli eruditi della scuola alessandrina² disputavano, se l'Iliade e l'Odissea siano tutte e due di un medesimo autore: di che Seneca³ nel libro *De brevitae vitae* rideva, non altrimenti che di coloro, i quali andavano investigando qual numero di remiganti avesse la nave di Ulisse. Antichissimo è pure il dubbio⁴, se un uomo solo chiamato Omero creasse⁵ della guerra di Troia e dei viaggi di Ulisse l'Iliade e l'Odissea, o⁶ s'egli invece trovasse non la materia soltanto, ma le parti di questi poemi già elaborate da molti e cantate sparsamente dai rapsòdi⁷ per la Grecia, sicchè⁸ non altro facesse che raccoglierle e unirle in quella forma in che ora le abbiamo. E vi ha eziandio chi presume⁹ di trovare nelle opere degli antichi alcune espressioni, dalle quali¹⁰ si possa congetturare che dubitarono, se vi sia mai stato un Omero nel mondo. Il certo si è poi, che nel 1712 alcuni eruditi francesi pubblicamente sostennero,¹¹ che Omero poeta e autore dell'Iliade e dell'Odissea è un personaggio ideale;¹² e questa opinione,¹³ avvalorata dal Vico siccome parte integrante del suo sistema, e più tardi abbracciata anche dal Wolf, si mantenne poi sempre, più o meno accreditata, fra gli eruditi.

1. *Scimus*, sappiamo, è usato dai buoni scrittori in senso concessivo, seguito da *sed* (sappiam bene, so bene; cfr. De am. 2, 6; Horat. carm. 3, 4, 42), o parlando di cosa conosciuta per esperienza propria (Tusc. 1, 45, 108; De imp. Pomp. 7, 19; De har. resp. 20, 43); trattandosi invece

d'un fatto noto per tradizione o per documenti storici, lo scrittore latino suol dire *accepimus*: De leg. 2, 22, 56 *eodem ritu regem nostrum Numam conditum accepimus gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus fuisse usam*; dove con *accepimus* accennasi ad un fatto noto per tradizione, con *scimus* invece ad una notizia personale dei contemporanei di Cicerone, cfr. anche De div. 1, 54, 122 e 123. Nota poi che lo scrittore latino davanti ai verbi e alle frasi esprimenti una percezione o un giudizio o una dichiarazione, seguite da una proposizione infinitiva, suol porre il pronome dimostrativo *hoc*, *illud* o l'avverbio dimostrativo *sic*, *ita*, affine di chiamare antecedentemente l'attenzione del lettore sul concetto che sta per esporre: Tusc. 2, 18, 43 *inter omnes hoc constat virorum esse fortium toleranter dolorem pati*; De nat. deor. 3, 24 63 *illud confitemini longe aliter se rem habere*; De orat. 2, 28, 122 *sic statuo et iudico neminem omnium tot et tanta habuisse ornamenta dicendi ecc.* Qui dunque dirai *hoc etiam accepimus ecc.* — 2. ci fu contesa (*controversia*) tra gli eruditi della scuola alessandrina (*grammatici Alexandrini*) ecc. — 3. Sen. De brev. vitae 13: *Graecorum iste morbus fuit quaerere, quem numerum remigum Ulysses habuisset, prior scripta Ilias an Odyssea, praeterea an eiusdem essent auctoris.* — 4. Si è pur dubitato (*quaerere*) ne' tempi più antichi ecc. — 5. *condere* o *conficere* (non *creare*) *aliquid de* o *ex aliqua re*. E nota che la preposizione dovrà premettersi a ciascuno dei due nomi che ne dipendono (guerra, viaggi), per distinguere i due concetti; cfr. Caes. De bello Gall. 1, 37 *legati ab Haeduis et a Treveris* (due legazioni distinte) *venerunt*; Cic. ad Q. fr. 3, 1, 4, 11 *orationes efflagitatas pro Scauro et pro Plancio* (due orazioni distinte) *absolvi ecc.* — 6. o se non la materia (*argumentum*, nel plurale, trattandosi di due poemi distinti) soltanto, ma le parti di questi poemi già fossero state elaborate (*tractatus* o *pertractatus*) da molti e cantate sparsamente (*cantitatus*: Brut. 19, 75 *carmina a singulis convivis in epulis esse cantitata*) ecc. — 7. I rapsodi (*ῥαψωδός, οῦ*) che andavan cantando di luogo in luogo poesie d'Omero e d'altri poeti epici non hanno un nome speciale presso gli scrittori latini; *Homeristae* presso Petronio (Sat. 59, 3) è nome che indica una famiglia speciale di cantori dei poemi omerici; usa dunque il vocabolo greco (*rhapsōdi*). — 8. Congiungi col relativo: le quali (parti) egli raccogliesse soltanto e disponesse nella forma in che ora le abbiamo. — L'avverbio « soltanto » si può omettere qui, come si omette per l'ordinario quando il concetto della limitazione apparisce dal contesto della frase. — Quanto ai due verbi (raccogliesse e disponesse), nota che trattandosi di due azioni che si succedono immediatamente, il latino suole esprimere la prima mediante il participio perfetto, considerandola come circostanza dell'altra: Liv. 6, 42 *T. Manlius Gallum in conspectu duorum exercituum caesum torque spoliavit* (*occidit et spoliavit*); volta dunque: raccoltele le disponesse ecc.; cfr. in proposito De orat. 3, 34, 137 (*Pisistratus*) *primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur ut nunc habemus.* — 9. Nè mancaron di quelli che (*nec vero defuerunt qui*) presunsero (*sibi videri*) di trovare nelle opere (*scripta* o *litterae*, meglio che *opera*) degli antichi alcune espressioni (*quaedam*, n. pl.) ecc. — Certi sostantivi astratti, la cui nozione si può fa-

cilmente ricavare dal contesto del discorso, come espressione, detto, sentenza, opinione, verità, fatto, ragione, argomento e simili, si omettono spesso in latino, ponendo invece nel genere neutro il pronome o l'aggettivo che gli accompagna: De off. 1, 19, 63 *praeclarum igitur illud* (quel detto) *Platonis*; ib. 1, 12, 38 *Pyrrhi quidem de captivis reddendis illa* (quelle parole) *praeclara*; Tusc. 1, 15, 32 *vetera iam ista* (coteste credenze) *et religione omnium consecrata*; ib. 1, 33, 80 *haec* (queste ragioni) *refelli possunt*; 1, 24, 56 *illa* (quei fatti, quei fenomeni) *tandem num leviora censes, quae declarant inesse in animis hominum divina quaedam* (alcune qualità divine)? ecc. — 10. dalle quali si possa congetturare (*susplicari licet*, imperf. cong.) aver essi dubitato se sia esistito o no (*necne*) Omero. — Nota che Cicerone suole ripetere il verbo dopo *necne*, quando vuol mettere in rilievo il secondo membro dell'interrogazione: De nat. deor. 1, 22, 61 *quaeritur sintne di necne sint*; 3, 7, 16 *di utrum sint necne sint quaeritur*; Tusc., 2, 12, 29 *hoc doce doleam necne doleam nihil interesse* ecc. — 11. sostenere (quisionando), *disputare* coll'acc coll'inf.: De nat. deor. 1, 15, 40 *idemque (Chrysippus) disputat* (sostiene) *aethera esse eum, quem homines Iovem appellarent*; De div. 1, 44, 99 *Sisenna disputat somniis credere non oportere*. E spesso il latino, il quale ama di significare il pensiero con energica brevità, condensa in un solo verbo due concetti, un de' quali riguarda l'effetto, l'altro il modo o il fine dell'azione (verbi pregnanti), come *defendere*, dire, sostenere per difesa (De fin. 3, 3, 21, 71 *verissime defenditur nunquam aequitatem ab utilitate posse seiungi*); *conqueri aliquid*, esporre lamentando (Pro Mur. 27, 55 *pauca prius de L. Murenarum fortuna conquerar*); *haec iocatus sum* (Ad fam. 9, 14, 4), ho detto ciò soltanto per celia; *quum haec intonuisset* (Liv. 3, 48, 3), avendo ciò detto in voce di tuono ecc.; cfr. ancora *turbare bellum* (Liv. 2, 16, 4) = *turbis concitandis bellum efficere*; *excusare valetudinem, aetatem* ecc., addurre a scusa la salute, l'età ecc. — 12. *nunquam fuisse*; cfr. De nat. deor. 1, 38, 107 *Orpheum poëtam docet Aristoteles nunquam fuisse* (essere un personaggio ideale). — 13. Congiungi col relativo: la quale opinione, che il Vico avvalorò (*probare*) come parte integrante del suo sistema (*in disciplinae suae nervis quasi inhaerens*; cfr. De orat. 3, 27, 106) e più tardi (*postea*) seguì anche il Wolf, si mantenne sempre (*omni tempore*) più o meno accreditata tra gli eruditi (*aliquid o nonnihil habere auctoritatis apud aliquem*).

3.

Per negare¹ che sia vissuto un Omero, unico autore de' poemi omerici, adducono l'incertezza del tempo, perchè alcuni fanno² Omero contemporaneo alla guerra di Troia, alcuni lo dicono posteriore di 900 anni a quell'impresa, e di qui³ i critici dedussero che l'Iliade sia stata composta nel corso di molti secoli a parte a parte e non d'un getto in

una sola età. Adducono altresì⁴ l'incertezza della patria, perocchè molte città della Grecia continentale e asiatica,⁵ tutte con argomenti di ugual valore,⁶ s'attribuirono il vanto di avere prodotto Omero;⁷ d'onde si volle dedurre⁸ che l'Iliade sia una collezione di molti poemetti minori composte nelle varie provincie concorse all'impresa di Troia. Ma questi due⁹ argomenti non sono altro che illazioni arbitrarie e antilogiche. Le controversie¹⁰ ed i dubbi intorno all'età e alla patria non possono logicamente condurci se non a questa conclusione, che gli eruditi non hanno saputo o potuto finora trovar notizie sufficienti per iscoprire la verità. Se¹¹ fosse un buon raziocinio questo specioso paralogismo, qualora avvenisse che tutti gli esemplari dell'Iliade si distruggessero, sarebbe logico anche il dire, che non vi ebbe mai nel mondo un poema di cotal nome. Ora poi¹² è generalmente ricevuto, che Omero visse¹³ circa 150 anni dopo la guerra di Troia e fosse dell'Ionia;¹⁴ e in tanta lontananza di tempi,¹⁵ e considerata la negligenza de' primi secoli o piuttosto la scarsità dei loro mezzi per conservare siffatte notizie, sarebbe irragionevole chi presumesse dall'erudizione e dalla critica¹⁶ più precisi e più circostanziati ragguagli¹⁷.

1. Negano che sia mai stato un Omero e ch'egli solo abbia composto i poemi omerici: adducono (*afferre*: Tusc. 3, 31, 7 *hic mihi afferunt mediocritates* ecc.) l'incertezza del tempo. — Incertezza del tempo, *error temporum*; cfr. quanto ad *error*, De off. 2, 2, 7 *non sumus ii, quorum vagetur animus errore nec habeat unquam quid sequatur*; Liv. 1, 24 *in re tam clara nominum error manet, utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint*; e così *errare* è talvolta sinonimo di *ambigere*: Plaut. Mil. gl. 3, 1, 197 *erro quam insistas viam*; De off. 2, 1, 2 *non errantem et vagam, sed stabilem certamque sententiam* ecc. Puoi del resto risolvere il sostantivo astratto in una proposizione infinitiva (1, 1, 12): adducono (*afferunt*) i tempi essere incerti; circa la costruzione di *afferre* con l'acc. coll'inf., cfr. De div. 2, 16, 36 *sed affers in tauri opimi extis cor non fuisse*. — 2. alcuni (alcuni - altri, *alii - alii*) credono che Omero sia stato contemporaneo (*aequalis* col gen.) alla guerra di Troia, altri vogliono (*contendere*) che fosse posteriore (*inferior*) di 900 anni. — 3. e di qui (*ex quo*) i critici vogliono dedurre (*effici volunt* coll'acc. coll'inf. o con *ut* col cong.: Tusc. 3, 7, 15 *ex quo efficitur fortem virum aegritudine nunquam affici*; 1, 24, 57 *ex quo effici vult Socrates, ut discere nihil aliud sit nisi recordari*) che l'Iliade non sia stata composta d'un getto (*uno tenore*, Liv. 5, 5, 7;

Orat. 6, 21) in una sola età, ma a parte a parte (*carptim*) in molti secoli. — 4. Adducono altresì (*illud etiam addunt*; quanto a *illud*, cfr. II, 2, 1) essere incerta la patria (*dubitatum est de aliqua re*). — 5. città della Grecia continentale e asiatica, *Graecorum vel Europae vel Asiae civitates*. — 6. *paria argumentorum momenta*, Acad. 1, 12, 45; 2, 39, 124. — 7. si gloriarono che Omero fosse loro concittadino. — Concittadino, *civis*; non *conconcivis* che è di bassa latinità; cfr. Pro Arch. 8, 19 *Homerum Colophonii civem esse ducunt suum, Chii suum vindicant, Salamini repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant; permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt*. — 8. e quindi conchiusero (*itaque statuerunt*) che l'Iliade sia formata (*conflatus*) di (*ex*) poemetti (*poëma*) minori composti separatamente nelle provincie (*in eis civitatibus*) che concorsero (*proficiscor*; bada alla *consecutio temporum*) alla guerra di Troia. — 9. Il numerale è superfluo (I, 2, 8): De nat. deor. 2, 28, 70 *sed haec plena sunt futtilitatis summaeque levitatis*. — 10. Continua lo stesso periodo: nè altro puossi logicamente dedurre (due verbi sinonimi, II, 1, 16; cfr. De nat. deor. 3, 13, 34 *innumerabilia sunt, ex quibus effici cogique possit nihil esse ecc.*; De leg. 1, 13, 33 *ex quibus id quod volumus efficitur et cogitur ecc.*) da queste controversie intorno all'età e alla patria, se non che finora (*adhuc*) niente di certo si è potuto sapere (*comperire*) intorno a ciò (*de his rebus*). — 11. Congiungi con *quod si* (dove *quod* ha valore meramente congiuntivo: *quod si*, che se; e se; *quod nisi*, e se non; anche *quod etsi*, e quantunque, *quod quia*, e perchè, *quod quoniam*, *quod utinam ecc.*): che se fossero legittime coteste conclusioni (*istiusmodi recte conclusa argumenta essent*, Acad. 2, 14, 44), se per caso (*forte*) si distruggessero (*evanescere*: Brut. 27, 106 *orationes reliquit, quae iam evanuerunt*) tutti gli esemplari dell'Iliade, sarebbe logico anche il dire (*hoc etiam posset probabiliter confici*, Acad. fragm. 4) che ecc. — 12. *nunc vero inter omnes constat ecc.* — *Nunc vero*, ora poi, serve, come *nunc autem* e talvolta il semplice *nunc*, a contrapporre uno stato di cose effettivo e reale ad uno ipotetico; cfr. De leg. 1, 21, 55; De nat. deor. 2, 36, 90; De fin. 1, 13, 42 ecc. — 13. « Vivere » adoperato in senso cronologico per indicare il periodo di tempo nel quale uno è vissuto, si dice *esse*, non *vivere*: Brut. 20, 79 *erat (viveva) eisdem temporibus Ti. Gracchus*; Tusc. 1, 1, 3 *Homerus fuit (visse) et Hesiodus ante Romam conditam*. — 14. Il nome del luogo, onde uno trae la sua origine, è ordinariamente espresso in latino con un aggettivo, come *Lysander Lacedaemonius*, *Pericles Atheniensis*, *Gorgias Leontinus*, *Protagoras Abderites*, *Hippias Eleus*, *Anacharsis Scythes*; anche col sostantivo con *ex*, se è indicata non la città, ma la nazione o il paese: *Iunius ex Hispania quidam*, Caes. De bello Gall. 5, 27; *Herennius negotiator ex Africa*, Verr. 1, 5, 14; *Epicurei e Graecia*, De nat. deor. 1, 21, 58; qui userai meglio la prima maniera: *natione Ionius*; cfr. Nep. Paus. 1, 2 *Mardonius, natione Medus*. — 15. e in tanta lontananza (*longinquitas*) di tempi, massimamente che (*quum praesertim* o *praesertim quum* col cong.) gli uomini dei primi secoli (*prisci homines*) o per negligenza (*incuria*) o per scarsità di mezzi (*rei ipsius difficultas*) non ci lasciarono siffatte notizie (*harum rerum memoriam nobis nullam relinquere*), sarebbe irragionevole

(*iniquum est, indic.*) presumere (*desiderare aliquid ab aliquo: De fin. 4, 10, 24 ego autem a te elegantiora desidero; Acad. 2, 4, 10 a Lucullo autem reconditiora desidero*) ecc. — 16. Sostituisci un nome di persona al nome di cosa: erudizione, *litterati homines*; critica, *existimatores*. È nota che spesso il latino, il quale ha una tendenza molto spiccata alla espressione concreta, adopera un sostantivo plurale di persona dove l'italiano fa uso di un sostantivo di cosa nel singolare: *De orat. 3, 15, 58 totos se alii ad poetas* (poesia), *alii ad geometras* (geometria), *alii ad musicos* (musica) *contulerunt*; *Tusc. 1, 2, 4 ergo in Graecia musici* (musica) *floruerunt* ecc. — 17. Sopprimi il sostantivo, mettendo i due aggettivi nel plurale neutro: *plura ac certiora* (II, 2, 9).

4.

Allegano ancora l'incoerenza¹ di alcuni passi dedotta da ragioni o filologiche o scientifiche o cronologiche; dal che vogliono dedurre che i poemi omerici² furono un aggregato di parti composte da molti in diversi tempi e in diversi luoghi. Ma questo argomento³ è anch'esso una illazione troppo ampia e soprattutto poi non necessaria, come dovrebbe essere per servire di fondamento a quella dottrina che potrebbe denominarsi antiomerica.⁴ Io ammetto⁵, che si trovino nell'Iliade e nell'Odissea alcune parole o maniere di dire,⁶ ed anche alcune notizie o di cose o di fatti,⁷ le quali o non poterono entrarvi⁸ a quel tempo in cui visse⁹ Omero, o si contraddicono¹⁰ in modo da rendere impossibile il credere¹¹ che uno stesso uomo le abbia accumulate in un medesimo lavoro; ma non ammetto¹² poi la deduzione: Dunque cotesto uomo, autore unico di quei poemi, non è mai stato nel mondo. La deduzione logica¹³ sarà piuttosto, che i poemi omerici passati¹⁴ per tante bocche, trascritti da tanti amanuensi o ignoranti o impudenti, in tempi¹⁵ e in paesi varii di pronunzia, di opinioni e d'interessi, poteron essere qua e colà¹⁶ alterati, ed è gran meraviglia¹⁷ che fossero alterati sì poco.

1. Oltre ciò da alcune incoerenze filologiche o scientifiche o cronologiche dedussero (*efficere o colligere*) ecc. — Il latino non ha aggettivi equivalenti agli italiani « filologico, scientifico, cronologico » e simili, e vi supplisce ordinariamente col genitivo del sostantivo corrispondente: incoerenze filologiche, *discrepantiae verborum*, scientifiche, *rerum*, cronologiche, *temporum*; cfr. *Brut. 4, 15 ordines temporum*, ordine cronologico; *Pro Sest. 51, 110 studium litterarum*, studio letterario; *Ad Q. fr. 1, 1, 8,*

28 *historiae fides*, verità storica; De orat. 1, 3, 9 *scientiae pervestigatio*, indagine scientifica; De div. 2, 2, 6 *conversiones rerum publicarum*, rivolgimenti politici; De nat. deor. 1, 3, 5 *philosophorum sententiae*, pensieri filosofici; De fin. 5, 4, 9 *mathematicorum ratio*, calcolo matematico ecc. — 2. che i poemi omerici furono accozzati (*coagmentatus*) di molte (*plures*) parti, le quali furono composte in diversi tempi e in diversi luoghi (*alii alii: quarum aliae aliis locis ac temporibus* ecc.). — 3. ma anche questa illazione (*haec*, n. pl., II, 2, 9), oltre che (*quum* seguito da *tum*) è dotta (*concludere*) con troppa ampiezza (*latius*) e senza necessità (*liberius*), non è poi (*tum*) così fatta (*eiusmodi*) che possa esserne confermata quella dottrina ecc. — 4. Evita il vocabolo greco che non è necessario; e nota a questo proposito, che lo scrittore latino non ama i grecismi, e Cicerone più di tutti si studia di evitarli (Tusc. 1, 8, 15 *dicam, si potero, latine; scis enim me graece loqui in latino sermone non plus solere quam in graeco latine*; De off. 1, 31, 111 *sermone eo debemus uti, qui innatus est nobis, ne, ut quidam graeca verba inculcantes, iure optimo rideamur*), ammettendo quelle sole voci che già erano state accettate dagli antichi e facevano oramai parte della lingua patria (De fin. 3, 2, 5 *ea verba, quibus instituto veterum utimur pro latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, dialectica, grammatica, geometria, musica, quamquam latine ea dici poterant, tamen quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus*; cfr. De nat. deor. 2, 36, 91) o quelle che non avevano nel latino il proprio corrispondente (Acad. 1, 6, 24 *dabitur enim profecto, ut in rebus inusitatis, quod Graeci ipsi faciunt, a quibus haec iam diu tractantur, utamur verbis interdum inauditis*), pur ricorrendo talvolta anche in questo caso ad una circonlocuzione per fare a meno del vocabolo greco (De fin. 3, 4, 15 *equidem soleo etiam, quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere*); qui puoi fare una circonlocuzione: che (la qual dottrina) nega esserci stato Omero. — 5. Aggiungi al verbo *equidem*: *Concedo* o *credo equidem* ecc.; e nota primieramente, che *equidem*, sebbene non sia, com'è sembrato ad alcuno, un composto di *ego quidem* (*equidem* è formato con lo stesso prefisso che si trova in *enim*, da *nam*), è usato da Cicerone, salvo alcuni pochi luoghi di lezione incerta, soltanto col verbo della prima persona singolare per esprimere il pensiero di chi parla: *equidem existimo, puto, arbitror* ecc.; in secondo luogo, che quando *equidem* è adoperato con significato concessivo, seguito da *sed* o *tamen*, Cicerone suole mandargli innanzi il verbo o un'altra parte del discorso: Tusc. 1, 5, 15 *experiar equidem, sed magna res est*; 1, 16, 38 *credo equidem etiam alios tot saeculis, sed* ecc. — 6. parole o maniere di dire, cioè parole o frasi, *verba vel singula vel coniuncta*: De orat. 3, 37, 149 *est quidam ornatus orationis qui ex singulis verbis est, alius qui ex continuatis coniunctisque constat*; Quintil. 8, 1, 1 *elocutio spectatur verbis aut singulis aut coniunctis; in singulis intuendum est, ut sint latina, perspicua, ornata, ad id quod efficere volumus accommodata; in coniunctis, ut emendata, ut collocata, ut figurata*; Part. orat. 5, 16 *prima vis est in simplicibus verbis, in coniunctis secunda*; anche *verba vel singula vel plura*, Quintil. 1, 5, 2. — 7. notizie di cose o di fatti, *res quaedam vel facta*. — 8. *assumor*. — 9. tempo (*tempora*, II, 1, 14); *visse* (*esse*, II, 3, 18). — 10. « si contrad-

dicone » ha qui significato reciproco e non riflessivo, cioè è detto di cose che sono in opposizione una con un'altra, non di cose che sono in opposizione con sè stesse; non dirai dunque *sibi repugnare*, ma *repugnare inter se*: Pro Cael. 17, 41 *ut res maxime inter se repugnantes dicendi facultate coniungerent*. — 11. in modo che niuno può credere che uno stesso uomo (*unus homo*) le abbia accumulate (*congerere*) nello stesso lavoro (*unum idemque opus*). — 12. Per fare spiccare il concetto espresso nella proposizione infinitiva, premetti *illud* al verbo reggente (II, 2, 1), sopprimendo la particella avversativa (ma): quello che non ammetto è (*illud non assentior* coll'acc. coll'infin.: De rep. 3, 35, 47 *illud non assentior tibi praestare regi optimates*) che cotesto uomo autore unico (*unus*; non *unicus* che nella buona prosa è adoperato soltanto con *filius*, *nepos* e simili, o è tolto a significare cosa o persona unica nel suo genere, cioè tale che niente le possa essere paragonato: Pro Quint. 12, 41 *unica liberalitas*; Liv. 7, 1, 9 *vir unicus in omni fortuna* ecc.) di quei poemi non sia mai esistito. — 13. Congiungi con *sed*: ma sarebbe più logico il dedurre (*rectius concluditur*) ecc. — 14. *tot hominum ore propagatus, tot libreriorum manibus descriptus*. — Poni mente alla disposizione e al numero dei vocaboli ond'è formato ciascuno di questi due incisi, e nota che per stabilire una più stretta unione tra le parti del periodo, il latino non solamente ama di dare una forma somigliante alle frasi che si corrispondono tra loro, ma distribuisce talvolta, specie nei contrapposti, le parole in numero eguale o quasi (*concinntas*, simmetria); cfr. De orat. 2, 49, 200 *nihil mihi ad existimationem turpius, nihil ad dolorem acerbius* (dove *ad dolorem* è mero ripieno e non ha altra ragione che la simmetria); 1, 8, 33 *a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere* ecc. — 15. mentre (*quum* col cong.) la diversità (*dissimilitudo*) dei tempi e dei luoghi portava seco (*habere*: De div. 2, 46, 96 *quid? dissimilitudo locorum nonne dissimiles hominum procreationes habet?*) pronunzia (*appellatio litterarum*, Brut. 74, 259, cfr. 35, 133; non *pronuntiatio*, che abbraccia tutto quanto il porgere dell'oratore, cfr. De inv. 1, 7, 9), opinioni e interessi diversi (*dissimiles hominum opiniones atque utilitates*; dove *hominum* è aggiunto per pienezza e precisione di espressione; cfr. Brut. 2, 7 *aut errore hominum aut timore*, per errore o per paura; Verr. 5, 72, 187 *sicut opiniones hominum et religiones ferunt*) ecc. — 16. *aliquot locis*. — 17. sicchè c'è da meravigliarsi grandemente, che non sian pervenuti a noi molto più guasti (*corruptus*).

5.

Oltre ciò allegano la non esistenza¹ della scrittura nell'età generalmente assegnata ad Omero; parendo impossibile² che poemi sì lunghi fossero composti col solo sussidio della memoria. È questo³ il principale argomento, avvalorato dalla straordinaria dottrina del Wolf, con cui

combattono l'unità di Omero. Ma innanzi tutto non è provata l'asserzione;⁴ anzi è molto credibile il contrario,⁵ sapendosi⁶ che molto prima de' tempi di Omero, Cadmo⁷ portò dalla Fenicia⁸ l'alfabeto,⁹ nè trovandosi presumibile¹⁰ che vi portasse, come sostengono alcuni, soltanto le lettere monumentali. Poi¹¹ non è vero necessariamente, che, mancando la scrittura, mancasse la possibilità ad un uomo solo di comporre lunghi poemi, mentre¹² potè raccomandarli a parte a parte¹³ alla memoria dei cantori e dei rapsòdi, i quali di ciò appunto facevano professione,¹⁴ e valersi¹⁵ di costoro come di un manoscritto nel tempo della composizione. L'ufficio¹⁶ della memoria in tutta l'antichità fu sì necessario, che se ne fece una professione: e dovendosi¹⁷ pur supporre, qualora si adotti l'opinione del Wolf, che fossero composte a mente le singole parti, non può dirsi¹⁸ che non fosse possibile¹⁹ comporre anche il tutto allo stesso modo, accrescendo il numero dei cooperatori²⁰.

1. Una delle forme più usate dallo scrittore latino nel riferire l'opinione dell'avversario per poi confutarla, è di esprimere quella opinione in discorso diretto, lasciando alla discrezione di chi legge il comprendere che il pensiero espresso non appartiene allo scrittore, ma rappresenta un'obiezione reale e supposta alla sua dottrina; cfr. Brut. 83, 286; Orat. 50, 168. Puoi qui, per variare il discorso, seguire questa costruzione: Non era ancora inventata la scrittura nei tempi in cui comunemente si crede che visse Omero ecc. — Scrittura, in quanto significa oggettivamente l'arte di scrivere, di significar con note le parole, è detta da Cicerone *litteratura* (*quae constat ex notis litterarum et ex eo, in quo imprimuntur illae notae*, Part. orat. 7, 96); comunemente però, mutando l'astratto singolare nel concreto plurale, si dice *litterae*: De nat. deor. 3, 22, 56 *qui (Mercurius) dicitur Aegyptiis leges et litteras tradidisse*; Liv. 6, 1 *rarae per ea tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum* (*scriptura* nel latino classico è per lo più sinonimo di *scriptio*, cioè indica l'azione dello scrivere; cfr. De orat. 1, 33, 150). — 2. nè par verosimile che poemi sì lunghi siansi composti col solo aiuto (*praesidium*) della memoria. — *Verisimile est, videtur* ecc. si costruisce in frase negativa tanto con l'acc. coll'inf., quanto con *ut* col cong.; si dice però usatamente *verisimile non est ut*, quando si accenna ad un fatto particolare (come chi dicesse *non videtur re vera factum esse ut*): Pro Rosc. Am. 41, 121 *verisimile non est, ut Chrysogonus horum litteras adamarit* ecc. — 3. Con questo argomento principalmente, il quale fu avvalorato (volta la frase in attivo: *aliquid alicui rei magnum pondus affert*) dalla straordinaria (*singularis*,

admirabilis, anche *incredibilis et singularis*, cfr. De orat. 1, 38, 172; 3, 4, 13; Pro Sull. 27, 75 ecc., non *extraordinarius*) dottrina del Wolf, combattono l'unità di Omero (*unum fuisse Homerum negare*). — 4. Cic. Tim. 11, 38 *nec argumentis nec rationibus certis eorum oratio* (asserzione) *confirmatur* (è provata). — 5. *atque adeo contra esse videtur*; cfr. De fin. 4, 15, 40 *quod totum contra est*; 4, 15, 41 *contra est ac dicitis*; dove *contra* apparisce usato avverbialmente, in senso di *prorsus aliter*. — 6. *quum constet*; non *quum sciatur*, v. II, 2, 1. — 7. Plin. N. H. 7, 57 *litteras in Graeciam intulisse (volunt) e Phoenice Cadmum sedecim numero*; Tac. Ann. 11, 14 *fama est Cadmum classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis artis eius auctorem fuisse*. — 8. Phoenice, es, abl. *Phoenicā*: De fin. 4, 19, 56 e *Phoenica*; la forma *Phoenicia* non è latina o almeno non è classica; similmente *Phoenices, um*, i Fenicii, non *Phoenicii, orum*. — 9. L'alfabeto è detto da Suetonio con plurale concreto *elementa* (*quarta elementorum littera*, la quarta lettera dell'alfabeto, Iul. 56); meglio però qui *litterarum formae*; *litterarum notae*; cfr. N. 1. — 10. nè potendosi presumere (*neque suspicari liceat*), come alcuni sostengono (*arbitrari*), che fossero da lui portate (*importari*) soltanto le lettere monumentali (*litterae grandes o maximae*). — 11. Nè poi (*neque vero*) si può affermare, che mancando la scrittura (*sine praesidio litterarum*) non abbia potuto affatto un uomo solo comporre ecc. — Non affatto, *prorsus non*, dove *prorsus* serve a rinforzare la negazione: Verr. 2, 67, 112 *Metello prorsus non possum ignoscere*; Tusc. 4, 4, 8 *prorsus non arbitror*. — In luogo di *unus homo*, un uomo solo, puoi dire con enfasi *unus solus* od anche *unus solum*: Pro Mur. 8, 18 *unus autem solus possit obtinere*; Verr. 2, 5, 13 *unam solam scitote esse civitatem*; 5, 36, 95 *unam illam noctem solam*; Ad fam. 4, 9, 1 *uno sensu solum* ecc. — 12. « mentre » ha qui valore avversativo; in latino puoi adoperare elegantemente il pronome relativo (riferito al soggetto « un solo uomo »), che anch'esso piglia talvolta significato avversativo: Pro Arch. 4, 8 *hic tu tabellas desideras Heracliensium publicas, quas (mentre si sa che) Italico bello incendio tabulario interisse scimus omnes*; Verr. 5, 22, 57 *hic mihi etiam audebit mentionem facere Mamertinae legationis, in qua quam multa sint vulnera quis est vestrum quin intellegat?* — 13. *carptim*. — 14. *hanc artem profiteri*. — 15. valersi dell'opera di costoro, come di amanuensi (*librarii*), quando (*tum quum*) componeva i suoi poemi. — 16. Congiungi con *nam*: Perocchè gli antichi (*veteres illi*) credettero in ogni tempo sì necessario l'uso della memoria che ne fecero una professione (*alicuius rei artem efficere*: De nat. deor. 2, 66, 166 *quas (res) diuturnus usus ita notavit, ut artem divinationis efficeret*; 2, 59, 148 *ex quibus collatis inter se et comparatis artes quoque efficimus, partim ad usum vitae, partim ad oblectationem necessarias*). — 17. e dovendo noi pure (*omnino*) supporre (*existimare*), se adottiamo l'opinione del Wolf (*aliquem sequi*), che fossero composte a mente (*e, ex memoria*: Catil. 3, 6, 13 *ex memoria vobis, quae senatus censuerit exponam*; non *memoriter*, che come fu ampiamente dimostrato dal Madvig (ad Cic. De fin. 1, 10, 34), *semper laudem habet bonae et copiosae memoriae*, cioè denota, come il greco *μνημονικῶς*, tenacità e saldezza di memoria, e non ha il semplice significato del nostro « »

mente, a memoria » cioè senz'aiuto di scrittura). — 18. *dici non potest quin*: Tusc. 5, 7, 17 *dici non potest, quin ii qui nihil metuant, beati sint*; Ad Her. 4, 28, 39 *non potest dici, quin commode fiat*. — 19. che non siasi potuto anche (*item*) comporre il tutto (*res tota*) allo stesso modo (*simili ratione*). — 20. *pluribus adhibitis operis sociis atque administris*.

6.

Adducono finalmente la tradizione¹ che i poemi di Omero furono ordinati al tempo di Pisistrato.² Qui³ l'errore consiste nell'attribuire un'interpretazione troppo ampia alla parola *ordinare* o *comporre*.⁴ Il fatto si è che⁵ al tempo di Pisistrato nè si composero, nel senso di creare⁶, i poemi omerici, nè si ordinarono allora per la prima volta quelle pretese poesie⁷ onde vogliono alcuni che si formassero; ma⁸ si ricondussero all'unità le varie parti del poema preesistente, che gli Omeridi e i rapsòdi avevano disgiunte per loro comodo e per altri riguardi, e alcune delle quali⁹ per avventura erano quasi cadute nell'oblio. Sono questi¹⁰ gli argomenti, coi quali alcuni uomini per altro¹¹ forniti di molta dottrina e di grande ingegno sforzaronsi di provare che Omero non sia mai vissuto. Ma sebbene nessuno possa presumere¹² di recar l'evidenza in materie così lontane,¹³ nondimeno¹⁴ può dirsi, io credo, che le obiezioni finora esposte non ci permettono di accettare quegli argomenti come sostegni di una dottrina sicura. Contro questa dottrina poi stanno il senso comune¹⁵ e il giudizio costante di tutti i poeti, i quali si divisero sempre dagli eruditi¹⁶ e credettero sempre in Omero.¹⁷ Io dunque non esito¹⁸ a dichiarare ch'io credo i poemi omerici opera di un uomo solo, come fattura letteraria; comunque la materia epica dovesse trovarsi predisposta nelle canzoni nazionali.

1. *vetus opinio* (II, 1, 10). — 2. *Pisistrati temporibus, non tempore* (II, 1, 14); cfr. in proposito De orat. 3, 4, 137 (*Pisistratus*) *primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur ut nunc habemus*. — 3. Lo scrittore latino suol mettere in stretta unione l'obiezione e la confutazione, incominciando questa col pronome relativo, che viene così a prendere un significato avversativo (II, 5, 12); cfr. De fin. 4, 15, 40 *At enim dicitis virtutem non posse constitui, si ea, quae extra virtutem sint, ad beate*

vivendum pertineant. Quod totum contra est; De orat. 3, 9, 35 Forsitan occurrat illud, si paene innumerabiles sint quasi formae figuraeque dicendi, specie dispares, genere laudabiles, non posse ea, quae inter se discrepant, iisdem praeceptis atque una institutione formari. Quod non est ita ecc. Qui dunque userai bene in luogo dell'avverbio dimostrativo un modo avverbiale relativo: Nel che (in quo; cfr. De nat. deor. 2, 48, 124 in quo admirandum est; De off. 1, 26, 91 in quo falli facile est) errano (fallor) attribuendo una troppo ampia interpretazione (aliquid latius interpretari; volta il gerundio italiano con quum coll'indicativo, corrispondente all'italiano « in quanto che »: De nat. deor. 1, 43, 121 Epicurus ex animis hominum extraxit radicibus religionem, quum dis immortalibus et opem et gratiam sustulit, togliendo ecc.) ecc. — 4. La determinazione dei sostantivi « parola, vocabolo, nome » e simili suole essere espressa in italiano coll'infinito d'un verbo o con un sostantivo in figura di apposizione; il latino invece determina i corrispondenti sostantivi vox, nomen, vocabulum mediante un genitivo (epesegetico): Tusc. 1, 36, 87 triste est nomen carendi; De fin. 2, 2, 6 dico Epicurum non intellegere interdum, quid sonet haec vox voluptatis; dirai qui dunque verbum (nomen) disponendi; non disponere. — 5. etenim. — 6. nè si composero cioè si crearono (invenire). — 7. quelle poesie (carmen), delle quali presumono (suspiciari) alcuni che siansi formati (conflatum esse ex aliqua re) ecc. — 8. ma si ridussero all'unità (in unum redigere) le varie (singulae) parti del poema, che da prima (antea) strettamente unite fra di loro (due verbi: inter se nexus et iugatus, Tusc. 3, 8, 17; v. II, 1, 16) erano state disgiunte (distractus) dagli Omeridi e dai rapsodi (II, 2, 7) per loro comodo (vel ad usus suos) o per altri riguardi (causa). — 9. in parte anche (partim etiam) eran quasi cadute nell'oblio (de memoria hominum o ex animis hominum excidere; ex animis effluere, o semplicemente effluere; anche oblivione obrui, locuzione assai familiare a Cicerone; cfr. De fin. 1, 17, 57; 2, 32, 105; Brut. 15, 60 ecc.). — 10. Con questi argomenti alcuni uomini ecc. — Nota che nel riassumere, come qui si fa, le cose esposte, lo scrittore latino suole accompagnare il pronome dimostrativo con l'avverbio fere, che vale « su per giù, a un dipresso, in genere »: Tusc. 2, 27, 67 haec fere hoc tempore putavi esse dicenda; De nat. deor. 3, 39, 93 haec fere dicere habui de natura deorum; De rep. 1, 34, 58 haec fere et quaedam eius generis ab iis disputari solent ecc. — 11. ceteroqui: De nat. deor. 1, 22, 60 non enim poeta solum suavis, verum etiam ceteroqui doctus sapiensque traditur; anche ceteris in rebus: De ven. 17, 59 Cyrum et ceteris in rebus comem erga Lysandrum fuisse et ecc. (i poeti usano anche in questo senso cetera; Livio e gli scrittori posteriori alioqui). — 12. tantum sibi sumere o arrogare ut: Pro Planc. 1, 3 quamquam mihi non sumo tantum neque arrogo, ut Cn. Plancium suis erga me meritis impunitatem consecutum putem; Acad. 2, 36, 114 quum tantum tibi arroges, ut exponas disciplinam sapientiae. — 13. res a memoria nostra remotissimas plane perfecteque explicare. — 14. nondimeno dalle obiezioni finora esposte si può intendere, che non è lecito valersi di quegli argomenti (rationes), come sostegni (fundamenta) d'una dottrina sicura (certa et stabilis disciplina; cfr. De fin. 1, 17, 55; De nat. deor.

2, 1, 2). — Obiezioni, *quae contra disputantur*; obiezioni finora esposte, *ea quae contra disputata sunt*: Acad. 2, 13, 40 *nunc ea videamus, quae contra ab his disputari solent* (le obiezioni di costoro; dove *contra* ha valore avverbiale; v. II, 5, 5); cfr. circa questa risoluzione del sostantivo astratto in una proposizione relativa, Pro Font. 10, 23 *ea quae dicuntur a testibus* (le deposizioni dei testimoni); De orat. 1, 14, 61 *equidem non dubitabo quod sentio* (il mio sentimento, il mio pensiero) *dicere*; Orat. 20, 68 *hoc ad id, quod est propositum* (al nostro proposito) *non est necessarium* ecc. — 15. Congiungi i due soggetti con *quum-tum*, e forma due proposizioni distinte, dando a ciascun soggetto un proprio verbo: A questa dottrina (*sententia*) come (*quum*) fa contro (*adversari*) il senso comune (*sensus hominum communis*, De orat. 2, 16, 68), così (*tum*) si oppone (*repugnare*) il giudizio dei poeti. — Questa costruzione, per la quale si dà un verbo a ciascuna frase, quando un solo può bastare per molte, è chiamata dai retori latini *disiunctio* (*quum eorum, de quibus dicimus, aut utrumque aut unum quodque certo concluditur verbo, sic: Populus Romanus Numantiam delevit, Carthaginem sustulit, Corinthum disiecit, Fregellas evertit. Item: Formae dignitas aut morbo deflorescit aut vetustate exstinguitur*, Ad. Her. 4. 27, 37); vedi altri esempi Pro Arch. 6, 12; De imp. Cn. Pomp. 16, 48. — 16. *omni tempore ab aliquo dissentire*. — 17. Credere in uno, cioè nell'esistenza di uno, *credere o opinari aliquem esse (fuisse)*: Tusc. 1, 13, 30 *cur deos esse credamus*; ib. 1, 16, 36 *deos esse natura opinamur*; De nat. deor. 1, 1, 2 *plerique deos esse dixerunt, dubitare se Protagoras, nullos esse omnino Diagoras Melius et Theodorus Cyrenaicus putaverunt*; v. I, 1. 12. — 18. non esito (*non dubito* coll'inf.) a dichiarare (*dicere*) quello che penso (*quod sentio*), che (acc. coll'inf.) i poemi omerici ebbero la forma letteraria (*aliquid ab aliquo componitur*) da un uomo solo, quantunque la materia epica (*materia rerum et copia*) si trovasse predisposta nelle canzoni nazionali (*aliquid patriis carminibus informatum continetur*).

III.

Esiodo.

(LEOPARDI, Opere, Vol. III, pag. 150 — Firenze, Le Monnier, 1845).

1.

Esiodo, già¹ tanto² letto e studiato, ora in Italia non so³ dove nè come si legga. E sì il merita,⁴ per Giove, se altro mai! Tanto è semplice,⁵ grave, dolce,⁶ che v'innamora e v'incatena⁷ e tienvi adugnati, per valermi di una frase⁸ di Mar-

caurelio, con quella sua greca schiettezza⁹ che¹⁰ in lui antichissimo è somma. A me avvenne¹¹ di leggere Esiodo dopo Omero, colla mente impregnata¹² delle idee, dei modi e della divinità di costui; e mi parve¹³ tanto più semplice, candido, naturale, che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu dei padri di Omero. So¹⁴ che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di più vecchio: e mi danno da ridere¹⁵ il Salmasio ed il Kuster quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio, e che se lo stile decide, l'ha vinta Omero; di che mi rallegro.¹⁶ Dove sia vero¹⁷ quello di che molti critici¹⁸ per la moltitudine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare,¹⁹ che Esiodo facesse a cantare con Omero²⁰ e vincessesse,²¹ l'avrà vinto garzonetto,²² sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford,²³ con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo²⁴ nè male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza; la quale se è vera (e non sia:²⁵ già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro²⁶), quanto²⁷ non sarà da studiare Esiodo antichissimo²⁸ tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene²⁹ che le lettere,³⁰ e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire,³¹ dove queste vengono via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande³² Esiodo vel dica Omero; al quale³³ la natura per dare un compagno dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo³⁴ dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni avanti avevano dato il primo.

1. *quodam tempore*. — 2. « Tanto » è qui detto con enfasi per « molto »: leggere e studiar molto un autore, *aliquem studiose legere ac pervolutare*; cfr. *De orat.* 1, 34, 158. Ed anche con aggettivi ed avverbi « tanto, cò tanto, così » sono spesso semplici particelle accrescitive, che danno all'aggettivo e all'avverbio valore di superlativo: *Catil.* 4, 5, 10 *C. Caesar, homo mitissimus atque lenissimus* (uomo di carattere così mite e dolce) *non dubitat P. Lentulum aeternis tenebris vinculisque damnare*; *Pro Sest.*

65, 137 *nosse descriptionem civitatis maioribus nostris sapientissime* (con tanto senno, tanto sapientemente) *constitutam* ecc.; solo quando l'avverbio accenna a cosa già detta o universalmente nota, s'adopera *tam* col positivo; cfr. in proposito De imp. Pomp. 4, 9 *duobus in locis diiunctissimis maximeque diversis*, e 16, 46 *ex locis tam longinquis tamque diversis* ecc. — 3. non so se sia ora letto da alcuno degli Italiani. — « Non so se » non esprime qui vera incertezza, ma serve a temperare la negazione; nel qual senso il latino adopera *haud scio an* o *nescio an* con una voce negativa (*haud scio* o *nescio an nemo, nullus, nihil, nusquam* ecc.): Brut. 33, 126 (C. Gracchus) *diutius si vixisset, eloquentia quidem nescio an habuisset parem neminem* (non so se avrebbe trovato alcuno che l'uguagliasse ecc.); De am. 6, 20 *qua (amicitia) quidem haud scio an excepta sapientia nihil melius (alcun che di meglio) homini sit a dis immortalibus datum*. Qui dunque tradurrai « non so se alcuno » con *nescio an nemo*, avvertendo che nell'ablativo si dice *nullo*, non *nemine*. — Nota poi che scrivendo in Italia puoi dire *nostris* in luogo di *Itali*, nel modo stesso che Cicerone chiama *nostris* i Romani, per contrapposizione ai Greci: Tusc. 4, 3, 5 *sapientiae studium vetus id quidem in nostris*; 1, 1, 1 *omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos* ecc. — 4. e pure (*et tamen*) egli, se altri mai (*aut nemo aut, si quisquam, ille*: De am. 2, 9 *aut enim nemo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit*) merita d'esser letto (*dignus est qui legatur*; non, come dice Quintiliano, scostandosi dall'uso classico, *dignus legi*: *Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus* 10, 1, 96). — 5. Congiungi con *enim*: perocchè egli è tanto semplice ecc. — Semplice, detto del parlare, dello scrivere senza ornamenti, è detto *simplex* anche in latino: Brut. 25, 94 *simplex L. Memmius et antiquus*; il vocabolo non è usato altrove in questo senso da Cicerone, ma è tanto più frequente in Quintiliano: *simplex in dicendo*, 2, 2, 5; *pro simplicibus negligentes*, 10, 2, 16; ἀφέλεια *simplex et inaffectedata*, 8, 3, 87. — 6. grave, dolce, *gravis, suavis*, una delle allitterazioni più gradite a Cicerone: Brut. 9, 38 *suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis*; De orat. 3, 25, 96 *ut gravis, ut suavis, ut erudita sit (oratio)*; Orat. 50, 168 *et verba eligebant (antiqui) et sententias graves et suaves reperiebant*. — 7. Innamorare e incatenare, *permulcere atque allicere*, De orat. 2, 78, 315; anche *aliquem totum ad se convertere ac rapere*, De off. 2, 10, 37. — Nota però che il latino non fa uso, come l'italiano, del pronome della seconda persona plurale (*v'innamora* e *v'incatena*) per designare una persona indeterminata, ed anche la seconda del singolare non l'adopera per lo più in questo senso se non in formole ipotetiche, come *finge, fac, supponi, suppongasi; dices, inquires, dicas, dixeris = dicet aliquis, dixerit quis*, si dirà, dirà alcuno ecc.; puoi qui far uso del pronome della prima persona plurale o dire altrimenti *homines, hominum mentes*; anche *eos qui legunt (cum qui legit)* o *legentium animos (legentis animum)*. — 8. Non dire *phrasis*, e neppure *loquendi ratio, locutio*. — *Phrasis*, oltre che non è voce latina, non significa un modo di dire, un'unione di due o tre voci, ma indica tutta la elocuzione (Quintil. 8, 1, 1 *quam Graeci φράσιν vocant, Latine dicimus elocutionem*); anche *loquendi ratio* significa qualità e modo di parlare in generale, non una frase particolare; *locutio*, per frase, maniera di

dire, trovasi in Gellio (1, 7, 18 *multam nos quoque apud veteres locutionum talium copiam offendimus*), ma presso Cicerone *locutio* o è la maniera di parlare, di esprimersi propria d'un autore (Orat. 20, 67 *Platonis et Democriti locutionem*), o è il linguaggio stesso (Brut. 74, 258 *solum quidem et quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam et latinam*); in Quintiliano ora vale pronunzia (1, 6, 20 *quid tam necessarium quam recta locutio ? = ὁρθότης*), ora vocabolo, termine (1, 5, 2 *quidam dicere maluerunt locutiones (quam verba)*). Qui basta *verba: ut M. Aurelii verbis utar*; anche, più brevemente, *ut ait M. Aurelius* (non però, come dicono talvolta i moderni latinisti, *ut cum M. Aurelio loquar*, per dirla con Marcaurelio; essendochè *loqui cum aliquo* non può significare altro che parlare, conversare con alcuno); cfr. in proposito Front. ad M. Caes. 1, 6 *sed me Caesaris oratio uncis unguibus attinet*. — 9. Schiettezza, semplicità, parlando dell'elocuzione, dello stile, è detta ordinariamente da Cicerone *subtilitas*: Orat. 23, 76 *orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur existimanti, sed nihil est experienti minus*; Brut. 17, 67 *qui in Graecis antiquitate delectantur eaque subtilitate, quam Atticam appellant* ecc. Ben è vero che *subtilitas*, *subtilis* non hanno sempre in Cicerone il detto significato, e dinotano anche spesso ciò che è fino, sottile, come De orat. 1, 15, 68, Brut. 8, 31; 23, 89 *disserendi o disputandi subtilitas* (finezza del disputare); De orat. 2, 22, 93; 2, 23, 98; 3, 16, 66; Orat. 28, 98 *subtile dicendi genus* (finezza di espressione); l'avverbio *subtiliter* poi vale anche esattamente, con precisione: De orat. 1, 21, 98 *ea, quae sentitis de omni genere dicendi, subtiliter persequi* (esporre con precisione); 2, 10, 39 *oratoris vim exprimere subtiliter* (caratterizzare con esattezza). — 10. nella quale egli antichissimo supera tutti gli altri. — Metti in rilievo l'apposizione, formando una proposizione parentetica con *ut est* (*ut est antiquissimus*); cfr. in proposito Tusc. 1, 45, 108 *permulta alia conligit Chrysippus, ut est in omni historia curiosus*; Pro S. Rosc. 12, 33 *aiunt hominem, ut erat furiosus, respondisse* ecc. — Superare tutti gli altri in una cosa, *ceteris o praeter ceteros excellere, ceteris antecellere* ecc. *aliqua re e in aliqua re*, secondo che è indicata la qualità, per cui una persona sta sopra alle altre ovvero il campo, la sfera della sua attività; cfr. *ingenio scientiaque excellere* (Acad. 2, 2, 4), *excellere in aliqua arte* (De orat. 1, 50, 217): quale delle due costruzioni userai qui? — 11. Incomincia il periodo con *illud quidem*. — 12. mentre (*quum*) ero impregnato (*completus*: Acad. 1, 4, 17 *utriusque Platonis ubertate completi*) della divinità de' suoi pensieri e de' suoi modi di dire (pensieri e modi di dire, *res et verba*; cfr. De orat. 1, 6, 20; 2, 34, 145 e 146; 3, 31, 125). — 13. e mi parve più semplice, più candido, più naturale (*verus*), tanto che (*usque eo ut*), se non piglio una balena (*nisi me omnia fallunt*, Ad Att. 8, 7, 1), Esiodo alla più trista (*quidem certe*; cfr. De orat. 1, 16, 70; De sen. 2, 6; Acad. 2, 32, 101) fu dei padri di Omero (*alicui aetate anteire*: Tusc. 1, 3, 5 *eum, qui iis aetate anteibat, Catonem*). — 14. So che anche il Lipsio giudicò più vecchio lo stile di Esiodo ecc. — Non dire *non sum nescius, non ignoro*, i quai modi hanno significato concessivo, come il nostro « so bene », mentre « so » ha qui valore assertivo; dirai invece *video o intellego*, incominciando il periodo col nome proprio (Lipsio), seguito da *quidem*: De off. 1, 26, 90

Philippum quidem, Macedonum regem, rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate et humanitate video superiorem fuisse; Tusc. 5, 38, 112 *Appium quidem veterem illum, qui caecus annos multos fuit, intellegimus in illo suo casu nec privato nec publico muneri defuisse*; e avverti a questo proposito, che lo scrittore latino suole accompagnare con *quidem* il nome del personaggio di cui allega l'autorità: Tusc. 1, 33, 80 *Aristoteles quidem ait* ecc.; 1, 48, 116 *Alcidamas quidem scripsit* ecc.; De am. 7, 24 *Agrigentinum quidem doctum quemdam virum carminibus graecis vaticinatum ferunt* ecc. — Quanto al vocabolo « stile », nota che la maniera di comporre sì in prosa come in verso, che noi chiamiamo stile, si dice ordinariamente nella buona latinità *genus dicendi, oratio, orationis genus, sermo, locutio*; laddove *stilus*, che era propriamente il ferro appuntato, con cui si scriveva nelle tavolette incerate (Brut. 24, 93 *stilum prehendere*), non è usato figuratamente se non per indicare l'esercizio dello scrivere (De orat. 1, 33, 150 *stilus optimus est et praestantissimus dicendi effector et magister*) o la maniera particolare di comporre propria d'uno scrittore o d'un popolo (Brut. 45, 167 *huius orationes paene Attico stilo* — da penna ateniese — *scriptae videntur*) Qui puoi dire *oratio Hesiodēa* o *Hesiodia* (gli aggettivi latini corrispondenti ai greci in *στος* (*Ἡσιόδοστος*) escono tanto in *ēus* quanto in *ius*: *Epicurēus, Aristippēus, Pherecydēus* — *Aristotelius, Thucydidius, Democritius*). — 15. sicchè non posso tenere il riso (Brut. 85, 293 *risum vix tenebam, quum Attico Lysiae Catonem nostrum comparabas*), quando il Salmasio e il Kuster pretendono (*contendere*) che la cosa va a rovescio (*rem longe aliter se habere*) e che se lo stile deve decidere (*si iudicandum est ex aliqua re*; oppure *si aliqua re ducimur ad rem iudicandam*: Pro Caec. 19, 55 *si ad rem iudicandam verbo ducimur non re*; bada al modo del verbo), Omero è più antico — 16. « di che mi rallegro » è un modo ironico, col quale, mentre si finge d'approvare una cosa, si lascia intendere che non le si dà niuna importanza; puoi dire *quod equidem facile patior*; cfr. Ad fam. 5, 7, 2 *nulla re tam laetari soleo, quam meorum officiorum conscientia, quibus si quando non mutue respondetur, apud me plus officii respondere facillime patior*; dove nota P. Manuzio: *hoc loquendi genere neque laetitia neque molestia significatur, perinde ac si dicas, non laboro*: cfr. ib. 1, 9, 21; 6, 11, 2; Ad Att. 12, 44, 1. — 17. Congiungi con *at*: Ma se è vero che ecc., *si verum est ut*: Nep. Hann. 1, 1 *si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit* ecc.; la costruzione di *verum est* con *ut* col congiuntivo, invece dell'accusativo con l'infinito, trovasi anche in Cicerone (De am. 14, 50), ed è preferibile allorchè si tratta, come qui, di cosa reale, non di cosa meramente supposta; cfr. *verisimile non est ut* II, 5, 2. — 18. « Critici » son qui detti gli studiosi dell'antichità, i filologi, lat. *grammatici*. — 19. « non vorrebbero dubitare » vale in sostanza lo stesso che « non dubitano, appena dubitano ». — Come qui « volere », così parecchi altri verbi s'adoperano nello stile dei moderni per determinare il modo onde il soggetto si muove ad operare, i quali verbi, detti fraseologici, si omettono per l'ordinario in latino; cfr. *non dico, non voglio dire*; (*hoc*) *unum dico, voglio dir solamente*; *si verum dicimus* (De leg. 2, 1, 3), se vogliam dire la verità,

a voler dire il vero (anche però *verum si loqui volumus*, Tusc. 1, 47, 112); *non infitior*, non voglio negare; *non fero*, non posso, non so sopportare; *Regulus Carthaginem rediit neque eum caritas patriae retinuit* (De off. 3, 27, 100), nè potè ritenerlo ecc.; *tantum amorem sibi conciliarat* (Pro Arch. 8, 17), aveva saputo conciliarsi ecc.; *non egeo medicina, me ipse consolor* (De am. 3, 10), so consolarmi da me; *sperare videor*, mi sembra di poter sperare; *hosce ego video consul* (Catil. 1, 4, 9), devo veder costoro, mi tocca veder costoro ecc.; *fateor*, devo confessare; *huius pertinaciae cessit Catulus* (Nep. Ham. 1, 5), dovette cedere ecc. — 20. *canendi contentione decertare cum aliquo*; cfr. Phil. 2, 1, 2 *an decertare mecum voluit contentione dicendi?* — 21. *superiorem esse*, Caes. De bello Gall. 5, 15; *superiorem o victorem discedere*, Pro Caec. 1, 2. — 22. egli lo vinse, cred'io (*ut ego existimo*; *ut mihi videtur*; *quomodo mihi persuadeo*, Pro S. Rosc. 2, 6; anche, e meglio qui, senza *ut*: *opinor*, *credo*, *reor*, Tusc. 1, 36, 87; 1, 38, 92; 1, 22, 52; 1, 39, 94), garzonetto (*adulescens*) sendo già in là cogli anni (*senex*), non, com'altri dice (*ut quibusdam videtur* o *placet* ecc.), egli giovane lui attempato. — Dove è da osservare che la bellezza dello stile latino richiede che si pongano immediatamente allato l'un dell'altro i due termini contrapposti *senex-adulescens*: De sen. 4, 10 *ego Q. Maximum senem adulescens ita dilexi* (e non *senem ita dilexi adulescens*, nè *adulescens ita dilexi senem*) *ut aequalem*; cfr. ancora Phil. 2, 44, 114 *mortali immortalitatem non arbitror esse contemnendam*; De am. 25, 91 *est genus hominum fallacium ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem* ecc. — 23. Congiungi col relativo e costruisci per subordinazione: La quale opinione essendo confermata dalle testimonianze dei marmi di Oxford, di Erodoto ecc., non istò solo ecc. — Marmi di Oxford son detti alcuni marmi scoperti in Levante e comperati nel 1627 dal conte di Arundel, maresciallo d'Inghilterra, i quali passarono poi alla Università di Oxford; uno di quei marmi (il marmo di Paro o cronaca di Paro) conteneva in origine in 93 righe la storia politica e letteraria degli Elleni da Cecrope (1533) sino all'arconte attico Diogneto (264 av. Cr.). I filologi ora li chiamano *annales Oxonienses*, *marmora Oxoniensia* (d'Oxford), ora *marmora Arundelia*; anche *marmor Parium*, *chronicum Parium*. — 24. non sono io solo a pensare così, anzi ho dalla mia buone autorità, anche (*etiam*) migliori degli altri. — Non sono io solo a pensare così, *non ita existimo solus*, staccando *non* dall'aggettivo a cui si riferisce per far meglio spiccare sia l'avverbio sia l'aggettivo; cfr. circa questa separazione di vocaboli logicamente congiunti tra loro, la quale è detta *traiectio* (Ad Her. 4, 32, 44), Tusc. 3, 32, 77 *non tu illi luctum, sed stultitiam detraxeris* (in luogo di *non luctum tu illi, sed*); De am. 1, 4 *Catonem induxi senem disputantem* (per *Catonem senem*); De orat. 1, 52, 225 *Quis tibi, Crasse, concessisset clarissimo viro?* ecc. — La particella « anzi » che serve qui a congiungere una proposizione affermativa con una negativa, di cui esplica ed afforza il concetto, si traduce molto bene con la copulativa *que*: Tusc. 1, 29, 71 *Socrates nec patronum quaesivit ad iudicium capitis nec iudicibus supplex fuit, adhibuitque* (anzi, al contrario) *liberam contumaciam*; De am. 23, 88 *sic natura solitarium nihil amat semperque ad aliquod tamquam adminiculum annititur, quod in*

amicissimo quoque dulcissimum est; ib. 9, 30 *ut nullo egeat suaque omnia in se ipso posita iudicet.* — Avere dalla sua alcuna autorità, *aliquo possum uti auctore ad sententiam meam*: Tusc. 1, 12, 26 *auctoribus quidem ad istam sententiam, quam vis obtineri, uti optimis possumus*; anche *habeo aliquem auctorem*; cfr. Acad. 2, 25, 79; De div. 2, 46, 97; cfr. II, 1, 23. — 25. La frase « e non sia » è concessiva; il latino adopera in questo senso *ne, ne sane* col congiuntivo: Tusc. 2, 5, 14 *ne sit sane summum malum dolor, malum certe est*; De sen. 11, 34 *ne sint in senectute vires; ne postulantur quidem vires a senectute.* — 26. *ante alterum mortuum.* — Il latino sostituisce spesso al sostantivo verbale che denota un'azione compiuta, un participio perfetto accompagnato da un sostantivo di cosa o di persona, e ciò fa specialmente con le preposizioni che dinotano il tempo e la cagione: Tusc. 1, 1, 3 *ante Romam conditam; post Romam conditam; ante natum Ennium*; Phil. 5, 6, 17 *post conditam urbem; post civitatem a L. Bruto liberatam*; Liv. 1, 60 *regnatum est Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor*; Ad Att. 9, 14, 2 *Caesar queritur de Milone per vim expulso* (della cacciata violenta di M.) ecc. — 27. Interponi qui la particella *sed* o *sed tamen, verum tamen*, secondo l'uso latino di ripigliare mediante una congiunzione (*sed, sed tamen, verum, verum tamen*, anche *igitur, ergo*) il filo del discorso interrotto da una parentesi: De orat. 2, 90, 360 *saepe ego doctos homines (quid dico saepe? immo non nunquam), sed tamen audivi* ecc. — Circa il modo di rendere la frase che segue (quanto *non* sarà da studiare ecc., dove l'avverbio negativo è pleonastico), nota che nelle esclamazioni, le quali servono alla conclusione d'un ragionamento, lo scrittore latino, in ispecie Cicerone, suole rimettere al giudizio altrui la conclusione stessa, circoscrivendo il predicato con un verbo opinativo, come *putamus, existimabimus, putas, putatis, censetis* ecc.: De fin. 5, 19, 50 *quem enim ardorem studii censetis fuisse in Archimede?* quanto *non* sarà stato (quanto *non* deve essere stato) grande l'ardore dello studio ecc.? Qui dunque dirai molto bene: *quo tandem studio Hesiodum legendum esse censebimus o existimabimus?* — 28. Per mettere in rilievo l'apposizione, forma una proposizione relativa con *nemo*, mutando l'aggettivo superlativo nel comparativo, e mettendo nell'ablativo il pronome relativo: del quale niuno fra i poeti profani, eccetto uno, è più antico; cfr. De rep. 2, 14, 27 *Polybium sequamur, quo nemo fuit diligentior* (il più diligente di tutti); e così con *nullus, nihil*: Liv. 38, 53 *Punici belli perpetrati, quo nullum neque maius neque periculosius Romani gessere, unus (Scipio) praecipuam gloriam tulit*; Orat. 2, 8 *Phidiae simulacra, quibus nihil in eo genere perfectius videmus.* — 29. *illud profecto nemo ignorat*; quanto ad *illud*, v. II, 2, 1. — 30. Le lettere sono qui contrapposte alle scienze, e significano propriamente le belle, le buone lettere, come l'eloquenza, la poesia ecc. Non dirai dunque *litterae*, il qual vocabolo ha significato troppo esteso e comprende ogni genere di studi; e neppure *scientiae*, giacchè *scientia* ha propriamente valore soggettivo e denota il sapere di una persona (*tantae scientiae* in Cic. De sen. 21, 78 — *tot artes tantae scientiae* — è un genitivo dipendente da *tot artes*, se pure non è un'interpolazione), e non oggettivamente una disciplina che ha rapporto alla speculazione, come la matematica, la filosofia ecc., nel qual

senso il latino dice *doctrina, disciplina*; Cicerone distingue le scienze dalla eloquenza, chiamando le prime *artes graviores* (Brut. 97, 331 *qui ipsam eloquentiam locupletavisses graviorum artium instrumento*); qui, per fare spiccare il contrapposto, senza venir meno alla *concinnitas* (II, 4, 14), puoi fare una circonlocuzione: la poesia e le altre arti che hanno per fine il diletto (*quibus animi libera quaedam oblectatio quaeritur*; cfr. De orat. 1, 26, 118), vanno a ritroso (*cursum habere contrarium* o *contrarie procedere, atque*) delle discipline che si propongono la ricerca del vero (*in veri inquisitione versari*, De off. 1, 4, 13). — 31. Ometti « voglio dire » che è superfluo, e forma una proposizione consecutiva: sicchè queste salgono sempre (*in dies*) più alto, quelle, giganti (*amplus et grandis*) in sul nascere (*primo ortu*, De fin. 5, 15, 42), col tempo (*diuturnitate* o *dierum numero*, non *tempore* che è poetico, e neppure *procedente tempore, processu temporis*, che non sono modi classici) rappiciniscono (*minuor*, o meglio, per pienezza di suono, *minuor atque extenuor*; cfr. I, 2, 27). — 32. Volta l'aggettivo nel sostantivo astratto corrispondente, mettendo a capo della proposizione il nome di Esiodo, per porre in maggior luce il concetto più importante: Or quanta sia la grandezza di Esiodo (*Hesiodi vero* ecc.), si può intendere per l'esempio di Omero. — Al qual proposito è da notare, che, non ostante la spiccata tendenza del latino all'espressione concreta, i sostantivi astratti vi prendono talvolta il posto degli aggettivi, quando si vuol fare spiccare una determinata qualità: Acad. 2, 1, 2 *incredibilis quaedam ingenii magnitudo* (il suo straordinario ingegno) *non desideravit indocilem usus disciplinam*; De orat. 3, 21, 80 *nec sine varietate doctrinae* (senza una svariata cultura) *satis politus et sapiens esse orator potest*; Pro Rab. perd. 3, 6 *libertatem vestram non acerbitate suppliciorum* (gravi pene) *infestam, sed lenitate legum* (leggi miti) *munitam esse voluerunt*. — 33. al quale prima che nascesse (*gignor*) un compagno (*similis*), bisognò (*necesse esse*) che morissero prima e fossero sepolte le lettere (*omne litterarum lumen exstingui*) ecc. — 34. Congiungi qui pure col relativo: le quali (lettere) poichè rinacquero (*revivisco*), allora (*tum denique*) venne fuori (*existere*) un secondo miracolo (*alter divinus homo*), l'Alighieri (*Aligherius*), come duemila anni avanti nel primo sorgere della letteratura (*in ipsis artium incunabulis*) era nato il primo (*ille quasi quidam deus*; cfr. De nat. deor. 2, 12, 32 *Platonem quasi quendam deum philosophorum*).

2.

Se¹ mi chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli altri² sia letto e studiato, risponderò franco,³ le *Opere* e i *Giorni*. Il quale⁴ a Seleuco Nicanore morto trovarono sul capezzale; e i Beozii⁵ de' contorni di Elicona e di Ascra⁶ diceano a Pausania essere l'unico parto reale⁷ di Esiodo; e⁸ glielo davano a vedere scritto sopra antichissime lastre di piombo. O che ingenuità, che vaghezza, che soa-

vità! E⁹ che cosa è divino in letteratura,¹⁰ se nol sono la favoletta¹¹ dello sparviero e del rosignuolo e la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale¹² dati così alla semplice¹³ a Perse¹⁴ nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l'anima?¹⁵ Leggiadro tempo,¹⁶ quando il poeta nella natura,¹⁷ fresca vergine intatta,¹⁸ vedendo tutto cogli occhi proprii, non s'affannando a cercare novità,¹⁹ chè tutto era nuovo, creando, senza pensarselo,²⁰ le regole dell'arte,²¹ con quella negligenza²² di cui ora tutta la forza dell'ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza,²³ cantava cose divine ed eternamente durature!²⁴ E appunto²⁵ nell'opera di Esiodo, più che in qualsivoglia altra, ride²⁶ e spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. Insomma la è più che bellissima e più che classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio,²⁷ con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch'è certo, e dar vista²⁸ di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi,²⁹ nè il zucchero vi parrà più dolce, nè il latte più candido, nè l'oro fino terso lucente³⁰ più puro di quella poesia, di quello stile,³¹ di quella semplicità;³² la quale,³³ secondo me, come vi ho detto, maggiore dell'Omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sì veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

1. Incomincia con *sed*, che serve spesso ai passaggi da un punto all'altro della trattazione: Brut. 95, 325 *sed si quaerimus, cur* ecc. Nota poi che il verbo « chiedere » significa qui « interrogare, cercar di sapere »; dirai dunque *quaerere ex o ab aliquo*, non *petere*, che anch'esso corrisponde al « chiedere » italiano, ma nel senso di rivolgersi altrui con parole a fine di ottenerne cosa di cui si abbia bisogno o che si desideri; talchè erra, per es., il Facciolati, quando nella Prefazione alle *Phrases et formulae latinae* del Doletto (*Pat.* 1734) scrive: *Sed tamen si quis ex nostris a me petat, quid in re praesenti ex animi sententia iudicem* ecc.; dove doveva dire *quaerat*. — 2. quale scritto io creda doversi leggere e studiare innanzi agli altri (*praeter ceteros, ceteras, cetera*, non *prae ceteris*, I, 1, 9). — 3. *fidenter aio*. Puoi però omettere l'intera proposizione, e dire senz'altro:

io veramente (*ego vero*) credo (che s'abbiano a leggere) le Opere e i Giorni; cfr. circa la ellissi delle clausule « dirò che, risponderò che, sappiate che ecc. » tra due proposizioni, Ad Att. 3, 15, 2 *nam quod purgas eos, quos ego mihi scripsi invidisse et in eis Catonem, ego vero* (ti dico francamente che) *tantum illum puto ab isto scelere afuisse*; De nat. deor. 1, 7, 17 *sed ut hic qui intervenit ne ignoret, quae res agatur*, (dirò che, sappiate che) *de natura agebamus deorum*. — 4. il qual poema dicono essersi trovato (*inveniri positum*; v. 1, 1, 3) sul capezzale di Seleuco Nicanore morto (il cognome vero di Seleuco è *Nicator, òris*; cfr. Plin. N. H. 6, 21, 8). — 5. *Boeoti* e *Boeotii*; Cicerone preferisce la seconda forma; cfr. Pis. 35, 86; 40, 96; Nepote adopera l'una e l'altra: *Boeoti*, Ep. 8, 3, Ag. 4, 1; *Boeotii*, Con. 2, 4, Alc. 11, 3 ecc. — 6. Forma una proposizione relativa: De rep. 2, 2, 4 *omnes qui tum eos agros, ubi hodie est haec urbs, incolabant*; Caes. De bello Gall. 1, 54 *Ubi qui proximi Rhenum incolunt*; 2, 4 *Gallosque qui ea loca incolerent* ecc. — Elicona, *Helicon, ònis*, acc. *ònem* e *òna*; Ascra, *Ascra, ae*. — 7. *ingenii partus* si legge in Gellio (17, 10, 3); meglio *opus*; l'aggettivo « reale » è superfluo. — 8. Volta « e » con *etiam*, collocando questa particella dopo il participio (scritto); cfr. del resto De leg. 2, 23, 58 *quum lamina esset inventa et in ea scriptum lamina* ecc. — 9. Volta « e » con *porro*, da mettersi dopo il pronome interrogativo: De prov. cons. 12, 29 *quid porro tot victoriis praestabilius inveniri potest?* — 10. *letteratura, litterae*; non *litteratura*, che ha altro significato (II, 5, 1). — 11. Dicendo « la favoletta » si accenna qui a cosa nota; aggiungi il dimostrativo *ille*: Nep. Arist. 1, 2 *Aristides a Themistocle collabefactus testula illa exilio decem annorum multatus est*; De imp. Pomp. 9, 22 *ex Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur*; Pro Arch. 10, 23 *quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur!*; De rep. 3, 32, 44 *post magnum illud Peloponnesiacum bellum* ecc. — 12. *Philosophia moralis* si legge in Seneca (Epist. 80, 9), Tacito (Dial. 30, 3), Quintiliano (6, 2, 8); Cicerone parlando della filosofia morale scrive: De fat. 1, 1 *nos eam partem philosophiae de moribus appellare solemus; sed decet audentem linguam latinam nominare moralem*; nel fatto però non adopera mai *moralis*, e volendo significare la filosofia morale dice *haec omnis, quae est de vita et de moribus philosophia*, Tusc. 3, 4, 8; *philosophia, in qua de hominum vita et moribus disputatur*, Brut. 8, 31; ammaestramenti di morale, *praecepta officii*, De off. 1, 2, 5; maestro di morale, *officii magister*, Tusc. 2, 4, 12; *virtutis magister*, Pis. 28, 79; Pro Mur. 31, 65. — 13. *simpliciter sine ulla exornatione*, De inv. 2, 3, 11. — 14. *Perses*, gen. *ae*, dat. *ae*, acc. *en*, abl. *e*. — 15. chi le legge senza (*non cum*) una soavissima commozione di tutta l'anima (*quaedam animi commotio*)? cfr. Ad fam. 5, 12 *quem enim nostrum ille moriens apud Mantineam Epaminondas non cum quadam miseratione delectat?* — 16. *tempora*, non *tempus* (II, 1, 14); leggiadro tempo, *beatissima tempora*; cfr. Tac. Agr. 3 e 44 *saeculum beatissimum*. — 17. *rerum natura*. — 18. Metti in rilievo l'apposizione, formando una proposizione relativa col congiuntivo (I, 1, 11): la quale era fresca vergine incornata (*recens, integra, virgo incorrupta quodammodo*, Orat. 19, 64) ecc. — 19. *nihil laborare de rerum novitate*. — 20. creare una cosa senza pensarselo, *aliquid quasi*

aliud o *alias res agentem invenire*; circa la locuzione *quasi aliud* o *alias res agere*, esser disattento, non badare a quello che si fa, opposta a *id agere, hoc agere*, star attento, far attenzione, cfr. Pro S. Rosc. 22, 60; Pro Cluent. 64, 179; Brut. 66, 233. — 21. *Regulae*, plur., per regole (d'un'arte, d'una disciplina), non è classico; Cicerone dice *leges, praecepta*; regole dell'arte, *ars et praecepta* (endiadi, I, 2, 21): Brut. 12, 46 *tum primum artem et praecepta* (le regole dell'arte) *Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse*; De orat. 2, 11, 44 *non omnia, quaecumque loquimur, mihi videntur ad artem et ad praecepta esse revocanda* ecc. — 22. *Neglegentia*, senz'alcun aggiunto, è biasimo, non lode; puoi dire con Cicerone (Orat. 23, 77) *quaedam non ingrata neglegentia*. — 23. della quale ora appena con sommo ingegno e studio (*doctrina*) può uno (*quisquam*) ritrarre la sembianza (*adumbrata imago*: Tusc. 3, 2, 3 *consectaturque nullam eminentem effigiem virtutis, sed adumbratam imaginem gloriae*; anche semplicemente *umbra*: Quintil. 10, 1, 110 *vix levem consequimur umbram*; cfr. De off. 3, 17, 69). — 24. *sempiternus*. — 25. e appunto, *et vero* (Orat. 39, 136); *et nimirum* (De leg. 1, 8, 24). — 26. Quintiliano ha qual cosa di somigliante alla presente locuzione italiana in *hilarior renidet oratio*, 12, 10, 28; ma la metafora, tale com'è, non è familiare al latino. Volta: c'è nel poema di Esiodo, più che in qualunque altro, quella gaia freschezza della natura (*naturalis nitor*, Brut. 9, 36), che poi si è del tutto avvizzata (*exarescere*), per modo che (*ut*) è vergogna (*indignum est*) non aver mai letto opera così bella e così classica. — Classico, parlando di scrittori, d'artisti e delle opere loro, non bene si dice *classicus*, quantunque l'adoperi Gellio per accennare uno scrittore di primo ordine: 19, 8, 15 *classicus assiduusque aliquis scriptor, non proletarius*, trasferendo, come si vede, agli scrittori la distinzione dei cittadini romani rispetto al censo, secondo la quale *classici dicebantur non omnes, qui in quinque classibus erant, sed primae tantum classis homines* (Gell. 7, 13); qui, parlando di un'opera letteraria, dirai bene *elegans*. — Nota poi che nelle proposizioni dipendenti, e specialmente nelle consecutive, Cicerone suol circoscrivere il verbo con *videor* a fine di temperare l'affermazione e dare nel tempo stesso una cadenza più armoniosa al periodo: De imp. Pomp. 14, 42 *et quisquam dubitabit, quin huic hoc tantum bellum transmittendum sit, qui ad omnia nostrae memoriae bella conficienda divino quodam consilio natus esse videatur* (= *natus sit*)? ib. 20, 59 *reliquum est ut de Q. Catuli auctoritate et sententia dicendum esse videatur* (= *dicendum sit*) ecc. Volta dunque: per modo che sembra essere vergogna ecc. — 27. Congiungi con *sed*, e traduci « non voglio » con *vereor*, espressione più conforme all'*urbanitas* romana: Ad Att. 8, 11 *sed vereor ne* (ma non voglio, non vorrei ecc.), *quum nihil proficiam, etiam dedecori sim studiis ac litteris nostris*; De leg. 1, 4, 12 *sed vereor ne, dum minuere velim laborem, augeam* ecc. Volta dunque: ma temo lodandola (*quum* o *dum* col cong.), e meno del merito (*neque tamen proinde ut meretur*, cfr. Phil. 14, 7, 19), fare presso che dubbio quello che è certo (De nat. deor. 3, 4, 10 *remque mea sententia minime dubiam argumentando dubiam facis*) ecc. — 28. *videar id sententiae et opinioni meae attribuere, de quo omnes omnium gentium consentiunt*; quanto alla locuzione *omnes*

omnium gentium, nota che è proprietà del linguaggio latino il ripetere *omnis* in caso diverso per esprimere con efficacia il concetto della universalità: De nat. deor. 1, 18, 46 *a natura habemus omnes omnium gentium speciem nullam aliam nisi humanam deorum*; ib. 2, 4, 12 *inter omnes omnium gentium summa constat*; De orat. 1, 49, 213 *omnem omnium rerum atque artium scientiam* ecc. — 29. Leggetela voi stessi e vi persuaderete (*intellegere*) che il zucchero non è più dolce ecc. — Dopo un imperativo (*leggete*) o un congiuntivo esortativo, seguito da un futuro (*vi persuaderete*), la congiunzione « e » di regola si omette: Pro Sull. 2, 5 *recordare de ceteris*; *intelleges* (e ti persuaderai ecc.); Tusc. 3, 20, 48 *lege orationes Gracchi: patronum aerarii esse dices* (e dirai); 1, 22, 51 *haec reputent isti: videbunt* ecc. — Quanto alla comparazione che segue, nota che in latino come in greco le cose dolci si soglion paragonare al miele, non allo zucchero: Orat. 10, 32 *cuius (Xenophontis) sermo est melle dulcior*; De sen. 10, 31 *etenim, ut ait Homerus, ex eius (Nestoris) lingua melle dulcior fluebat oratio*. Qui dunque devi fare uso della catacresi, o come dicevano i Latini, *abusio* (*quae non habentibus nomen suum accommodat quod in proximo est*, Quintil. 8, 6, 34), sostituendo al concetto dello zucchero quello del miele, sostituzione tanto più naturale, in quanto che i Romani consideravano il zucchero come un miele vegetale (Plin. N. H. 12, 17 *saccharon et Arabia fert, sed laudatius India: est autem mel in arundinibus collectum* ecc.). — 30. Aggiungi *quamvis* al primo aggettivo: *aurum quamvis purum, politum, nitidum*. — 31. *oratio; genus orationis* ecc., III, 1, 14. — 32. *subtilitas*, III, 1, 9. — 33. Forma un nuovo periodo: Che se questa semplicità, che ho detto doversi anteporre all'omerica, volete chiamarla rozza (*rudis atque incultus*), non istarò a farne piato (*nihil repugno*, Acad. fragm. 2, 11; anche *nihil pugno*, Tusc. 1, 21, 49) sì veramente che (*modo*) confessiate non potersi quella rozzezza (*rude illud atque incultum*) mai lodare quanto merita (*satis digne*, De sen. 1, 2).

IV.

Origine della tragedia presso i Greci.

(BINDI, Letteratura latina, pag 11 — Firenze, Sansoni, 1875)

1.

Il cielo mite e sereno della Grecia,¹ il suolo benigno, la copia e la bontà dei frutti e delle biade dovettero naturalmente svegliare un pio sentimento di riconoscenza verso del cielo in quelle genti primitive, quasi tutte agricole, massi-

mamente al tempo delle raccolte,² che lietamente ne coronavano le fatiche.³ E poichè⁴ la loro fantasia⁵ aveva simboleggiato in Bacco il sole, principio fecondatore delle terre e in special modo dell'amabil frutto della vite, quindi⁶ a questa benefica divinità istituironsi feste,⁷ da' varii suoi nomi appellate Dionisie, Liberali, Lenee, le quali crebbero⁸ via via di numero e di splendore. Quivi ai sacrificii di Bacco si mescolarono le giulive canzoni, i giuochi e le danze incomposte;⁹ quivi liberati dai lavori villeschi e dai pensieri, e al genio compiacendo,¹⁰ trasmodavano volentieri nell'allegria,¹¹ proverbiosamente a vicenda,¹² raffacciandosi i difetti, contraffacendosi l'un l'altro e movendo le risa. Imperocchè, dice Luciano nel Pescatore,¹³ sembrava loro lo scherzo essere una parte della festa, e che come amante del riso ne godesse¹⁴ pure il dio stesso.

1. Costruisci per subordinazione, trasferendo il soggetto alla persona: Gli antichi Greci, vivendo sotto un cielo mite e sereno (*uti caelo temperato atque sereno*) e abitando un suolo benigno e fertile di ottimi frutti e di biade (*terras incolere, quae fruges reliquosque fructus optimos ferunt*; cong. imperf.), ed essendo dati quasi tutti all'agricoltura, dovettero naturalmente essere animati da un pio sentimento ecc.; cfr. circa questo giro della frase, De div. 1, 1, 2 *Assyrii, quum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, traiectiones motusque stellarum observaverunt* ecc. — Nella frase « dovettero essere animati ecc. » il verbo « dovere » può riguardarsi come fraseologico (III, 1, 19); cfr. De div. 1, 42, 94 *Arabes et Phryges et Cilices, quod pastu pecudum maxime utuntur, campos et montes hieme et aestate peragrantes, propterea facilius cantus avium et volatus notaverunt* (dovettero naturalmente notare ecc.). — Sentimento di riconoscenza verso del cielo, *pietas in o adversus deum (deos)*: De fin. 3, 22, 73 *nec vero pietas adversus deos, nec quanta iis gratia debeatur, sine explicatione naturae intellegi potest*; De nat. deor. 1, 41, 116 *est enim pietas iustitia adversum deos*; similmente dicesi *pietas* il sentimento di riconoscenza che ci porta ad amare la patria, i genitori e gli altri congiunti per sangue: De inv. 2, 22, 66 *pietatem (appellant), quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat* ecc. Nota però che in luogo di *pietas* puoi anche dire *sensus quidam pietatis*, esprimendosi qui una vera e propria affezione dell'anima; cfr. *sensus amoris*, De am. 8, 27; *sensus diligendi*, 9, 32; *sensus doloris mei*, De prov. cons. 1, 2; laddove regolarmente non si traduce nella prosa classica il sostantivo « sentimento » accompagnato da un genitivo oggettivo, quando indica una semplice propensione verso alcun oggetto; come *libertas*, sentimento della libertà (Pro Sest. 41. 88): *ordo*, sentimento dell'ordine (De off. 2.

7, 24); *elegantia*, sentimento del bello, buon gusto (Ad Att. 1, 8, 2) ecc — 2. « Ricolta » s'intende qui di tutte le rendite della terra (*frugum fructuumque reliquorum perceptio*, De off. 2, 3, 12); tempo delle ricolte, *demetendorum percipiendorumque fructuum tempus*, De sen. 19, 70. — 3. Volgi la frase in passivo: dai quali (frutti) erano lietamente (*cum magna laetitia*) compensate le loro fatiche. — 4. Non dire *et quoniam*, che è bensì usato da Cicerone nei passaggi da un punto all'altro del ragionamento (*et quoniam — diximus, nunc — dicamus* ecc., Orat. 67, 226; cfr. De orat. 1, 41, 185), ed anche per addurre una ragione fondata su una verità generalmente riconosciuta per tale (*et quoniam magna vis orationis est*, De off. 1, 37, 132; cfr. 1, 34, 122); ma non per accennare, come s'accenna qui, la causa occasionale d'un fatto; usa invece *quum* col cong. (*quum autem; quum vero*). — 5. *Phantasia* non è latino; *imaginatio* non è classico (I, 1, 10); volta: s'erano immaginati (*intelligere* o *putare*) che Bacco fosse il sole, dal quale sono fecondate (cong. imperf.) le terre e specialmente le uve ecc. — Usa qui la *disiunctio*, assegnando a ciascuno dei due nomi (terre - uve) un proprio verbo (II, 6, 15): *terra laetificatur - uva mitescit* (Cic. apud Gell. 15, 5, 8 *uvas a sole mitescere*). — 6. *propterea*; v. N. 1. — 7. feste, *sacra* (*Dionysia, Liberalia, Lenaea*). — 8. Circoscrivi il verbo con *coepi*: il cui numero e lo splendore (*pompa*) cominciarono a farsi (*esse*) maggiori; cfr. Sall. Catil. 12 *postquam divitiae honori esse coepere* (vennero via via in onore), Nep. Dat. 2 *qua ex re maioribus rebus praeesse coepit*; Caes. De bello Gall. 5, 7, 5 *Dumnorix cum equitibus Aeduorum domum discedere coepit* (se n'andò). — 9. Non dire *choreae incompositae*; oltre che il nome greco *chorea* è estraneo alla prosa classica, non potrebbe convenire a questo sostantivo l'aggettivo *incompositus*, essendo propriamente la *chorea* (*χορεία*) una danza corale ordinata; dirai *saltatio* o meglio *corporis (corporum) motus*. — 10. *suo genio indulgere*. La frase è nata dalla usanza di celebrare il giorno natalizio d'un uomo con feste in onore del suo Genio, specie di divinità tutelare che assisteva ognuno dalla nascita fino alla morte; onde il far lieta vita e darsi bel tempo fu detto *indulgere genio suo*. Ma appunto perchè ogni uomo aveva il suo Genio peculiare, è facile intendere che non puoi dire qui *suo genio indulgere* senz'altro; dovrai invece individuare il concetto con aggiungere *quisque* al pronome riflessivo. — 11. *immoderatae laetitiae se dare*. — 12. Forma una nuova proposizione: e proverbiososi a vicenda, raffacciandosi i difetti, contraffacendosi l'un l'altro (*petulanter imitari aliquem*) movevano le risa. — Proverbiarsi a vicenda, *compellare inter se*; è nota che « a vicenda, l'un l'altro » si dice nella prosa classica *inter nos, inter vos, inter se*, omettendo il pronome dell'oggetto: Ad Att. 6, 1, 12 *Cicerones pueri amant inter se* (non *se amant inter se*); Catil. 3, 5, 13 *furtim inter sese aspiciebant*; gli avverbi *invicem, mutuo* per denotare un'azione scambievolmente tra più persone non appariscono usati prima di Plinio e di Tacito. — 13. Nel citare opere greche e latine, si usa accompagnar il titolo dell'opera con la formola *qui (quae, quod) inscribitur*; gli scritti per altro che, come il presente dialogo di Luciano e la più parte di quelli di Platone, portano per titolo un nome solo nel nominativo, sogliono anche semplicemente citarsi con quel nome: *Plato in eo libro*

qui *Phaedo* inscribitur o *Plato in Phaedone*; cfr. De sen. 17, 59 *Xenophon in eo libro, qui Oeconomicus inscribitur*; De nat. deor. 1, 13, 32 *Antisthenes in eo libro, qui Physicus inscribitur*; De nat. deor. 1. 12, 30 *de Platonis inconstantia longum est dicere, qui in Timaeo patrem huius mundi nominari neget posse*; De sen. 14, 46 *sicut in Symposio Xenophontis est ecc.* La seconda maniera è qui da preferirsi per amore di brevità, ed anche perchè il titolo dello scritto di Luciano (*Ἀλιεύς*) si cita recato in latino (*Piscator*). — 14. *gaudere* o *laetari*, o congiuntamente *gaudere et laetari*, rallegrarsi in cuore, gioire (I, 2, 27); non semplicemente *delectari* (*aliqua re*), che non significa altro che compiacersi d'una cosa, amarla, e qui, mentre già si dice essere il dio amante del riso, riuscirebbe un'inutile tautologia.

2.

Da quelle canzoni bacchiche, per lo più autoschediastiche o improvvisate,¹ da quei lazzi mimici² e sbrigliata dicacità ripetute i suoi rozzi principii la drammatica.³ Colà⁴ nacquero a un parto la tragedia, la commedia e la satirica, da prima indistinte e con ugual nome appellate *Ludi comici*, cioè villeschi, dai villaggi e contadi (*κῶμαι*)⁵ ove si celebravano. Poi a mano a mano cominciossi a separare ciò che era serio e religioso da ciò che serviva alla pura giocondità.⁶ Sceglievansi per vittima gradita a Bacco il capro, come sperperatore della vite,⁷ e davasi anche in premio⁸ a chi⁹ avesse meglio¹⁰ celebrato le lodi del Dio, le quali cantavano cori,¹¹ vestiti di pelli vellose, in sembianza¹² di Satiri e Fauni e Silvani, bacchico corteggio¹³ e razza sagace e motteggievole. Or¹⁴ da quel canto¹⁵ (*ῥῶδή*) a cui era premio il capro (*τράγος*), si vuole che venisse il nome alla tragedia; sebbene anche altre derivazioni non le manchino alquanto diverse, ma però tutte su per giù accennanti alle feste di Bacco.

1. *ἄποσχεδιαστικός* sive *ex tempore fictus*. — 2. *motus gestusque scurriles*. — 3. Ripetere i suoi principii da checchessia, detto di cosa, *ortum* o *profectum esse ex (ab) aliqua re*. Nota però, che dove noi diciamo che una cosa ripete il suo principio da un'altra, è originata da quella ecc., il latino suol dire con frase più ampia, che il principio o i principii, la cagione o le cagioni d'una cosa sono originate da un'altra cosa, inchiudendo così nel soggetto la nozione del verbo: De fin. 1, 12, 42 *omnino rerum gerendarum initia proficiscuntur aut a voluptate aut a dolore* (tutte le operazioni umane sono originate ecc.); Verr. 1, 42, 109 *cur non initium*

quoque edicti nascitur a Kalendis Ian.?[?]; Liv. 32, 34, 7 non enim a me, sed ab illis principium belli ortum est; Cic. De am. 9, 30 non sunt tamen ab earum (utilitatum) spe causae diligendi profectae ecc. Volta dunque: da quelle canzoni ecc. provennero i principii (initia, meglio che principia) della drammatica. — La drammatica, *ars scenica*; l'aggettivo greco *drammaticus* in luogo di *scenicus*, come il sostantivo *drama* in luogo di *fabula* (Ad Her. 1, 8, 13 *fabula est, quae neque veras neque verisimiles continet res, ut hae, quae tragoediis traditae sunt*), appartengono alla bassa latinità e non si vogliono usare se non dove siano necessari come vocaboli tecnici. — 4. Primieramente (*principio*) la tragedia, la commedia e la satirica furono indistintamente (*communiter*) chiamate con un solo e medesimo nome *ludi comici*. — Nota che per « satirica » s'intende qui il dramma satirico dei Greci (*satyrica fabula*), non la satira (lat. *satira* o *satura*, non *satyra*), componimento didascalico tutto romano (*satira tota nostra est*, Quintil. 10, 1, 93). — 5. Non dire ἀπὸ τῶν κωμῶν, sebbene non manchino esempi di tale uso nei grammatici latini (Donat. ad Ter. Andr. 1, 1, 3 *ars ἀπὸ τῆς ἀρστῆς dicta est*; Prol. 3 *poëtae a faciendo dicti sunt, ἀπὸ τοῦ ποιεῖν*); meglio seguire l'esempio di Cicerone, il quale per spiegare un vocabolo latino col raffronto della corrispondenza greca, suole far precedere la parola latina e soggiungere la parola greca con *quem, quam, quod* ecc. *Graeci nominant, appellant, vocant, dicunt* ecc., *qui, quae* ecc. *est Graece* ecc.: De div. 2, 14, 34 *ex coniunctione naturae et quasi contentu atque consensu, quam συμπάθειαν Graeci appellant*; 2, 42, 89 *signifero in orbe, qui Graece ζωδιακός dicitur* ecc. Costruisci dunque: furono chiamate *ludi comici*, perchè si celebravano nei villaggi e contadi (*pagi et vici*), che in greco (*graece*) si chiamavano κῶμαι (ἡ κῶμη). — 6. Contrapponi ai due aggettivi « serio e religioso » altri due aggettivi (*concinntas*, II, 4, 14): poi a mano a mano (*paulatim*) cominciarono a separarsi le cose serie e religiose dalle piacevoli (*iocosus*) e leggiere. — 7. *animal vitibus infestum*. — 8. *praemii loco*, De inv. 2, 47, 144; anche *praemii nomine*, Verr. 3, 61, 140. — 9. Puoi omettere il pronome dimostrativo avanti al relativo, omissione abbastanza frequente quando il relativo si riferisce ad una persona indeterminata: Tusc. 5, 7, 20 *Xerxes praemium proposuit, qui (a chi) invenisset novam voluptatem*. — 10. Aggiungi al comparativo « meglio » il termine di confronto: meglio degli (*quam*) altri. — 11. Cicerone chiama talvolta *caterva* (Pro Sest. 55, 118) il coro drammatico, senza però ricusare nella maggior parte dei casi il vocabolo greco: Phil. 5, 6, 15 *saltatores, citharistas, totum comissionis Antonianae chorum*; specie in senso figurato: Pro Mur. 24, 49 *chorus iuventutis*; De fin. 1, 8, 26 *philosophorum chorum*; De off. 3, 33, 116 *chorus virtutum* ecc. Qui parlandosi di costumi greci, dirai meglio *chorus*. — 12. in *sembianza, more*. — 13. Volgi l'apposizione in una proposizione relativa: i quali eran compagni di Bacco, razza (*genus*) ecc. — 14. « Ora » non ha qui significato temporale, ma serve alla progressione del discorso; lat. *autem*. — 15. da quel canto, che in greco (*graece*) è ὠδή, a cui era premio il capro, cioè τράγος, si crede che venisse il nome di tragedia, sebbene (*tametsi*) non mancano altre derivazioni (*notatio*), che però (*tamen*) tutte si riferiscono (*vertinere ad*) alle feste (*sacra. orum*) di Bacco. — Circa il

modo di tradurre la frase « che venisse il nome della tragedia », nota che Cicerone nello spiegar l'origine d'una voce, adopera i verbi *dicere*, *nominare*, quando nomina senz'altro la cosa; usa invece il verbo *ducere*, quando accompagna il nome della cosa con gli appellativi *verbum*, *nomen* e simili; onde, secondo l'uso ciceroniano, *res dicuntur*, *nominantur*, ma *verba*, *nomina vocabula ducuntur a* o *ex*: De am. 8, 26 *amor, ex quo amicitia nominata est*; Tusc. 1, 9, 18 *ex quo excordes dicuntur*; al contrario De fin. 2, 24, 78 *amare, e quo nomen ductum amicitiae est*; De nat. deor. 1, 44, 122 *carum ipsum verbum est amoris, ex quo amicitiae nomen est ductum*; De off. 1, 7, 23 *unde verba sint ducta*. — Cfr. del resto intorno a queste feste Hor. A. P. 220; Virg. Georg. 2, 380 segg.

3.

La tragedia non altro fu dunque in prima che¹ un canto villesco in onore di Bacco.² Ma ben presto,³ a riposare il coro,⁴ vi s'inframmise⁵ qualche racconto delle geste del dio, ed anche qualche dialogo; e questo crebbe tanto che la vinse poi sul coro,⁶ il quale restossi al tutto secondario. Questa informe rappresentazione⁷ non ebbe fermo luogo, ma andò attorno sopra un carro, girando pei villaggi co' suoi attori e cantori impiastrati il viso di fecce, per non essere riconosciuti. Appresso⁸ ebbe un palco fermo di legno, maschere, vestimenti appropriati e maggior nobiltà di linguaggio. Così gli attori acquistarono decoro e maestà, accresciuta⁹ anche da una specie di calzare, appellato coturno, che ne rialzava la persona in modo che non paresse più cosa mortale. E già a quest'ora¹⁰ la tragedia era uscita degli stretti confini¹¹ de' fatti bacchici,¹² e trionfava¹³ con vigorosa ed eloquente poesia celebrando i fatti nazionali più insigni. Si gran progresso ella fece¹⁴ in poco più d'un secolo, chè tanto è lo spazio che corre da Tespi ad Eschilo, ossia da' suoi rozzi principii¹⁵ alla sua quasi perfetta maturità.¹⁶ Ma Tespi, nativo¹⁷ d'Icaria nell'Attica e fiorito circa la sessantunesima olimpiade, 536 anni avanti l'era volgare, non fu veramente inventore della tragedia, come mostra di credere Orazio;¹⁸ perocchè innanzi a lui, altri tentarono questo arringo,¹⁹ e v'ha chi ne conta fino a sedici. L'onore da Orazio dato a Tespi,²⁰ Suida lo attribuisce a Epigene di Sicione, da cui

forse²¹ cominciaronsi a rimuovere dal dramma le usate imprese di Bacco. Ma se Tespi²² non inventò la tragedia, fu però il primo a darle quel decoro scenico, che poi fu perfezionato da Eschilo e da Sofocle.

1. *nihil aliud nisi*. È dubbio, se Cicerone abbia anche detto *nihil aliud quam*; i critici più autorevoli escludono oggi, non senza gravi ragioni, cotesta formola dall'uso ciceroniano. — 2. *In honorem alicuius* non è modo classico, o, per dir meglio, non è della prosa classica (Hor. Carm. 1, 7, 8 *plurimus in Iunonis honorem aptum dicet equis Argos*); parlando di scritti composti in onore di alcuno, Cicerone dice *in aliquem*: Pro Arch. 10, 25 *quod epigramma in eum* (in onore di lui) *fecisset*. Nota però, che sebbene il latino non rifugga del tutto dall'unire immediatamente una preposizione col suo caso al sostantivo, cui si riferisce (II, 1, 12), tuttavia v'interpone più sovente una proposizione relativa od un participio: De orat. 2, 86, 352 *cecinnissetque id carmen, quod in eum scripsisset* (un carme in onore di lui), *in quo multa ornandi causa poetarum more in Castorem scripta et Pollucem fuissent* (con varie digressioni in onore di Castore e Polluce) ecc. Volta dunque: un canto villesco composto in onore di Bacco. — 3. *celeriter*. — 4. Per meglio determinare l'ufficio del coro, gioverà qui sostituire al singolare collettivo *chorus* il plurale individuale *concinentes*: a riposare il coro, *spatio ad respirandum concinentibus dato*; cfr. Liv. 6, 32, 1. — Circa l'uso del participio presente sostantivato nel mascolino plurale, cfr. Brut. 24, 92 *existimantium arbitrium*, il giudizio dei critici; 49, 183 *semperne vulgi iudicium cum intellegentium iudicio congruit?*; De off. 2, 19, 66 *quid enim eloquentia praestabilius vel admiratione audientium vel spe indigentium vel eorum, qui defensi sunt, gratia?* — 5. Circoscrivi il verbo con *coepi* (IV, 1, 8): cominciarono a narrarsi le geste del dio e a interpersi anche dei dialoghi. — *Dialogus* è in latino il dialogo filosofico e scientifico; il dialogo drammatico si dice propriamente *diverbium*: Diom. III, p. 491, 29 K. *Latinae comoediae chorum non habent, sed duobus membris tantum constant, diverbio et cantico*; cfr. pure Liv. 7, 2, 10; del resto puoi anche dire con Orazio (A. P. v. 81) *alterni sermones*. — 6. e questi (dialoghi) crebbero tanto che (*usque eo ut*) la vinsero (cong. imperf.) sul coro e lo ridussero a fare una parte secondaria. — Dicendo che i dialoghi la vinsero sul coro e lo ridussero ecc., si attribuisce ad una cosa inanimata un'azione propria di esseri animati; ora il latino non consente in generale che il sostantivo di cosa sia soggetto d'un verbo che esprima una attività propria delle persone, e dove noi diciamo, per es., questo libro tratta dell'agricoltura, lo scrittore latino dice *hic liber est* (non *agit*) *de agricultura*: De div. 2, 1, 2 *primus enim* (*Tusculanarum disputationum liber*) *est de contemnenda morte*; il senno di Temistocle più che le armi della Grecia vinsero Serse, *victus est Xerxes magis consilio Themistoclis quam armis Graeciae*, Nep. Them. 4, 5 (non *Themistoclis consilium magis quam arma Graeciae Xerxen vicerunt*). Volta dunque la frase in passivo: il coro fu vinto e ridotto a fare una parte secondaria (*chorum ipsum circumscribere et ad secundas partes detrudere*;

quanto a *circumscribere aliquem*, limitare le ingerenze d'alcuno, cfr. Pro Mil. 33, 88; quanto a *partes*, nota che *partes*, non *pars*, sing., si dice la parte che ciascun personaggio ha nell'azione drammatica; cfr. Div. in Caec. 15, 48). — 7. Congiungi con *ac-quidem*: E da prima (*ac primo quidem*) questa informe rappresentazione (*inconditum spectaculi genus*) non fu tenuta (*edere*) in alcun luogo fisso (*certus*), ma attori e cantori andarono (*vehor*) attorno su un carro (*plaustrum*) pei villaggi col viso impiestrato (*perunctus* o *oblitus*) di fecce ecc.: Hor. A. P. v. 275 segg. *ignotum tragicæ genus invenisse Camenæ dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis, quæ canerent agerentque peruncti faecibus ora.* — 8. appresso (*deinde*) fu costruito un palco fermo di legno (*pulpitum constratis tabulis constituere*), vi s'aggiunsero (*accedere*) maschere e vestimenti appropriati (*aptus*), quindi anche (*atque etiam*) maggior nobiltà (*dignitas*) di linguaggio. — 9. e tanto maggiore (decoro e maestà), in quanto che (*quod*) adoperarono (*sumere*) una specie di calzare che chiamarono coturno, pel quale apparivano più alti della persona (*procerior*) e di figura più che umana (*humana specie augustior*; Liv. 8, 9, 10 *augustior humano*; dove *humano* è adoperato sostantivamente alla maniera dei poeti; cfr. Ovid. Fast. 2, 503 *humano maior*); cfr. del resto Hor. A. P. v. 278 segg.: *Post hunc personæ pallæque repertor honestæ Aeschylus et medicis lustravit pulpita tignis, et docuit magnumque loqui nitique cothurno.* — 10. *itaque.* — 11. uscì degli stretti confini ecc., *extra fines et terminos egredi*: Pro Quint. 10, 35 *certos mihi fines terminosque* (stretti confini) *constituam, extra quos egredi non possim*. Dove è da notare l'unione di due sostantivi sinonimi (*fines et termini*), la qual unione, diversa dalla endiadi formata dall'accoppiamento di sostantivi di diverso significato (I, 2, 21), fa le veci di un sostantivo accompagnato da un aggettivo intensivo, come due verbi sinonimi rappresentano un verbo e un avverbio (II, 1, 16); cfr. De orat. 3, 6, 21 *mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque* (perfetto accordo); Orat. 1, 28, 130 *hanc ego absolutionem perfectionemque* (assoluta perfezione) *in oratore desiderans* ecc. — 12. *res Bacchicæ.* — 13. e trionfò (*exsultare ac triumphare*) celebrando con vigore ed eloquenza (*graviter ac diserte*) i più grandi fatti della nazione greca. — 14. Far progressi, progredire, detto di cosa (delle arti, delle lettere, delle scienze ecc.), *procedere, crescere*: De div. 1, 39, 86 *postea quam philosophia processit*; 2, 33, 50 *eam (haruspicinam) postea crevisse rebus novis cognoscendis*; laddove *progressum facere* si dice propriamente di persona, nel senso di far dei progressi, degli avanzamenti in uno studio, in un'arte e simili: Tusc. 4, 19, 44 *philosophiæ ipsius principes nunquam in suis studiis tantos progressus sine flagrante cupiditate facere potuissent*; Nep. Cat. 3, 2 *quarum (litterarum) studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit* ecc. Puoi però anche voltare: tanto era stato il suo progresso (*progressio*, che dicesi anche di cosa; cfr. De fin. 4, 7, 17) in un tempo (*spatium*) poco più lungo che d'un secolo da Tespi ad Eschilo. — Secolo, preso il vocabolo nel suo ordinario significato, si dice *centum anni* o *centum annorum spatium*; non *saeculum*, che denota per lo più nella buona lingua il periodo della vita d'un uomo, quello che si dice una generazione; talvolta anche le condizioni del viver pubblico in un dato tempo: Phil. 9, 6, 13

Servius Sulpicius maiorum continentiam diligebat, huius saeculi insolentiam vituperabat. — 15. rozzi principii, *prima illa initia.* — 16. quasi perfetta maturità, *quaedam quasi maturitas et perfectio* (endiadi, 1, 2, 21). — 17. Forma una proposizione relativa: il quale, nato in Icaris (*Icaria, ae*), città dell'Attica, fiorì ecc. — 18. ingiustamente (*non recte*) fu creduto (*habeor*) da Orazio inventore della tragedia. — 19. Circoscrivi il verbo con *coepi* (IV, 1, 8): *fabulas agere coeperunt, quos ad sedecim numero fuisse quidam censent*; circa *ad*, fino a, davanti ad un numerale, cfr. *Caes. De bello Gall. 1, 5, 2 oppida sua omnia, numero ad duodecim, vicos ad quadringentos incendunt.* — 20. Congiungi con *vero*, e risolvi il participio italiano in una proposizione relativa, inchiudendo in questa il sostantivo reggente: *Quam vero laudem Thespidi tribuit Horatius, eam* ecc. — 21. Muta l'avverbio « forse » in un verbo: che sembra essere stato il primo a rimuovere (= che primo abbia rimosso) dalle scene le usate imprese (*decantatae laudes*) di Bacco. — Circa il verbo *videor* sostituito all'avverbio « forse », nota che non pochi verbi fanno in latino le veci di un avverbio o d'un modo avverbiale: *soleo, consuevi*, ordinariamente, spesso; *propero, maturo*, in fretta; *desino, desisto*, non più; *non desino, non intermitto*, continuamente, sempre; *volo, non nolo*, volentieri, di buon grado ecc.: *Ad fam. 6, 6, 10 admirari soleo* (ammiro spesso) *gravitatem et iustitiam et sapientiam Caesaris*; *Caes. De bello Gall. 1, 7 Caesar maturat ab urbe proficisci*; *Pro Deiot. 2, 4 quod timere desino*; *Ad fam. 7, 7, 1 ego te commendare non desisto*; *12, 6, 2 illum cohortari non intermitteremus*; *De orat. 2, 18, 75 quum is se non nolle dixisset* ecc. — 22. Ma quantunque Tespi non abbia inventato egli la tragedia, tuttavia fu il primo a darle (*adiungere*: *Orat. 52, 74 Isocrates verbis solutis numeros primus adiunxit*) ecc.

V.

Eschilo, Sofocle ed Euripide.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. I, pag. 400 — Milano, Hoepli, 1878).

1.

Eschilo vide i tempi più gloriosi alla Grecia¹ e combattè a Maratona, a Salamina, a Platea; e su quei campi² il forte suo ingegno ricevette quell'energia e quell'ardimento che le scuole ed i libri non possono somministrare. Sofocle intanto³ era ancora⁴ giovinetto, quando Eschilo già combatteva: ma non venne peraltro sì tardi,⁵ che quei pericoli e quei trionfi non potessero avere una grande efficacia anche sopra di lui.⁶

Nell'età di sedici anni intuonò la canzone della vittoria⁷ e guidò il coro de' giovani⁸ intorno al trofeo di Salamina: e s'egli⁹ fu scelto allora a condur quella festa soltanto per la sua molta avvenenza, quell'onore nondimeno e quel rito dovettero imprimere in lui un'alta idea della patria, ed accendergli nell'animo quella brama di gloria che non può mai essere indarno. Ma Euripide non¹⁰ fu partecipe delle battaglie, come Eschilo; non fu testimonia, come Sofocle, alle vittorie dei Greci; non vide nè le feste celebrate per onorar il valore dei cittadini¹¹ nè i campi ancora fumanti di sangue persiano.¹² Egli nacque nell'anno stesso della battaglia di Salamina;¹³ sicchè¹⁴ quando fu adulto, già la Grecia aveva o perdute in gran parte o disusate le sue potenti virtù, e Atene,¹⁵ padroneggiata¹⁶ dall'ingegno di Pericle, cercava i pericolosi piaceri della ricchezza e dell'ozio¹⁷. Ora¹⁸ se noi ci mettiamo dinanzi questa diversità di circostanze, e pensiamo che i grandi scrittori fan ritratto del tempo in che vivono, già non potremo più maravigliarci di quella differenza che incontrasi nelle loro opere; anzi¹⁹ saremmo facilmente condotti a indovinarla almeno in parte, se non le avessimo ancora lette.

1. *pulcherrima Graeciae (gen.) tempora*; cfr. quanto a *pulcher*, in senso di glorioso, nobile, De imp. Pomp. 5, 12 *illis pulcherrimum fuit tantam vobis imperii gloriam tradere*; Sall. Catil. 20, 3 *maximum et pulcherrimum facinus*. — 2. e da quelle contese (*proeliorum contentiones*, De off. 1, 26, 90) il suo ingegno attinse (*haurire*) quell'energia e quell'ardimento (*vis et alacritas*), che niuno può colle scuole e coi libri (*disciplina ac litterae*) acquistare (*consequi*). — 3. *autem*. — 4. *etiam tum*, non *adhuc*; v. II, 1, 17. — 5. *neque tamen tam sero est editus*. — 6. Volta in passivo: che da quei pericoli e da quei trionfi il suo animo non fosse grandemente eccitato (due verbi: *excitare atque inflammare*: De imp. Pomp. 2, 6 *genus est belli eiusmodi, quod maxime vestros animos inflammare atque excitare debeat*; cfr. II, 1, 16). — Nota poi, che non devi usar qui, dove si parla d'un uomo greco, il vocabolo *triumphus*, che dinota un'istituzione tutta romana; dirai invece *victoria*, o volendo rimanere nel linguaggio figurato, *tropaeum* (τρόπαιον), che significa propriamente trofeo, ma è spesso adoperato per metonimia in senso di vittoria, specialmente parlando di cose greche: Tusc. 4, 19, 44 *noctu ambulabat in publico Themistocles, quum somnum capere non posset, quaerentibusque respondebat Miltiadis tropaeis se e somno suscitari*; 1, 46, 110 *ante enim Salamina ipsam*

Neptunus obruet, quam Salamini tropaei memoriam ecc. — 7. *epinicium canere*: Suet. Ner. 43 *laetum inter laetos cantaturum epinicia*. È nota che devi dire *epinicium canere*, non *cantare*, non ostante l'esempio addotto di Suetonio, dove *cantaturum* è giustificato dalla mancanza della forma corrispondente nel verbo *canere*, al quale supplisce regolarmente anche per altre forme il derivato *cantare, cantitare*; cfr. circa questo scambio Tusc. 4, 2, 3 *gravissimus auctor in Originibus dixit Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes*; ib. 19, 75 *utinam exstarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato*. — 8. *choro adolescentum praere*; quanto a *chorus*, v. IV, 2, 11. — 9. Congiungi col relativo: il quale (*qui quidem*), se anche (*etiamsi*) fu scelto (*unum ex omnibus deligere*, I, 1, 1) a (*ad*) quell'ufficio solamente (l'avverbio si può omettere, II, 2, 8) per la sua molta avvenenza, ricevette nondimeno da quell'onore e da quel rito (*caerimonia*) così viva impressione (*ita vehementer commoveri ut*) da concepire un'alta idea della patria (*omnia magna atque ampla de republica cogitare*, De imp. Pomp. 13, 38) e accendersi di quell'amore della gloria che ha sempre avuto grandissima forza. — 10. Hai qui un bell'esempio di *anaphora*, cioè di un vocabolo ripetuto in capo a parecchi membri della medesima proposizione; anche lo scrittore latino ricorre non senza efficacia a siffatta costruzione; cfr. De orat. 3, 2, 8 *non vidit (L. Crassus) flagrantem Italiam bello, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum filiae, — non denique in omni genere deformatam eam civitatem ecc.*; 1, 31, 137 *nihil enim dicam reconditum, nihil expectatione vestra dignum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum*. — 11. celebrato con feste (*sollemnibus feriis celebrare*, Suet. Calig. 33) il valore dei cittadini (*civium virtutes; civium laudes atque virtutes*; v. gli esempi addotti alla N. 7; e quanto al plurale *virtutes*, cfr. I, 2, 19). — 12. *campi recenti Persarum caede cruenti*. — 13. I nomi delle città e dei luoghi dove è avvenuto un fatto d'armi soglionsi indicare in latino con un aggettivo derivato aggiunto a *pugna, proelium ecc.*: *pugna Marathonica, proelium Pharsalicum, victoria Salamina, Cannensis calamitas ecc.*; qui però dovendosi determinare il tempo della battaglia, gioverà convertire il sostantivo nel verbo corrispondente: nell'anno stesso che si combattè a (*apud*) Salamina. — 14. Coordina con *itaque*. Circa la costruzione della frase che segue, nota che mentre è qui significata con « quando » una circostanza accessoria, il latino esprime con *quum (quum interim, quum interea)* il fatto principale, formando una proposizione apparentemente subordinata, ma in realtà indipendente; cfr. in proposito Pro Cluent. 26, 72 *unus et alter dies intercesserat, quum res parum certa videbatur*, già eran passati due giorni, e ancora non si sapeva su che contare; aggiungi che in questa costruzione il verbo dipendente da *quum*, se è di tempo passato, si mette regolarmente nell'imperfetto o nel perfetto, raramente nel più che perfetto, sicchè dovrai qui convertire il più che perfetto italiano in un imperfetto: e perciò (*itaque*) già era adulto, quando la Grecia era prostrata per aver perdute in gran parte (*magna ex parte*) o disusate le

sue virtù (abl. assol. *viribus suis vel amissis vel inexercitatis*). — Esser prostrato, *perculsum ac prostratum iacere*, Ad fam. 4, 4, 2; e così spesso il latino cresce vivezza alla espressione, aggiungendo ad alcuni participii un verbo di speciale significazione in luogo del semplice *esse*; cfr. *abditum latere* = *abditum esse*, Caes. De bello Gall. 2, 19, 6; *infixum haerere* = *infixum esse*, Phil. 2, 26, 64 ecc. — 15. Volta « e » con *autem*, e sostituisci al nome della città quello dei cittadini: *Athenienses*; anche *Atheniensium civitas*, Pro. Rosc. Am. 25, 70. — 16. *obsessus*: Orat. 62, 210 *is, qui audit, ab oratore iam obsessus est ac tenetur*. — 17. *fructus et pericula* (endiadi, 1, 2, 21) *divitiarum atque otii consecrari*. — 18. « Ora » ha qui significato conclusivo; non dirai dunque *nunc*, ma *igitur*: Ora chi si faccia a considerare (*convertere animum ad aliquid*) questa diversità di circostanze (*dissimilitudo rerum et temporum*) e pensi esser proprio de' grandi scrittori (*hoc est alicuius proprium ut*) di far ritratto del tempo in cui vivono (*aetatis suae mores effingere*), non si maraviglierà che le opere di quei poeti che ho detto siano tra loro diverse ecc.; cfr. circa questo giro della frase, De orat. 1, 2, 8 *qui convertat animum ad ea ipsa artium genera circumspiciatque, qui in iis floruerunt, quam multi sint, facillime quanta oratorum sit semperque fuerit paucitas iudicabit*. — 19. Continua lo stesso periodo: anzi, se anche non le avesse lette, facilmente sarà condotto a sospettarlo almeno in parte (*facillime aliqua ex parte coniectura iudicabit*; cfr. Pro Flacc. 3, 6).

2.

In Eschilo¹ tutto è grande,² e forse meglio direbbesi³ tutto è spinto al di là dell'umana grandezza.⁴ A lui non bastava⁵ che i suoi personaggi fossero uomini animosi ad ogni difficile impresa,⁶ dotati di forza uguale al coraggio,⁷ amantissimi della patria e della gloria: perocchè⁸ tutto questo aveva egli veduto, l'aveva anzi portato egli stesso sui campi di Maratona e sulle navi di Salamina; e come⁹ poteva sperare di guadagnarsi l'attenzione e la meraviglia degli uomini vincitori in quelle battaglie dove tutti erano stati eroi, se non usciva di que' confini ai quali si stende il valore umano, anche quando sale al suo massimo grado? I Greci¹⁰ in quelle battaglie si erano mostrati superiori ad ogni confronto di ardimento o valore umano: e nondimeno il poeta guerriero e politico¹¹ sentiva¹² la necessità di sottrarre i suoi concittadini al pericolo di apparecchiare la vittoria al vinto credendosi troppo sicuri in se stessi. Egli avea veduta due volte¹³ pericolante

la patria sotto l'assalto dei Persiani;¹⁴ ai quali, comunque sconfitti,¹⁵ restava ancora sì sterminato dominio,¹⁶ che ben potevano tornar di nuovo all'impresa¹⁷ e vincere appunto perchè i Greci si credevano invincibili.¹⁸ Bisognava dunque¹⁹ insegnare a questo popolo vittorioso, che allo splendor della gloria ed alla maggiore grandezza può tener dietro una subita e irreparabil rovina: bisognava²⁰ cercare nelle antiche tradizioni gli esempi della rozza ma immensa forza titanica, per ammonirlo²¹ come il paese ch'esso abitava avea veduti, già tempo, uomini più valorosi e più gagliardi dei presenti, i quali²² nondimeno eran caduti di seggio dopo essersi lungamente creduti sicuri. Quindi²³ la forza di Giove²⁴ e le furie dell'Erebo²⁵ furono condotte da Eschilo sul palco²⁶ per fare una qualche impressione²⁷ su quegli uomini che sedevano al teatro coll'animo pieno delle grandi battaglie di Maratona e di Salamina, e i disastri²⁸ della schiatta di Labdaco e quello di Agamennone appena potevan parergli sufficienti per dare un'utile lezione alla sua udienza. L'arte propriamente detta,²⁹ soprattutto poi quell'arte che riguarda la bella forma e la gentile espressione,³⁰ non potè ricevere un grande incremento da Eschilo³¹.

1. Parlando di ciò che si contiene in un autore, si dice regolarmente *apud aliquem*, non *in aliquo*: Tusc. 3, 9, 18 *apud Homerum Achilles queritur*; De div. 1, 20, 39 *ut scriptum apud Philistum est*; De off. 1, 32, 118 *ut est apud Xenophontem*; Acad. 2, 45, 137 *legi apud Clitomachum* ecc; qui però dicendo « in Eschilo tutto è grande » non tanto s'accenna al contenuto de' suoi poemi, quanto ad una proprietà del poeta, alla sua maniera di comporre; nel qual caso anche lo scrittore latino adopera *in*: Orat. 71, 234 *in Thucydide orbem modo orationis desidero*; Quintil. 9, 4, 18 *in Herodoto omnia leniter fluunt*. — 2. *grandis et admirabilis*, De orat. 3, 25, 96. — 3. e forse meglio direbbesi, *vel dicam*, forma ordinaria della *correctio*: Brut. 57, 207 *mihi placebat Pomponius, vel dicam minime displicebat*; Ad fam. 4, 7, 3 *Fateor a plerisque, vel dicam ab omnibus, sapiens tuum consilium, a multis etiam magni ac fortis animi iudicatum*; Phil. 2, 12, 30 *sed stuporem hominis, vel dicam pecudis, attendite*. — 4. anche più grande che non comporti l'umana natura. — 5. Congiungi con *enim*, avvertendo che in principio di proposizione in luogo di *non enim* si dice regolarmente *neque enim*; come *neque vero* in luogo di *non vero*; *neque tamen* in luogo di *non tamen* ecc.: Perocchè non (*neque enim*) credette che bastasse (*satis esse*) mettere in scena (*inducere*)

nomini ecc. — 6. *ad res vel difficillimas gerendas alacer ac promptus*. — 7. dotato di forza uguale al coraggio, *robustus et valens et audax*; cfr. De leg. agr. 2, 31, 84. — 8. Sopprimi la congiunzione: di queste cose tutte era stato egli non solo testimonia ma attore (*non solum spectator sed actor*, Pro Sest. 54, 116) nel combattimento terrestre di Maratona e nel navale di Salamina (aggiungi *ille* al sostantivo, parlandosi di cosa nota; v. III, 2, 11 e cfr. Pro Mur. 15, 33 *illam pugnam navalem ad Tenedum*; Pro Arch. 9, 21 *incredibilis apud Tenedum pugna illa navalis*). — 9. Congiungi con *igitur*: come dunque (*igitur*) avreb'egli potuto guadagnarsi l'attenzione e la meraviglia (*studia atque admirationem excitare*) di coloro ch'erano stati vincitori in quelle eroiche battaglie (*mirifica proelia*, gen.; cfr. Pro Mur. 14, 31 *cuius belli victor*; Pro Marc. 4, 12 *omnes victores bellorum civilium*; Liv. 4, 6, 1 *trium simul bellorum victor*; cfr. anche Nep. praef. 5. *Olympiae victor* = Ὀλυμπιονίκης), se non fosse uscito (*egredior extra*) di quei confini, ai quali si stende (*contineri aliqua re*) il valore umano, anche condotto al suo massimo grado (*quamvis magna o excellens hominum virtus*)? — 10. Congiungi con *sed*, e costruisci per subordinazione: Ma (*sed*) sebbene i Greci in quelle battaglie (abl. senza prep.) avessero superato di gran lunga (*longe multumque*) tutte le nazioni (*gentes ac nationes*) per ardimento e per valore (*virtus atque animus*, De rep. 1, 34, 51), nondimeno ecc. — 11. Forma una proposizione relativa col verbo nel congiuntivo per esprimere la qualità (I, 1, 11): egli che alla perizia militare congiungeva il senno politico (*et belli scientem esse et rerum civilium peritum*) ecc. — 12. sentiva (*intellegere*) di dover provvedere (*cavendum sibi ac providendum*, De orat. 2, 72, 295) che i suoi concittadini, credendosi troppo sicuri in se stessi (*sibi praefidere*, De off. 1, 26, 90), non apparecchiassero la vittoria al vinto. — Non dire *victus* nel singolare, non essendo l'aggettivo e il participio latino usati sostantivamente nel singolare maschile se non in pochi casi speciali; usa il plurale, o meglio forma una proposizione relativa: Caes. De bello Gall. 1, 36 *ius esse belli ut qui vicissent* (il vincitore) *iis, quos vicissent* (al vinto), *quemadmodum vellent, imperarent*. — 13. *semel atque iterum*, Pro Font. 8, 16; Caes. De bello Gall. 1, 31 ecc. — 14. *vix Persarum incursus sustinere*. — 15. Le parole « comunque sconfitti » formano una proposizione concessiva accorciata alla quale manca il verbo; anche gli scrittori latini posteriori all'età di Cicerone adottano le particelle concessive senza un proprio verbo, non solamente con participii ma ancora con aggettivi: Iust. 12, 1, 11 *Agis, etsi a multitudine victus, gloria tamen omnes vicit*; Tac. Hist. 1, 60 *quies provinciae, quamquam remoto consulari, mansit*; Id. Ann. 6, 30 *haec, mira quamquam, tamen fidem ex eo trahebant* ecc.; nella prosa classica tale costruzione è rara, se si eccettui *quamvis* con aggettivi ed avverbi. Qui puoi supplire il verbo che manca: quantunque fossero stati sconfitti; od omettere la congiunzione concessiva, e aggiungere *tamen* al verbo (restava tuttavia), facendo così intendere che il participio fa le veci d'una proposizione concessiva: Pro Marc. 10, 31 *ingratus est iniustusque civis, qui armorum periculo liberatus* (sebbene liberato) *animum tamen retinet armatum*; o apporre *tamen, nihilominus* al participio, sebbene la congiunzione appartenga logicamente al verbo: Pro Sest. 67, 140 *atque hunc*

tamen *flagrantem invidia propter interitum C. Gracchi* (non ostante che fosse in mala vista per la uccisione di Gaio Gracco) *semper ipse populus Romanus periculo liberavit* ecc. — 16. sì sterminato dominio, *tantum tam immensumque imperium*: De orat. 3, 31, 124 *in hoc igitur tanto tam immensoque campo* (dove *que* s'aggiunge a *immenso*, perchè *tam immenso* è riguardato come un concetto unico); Tusc. 5, 25, 72 *tot tam variisque virtutibus* ecc. — 17. *bellum renovare*. — 18. « Invincibile » si dice regolarmente *invictus* (Verr. 4, 38, 82), come *indomitus* (De rep. 1, 5, 9), indomabile, *incorruptus* (De fin. 1, 21, 71), incorruttibile, *inviolatus* (Liv. 3, 55, 7), inviolabile ecc.; meglio però mutare l'aggettivo in un verbo: e vincere appunto perchè i Greci credevano di non poter essere vinti. — 19. pensò adunque che si dovesse insegnare al popolo vittorioso (*victorem populum monere ac docere*), quanto facilmente allo splendore della gloria e alla maggior grandezza (*summa o maxima gloria ac maiestas*) poteva tener dietro (*aliquid consequitur aliquid*) una subita e irreparabil rovina (*subita perniciēs atque exitium*). — 20. Continua l'accusativo coll'infinito: e perciò (*que* = e perciò, I, 2, 7) doversi cercare (*petere aliquid ab aliqua re*: Ad fam. 5, 15 extr. *sic litteris utor, non ut ab his medicinam perpetuam, sed ut exiguam doloris oblivionem petam*) nelle antiche tradizioni (*traditio* non è classico, II, 1, 10; qui, parlandosi di tradizioni mitiche, puoi dire *veterum fabulae*) gli esempi della razza titanica (*Titanum genus*), rozza sì ma di forza immensa (*immane robur*). — Per rendere il « sì » concessivo (rozza sì, ma), usa *quidem*, che in questo senso è regolarmente preceduto da un pronome (nella terza persona *ille*, raramente *is*): De am. 18, 66 *tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet*; Brut. 34, 128 P. *Scipio non multum ille quidem nec saepe dicebat, sed omnes sale facetisque superabat* ecc. — 21. pei quali (esempi) fosse ammonito, che nel paese che abitava erano stati un tempo uomini più valorosi e più gagliardi di quelli che allora vivevano (*esse*, II, 3, 13). — 22. dei quali era tuttavia caduta (*concidere*) ogni forza e potenza ecc. — 23. *itaque*. — 24. Qui s'accenna al Κράτος καὶ Βία, che appariscono come persone allegoriche, ministre di Giove, nel Prometeo di Eschilo; lat. *vis*. — 25. *Eumenides* è il titolo di una delle tragedie di Eschilo; anche dai Latini le furie dell'Erebo son dette per eufemismo *Eumenides* (le graziose, le benevole) secondo Servio: Ad Aen. 4, 609 *Dirae in caelo, Furiae in terris, Eumenides apud inferos*. — 26. Volta la frase in attivo: condurre sul palco, *producere in scenam*. — 27. Congiungi col relativo: al cui aspetto riceversero qualche impressione (*moveor, commoveor, permoveor, pello*; *alicuius animus movetur, alicuius animus afficitur* ecc.) quegli uomini che sedevano al teatro (*spectantes*), alle cui menti s'affacciavano (*obversari*) le grandi battaglie di Maratona e di Salamina (*praeclara illa proelia ad o apud*; v. N. 8). — 28. Forma una proposizione consecutiva: tanto che i disastri (*casus*) dei Labdacidi (*Labdacidae, arum*) e di Agamennone appena gli parvero tali da (*eiusmodi qui* col cong.) servire di utile lezione (una cosa mi serve di utile lezione, *habeo aliquid pro disciplina et praeceptis*, Caes. De bello civ. 3, 10) alla sua udienza (*audientes*, IV, 3, 4; anche semplicemente *cives*). — Tanto che - appena *vix ut*, secondo l'uso di Cicerone e di

Cesare di premettere *vix* e le altre voci negative a *ut* consecutivo a fine di far meglio spiccare la negazione: Caes. De bello Gall. 3, 4, 1 *vix ut*; Brut. 72, 251 *nemo ut*; Pro Mil. 25, 68 *nullus ut*; Tusc. 1, 42, 99 *nihil ut* ecc. — 29. *ars quae proprie vereque dicitur*: De off. 3, 3, 13 *illud quidem honestum, quod proprie vereque dicitur*; anche *ars quae proprio nomine appellatur*: De fin. 5, 13, 36 *virtutes quae proprio nomine appellantur*. — 30. che consiste (*contineri aliqua re*) nella bella forma e nella gentile espressione (*oratio accurata ac polita*, Brut. 95, 326). — 31. non ebbe da Eschilo un grande incremento (*non admodum ab aliquo esse elaboratum*: Brut. 7, 26 *Graecia omnes artes vetustiores habet et multo ante non inventas solum sed etiam perfectas, quam haec est elaborata dicendi vis atque copia*).

3.

Ma quando Sofocle cominciò a far rappresentare le sue tragedie¹ in Atene, dodici anni dopo i trionfi di Platea e di Micale,² dove può dirsi che avessero fine i pericoli di quelle guerre, gli uomini e i tempi s'eran già molto cambiati. Cimone³ nel mar di Cipro e lungo l'Eurimedonte aveva sconfitti di nuovo i Persiani, sicchè⁴ non era possibile che loro cadesse in pensiero di rinnovare l'impresa. La Grecia pareva oramai una terra fatata⁵, contro la quale proverebbesi invano ogni umana potenza, quando essa⁶ aveva saputo mostrarsi invincibile contro gli eserciti del Gran Re⁷. Conforme a quei tempi di sicurezza e di pace gloriosa⁸ fu anche la Musa di Sofocle, maestosamente gentile e perfetta. Egli non ebbe d'uopo,⁹ come Eschilo, di tener desti e animati i suoi concittadini a battaglie¹⁰ che forse¹¹ non si dovevano più rinnovare; ma¹² gli bastò di promuovere più tranquille virtù, e potè credere giustamente di conseguire un fine non indegno dell'arte che professava, adoperandola a ingentilire i costumi, e recando tanta perfezione nei lavori del proprio ingegno, che fossero essi medesimi un monumento di gloria e di gentilezza nazionale. La forza¹³ di Eschilo, quand'anche Sofocle avesse potuto emularla, non sarebbe stata conveniente a' suoi ascoltanti: come il delicato sentimento¹⁴ di Sofocle sarebbe tornato infruttuoso al tempo di Eschilo, quando bene fosse stato possibile che in mezzo

4 GANDINO, *Stile latino*.

a quelle tremende battaglie, al cospetto di que' continui pericoli egli avesse presentita quella dilicata e perfetta poesia che¹⁵ nasce soltanto in seno alla pace ed alla grandezza delle nazioni. E perchè¹⁶ gli uomini furono poi quasi sempre¹⁷ meno dissimili dai Greci di Sofocle, che da quelli di Eschilo,¹⁸ perciò non dubitarono generalmente¹⁹ di concedergli la corona,²⁰ benchè,²¹ sotto molti e gravissimi rispetti, questa sentenza sia ingiusta.

1. Far rappresentare tragedie o commedie, detto dell'autore, *fabulas dare* (sottint. *populo*): Tusc. 1, 1, 3 *annis fere DX post Romam conditam Livius fabulam dedit* (fece rappresentare un suo dramma); anche *fabulas docere* (propr. insegnare il dramma al coro e agli attori): Tusc. 4, 29, 63 *quum Orestem fabulam doceret Euripides*; cfr. Brut. 18, 72; laddove degli attori che rappresentano un dramma su le scene si dice *fabulam agere*: Varr. De ling. lat. 6, 77 *Potest aliquis facere et non agere, ut poëta facit fabulam et non agit, contra actor agit et non facit*. — 2. dodici anni dopo che i Greci per i trionfi di Platea e di Micala (*victoria Plataeensis, Mycalensis*, v, 1, 6) erano usciti fuori di quelle pericolose guerre (*maximis et periculosissimis bellis perfungi*; cfr. Pro Marc. 10, 31) ecc. — 3. Congiungi con *nam*: Perocchè Cimone aveva di nuovo sconfitto i Persiani presso (*apud*) Cipro e lungo (*ad*) l'Eurimedonte (*Eurymëdon, ontis*, acc. *onta*). — 4. sicchè difficilmente (*vix ut*, v, 2, 28) potevano pensare a (*cogitare de aliqua re facienda*) rinnovare la guerra. — 5. pareva ormai essere destino della Grecia di esser sicura da ogni assalto di nemici ecc.: Pro Corn. Balb. 26, 58 *fuit hoc sive meum sive reipublicae fatum, ut* ecc. — 6. Usa il pronome relativo col congiunt.: la quale (Grecia) aveva saputo mostrarsi invincibile ecc. — Il verbo « sapere » è fraseologico, III, 1, 19; mostrarsi invincibile, *se invictum praestare*, De off. 1, 20, 68; cfr. quanto a *invictus*, v, 2, 18; quanto a *se praestare*, nota che « mostrarsi, farsi vedere questo o quello » si traduce in latino con *se praestare* o *se praebere* col nome o l'aggettivo del predicato nell'accusativo; con questo divario che *se praestare* vale propriamente mostrarsi quale uno debb'essere, e però non può ricevere se non un attributo di lode: Ad Brut. epist. 1, 11 *praestare se acerrimum propugnatorem communis libertatis*; laddove *se praebere* tanto si adopera in senso di lode quanto di biasimo: Ad fam. 5, 18 *se virum praebere* (mostrarsi uomo); Verr. 5, 10, 27 *praebere se patientem atque impigrum*; Pis. 33, 81 *praebere se implacabilem inexpiabilemque*; s'aggiunge che *praebere se* può anche ricevere per proprio compimento un ablativo di qualità: Nep. Dat. 2, 1 *patri se virtute postea praebuit*; Hann. 7, 5 *in eo magistratu patri diligentia se Hannibal praebuit ac fuerat in bello*. — 7. Gran re, ed anche semplicemente re, fu detto dagli scrittori greci il re della Persia a cominciare dalle guerre persiane (*ὁ μέγας βασιλεύς, βασιλεύς ὁ μέγας, βασιλεύς*, per lo più senza articolo); anche gli scrittori latini dicono talvolta *rex* il re dei Persiani (Ter. Heaut. v. 117; Nep. Them.

3, 2; Paus. 1, 2 ecc.), ma non mai *magnus rex, rex magnus*. — 8. in mezzo a questa pace gloriosa e sicura (*in* con l'ablativo: De fin. 3, 2, 7 *in summo otio maximaque copia*; od anche l'ablativo senza preposizione, se il nome è preceduto dal pronome dimostrativo: De leg. agr. 1, 8, 24 *hoc motu atque hac perturbatione animorum atque rerum*; qui puoi dire *hac honestae pacis tranquillitate atque incolumitate*) la musa (*poësis*) di Sofocle fu maestosa e gentile (*gravis et suavis*, III, 1, 6) e perfetta (*omni numero elegans*: Acad. 1, 3, 9 *varium et omni fere numero elegans poëma*). — 9. Congiungi con *enim*, avvertendo che non davanti ad *enim* si muta in *neque, nec*, V, 2, 5. — 10. *civium animos ad spem bellorum erigere atque excitare*; cfr. De dom. 10, 25; Pro Planc. 23, 55. — 11. Muta l'avverbio « forse » in un verbo (cfr. IV, 3, 21): le quali (battaglie) difficilmente (*vix*) credeva potersi rinnovare. — 12. ma stimò di aver compiuto l'opera sua, se avesse eccitato i suoi concittadini all'amore (*studium*) di più tranquille (*lenis*) virtù (De orat. 1, 47, 204 *Socratem illum solitum aiunt dicere perfectum sibi opus esse, si qui satis esset concitatus cohortatione sua ad studium cognoscendae percipiendaeque virtutis*), e che non fosse indegno (*alienus ab aliqua re e aliqua re*) dell'arte che professava, adoperarsi a (*id agere ut*) ingentilire i costumi dei suoi concittadini e perfezionare (*omni ex parte perficere*) i lavori (*opus*) del suo ingegno, in modo da lasciare un perpetuo monumento (*monumentum aeternum relinquere*) della gloria e grandezza dei Greci — 13. Incomincia il periodo con *omnino*, che adoprasì spesso in principio della frase con significato asseverativo: De am. 21, 78 *omnino omnium horum vitiorum una cautio est*; De off. 1, 20, 66 *omnino fortis animus et magnus duabus rebus maxime cernitur* ecc.: Al tutto (*omnino*) nè la forza d'Eschilo (*Aeschylæa*), quand'anche Sofocle avesse potuto emularla (*consequi*; anche semplicemente *imitari* = uguagliare imitando: De nat. deor. 1, 33, 92 *nulla ars imitari* (uguagliare) *sollertiam naturae potest*; Brut. 18, 70 *quis enim non intellegit Canachi signa rigidiora esse quam ut imitentur veritatem?*) sarebbe stata conveniente ai suoi ascoltanti (*aptus auribus hominum illius aetatis*; cfr. Brut. 62, 223). — 14. nè il delicato sentimento (*lenitas*, che nel linguaggio della critica letteraria si contrappone spesso a *vis*; cfr. De orat. 2, 53, 212) di Sofocle sarebbe stato fruttuoso (essere fruttuoso, detto di cosa, *habere aliquid utilitatis*; in frase negativa, come qui, *habere quidquam utilitatis*) al tempo (II, 1, 14) di Eschilo, quando pure questi in mezzo a (*in* coll'abl.) quelle tremende (*acerrimus*) battaglie e continui (*perpetuus*) pericoli avesse presentita (*animo praecipere*) quella delicata (*suavis*) e perfetta poesia. — 15. che è frutto soltanto (l'avverbio si può tacere, II, 2, 8) della pace: Pis. 24, 57 *levis est animi iustam gloriam, qui est fructus verae virtutis honestissimus, repudiare*; dove è da notare l'accordo del relativo col nome del predicato (*qui est fructus*), accordo che diventa normale quando il relativo è seguito da *sum* e la proposizione relativa fa le veci, come qui, d'un'apposizione. — 16. e perchè — perciò ecc., *quod quia - idcirco* ecc.; cfr. De fin. 1, 20, 67; quanto a *quod quia*, vedi II, 3, 11. — 17. *omni fere tempore*. — 18. *Sophoclae aetatis Graecorum minus dissimiles quam Aeschylæae*. — 19. *fere*. — 20. concedere ad alcuno la corona (cioè il primato), *palnam alicui de-*

ferre: De orat. 2, 56, 227 *illud quidem admiror te nobis in eo genere tribuisse tantum et non huius rei quoque palmam Crasso detulisse*; o *palmam dare*: 3, 35, 143 *docto oratori palma danda est*; anche *primas* (sott. *partes*, IV, 3, 6) *tribuere* o *deferre* o *concedere*: Orat. 5, 18 *M. Antonius, cui vel primas eloquentiae patrum nostrorum tribuebat aetas*; 9, 29 *Pericles, cui primae sine controversia deferebantur*; De orat. 2, 35, 147 *non possum equidem non ingenio primas concedere*. — 21. Forma una proposizione relativa con *tamen*: la qual sentenza per altro (*tamen*) vuolsi per molti e gravissimi rispetti (*plurimis gravissimisque de causis*) riguardare come ingiusta — In luogo di *sententia*, meglio dirai qui *res*, che fa spesso le veci di un sostantivo specifico, il cui concetto sia stato espresso innanzi o si possa facilmente ricavare dal contesto: De orat. 2, 13, 55 *minime mirum, si ista res (historia) adhuc nostra lingua illustrata non est*; De div. 1, 3, 5 *quumque huic rei (divinationi) magnam auctoritatem Pythagoras iam ante tribuisset* ecc.

4.

Comunque per altro Sofocle durasse¹ fino all'estremo² ad essere in pregio presso i suoi cittadini, potè³ veder nondimeno ch'Euripide aveva *divisa*⁴ con lui quella gloria che, tolta ad Eschilo, aveva *occupata*⁵ tutta intiera per alcun tempo.⁶ E questo accadde non già perchè⁷ il nuovo poeta fosse giudicato migliore, chè in quanto all'artistica perfezione,⁸ il primato di Sofocle non pare che fosse mai posto in dubbio, ma perchè meglio adattavasi⁹ ai sentimenti ed alle inclinazioni del tempo. Euripide era tuttora fanciullo,¹⁰ quando Pericle aveva già ottenuto il soprannome di Olimpico¹¹ dall'adulazione degli Ateniesi,¹² e quando¹³ l'ostracismo¹⁴ cacciava dalla patria il valoroso¹⁵ Cimone, affinchè l'eloquente e ambizioso suo emulo potesse liberamente godere una specie di regno¹⁶ in mezzo alla rumorosa e sconsiderata democrazia di Atene.¹⁷ Il sentimento religioso,¹⁸ che in Sofocle quasi tiene quel luogo che il sentimento della patria¹⁹ presso Eschilo, già era spento o scaduto²⁰ in quella città, dove i grandi a bello studio²¹ corrompevano la moltitudine per dominare; dove la fallace sapienza dei Sofisti si apparecchiava un trionfo sopra la vera dottrina di Socrate;²² e dove Pericle era detto tonante e irresistibile al pari di Giove²³ da coloro che volevano in qualche modo cononestare la colpevole loro condiscendenza a' suoi ambi-

ziosi disegni.²⁴ In mezzo a questa confusione delle idee più importanti,²⁵ mentre²⁶ i pochi osservatori della virtù e sostenitori dell'antica gloria ellenica²⁷ erano o derisi o perseguitati dalla moltitudine inebbriata dalle lodi dei demagoghi,²⁸ dissipata ne' pubblici divertimenti,²⁹ non ci deve recar meraviglia,³⁰ se le tragedie di Euripide non hanno nè la sublimità nè la forza nè l'indole politica o religiosa delle precedenti. Certo³¹ era ufficio di miglior cittadino insistere sulle tracce di Eschilo e di Sofocle; ma non sarebbe stato possibile di conseguire per quella via la popolarità che Euripide ambiva ed ottenne.

1. Il verbo « durare » può qui riguardarsi come pleonastico, essendo l'idea della durata sufficientemente espressa dalla locuzione avverbiale « fino all'estremo »; essere in pregio presso alcuno, *esse in honore apud aliquem*, Catil. 3, 1, 2; Verr. 5, 60, 157 ecc. — 2. fino all'estremo, *usque ad extremum vitae diem*, De am. 10, 33; *usque ad extremum spatium*, Pro Arch. 12, 30. — 3. Il verbo « potere » è qui meramente fraseologico, III, 1, 22. — 4. dividere una cosa con uno, cioè parteciparne, esserne a parte, *participem (socium ac participem) fieri alicuius rei*. — 5. Usa *obtinere*, che vale possedere, tenere in suo potere; non *occupare*, che significa in latino prender possesso d'una cosa, impadronirsene; occupare, possedere una cosa tutta intiera (senza farne parte ad altri), *aliquid totum et proprium obtinere*; cfr. Pro Marc. 2, 7 *illa ipsa rerum humanarum domina fortuna in istius societatem gloriae se non offert, tibi cedit, tuam se esse totam et propriam fatetur*. — 6. Non dire *ad tempus*, che significa « per poco, momentaneamente »; cfr. De off. 1, 8, 27 *perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est et ad tempus* (temporanea); quando « per alcun tempo » significa, come significa qui, « per un tempo abbastanza lungo », si dice *aliquandiu*, o più precisamente *aliquantum temporis*; cfr. De am. 19, 70; Planc. ap. Cic. Fam. 10, 8, 3; Liv. 30, 8 ecc. — 7. *non quod, non quo* oppure *non eo* (*ideo, idcirco, ob eam causam*) *quod*, anche *non eo-quo* (col cong.); la proposizione che contiene la ragion vera (ma perchè ecc.) si esprime con *sed quod*; *sed quia*; anche però *sed, sed tamen*, senza congiunzione causale, con l'indicativo; cfr. Tusc. 2, 26, 64; 3, 22, 54; meglio qui *sed tamen*. — 8. chè nella perfezione artistica (*artificium et expolitio*, De orat. 1, 12, 50) pare che ogni età abbia concesso a Sofocle il primato senza alcun contrasto (*alicui primas sine controversia* o *facile deferre* ecc., v, 3, 20). — 9. ma si adattò (*se accommodare ad*) ai sentimenti e alle inclinazioni del tempo (*temporum natura atque ratio*, Ad fam. 6, 6, 8; *aetatis ratio voluntasque*, De orat. 2, 22, 92; *ratio et inclinatio temporum*, Verr. 5, 69, 177). — 10. Incomincia con *nam*: Perocchè Euripide era tuttora fanciullo ecc., *nondum ex pueris excesserat*: Pro Arch. 3, 4 *ut primum ex pueris ex-*

cessit Archias; cfr. ἐκ παιδῶν ἐξέρχεται, Xenoph. Cyrop. 1, 2, 9 e 13. — 11. Gli scrittori latini dicono spesso *nomen, cognomen invenire*: Orat. 19, 62 *Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit*; De off. 3, 31, 112 *hic T. Manlius is est, qui ad Anienem Galli torque detracto cognomen invenit*; De fin. 1, 7, 23 *eum Torquatum, qui hoc primus cognomen invenit* ecc.; anche *nomen* (non *cognomen*) *reperire*: De div. 1, 10, 26 *aristolochia, quae nomen ex inventore repperit*; ma, come si vede dai citati esempi, il proprio ufficio di queste dizioni è di spiegare l'origine occasionale d'un nome o d'un soprannome o la sua etimologia, non semplicemente il fatto d'un nome o soprannome dato ad alcuno; nel qual significato si dice *nomine (cognomine) appellari*: Nep. Phoc. 1, 1 *ex quo (Phocion) cognomine bonus est appellatus* (ottenne il soprannome di buono). — 12. Non dire *ab adulatione Atheniensium* (IV, 3, 6); volta: dagli Ateniesi per adulazione (*per assentationem*; cfr. Verr. 1, 8, 23 *ut ab senatu iudicia per ignominiam turpitudinemque auferantur*; Sall. Cat. 20, 9 *emori per virtutem - vitam per dedecus amittere*; 42, 2 *inconsulte ac veluti per dementiam agebant*). — 13. Ometti l'avverbio « quando », e volta la frase in passivo (IV, 3, 6), mettendo il verbo nel perfetto. — 14. *testarum suffragia*: Nep. Them. 8, 1 *testarum suffragiis e civitate eiectus*; Cim. 3, 1 *testarum suffragiis, quod* (la qual cosa) *illi δοξασιουδὸν vocant*; anche semplicemente *testula illa*; cfr. III, 2, 11. — 15. Nella buona prosa non s'aggiunge immediatamente al nome proprio altro aggettivo che quello che serve a contraddistinguerlo, come *Cato Maior, Laelius Sapiens, Alexander Magnus* ecc.; gli altri aggettivi sono quasi sempre accompagnati da un nome appellativo in apposizione, come *homo, vir, urbs* ecc., e quando denotano lode o biasimo, si mettono ordinariamente nel superlativo: *Socrates, homo sapientissimus*, il saggio Socrate; *Capua, urbs opulentissima*, la ricca Capua; *Athenae, doctissima civitas*, la dotta Atene; anche con l'appellativo innanzi: *vir amplissimus, P. Scipio; vir fortissimus, M. Marcellus* ecc. — 16. *quoddam quasi regnum obtinere*; cfr. Caes. De bello Gall. 1, 3. — 17. in mezzo a (*in coll'abl.*, V, 3, 8) quella rumorosa e sconsiderata democrazia (*civitas popularis*, De rep. 1, 26, 42; anche semplicemente *civitas* qui, aparendo dal contesto che si tratta di città governata a popolo). — 18. Congiungi con *ipse ille*; sentimento religioso, *studium religionis*. — 19. sentimento della patria, *studium o amor reipublicae*: Pro Sull. 31, 87 *ad sceleratorum poenam amore reipublicae sum adductus*; Catil. 4, 7, 15 *ut vobiscum de amore reipublicae certent*; nelle quali locuzioni è sostituito, ciò che spesso avviene in latino, il concetto dello stato a quello della patria. — 20. *prope iam extinctum esse*. — 21. Muta la locuzione avverbiale « a bello studio » in un verbo (IV, 3, 21): i grandi (*principes*) si studiavano di corrompere ecc. — 22. dove i sofisti con la (loro) fallace sapienza si apparecchiavano a trionfare della vera dottrina (*veram solidamque doctrinam obruere*) di Socrate. — Fallace sapienza è chiamata quella dei sofisti, la quale si manifestava nei loro ragionamenti ingegnosi, ma non veri, che furon detti sofismi; puoi qui sostituire all'astratto il concreto, dicendo *sophismata* e latinamente *fallaces conclusiunculae*: Acad. 2, 24, 75 *quorum sunt contorta et aculeata quaedam sophismata; sic enim appellantur fallaces con-*

elusiunculae; anche *praestigiae quaedam et captiones*, 2, 14, 45. — 23. dove finalmente (*denique*) Pericle fu detto tuonare ed essere onnipotente (*unus omnia possum*) come Giove da coloro ecc.: Orat. 9, 29 *qui (Pericles), si tenui genere uteretur, nunquam ab Aristophane poëta fulgere, tonare, permiscere Graeciam dictus esset.* — 24. che volevano giustificarsi (*se purgare quod*) dell'accondiscere a' suoi ambiziosi disegni (*alicuius dominandi cupiditati velificari*). — 25. *in tanta perturbatione rerum maximarum*; cfr. Phil. 11, 11, 27 *in tanta conversione et perturbatione omnium rerum*; anche *hac perturbatione* o *hac tanta perturbatione maximarum rerum*; cfr. Pro Sest. 24, 54 *hac tanta perturbatione civitatis*; cfr. v, 3, 8. — 26. *quum* col congiuntivo. — 27. Non dire *Hellenicus*. Come *Graecia* fu chiamata dai Romani l'Ellade (I, 1, 3), così *Graeci* furon detti i suoi abitanti, che chiamavan se stessi Elleni (Ἕλληνες, ων); quindi il derivato latino corrispondente al greco Ἑλληνικός è *Graecus*, non *Hellenicus*: *res Graecae, litterae Graecae, historia Graeca* ecc.; se non che non dirai qui *gloria Graeca*, ma *gloria Graecorum*; cfr. I, 2, 19. — 28. *turbulentorum civium* (demagoghi, Brut. 2, 28) *assentationibus inflatus* (Liv. 24, 6). — 29. *effusus in ludis* (*ludi*, pubblici divertimenti, Pro Mur. 19, 38). — 30. non ci deve far meraviglia (*non est quod miremur*, De am. 15, 54), se mancò ad Euripide (*aliquid deficit aliquem*) nelle tragedie quella sublimità (*sublimitas*, per sublimità, parlando di arte e di stile, è assai frequente presso Quintiliano e Plinio il giovine; Cicerone dice invece *granditas* o *maiestas* o *elatic*: Brut. 31, 121 *granditas verborum*; Orat. 5, 20 *maiestas verborum*; Brut. 17, 66 *elatio atque altitudo orationis*) e quella forza e quell'indole politica o religiosa (*civilis ratio aut religiosa*) che non era mancata nello stesso genere agli altri poeti dell'età precedente (*superior*); cfr. Ad fam. 4, 6 *ea me solacia deficiunt, quae ceteris, quorum mihi exempla propono, simili in fortuna non defuerunt.* — 31. Congiungi col relativo: Il quale (Euripide, *qui quidem*), sebbene sarebbe stato (*quamquam* o *etsi* col piucchep. indic.) ufficio di buon cittadino insistere su le tracce di Eschilo e di Sofocle (*alicuius vestigia persequi*, De orat. 1, 23, 105; *persequi aliquem vestigiis*, Brut. 90, 308; anche *ingredi vestigiis alicuius*, De rep. 6, 24, 26), tuttavia se ciò avesse fatto, sarebbe stato privo di quella popolarità (*populari laude carere*, De leg. agr. 2, 1, 1), che ambì (*quaerere*) e ottenne. — Ottenere, *consequi* o *adipisci*; non *obtinere*, che nella lingua classica non ha il valore del nostro «ottenere» cioè conseguire quello che si desidera o si chiede, bensì di mantenere, conservare ciò che si è conseguito; cfr. N. 5 (in Cicerone, De leg. 2, 22, 59 *ad obtinendam adipiscendamque sapientiam*, vuolsi ravvisare o un duro *hysteron proteron* o una scorrezione del testo).

5.

Così dunque¹ ciascuno dei tragici ateniesi mostrossi nelle opere del suo ingegno quale il tempo doveva produrlo, ed ebbe, vivendo, tanto di fortuna quanto il tempo durò nelle

condizioni nelle quali egli cominciò a mostrarsi.² Ma se le arti sono da tenersi tanto più in pregio³ quanto più concorrono a consolidare la civiltà e la potenza nazionale⁴, daremo facilmente la palma ad Eschilo,⁵ i cui drammi⁶ contribuirono, senza dubbio, a preparare per le battaglie di Salamina e di Platea animi non punto dissimili da quelli di Maratona. Diremo poi felicissimo Sofocle di esser nato⁷ presso un popolo illustre⁸ nel momento migliore della sua potenza, della sua coltura e della sua gloria;⁹ sicchè rappresentando quanto gli stava dintorno,¹⁰ lasciò un monumento di tanta perfezione che ogni tempo vorrà pigliare a modello.¹¹ Diremo¹² infelice Euripide, che¹³ dotato di splendido ingegno e di animo affettuoso, sicchè avrebbe potuto essere non minore di Sofocle, fu dall'educazione impedito¹⁴ di conoscere la corruzione¹⁵ della sua età e quella dell'arte. Non è materia di questo discorso¹⁶ il discendere a considerare le differenze¹⁷ di questi scrittori nelle imagini¹⁸ e nello stile;¹⁹ ma ben si può dire, ch'Euripide volendo essere sempre elegante e peregrino²⁰ riesce non di rado artificiato²¹ e infemminisce anche i generosi pensieri:²² Eschilo occupa sì vivamente l'attenzione²³ coll'importanza dell'argomento,²⁴ colla rapidità²⁵ dell'azione, coll'altezza dei concetti, che quasi è impossibile²⁶ accorgersi delle rozze metafore, nelle quali cade di tempo in tempo: Sofocle è un artista perfetto,²⁷ un vero modello di espressione poetica.²⁸ Niuna età²⁹ potrà mai ricusare il suo omaggio a questo scrittore,³⁰ perchè non vi ha condizione nessuna di tempi,³¹ dove l'uomo possa credere inutile l'arte di esprimere³² nettamente i proprii concetti e di crescerne l'efficacia con opportuni ornamenti.³³ Da Euripide³⁴ potrà ogni secolo ricavare molte ricchezze di pensieri e di stile, purchè³⁵ i giovani siano avvertiti ch'egli e nei pensieri e nello stile è non di rado sofista,³⁶ sicchè³⁷ non tutto è vero, non tutto è bello ciò che tale apparisce sotto l'incantesimo della sua armoniosa poesia. Ma da Eschilo trarremo il più grande e il più utile ammaestramento:³⁸ che l'ingegno e la parola³⁹ debbono indirizzarsi alla pubblica utilità⁴⁰

1. Così dunque (*itaque*) i tragici ateniesi tali si mostrarono (*existere*) ciascuno (*quisque*, da collocarsi dopo il pronome riflessivo; cfr. De off. 1, 41, 147 *poëtae suum quisque opus a vulgo considerari vult*) nelle sue opere, quali dovevano (*oportet* impers.) essere secondo i tempi (*pro temporum ratione*). — 2. e vivendo (*vivus*) ebbero fortuna (*tenere locum*. Brut. 67, 236 *tenuit locum tamdiu quam ferre potuit laborem*; 21, 81 *tenuit cum hoc locum quemdam etiam Serv. Fulvius*) finchè (*tamdiu - quam*; oppure *tamdiu - quamdiu*) durarono (*maneo*) quelle condizioni di tempo (*temporum conditio*, sing.) che prima avevan trovato (*nanciscor*). — 3. *in honore habere aliquid*; *alicui rei honorem habere, tribuere*; *aliquid magni* (comparat. pluris, non maioris) *facere, aestimare*; quanto al giro della frase, cfr. Tusc. 1, 2, 3 *quo minus igitur honoris erat poëtis, eo minora studia fuerunt*. — 4. *ad augendum vitae cultum ac civitatis opes firmandas valere*. — 5. non possiamo non dare la palma ad Eschilo: De orat. 2, 35, 147 *non possum equidem non ingenio primas concedere*; cfr. v, 3, 20. — 6. dai cui drammi (*poëma*) gli animi de' suoi concittadini furon senza dubbio preparati a combattere a (*ad*) Salamina e a Platea (ripeti la prep., II, 2, 5) con coraggio non minore che già (*ante*) a Maratona (Caes. De bello civ. 2, 4 *non minore animo ac fiducia quam ante dimicaverant*). — 7. Usa il pronome relativo col verbo nel congiuntivo (causale): cfr. Pro Arch. 10, 23 *o fortunate, inquit, adulescens qui tuae virtutis Homerum praeconeum inveneris*. — 8. *in nobili civitate*. — 9. quando più (*tum quum maxime*) fioriva per potenza (*opes* o *imperium*), coltura (*doctrina*) [e] gloria: Verr. 4, 21, 46 *tum quum Sicilia florebat opibus et copiis*; Pro Flacc. 27, 64 *Graecia, quae fama, quae gloria, quae doctrina, quae plurimis artibus, quae etiam imperio et bellica laude floruit*. — 10. *aetatis suae res atque homines effingere atque exprimere*. — 11. lasciò ai posteri un monumento perfetto in ogni sua parte (*omnibus suis partibus*) e ùgnissimo d'imitazione. — 12. Congiungi con *vero*: *Cum Euripide vero minus bene actum esse dicemus* (*bene, praeclare, optime, male, pessime agitur cum aliquo*, va bene o male ad uno, uno è o non è favorito dalla fortuna; cfr. De amic. 3, 11; Verr. 3, 29, 70). — 13. che essendo di tanta (*is*) prestanza d'ingegno e tenerezza (*lenitas*) d'animo da poter essere non inferiore a Sofocle, fu ecc. — « Inferiore ad alcuno » si dice per solito nella buona prosa *inferior quam aliquis*: De off. 1, 32, 116 *Timotheus, qui belli laude non inferior fuisset quam pater*; Brut. 48, 179 *P. Orbis in iure civili non inferior quam magister fuit*; solo raramente, per analogia di *alicui aliqua re cedere*, fu anche detto *alicui aliqua re inferior*: Sall. Hist. fragm. II, 86 *vir gravis et nulla arte cuiquam inferior*; Plin N. H. 3, 20 *Padus nulli omnium claritate inferior* (usasi però regolarmente l'ablativo, se il termine di comparazione è un nome di cosa: Tusc. 4, 26, 57 *ex quo efficitur, ut (sapientia) humana omnia inferiora virtute ducat*; De amic. 2, 7 *hanc esse in te sapientiam existimant, ut humanos casus virtute inferiores putes*). — 14. Meglio che *impedio, prohibeo* e simili, userai qui *efficio* nell'impersonale passivo con *ne*: Pro Cluent. 31, 88 *sine Staieno ne in consilium iretur, tribunicia potestate effectum est*; anche con *ut*, trasferendo la negazione al verbo dipendente, cioè mutando il verbo « conoscere » nel suo opposto « ignorare »: è avvenuto per effetto

della sua educazione ch'egli ignorasse ecc.; puoi del resto voltare più liberamente: guastato dalla educazione non conobbe ecc. Se non che la precisione dello stile latino non consente di dire senz'altro che uno fu guastato dall'educazione, ma vuole che il sostantivo sia specificato da apposito aggettivo; cfr. in proposito De fin. 2, 11, 33 *ferarum natura non est illa quidem depravata mala disciplina* (guasta dall'educazione), *sed natura sua*; Sall. Cat. 3, 5 *quum ab reliquorum malis moribus* (l'andazzo comune) *dis-sentirent* ecc. — 15. Forma una proposizione interrogativa (I, 1, 12): quanta corruzione fosse avvenuta nei costumi (*morum demutatio*, De rep. 2, 4, 7; quanto al genitivo, cfr. 1, 2, 10) e nelle arti di quella età. — 16. Hai qui una delle forme più usate della *transitio*: Tusc. 4, 1, 1 *nec vero hic locus est ut de moribus institutisque maiorum loquamur*; Pro S. Rosc. 12, 33 *de cuius laude neque hic locus est ut multa dicantur neque* ecc.; anche *nihil ad hoc tempus* (sottint. *pertinet*), preceduto da una proposizione interrogativa: Orat. 33, 117 *quando autem aut quomodo id faciat, nihil ad hoc tempus*; De orat. 2, 1, 5 *quorum consilium quale fuerit, nihil sane ad hoc tempus* ecc. — 17. Forma qui pure una proposizione interrogativa: spiegare (*explanare*) quali siano le differenze di questi scrittori ecc.: Orat. 32, 113 *Zeno demonstrare solebat quid inter has artes interesset* (le differenze di coteste arti); De off. 1, 27, 94 *qualis autem differentia sit honesti et decori, facilius intellegi quam explanari potest*; Orat. 20, 66 *etiam poëtae quaestionem attulerunt, quidnam esset illud quo ipsi differrent ab oratoribus* ecc. — 18. «Imagini» son qui chiamate le figure del parlare, per le quali si rendono più vive e come sensibili le idee; anche il latino dice in questo senso *imagines*; cfr. De orat. 2, 87, 358. — 19. *totius orationis habitus et color*; cfr. De orat. 3, 52, 199, Brut. 63, 227; anche *genus dicendi*, ma non *stilus*; cfr. III, 1, 14. — 20. Non dire *peregrinus*, che vale «forestiero, straniero», non «nuovo»; voler essere elegante e peregrino, *non se elegantem solum sed etiam novum videri velle*; cfr. Orat. 25, 84. — 21. Artificiato (affettato), *putidus*, Orat. 8, 27; riuscire artificiato cioè scostarsi dalla naturalezza, *a forma veritatis abesse*; cfr. Orat. 69, 231. — 22. *vel gravissimas sententias delumbare*; cfr. Orat. 69, 231; anche *nervos omnes sententiarum elidere*; cfr. Tusc. 2, 11, 27; Quintil. 1, prooem. 24 *quidquid est in sententiis generosius, frangere ac concidere*. — 23. *animos hominum vehementer retinere*, Ad fam. 5, 12, 5. — 24. *argumenti magnitudo*. — *Argumentum* è il termine proprio per indicare ciò che forma il soggetto d'un componimento drammatico: *argumentum tragoediae*, Plaut. Amph. Prol. 51, *comoediae*, Id. ib. 96; *argumentum fabulae*, Ter. Adelph. Prol. 22; *mimorum argumenta*, Cic. Pro Cael. 12, 35 ecc. — 25. *celeritas*; non *rapiditas*. — 26. che se talvolta (*si quando*) egli si serve di rozze metafore (*paulo durior translatio*, De orat. 3, 41, 165), quasi non ci si accorge (*nihil offenditur* o *nihil animadvertitur*: De orat. 3, 12, 44 *in qua (voce) nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit*; cfr. 3, 25, 100) ecc. — 27. *perfectus scriptor atque artifex*; cfr. Orat. 51, 172. — 28. *unicum specimen poëticae orationis*. — 29. Incomincia il periodo col pronome dimostrativo: A questo scrittore ecc.; e nota primieramente l'uso ben più frequente in latino che in italiano del pronome dimostrativo per collegare

un periodo con un altro; cfr. Nep. Them. 10 *Huius rex animi magnitudinem admirans* ecc. — *Ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum dedit.* — *Hic quum multa regi esset pollicitus* ecc. — *Huius ad nostram memoriam monumenta manserunt duo* ecc.; in secondo luogo, che dove in italiano si suol richiamare il nome proprio che precede mediante le espressioni « quest'uomo, questo scrittore » ecc., in latino s'adopera il pronome dimostrativo solo: Nep. Them. 1, 1 *Themistocles, Neocli filius, Atheniensis.* *Huius vitia ineuntis adulescentiae magnis sunt emendata virtutibus* (i difetti di quest'uomo ecc.); Brut. 45, 167 *Eiusdem fere temporis fuit C. Titius.* *Huius orationes tantum argutiarum habent* (i discorsi di quest'oratore ecc.). — 30. ricusare il suo omaggio ad uno, *debitam alicui laudem* o *debitum alicui honorem non tribuere.* Nota però che venendosi così ad avere nella frase latina due negazioni le quali si distruggon tra loro (niuna età non renderà il meritato onore ecc.), l'uso latino è di staccare in tal caso *non* dal verbo (*traiectio*, III, 1, 24): Verr. 2, 61, 149 *nemo eorum qui non perisse te cupiat* (e non *qui non cupiat*); De div. 1, 1, 2 *gentem nullam video, quae non significari futura censeat*; Ad Q. fr. 1, 1, 45 *illud existimo, nihil esse, quod ad laudem attineat, quod non tu optime perspicias*; Ad Att. 3, 7, 2 *alterum non potes efficere, ut me non nostri consilii vitaeque paeniteat.* — 31. Volta la proposizione negativa in una interrogativa: perchè qual tempo fu mai, nel quale gli uomini non abbian creduto utile ecc.? cfr. Pro Mur. 34, 72 *quod enim tempus fuit, quo ecc.?*; Post. red. in sen. 2, 3 *quod enim tempus erit unquam, quo ecc.?* — 32. *Exprimere*, quando significa manifestare con parole, è sempre accompagnato nella prosa classica da un ablativo di strumento: *dicendo, verbis, oratione exprimere*; cfr. De orat. 1, 8, 32 *quod exprimere dicendo senza possumus*; esprimere nettamente i proprii concetti, *sensa* (anche *sensa mentis*, De orat. 3, 14, 55) *verbis exprimere atque explicare* (circa i due verbi sinonimi, cfr. II, 1, 16); cfr. del resto queste altre locuzioni: *equidem non dubitabo quod sentio dicere*, De orat. 1, 14, 61; *plane quid sentiam enuntiabo*, ib. 1, 26, 119; *non quo aperiret sententiam suam*, ib. 1, 18, 84; *cogitata praeclare eloqui*, Brut. 72, 253 (non però, in questo senso, *sententiam dicere*, che si riferisce propriamente alla sentenza dei giudici e al voto dei senatori nella curia). — 33. *apte res augere atque ornare*; cfr. De orat. 1, 21, 94. — 34. Congiungi con *vero*: Euripide poi (*vero*) offrirà (*suppeditare*) ad ogni secolo (*aetas*) grande copia e varietà di pensieri e di stile (*sententiae ac verba*; anche *res et verba*, De orat. 3, 31, 125). — 35. purchè (*dum tamen*) i giovani si persuadano (*meminerint*) che egli ecc. — 36. essere sofista, cioè cavillare alla maniera dei sofisti, *sophistarum more acumina* o *argutias consectari*; *acutulis ineptiis delectari*; cfr. v. 4, 22. — 37. Continua per coordinazione: e non ogni cosa si raccomanda per verità e per bellezza (*elegantia*) in quella armoniosa e incantevole poesia (*numerosa versuum concinnitas ac suavitas*, endiadi, I, 2, 21). — 38. *alicuius exemplo praeclare atque utiliter admoneri.* — 39. *omnis facultas ingenii et orationis.* — 40. *dirigi* o *referri ad aliquid*: De orat. 1, 31, 141 *alios (esse locos) in deliberationibus, quae omnes ad utilitatem dirigerentur eorum, quibus consilium daremus, alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatem omnia referrentur*; cfr. 3, 29, 111.

VI.

Vicende della commedia greca.(BINDER, *Letteratura latina*, pag. 25 — Firenze, Sansoni, 1875).

La commedia greca, o piuttosto attica,¹ nacque nel secolo di Solone e spirò in quello di Alessandro;² il quale, dice Seneca, tolse alla Grecia ciò che l'uomo ha di meglio, costringendo Sparta alla servitù ed Atene al silenzio.³ Ma in questo non breve tratto,⁴ in cui ella vantò innumerevoli cultori e famosi, non andò sempre d'un tenore, e prese qualità e contegno dai tempi. Finchè durò⁵ in Atene quella scapestrata democrazia,⁶ in mezzo a cui ella sorse, fu audacemente libera,⁷ si mescolò di politica⁸ e chiamò alla scena, come dinanzi a un tribunale, gli uomini dello Stato.⁹ Ma quando la fortuna dell'emula Sparta prevalse¹⁰ e Lisandro non credè bastare un sol tiranno a domare quei liberi petti,¹¹ sebbene ella non ponesse giù in tutto la nativa audacia,¹² pure la legge e la paura la fecero rispettiva e guardinga,¹³ e dal tumulto dell'agora si ritirò lentamente verso le domestiche pareti:¹⁴ dalle quali¹⁵ sol tratto tratto si attentò di uscire, finchè Alessandro non l'ebbe al tutto serrata in casa e tolto di brigarsi dei pubblici negozi. Quivi¹⁶ ebbe agio di ricomporsi dalla sua scarmigliatezza,¹⁷ di farsi più gentile, più umana, più contegnosa¹⁸ e meglio misurata e disposta;¹⁹ ma ella però smarrì assai degli antichi spiriti:²⁰ la sua verga²¹ acclamata e temuta²² divenne innocuo e piacevol trastullo,²³ e in tale assetto²⁴ brillò sì di bella luce, ma breve. I grammatici alessandrini²⁵ notarono questi diversi mutamenti coi nomi di commedia prisca, mezzana e nuova. Se tu confronti la prima coll'ultima,²⁶ ci troverai sì nella sostanza come nella forma tal divario, da crederle non una varietà d'un istesso genere, ma due generi separati e distinti. Non così della mezzana,²⁷ la quale come non ebbe un carattere definito, così vagò incerta e poco brillò; onde²⁸ non si vuol considerare come specie distinta, ma come passaggio dall'antica e quasi selvaggia licenza alla nuova e ben composta gentilezza.

1. *Graecorum comoedia, comoedia Atticorum; non comoedia Graeca, Attica*; cfr. I, 2, 19. — 2. nata nel secolo di Solone spirò (*exstinguor*) nel secolo d'Alessandro. — *Saeculum*, detto di un tempo famoso per qualche illustre personaggio, trovasi presso gli scrittori dell'età argentea: Tac. Agric. 3 *primo statim beatissimi saeculi ortu*; cfr. Plin. Ep. 4, 11, 6; 10, 1, 2 ecc.; gli scrittori classici dicono anche in questo senso *aetas* o *tempora*; cfr. IV, 3, 14. — 3. Epist. 94, 62 *qui (Alexander) quod cuique optimum est eripit, Lacedaemona servire iubet, Athenas tacere*. — Il detto di Seneca essendo riportato in discorso diretto, il verbo « dice » si dee qui tradurre con *inquit*; cfr. De div. 2, 61, 126 *aliquot somnia vera, inquit Ennius, sed omnia non est necesse*; De fin. 5, 11, 31 *etiam ferae, inquit Pacuvius, iniecto terrore mortis horrescunt*; per contro usati *ait*, non *inquit*, quando si riferisce il detto altrui in discorso indiretto: Tusc. 2, 1, 1 *Neoptolemus apud Ennium philosophari sibi ait necesse esse, sed paucis*; 1, 33, 80 *Aristoteles ait omnes ingeniosos melancholicos esse* (è però regolare *ut ait* interposto nel discorso diretto: Tusc. 3, 3, 5 *animus aeger, ut ait Ennius, semper errat*; 1, 30, 74 *tota philosophorum vita, ut ait idem (Socrates), commentatio mortis est*. — 4. Congiungi col pronome relativo: Nel quale non breve tratto tuttavia (*quo tamen satis longo intervallo*, Pro Arch. 4, 6) come (come - così, *quum - tum*) vantò innumerevoli cultori e famosi (*scriptorum copia et nobilitate florere*; cfr. De orat. 3, 35, 141; *cultor*, detto di chi attende ad una disciplina o esercita un'arte, non è classico), così non andò sempre d'un tenore (*nunquam sui similis permansit*), ma fu variamente (*dissimili ratione*) trattata secondo che i tempi richiedevano. — 5. Incomincia il periodo con *nam*: Perocchè, finchè durò (*manere*; anche *dominari*, Orat. 65, 219) ecc. — 6. *popularis impunitas ac licentia*. — 7. *libere ac proterve se gerere*. — 8. *rebus publicis implicari*. — 9. *rectores civitatis in scenam tamquam in iudicium adducere*. — 10. ma quando la fortuna di Sparta, emula della potenza ateniese, cominciò a prevalere (*superiorem esse*) ecc.; cfr. Sall. Catil. 10 *sed ubi Carthago, aemula imperii Romani, ab stirpe interiit* ecc. — 11. e Lisandro credè che non si potessero abbastanza domare (*cohibere*) da un sol tiranno que' liberi petti (*animus cupidus atque appetens libertatis*) ecc. — 12. *veterem audaciam totam abiicere ac deponere*. — 13. Volta la frase in passivo: pure per la legge e per la paura divenne più rispettiva (*consideratior*) e più guardinga (*cautior*). — Per la legge e per la paura, *legum poenis perterrita (comoedia)*; cfr. quanto a *legum poenae*, Catil. 1, 9, 22 *ut legum poenas pertimescas*; Pis. 11, 50 *quum gravissimae legum poenae vetarent*. Quanto a *perterrita*, nota che il latino suole aggiungere un participio all'ablativo di causa per esprimere lo stato d'animo del soggetto operante: *amore motus*, per amore; *miser cordia commotus*, per compassione; *odio incensus*, per odio; *valetudine impeditus* (De orat. 1, 27, 124), per motivo di salute ecc. — 14. *a forensi acie intra domesticos parietes paulatim se recipere*. — 15. Costruisci per subordinazione: dalle quali (pareti) avendo ella talvolta osato di uscire, Alessandro la serrò del tutto in casa (*domi inclusum aliquem continere*, Vatin. 9, 22; De dom. 42, 110) e le tolse di brigarsi dei pubblici negozi (*a negotiis publicis distrahere ac segregare*; cfr. Phil. 5, 11, 29). — 16. Circoscrivi l'avverbio « quivi » con una frase

più ampia: in questo solitario ritiro (*solitudo ac recessus*, Ad Att. 12, 26; cfr. I, 2, 21). — 17. si ricompose della sua scarmigliatezza (*asperitatem exuere*) e divenne più gentile ecc. — 18. *gravior*. — 19. *moderatio ac commodior*. — 20. *plurimum amittere virium ac sanguinis*; cfr. circa l'uso figurato di *sanguis* per forza, energia (di pensiero, di espressione ecc), Orat. 23, 76 *etsi enim non plurimi sanguinis est, habeat tamen succum aliquem oportet (oratio)*; Quintil. 10, 2, 12 *minus virium ac sanguinis habent declamationes quam orationes*; 8, 3, 6 *hic ornatus sanguine et viribus niteat*; 10, 1, 60 *in Archilocho plurimum sanguinis atque nervorum*. — 21. La metafora non è familiare ai Latini; usa il termine proprio *dicacitas*; cfr. De orat. 2, 54, 218; Quintil. 6, 3, 20. — 22. che già (*quodam tempore*) era stata acclamata e temuta ecc. — Essere acclamato, *clamores efficere*, De orat. 1, 33, 152; e nota in proposito che *clamor*, tanto singolare quanto plurale, significa spesso presso Cicerone l'acclamazione, le grida di approvazione nei teatri, nel foro, nei tribunali (Brut. 95, 326; Orat. 30, 107); laddove *acclamatio*, *acclamare* indicano il più delle volte i segni di disapprovazione (De orat. 2, 83, 339; Ad Q. frat. 2, 3, 2; Brut. 73, 256; Pis. 27, 65); essere temuto, *metum afferre*. — 23. *in ludum ac iocum convertor*. — 24. e così (*itaque*) brillò sì (*quidem*, preceduto da *ille*, V, 2, 20) vivamente (*clare*), ma per breve tempo. — 25. per notare questi diversi mutamenti (*gradus et dissimilitudines*, Brut. 82, 285) i grammatici alessandrini divisero la commedia in *prisca*, *mezzana* e *nuova*. — Il nome di *prisca*, dato all'antica commedia ateniese, trae la sua origine, a quanto pare, da Orazio (Sat. 1, 4, 2 *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poëtae, atque alii, quorum comoedia prisca virorum est*; 1, 10, 16 *illi, scripta quibus comoedia prisca viris est*), che però la chiama anche *vetus* (A. P. 281 *successit vetus his comoedia*); Cicerone la chiama *antiqua* (De off. 1, 29, 104 *Atticorum antiqua comoedia*) o *vetus* (De leg. 2, 15, 37 *Aristophanes, facetissimus poëta veteris comoediae*; Brut. 62, 224 *veteres Atticorum comoediae*); anche Quintiliano la chiama *antiqua* (10, 1, 65) e *vetus* (10, 1, 82). Quanto alla congiunzione fra il secondo e il terzo aggettivo (*mezzana* e *nuova*), nota che nella unione di tre concetti Cicerone suole o esprimere due volte la congiunzione copulativa o tralasciarla da per tutto; cfr. De orat. 1, 12, 50 *compositam orationem et ornatam et artificio quodam distinctam*; 1, 11, 48 *composite, ornate, copiose loqui* ecc. — 26. Congiungi col relativo: delle quali (gen. partitivo) se tu confronterai (fut. ant.) la prima coll'ultima, le troverai così dissomiglianti nella sostanza e nella forma (*rebus et verbis*), da crederli non un sol genere differente per specie (*specie differens*, De orat. 1, 42, 189), ma due generi separati e distinti (*genera maxime inter se diversa*). — 27. Costruisci per subordinazione: ma la *mezzana*, non avendo un carattere ben definito (*non habere definitam aliquam formam*, De orat. 2, 2, 5), nè fu sempre la medesima nè molto brillò. — 28. Forma una proposizione consecutiva, circoscrivendo il verbo con *videor* (III, 2, 26): sicchè (*ut*) sembra non essere del tutto (*prorsus non* II, 5, 11) distinta dalle altre, ma quasi un passaggio (*quidam quasi gradus*) dall'antica quasi selvaggia (*subagrestis*) licenza alla nuova ben composta gentilezza (*politior urbanitas*).

VII.

Aristofane.

(BINDI, Letteratura latina, pag. 37 — Firenze, Sansoni, 1875).

I.

Fra¹ gli scrittori della prisca commedia ultimo di tempo, ma primo di merito,² è Aristofane, unico³ da cui possa conoscersi l'indole⁴ di questo dramma; perchè di lui solo, fra tanti,⁵ ci restano⁶ alcune intere commedie. Della sua vita si sa quel poco solamente che egli stesso ce ne ha detto.⁷ Nacque di Filippide o Filippo, ma se in Egina o in Rodi o in Egitto non è certo. Certo è solamente⁸ ch'egli fu cittadino ateniese; onore⁹ ottenuto dai meriti e a dispetto de' suoi nemici, i quali pretendevano la legge di Solone,¹⁰ che vietava la cittadinanza¹¹ ai nati da genitori stranieri. Egli¹² ne contese in giudizio e vinse i giudici, facendogli ridere con una parodia di due versi d'Omero: tanto¹³ è vero il detto¹⁴ d'Orazio, che una facezia a tempo risolve talvolta i nodi più intricati.¹⁵ Regnò¹⁶ quarant'anni sul teatro,¹⁷ a cui diè cinquantaquattro commedie.¹⁸ I primi suoi tentativi drammatici¹⁹ gli diè fuori sotto altro nome, or di Cleonide, or di Callistrato; perchè forse²⁰ i magistrati non avrebbero accettato le produzioni d'un giovane, com'egli accenna facetamente nelle Nubi:²¹ « Io,²² mentre ero vergine, nè mi era lecito peranco di partorire, pure dètti fuori un parto, e un'altra sel prese e lo portò via:²³ voi poi, o Ateniesi, mi nutriste e mi educaste generosamente,²⁴ e da indi in poi²⁵ io sono sicuro della vostra fede e benevolenza ». Rifulse²⁶ massimamente nel tempo della guerra peloponnesiaca,²⁷ non tanto come sollazzevol poeta, quanto come censore del governo e arbitro della patria.²⁸ « Questo poeta,²⁹ fa dire al Coro nei Cavalieri, non ha paura³⁰ di parlare ciò che gli par giusto, ed ha core di farsi incontro al turbine e alla tramontana ». ³¹ Per questo venne in molta considerazione³² e fu temuto e stimato³³ anche dallo stesso re di Persia, come Demostene da Filippo.

1. Usa *ex* oppure il genitivo: *ex omnibus - scriptoribus* o *omnium - scriptorum*; quanto a « *prisca commedia* », cfr. VI, 25. — 2. come (*ut*) ultimo di tempo, così (*ita*) primo di merito (*dignitate princeps*); cfr. Verr. 5, 34, 90 *ut quisque in fuga postremus, ita in periculo princeps erat*; anche asindetica- mente: ultimo di tempo, primo di merito. — 3. *Unicus* è raramente usato nella prosa classica e con ristretta significazione (II, 4, 12); dirai *unus*. Nota poi che « *unico* » è qui posto in figura di apposizione ed è seguito da una proposizione relativa; nel qual caso il latino trasporta l'aggettivo nella proposizione relativa, mettendo il verbo di questa nell'indicativo: Ad fam. 15, 4, 15 *nimis haec multa de me, praesertim ad te, a quo uno omnium sociorum querelae audiuntur*; cfr. anche De imp. Pomp. 23, 68 ecc. — 4. L'oggetto dei verbi di pensare, conoscere e dire, quando è rappresentato dai sostantivi astratti « *indole, qualità, essenza, natura* » e simili, si suole circoscrivere con una proposizione interrogativa (I, 1, 12): *quis (qui), qualis ecc. sit, esset ecc.*; cfr. De fin. 1, 11, 37 *nunc autem explicabo voluptas ipsa quae qualisque sit* (spiegherò l'indole, l'essenza del piacere); De nat. deor. 2, 28, 71 *dii poterunt intellegi qui qualesque sint*; 2, 17, 45 *restat ut qualis eorum (deorum) natura sit, consideremus*; Top. 6, 30 *partitionum autem et divisionum genus quale esset, ostendimus ecc.*; volta dunque: si può conoscere questo dramma (*poëma*) che e quale sia. — 5. *ex tam multis* (non *ex tot*), o meglio, senza l'avverbio dimostrativo, *in magno numero (comitorum poëtarum)*; cfr. Pro Sest. 52, 111. — 6. *exstant* o *habemus*. — 7. nulla si sa (II, 2, 1) se non quello che di sè lasciò scritto egli stesso. — 8. L'avverbio « *solamente* » si può omettere (II, 2, 8): *hoc constat* o *hoc certum est*; quanto ad *hoc*, cfr. II, 2, 1. — 9. e ch'egli ottenne (*consequi* o *adipisci*, non *obtinere*; cfr. V, 4, 31) quell'onore pe' suoi meriti (*virtute sua*) a dispetto de' suoi nemici (a dispetto di alcuno, *aliquo repugnante*: Pro Mur. 37, 79 *multis repugnantibus*) ecc. — 10. *Solonis legem afferre* o *proferre*; anche semplicemente *ex Solonis lege*, come complemento del verbo *repugnare*. — 11. Risolvi il sostantivo in una proposizione oggettiva coll'acc. coll'infinito: la quale (legge) vietava che fosse data la cittadinanza ecc. — 12. Congiungi col relativo, e costruisci per subordinazione: di che (*qua de re*) avendo egli conteso in giudizio (*iure contendere*) vinse la causa (*causam obtinere*) parodiando (*per ridiculum detorque*, abl. ass.) due versi d'Omero. — 13. L'avverbio « *tanto* » serve qui ad enunciare in modo enfatico una riflessione suggerita dal fatto narrato, che è ciò che si dice epifonema (*est enim epiphonēma rei narratae vel probatae summa acclamatio*, Quintil. 8, 5, 11). Gli scrittori Latini, a cominciare da Livio, sogliono adoperare nello stesso senso *adeo*: Liv. 2, 40, 11 *non inviderunt laude sua mulieribus viri Romani: adeo sine obtreptione gloriae alienae vivebatur*; e così i poeti: Virg. Georg. 2, 272 *adeo in teneris consuescere multum est*; ma è dubbio se tale uso appartenga anche alla prosa classica, essendochè il solo esempio che se ne cita (De off. 1, 11, 37 *adeo summa erat observatio in bello movendo*) è avuto per sospetto, non foss'altro per l'unione insolita di *summa* con *adeo*, mentre era ovvio il dire *tanta* (*tanta erat observatio*), massimamente che l'aggettivo *tantus* è di frequente uso nell'epifonema (Tusc. 4, 37, 79 *Alexandrum regem videmus, qui quum interemisset Clitum familiarem suum, vix a se manus abstinuit: tanta vis fuit paenitendi*; cfr. De am. 7, 23). Cicerone suol dire *usque eo*: Orat. 1, 52, 224 (*Plato*) *quum*

*haec exprimenda verbis arbitraretur, novam quamdam finxit in libris civitatem; usque eo illa, quae dicenda de iustitia putabat, a vitae consuetudine et a civitatum moribus abhorrebant; Tusc. 3, 12, 27 Dionysius quidem tyrannus Corinthi pueros docebat: usque eo imperio carere non poterat; anche sic, ita, tam; cfr. Orat. 2, 78, 317; Pis. 26, 62; Ad Att. 9, 19, 1; più spesso per altro Cicerone sostituisce alla formola epifonetica una proposizione consecutiva con ut: De sen. 14, 50 studia doctrinae prudentibus et bene institutis pariter cum aetate crescunt; ut honestum illud Solonis sit (tanto è onesto il detto di Solone), quod ait versiculo quodam, senescere se multa in dies addiscentem ecc. Puoi qui seguire quest'ultima costruzione: tanto che (ut) apparisce (videor) esser vero il detto d'Orazio ecc. — 14. Non devi qui tradurre « detto » con *dictum*, giacchè, sebbene il motto breve ed arguto di Orazio possa, riguardato in se stesso, chiamarsi *dictum* (Cic. ap. Macrob. Saturn. 2, 1 nostri quae facete et breviter et acute locuti essemus, proprio nomine appellari dicta voluerunt), tuttavia lo scrittore latino non adopera mai il sostantivo *dictum*, quando riferisce il detto d'uno scrittore, un pensiero che sta scritto nelle sue opere; onde Cicerone dice bensì *Catonis est dictum* (Pro Flacc. 29, 72), *Laconis illud dictum* (Tusc. 5, 14, 40), riportando motti proferiti da Catone, da uno Spartano, ma dice poi *illud Platonis* (De off. 1, 19, 63), *illud Hesiodium* (Brut. 4, 15), *illud Terentii* (De nat. deor. 2, 23, 60) ecc., citando sentenze che si leggono nelle opere di Platone, di Esiodo, di Terenzio (quanto a *illud* = quel detto, cfr. II, 2, 9). — 15. Sat. 1, 10, 14 seg. *Ridiculum acri fortius et melius magnas plerumque secant res.* — 16. Puoi dire *regnare*; cfr. Quintil. 10, 1, 112 *quare non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in iudiciis dictus est (Cicero)*; oppure *primas tenere*, Brut. 95, 327; cfr. v, 3, 20. — 17. *in theatris*, non *in theatro*; cfr. De orat. 3, 50, 196; Tusc. 1, 44, 106; Orat. 51, 173. — 18. e fece rappresentare (v, 3, 1) cinquantaquattro commedie. — 19. le prime commedie [le] diè fuori sott'altro nome (*alieno nomine*, meglio che *sub alieno nomine*, sebbene *libellos sub alieno nomine edere* si legga in Suetonio: Octav. 55; cfr. anche Quintil. 7, 2, 24, Liv. 40, 54, 9). — 20. Muta l'avverbio « forse » in un verbo (iv, 3, 21; cfr. anche v, 3, 11): perchè temeva (*vereor*) che i magistrati non fossero per rifiutare (rifiutassero) le produzioni (*poëma*) d'un giovane. — Nota che dicendo « un giovane » si vuol qui mettere in rilievo il carattere proprio dei giovani, la loro inesperienza; nel qual caso lo scrittore latino non dice semplicemente *adulescens*, ma *homo adulescens*: Verr. 1, 39, 97 *homo adulescens quum istius in inquirendo multa furta ac flagitia cognosset, fecit perite et callide*; dove Asconio, volendo render ragione dell'appellazione *homo adulescens*, nota: *quia cupidius accusavit quam graviorem virum decebat et dolosius; sed excusatur aetate*; cfr. anche Pro Planc. 22, 52; Ad fam. 2, 15, 4; Ter. Phorm. 5, 8, 51. Similmente lo scrittore latino distingue fra *servus*, uno schiavo, e *homo servus* (Verr. 3, 40, 91), uomo di servile condizione; e dice *homo Romanus*, un Romano, volendo far allusione al carattere di questo popolo: De nat. deor. 1, 33, 91 *ut mihi quidem admirari liberet in homine esse Romano tantam scientiam* (in un Romano, considerata la scarsa coltura dei Romani rispetto ai Greci); *homo Arpinas* (Tusc. 5, 28, 66), un povero provinciale di Arpino ecc. — 21. « Le Nubi » è il titolo di*

una commedia di Aristofane; puoi dire benissimo *in Nubibus*; cfr. *Tusc.* 1, 14, 31 *ut ait ille in Synephebis*; *De orat.* 2, 10, 39 *ut ait ille in Triummo*; cfr. in proposito IV, 1, 13. — 22. Interponi *inquit* (VI, 3): Io, dice, mentre (*quum* coll'imperf. del cong.) ero vergine e non mi era lecito per anco (e non per anco, *neque dum*) di partorire ecc. — 23. detti fuori un parto (*partum edere*), il quale un'altra preso[lo] (*suscipio*) sel portò via; cfr. circa questa costruzione II, 2, 8. — 24. *liberaliter*. — 25. per modo che io sono ormai sicuro che (*iam mihi est exploratum*, coll'acc. coll'inf.) che non mi mancherà la vostra fede e la vostra benevolenza. — 26. *florere*. — 27. *bello Peloponnesiaco* (abl. di tempo); cfr. *De sen.* 6, 16 *Pyrrhi bello*, al tempo della guerra di Pirro; *De div.* 1, 26, 55 *bello Latino* ecc.; e nota, quanto al derivativo di *Peloponnesus*, che Cicerone dice *Peloponnesiae civitates* *Ad Att.* 6, 2, 3, ma *bellum Peloponnesiacum* *De off.* 1, 24, 84, *De rep.* 3, 22, 44; Nepote al contrario *bellum Peloponnesium* *Alcib.* 3, 1, *Thras.* 1, 3. — 28. e non tanto si mostrò (*se praeberere*, V, 3, 6) sollazzevol (*festivus*) poeta, quanto censore del governo (*magistratus*, plur.) e arbitro della patria (*civitas*). — 29. Congiungi con *nam*: Poichè (*nam*) così fa dire al coro (*aliquem loquentem inducere*) nei Cavalieri (V. N. 21): Questo poeta ecc. — *Poëta*, riferito all'autore del dramma, senza accompagnamento del pronome dimostrativo, ricorre spesso nei prologhi di Terenzio: *Andr.* 1 *Poëta quom primum animum ad scribendum appulit*; *Adelph.* 1 *Postquam poëta sensit*; anche però *poëta hic*: *Eun.* 3 *in his poëta hic nomen profitetur suum*; e *hic noster*: *Andr.* 19 *quos hic noster auctores habet*; e semplicemente *hic*: *Adelph.* 18 *eam laudem hic ducit maximam*. — 30. *non vereri* o *non timere* coll'inf. — 31. *tempestatibus atque aquilonibus se obiicere*. — 32. *magnam existimationem colligere ex aliqua re*. — 33. Volta la frase in attivo; e nota che «stimare» nel senso di avere stima, pregiare, si dice *magni* (*pluris, plurimi*) *aestimare, facere, pendere*; non semplicemente *aestimare*, che per sè non significa altro che valutare, dar la stima a checchessia. Qui dirai meglio *colere* (*propriam. onorare, riverire*); temere e stimare alcuno, *aliquem metuere et colere*.

2.

Ma¹ per gli acerbi veri, che scagliava dalla scena al popolo e ai magistrati, ebbe anche molti nemici e calunniatori, da' quali difendesi molto francamente nella Parabasi degli Acarnesi, con queste parole:² «Dacchè il poeta nostro si è applicato³ ai cori comici, non è mai uscito ancora sulla scena⁴ a vantarsi destro poeta.⁵ Ma ora,⁶ calunniato dai nemici presso gli avventati Ateniesi come dileggiatore della città e laceratore del popolo, è pur costretto a rispondere agli incostanti Ateniesi. Dice dunque il poeta di avervi fatto molti beni,⁷ d'aver operato⁸ che voi non vi lasciate sì fa-

cilmente piantar carote dai forestieri, che non vi diletiate degli adulatori⁹ e che non siate balordi nel governo.¹⁰ Per tali benefici a voi fatti,¹¹ quegli che dalle città verranno a portarvi il tributo¹² vorranno vedere questo egregio poeta, che si risica di parlare agli Ateniesi il giusto ». ¹³ Questi vantanti non¹⁴ sono in tutto mendaci; perchè veramente¹⁵ ben consigliò assai volte i suoi concittadini;¹⁶ percosse¹⁷ i malvagi rivelando le loro arti; svelò le torte vie¹⁸ degli oratori, degli avvocati,¹⁹ dei sofisti; dissuase sempre²⁰ quella ruinosa²¹ guerra del Peloponneso e chiari liberamente le piaghe della repubblica:²² tantochè²³ Platone, volendola far conoscere a Dionisio il tiranno,²⁴ non seppe miglior mezzo indicargli²⁵ che leggere le commedie di Aristofane. Ma²⁶ dicontra a questi meriti sta l'odio villano contro i sommi uomini, contro²⁷ Socrate, contro Euripide, contro Cimone, tradotti al ludibrio della scena:²⁸ onde Luciano lo ebbe a dire con ragione, terribile²⁹ a porre in burla le cose gravi e a beffarsi di ogni gentilezza.³⁰ Sopra tutto³¹ fa sdegno il dispregio della religione e quel lezzo schifoso di turpitudini bestiali,³² onde ha contaminato³³ i suoi versi, affine di piacere³⁴ a un volgo laido e senza vergogna.

1. Ma perchè scagliava dalla scena acerbi veri contro il popolo e i magistrati (*aliquem insectari maledictis*, De fin. 2, 25, 80) si tirò addosso la inimicizia (*inimicitias colligere*; non *inimicitiam*) di molti e fu esposto a calunnie (*incidere in calumnias*), dalle quali molto francamente (*liberius*) si difende (*depellere aliquid*) nella parabasi (*parabasis, is*) degli Acaresni (*Acharnenses, ium*). — 2. Aggiungi *fere* o *paene*: *his fere verbis* o *his paene verbis*; e nota a questo proposito che Cicerone, il quale cita spesso autori greci voltandoli in latino (Tusc. 2, 11, 26 *verti etiam multa de Graecis, ne quo ornamento in hoc genere disputationis careret latina oratio*), salvo pochi casi in cui sta attaccato alla lettera per rigore scientifico (Tusc. 3, 18, 41, riportando un luogo di Epicuro: *atque haec quidem his verbis, quivis ut intellegat quam voluptatem norit Epicurus*; De div. 1, 30, 61 *haec verba ipsa Platonis expressi*), suol tradurre gli autori che cita con discreta libertà, avvertendone il lettore con la formola *his fere verbis, his paene verbis*; anche *hoc, opinor, modo*: De fin. 1, 20, 68 *praecclare enim Epicurus his paene verbis*; Tusc. 3, 9, 18 *apud Homerum Achilles queritur hoc, opinor, modo* ecc. — 3. Ter. Andr. v. 1 *Poëta quom primum animum ad scribendum appulit* ecc.; meglio però, in prosa, *se ad aliquid applicare* (perf. *applicavi* o *applicui*; il primo più usato da Cicerone).

— 4. *prodire in scenam*. — 5. *de arte sua ac facultate* (De orat. 1, 50, 217) *gloriari*. — 6. *ma ora (nunc vero)* accusato dai nemici presso gli avven-
tati (*levis atque inconstans*) Ateniesi di (*quod col cong.*) dileggiare (*con-*
temnere) la città e lacerare (*exagitare*) il popolo, è costretto a rispondere
alle loro accuse (*criminibus respondere*). — 7. *beneficia conferre in aliquem*.
— 8. ed essere avvenuto (*feri*) per opera di lui che non vi lasciaste fa-
cilmente trarre in inganno dai forestieri ecc. — Lasciarsi trarre in inganno,
decipi; *in fraudem impelli* ecc.; dove il verbo « lasciarsi » è riguardato
come fraseologico (III, 1, 19); cfr. *commoveor*, mi lascio commovere; *exoror*,
mi lascio piegare, mi lascio vincere da preghiere; *rapior, trahor*, mi lascio
tirare, mi lascio trarre; *deterreor*, mi lascio distogliere ecc. — 9. e non
(*neve*) deste retta agli adulatori (*assentatoribus aures patefacere*: De off.
1, 26, 91 *cavendum est ne assentatoribus patefaciamus aures nec adulari*
nos sinamus) ecc. — 10. *temere et nulla ratione* oppure *inconsiderate ne-*
glegenterque rempublicam administrare. — 11. Congiungi col pronome re-
lativo: pei quali grandi beneficii ecc., *quibus pro tantis rebus*: Catil. 3,
11, 26 *quibus pro tantis rebus* (pei quali grandi beneficii), *Quirites, nullum*
ego a vobis praemium virtutis postulo ecc. Quanto a *res*, adoperato in luogo
di *beneficium, meritum* ecc., cfr. v, 3, 21; quanto a *tantus*, nota che non solo
dopo il pronome relativo, ma anche dopo l'interrogativo e il dimostrativo
l'aggettivo *magnus* si converte per enfasi in *tantus*: Phil. 11, 15, 38 *quod*
eorum tantum fastidium est, quae tanta arrogantia? Pro S. Rosc. 48,
139 *hos tantos tamque profusos sumptus*; Nep. Hann. 13, 2 *hic tantus*
vir tantisque bellis districtus non nihil temporis tribuit litteris ecc. —
12. i vostri tributarii (*stipendiarius*) che verranno in Atene ecc. — Par-
lando qui un cittadino ateniese, puoi tradurre « Atene » con *astu*, nome
indeclinabile che vale « borgo, città » ed è adoperato dagli scrittori latini,
parlando di cose greche, per significare la città di Atene, nel modo stesso
che usano talvolta *urbs* per *Roma*: Ter. Eun. 5, 6, 17 *in astu venire*; Cic. De
leg. 2, 2, 5 *in astu se conferre*; senza preposizione, Nep. Them. 4, 1 *astu*
accedere; Alcib. 6, 4 *astu venire*. — 13. *vera* (o *ea quae vera sunt*) *suo*
periculo dicere. — 14. Congiungi con *neque*: *Neque haec falso de se prae-*
dicat (praedicare videtur). — 15. L'avverbio « veramente » si può omet-
tere come superfluo, come si omette in parecchi costrutti, dove il concetto
della realtà apparisce dal contesto: De leg. 1, 5, 17 *sit ista res magna,*
sicut est (com'è veramente); De orat. 2, 36, 152 *est ut dicis* (gli è vera-
mente come tu dici) ecc. — 16. *optimorum consiliorum auctorem esse*
alicui, Phil. 3, 8, 19. — 17. Congiungi tutte queste proposizioni con
et - et - et: e percosse (*percellere*) i malvagi e rivelò (*in medium proferre*)
le loro arti (*malae* o *pessimae artes*, Sall. Cat. 3, 4; Jug. 41, 1; 85, 43;
quanto all'aggiunta dell'aggettivo, cfr. v, 5, 14) e svelò (*patefacere*) ecc.
— 18. *deverticula flexionesque*, Pis. 22, 53; anche *praestigiae et captiones*,
Acad. 2, 14, 45; quanto ai due sostantivi sinonimi, cfr. IV, 3, 11. — 19. *Ad-*
vocatus presso gli scrittori classici non significa ancora chi difende altrui
in cause forensi, ma è colui che chiamato (*advocatus*) da una delle parti,
l'assiste in giudizio con i consigli e l'autorità della sua persona; quegli
che prende a perorare la causa dell'imputato, dicesi *patronus causae*:
Ascom. ad Cic. div. in Caecil. 4 *qui defendit alterum in iudicio, aut pa-*

tronus dicitur, si orator est; aut advocatus, si aut ius suggerit aut praesentiam suam commodat amico: solo nell'età imperiale furono detti *advocati* gli uomini di legge che, come i nostri avvocati, trattano cause davanti ai tribunali: Tac. De orat. 1 *horum temporum disertis causidicis et advocatis et patronis et quidvis potius quam oratores vocantur*. Qui parlando degli avvocati per disprezzo, dirai bene *causidicus*: De orat. 1, 46, 202 *non enim causidicum nescio quem neque clamatorem aut rabulam hoc sermone nostro conquirimus, sed ecc.* — 20. Muta l'avverbio « sempre » in un verbo: non cessò di dissuadere ecc.; cfr. IV, 3, 21. — 21. Usa il superlativo: Phil. 11, 13, 34 *bellum illud calamitosissimum*; 2, 22, 53 *bellum perniciosissimum*; De rep. 1, 16, 25 *bello illo maximo, quod Athenienses et Lacedaemonii summa inter se contentione gesserunt* (guerra del Peloponneso). — 22. *occulta reipublicae vulnera nudare*; anche, fuor di metafora, *reipublicae vitia libere explicare* o *proferre*; cfr. Pro S. Rosc. 19, 53; Pro Flacc. 5 (26). — 23. Costruisci per coordinazione. e perciò (*itaque*) Platone ecc. — 24. Circoscrivi l'oggetto del verbo con una proposizione interrogativa (I, 1, 12): volendo far conoscere (*declarare*) a Dionisio il tiranno (*Syracusanorum tyrannus*) quale ella si fosse ecc.; cfr. Ad Att. 4, 2 *tibi declaravi, adventus noster qualis fuisset et quis esse status ecc.* — 25. credette che non ci fosse miglior mezzo che (*nihil aptius esse nec commodius putavit quam ut*) indicargli (*commonstrare*) le commedie ecc. Quanto all'uso di *ut* col congiuntivo dopo *nihil est* con un comparativo, cfr. De orat. 2, 42, 178 *nihil est in dicendo maius quam ut faveat oratori is qui audiet*; Ad Att. 10, 4, 8 *nihil esse certius quam ut omnes restituerentur*. — 26. ma offuscò (*obscurare*) questi meriti (*laudes*) l'odio villano (*odium atque acerbitas*; endiadi, I, 2, 21) ecc. — 27. Togli la preposizione, aggiungendo i nomi proprii al nome appellativo per apposizione: contro sommi uomini, Socrate, Euripide, Cimone. — 28. Forma una proposizione relativa: i quali tradusse al ludibrio della scena (*aliquem producere ad irridendum*). — 29. È il *δαινός* greco; puoi dire *acerrimus*. — 30. *ea, quae maxime seria sunt, deridere omnemque contemnere honestatem*. — 31. Congiungi con *autem*: niente poi è più indegno che il disprezzo ecc. — 32. *foedissima illa turpitudine rerum verborumque obscenitas*: De off. 1, 29, 104 *si rerum turpitudini adhibetur verborum obscenitas*; De orat. 2, 59, 242 *verborum turpitudine et rerum obscenitate*. — 33. Puoi qui sostituire al verbo di significato specifico un verbo di significato generico, come sarebbe *refercire* (*empire*); cfr. De nat. deor. 1, 13, 34 *Ponticus Heracles puerilibus fabulis refersit libros*. — 34. Piacere, detto degli scrittori e delle opere loro, si dice ordinariamente *probari alicui*, *probari ab aliquo*: Tusc. 4, 4, 8 *mihi egregie probata est oratio tua*; Ad fam. 6, 18, 4 *oratore meum tantopere a te probari vehementer gaudeo*. Se non ché *probari* vale propriamente esser approvato, cioè accettato per buono o per vero, e non si dice se non di cosa buona o che ragionevolmente possa parer tale, non mai di ciò che dagli intelligenti è riconosciuta per cattivo o per falso, anche se possa piacere alle moltitudini ignoranti e corrotte; qui dunque non dirai *probari*, ma *placere*; cfr. Terent. Andr. v. 3 *populo ut placerent quas fecisset fabulas*. — 35. *vulgus impudentium et perditorum*; cfr. Tusc. 2, 26, 63 *vulgus insipientium*; De nat. deor. 1, 36 101 *vulgus imperitorum*.

3.

I limiti angusti di questi cenni¹ non ci consentono particolare esame delle sue commedie. Solo diremo che, per le accennate cagioni,² egli ottenne varia fama tra gli antichi e tra i moderni.³ Tra i primi⁴ lo esaltarono Cicerone, Orazio e⁵ Platone, che⁶ lo introdusse nel suo Convito e onorò il suo sepolcro con questo epitaffio:⁷

Sacro volean non perituro tetto
Le Cariti gentili, e lo trovaro
Volando d'Aristofane nel petto.⁸

E questo elogio riferiscesi⁹ alle grazie e al puro atticismo del suo stile, del quale non poco¹⁰ giovò la sua eloquenza¹¹ il Grisostomo,¹² come alle eleganze plautine¹³ attinse volentieri San Girolamo. Imperocchè tenevano¹⁴ i Padri della Chiesa¹⁵ che si dovessero togliere¹⁶ le bellezze dell'eloquio¹⁷ ai classici antichi, come ad ingiusti possessori.¹⁸ Ma Plutarco,¹⁹ giudicando da filosofo, fu severo contro di lui, lasciandocene questo ritratto: « Aristofane²⁰ non piace alla moltitudine, e gli uomini di giudizio nol possono sopportare: anzi,²¹ come se la sua poesia fosse una meretrice dismessa, che poi volesse imitare l'onesta gentil donna maritata, il popolo non può sopportare la sua arroganza, e le persone di gravità hanno in abominazione la disonestà e malignità. È amaro²² ed aspro, ha un'acerbezza che impiaga e morde; e non so io vedere quella destrezza che si vanta d'usare, se è nelle parole o nelle persone ». A questa severa e in qualche parte ingiusta²³ sentenza fecero eco²⁴ tra' moderni Voltaire, La Harpe e Rapin. Ma il P. Brumoy,²⁵ riflettendo che Plutarco, vissuto più di cinque secoli dopo Aristofane, non poteva essere al tutto irrecusabil testimonio, sottopone a giusta critica le sue accuse,²⁶ e molte ne distrugge, altre ne modera, altre ne accetta, massime quella della enorme inverecondia; e conchiude²⁷ che a ben giudicare questo poeta è mestieri considerarlo in relazione co' tempi suoi, e non col nostro secolo sì differente di pensieri, di costumi e di civili istituzioni.

1. Forma qui un giusto periodo, incominciando con *sed*: Ma poichè l'esaminare partitamente le sue commedie (*singulas fabulas persequi*) sarebbe troppo più lungo (*longius est*, indic.) che la natura di questi cenni (*ratio institutae disputationis*; anche *huius disputationis institutum*; cfr. Top. 6, 28 extr.) [non] richiede, dirò solamente (*tantum dicam*, Verr. 1, 60, 155) ecc. — 2. I participii « accennato, menzionato, detto, suddetto » e simili si rendono ordinariamente in latino con una proposizione relativa: *quem* (*quam, quod, quos* ecc.) *dixi* (*diximus*), *commemoravi*, *nominavi* ecc.; cfr. Verr. 3, 46, 110 *propter eam, quam dixi, causam*, per l'accennata cagione; De nat. deor. 2, 66, 164 *ob eas causas quas ante diximus*; anche il nostro « così detto » si traduce con *qui, quae, quod dicitur, vocatur, nominatur* oppure *quem, quam, quod dicunt, vocant*: De sen. 15, 53 *ineunte vere existit ea quae gemma dicitur* (la così detta gemma) ecc.; cfr. v, 2, 29. — 3. *varia iudicia consequi et veterum et recentiorum*. — 4. Incomincia con *atque - quidem*: E infatti lo esaltarono (*laudibus efferre*) Cicerone ecc. — 5. Sopprimi la congiunzione; cfr. VI, 25. — 6. Questi (*hic*) anzi (*etiam*) lo introdusse (*loquentem inducere*) nel suo Convito. — 7. *carmen inscribere sepulcro alicuius*. — 8. L'epitaffio attribuito a Platone suona in greco:

Αἱ Χάριτες τέμενός τι λαβεῖν, ὅπερ οὐχὶ προσεῖται,
Ζητοῦσαι ψυχὴν εὖρον Ἀριστοφάνους.

— 9. Incomincia il periodo col verbo: Riferiscesi (*pertinere*) questo elogio (*laus*) alle grazie e all'atticismo del suo stile. — *Atticismus* non è latino; Cicerone, il quale parla spesso dell'atticismo nelle sue opere retoriche, dice *Attica dictio* (Brut. 13, 51), *sermo Atticus* (De nat. deor. 1, 33, 93), *Atticum genus dicendi* (Brut. 17, 68) e simili; qui puoi dire *Atticae dictionis venustas et elegantia* (le grazie e l'atticismo dello stile). — 10. *Non parum, haud parum* è usato dagli scrittori classici soltanto con aggettivi od avverbi: Verr. 4, 12, 29 *non enim parum res erat clara*; De fin. 2, 4, 12 *est autem dictum non parum saepe*; Nep. Att. 13, 6 *non parum liberaliter*; Liv. 22, 26, 4 *haud parum callide* ecc.; « non poco » riferito ad un verbo, si dice nella lingua classica *multum* o *non minimum*: Ad Att. 14, 13, 3 *nos quum multum litterae, tum non minimum Idus quoque Martiae consolantur*; anche *non mediocriter*: Pro Quint. 1, 2 *id vero non mediocriter pertimesco* ecc. — 11. *artem suam locupletare atque ornare*: De orat. 1, 55, 234 *cuius artem quum indotatam esse et incomitatam videres, verborum eam dote locupletasti et ornasti*. — 12. *Ioannes Chrysostomus*. — 13. *Elegantiae*, plur., detto delle eleganze, dei modi e delle voci più belle d'una lingua, non ha migliore autorità che quella di Gellio (1, 4, 1; 2, 9, 5; 19, 4, 1); Cicerone dice *flores*, De orat. 3, 25, 96; Orat. 19, 65; *lepores*, Orat. 27, 96; *ornamenta orationis*, De fin. 1, 5, 14; Quintiliano *ornamenta elocutionis*, 6, 4, 1; *dicendi veneres*, 10, 1, 79. — Attingere alle eleganze plautine, *Plautinos flores carpere* (*carpere ac delibare*); cfr. Pro Sest. 56, 119; *Plautinos flores persequi*; cfr. Orat. 19, 65. — 14. Premetti al verbo il pronome neutro *hoc* o *illud* (II, 2, 1): De fin. 1, 10, 35 *hoc tenebo, virtutem per se ipsam causam non fuisse*; Parad. 1, 3, 14 *illud tenent, voluptatem esse summum bonum* ecc. — 15. *Patres Ecclesiae qui vocantur*. — 16. « Togliere » non è qui posto in senso di

prendere una cosa da uno o da un luogo per valersene per proprio uso, ma vale levar via ad alcuno ciò che possiede, privarnelo; non dirai dunque *sumere* (*aliquid ab aliquo*), ma *detrahere* (*aliquid alicui*). — 17. *ornamenta orationis*; v. N. 13. — 18. ai classici antichi che ingiustamente le possedevano (cong.). — Non dire *classici* (III, 2, 26); sotto la denominazione di « classici antichi » s'intendon qui gli scrittori greci e romani; dirai dunque *veteres* o *antiqui Graeci et Latini scriptores*. — 19. Ma Plutarco, come filosofo (*ut philosophus*; cfr. circa questo uso di *ut*, Tusc. 1, 43, 104 *Diogenes, ut Cynicus, proici se iussit inhumatum*; 1, 8, 15 *tu mihi videris Epicharmi, acuti nec insulsi hominis, ut Siculi, sententiam sequi* ecc.; cfr. anche III, 1, 10), più severamente giudica di lui, del quale ci lasciò questo ritratto (*alicuius imaginem expressam nobis relinquere*). — 20. Interponi *inquit* (VI, 3): Aristofane, dic'egli, nè può piacere (*placere*, non *probari*, VII, 2, 34) alla plebe nè essere sopportato (*probari alicui* o *ab aliquo*, l. c.) dalle persone di giudizio (*prudentes*). — 21. che anzi della sua poesia, come di meretrice dismessa che imiti l'onesta gentildonna, il popolo (*vulgus*) non sopporta l'arroganza, e gli uomini gravi abominano (*aversor* o *detestor*, meglio che *abominor*, che incomincia ad esser usato solo da Livio in poi) la disonestà e la malvagità. — Meretrice dismessa, *meretrix vetula*; anche semplicemente *meretricula*, essendo proprio del diminutivo latino di accennare talvolta la qualità peggiorata: De nat. deor. 1, 33, 93 *meretricula* (una vile cortigiana) *etiam Leontium contra Theophrastum scribere ausa est*? cfr. Verr. 3, 12, 30; e così *muliercula*, donnicciuola, donna di poco animo, ignorante e superstiziosa (De am. 13, 46; Tusc. 5, 36, 103 ecc.); *cauponula* (Phil. 2, 31, 77), osteria sudicia, bettola; *ancillula* (De orat. 1, 55, 236), umile ancella; *memoriola* (Att. 12, 1), poca, debole memoria; *aliquid nummulum* (Verr. 4, 24, 53), una vile moneta ecc. — 22. è amaro (*contumeliosus*) ed aspro, e impiaga (*lacerare*) e morde con tanta acerbezza, che io non so se quella destrezza, di cui suole talvolta vantarsi, sia nelle parole o nelle persone. — Vantarsi (parlando) di qualche cosa, ostentarla, magnificarla, *ebullire aliquid* (fig.): De fin. 5, 27, 80 *dixerit hoc idem Epicurus semper beatum esse sapientem, quod quidem solet ebullire nonnunquam*; Tusc. 3, 18, 42 *qui si virtutes ebullire volent et sapientias* ecc. — 23. *paulo iniquior* — 24. *alicuius sententiae* o *alicui sententiae assentiri* — 25. Ma al Brumoy (*Brumovius*) non sembra che sia abbastanza autorevole testimonio (*satis idoneus auctor*) Plutarco, che visse (*esse*, congiunt. II, 3, 13) più di cinque secoli (*amplius annis D*; cfr. IV, 3, 14) dopo Aristofane. — 26. e perciò (*itaque*) sottoponendo a giusta critica (*aliquid diligenter expendere*; anche *aliquid certo iudicio ponderare*; cfr. De off. 2, 16, 57) le sue accuse ([*ea*] *quae Plutarchus protulit*; cfr. II, 6, 14), molte ne distrugge (*infirmare* o *refellere*), altre modera (*extenuare*), altre accetta (*confirmare*), le cose specialmente che furon da lui notate (*notare*) della (*de*) enorme inverecondia (*foedissima obscenitas*) di Aristofane. — 27. conchiude (*censeo*) che questo poeta (ometti il sostantivo; cfr. v, 5, 29) si deve giudicare secondo (*ex*) i costumi dell'età sua, non secondo le usanze (*institutum*) e le leggi nostre.

VIII.

Pindaro.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. II, pag. 67 — Milano, Hoepli, 1878).

1.

Pindaro nacque a Tebe verso l'anno 522,¹ sicchè² avrebbe potuto trovarsi al pari di Eschilo nelle battaglie di Maratona e di Salamina accoppiando la corona del guerriero con quella del poeta; ma fu tanto lontano dal battere quella via,³ che non fuggì nemmeno la taccia⁴ di avere parteggiato pel nemico della libertà greca. Dicono ch'ebbe a maestri⁵ Laso e Simonide, e due famose poetesse, Mirtide d'Antedone e Corinna tebana;⁶ ma da molti luoghi delle sue poesie apparisce ch'egli non si credeva debitore gran fatto della sua poetica perfezione a' precetti od alla istruzione altrui,⁷ facendo anzi continua professione⁸ di spregiare coloro che non hanno dentro di sè il vigor che li muove e la dottrina di che si adornano,⁹ ma sono costretti di essere indirizzati ed eruditi dagli altri.¹⁰ La tradizione¹¹ non ci conservò se non poche notizie di Pindaro veramente degne di essere ricordate; perocchè¹² non mettiamo in questo novero nè il racconto delle api che gli deposero il mele sulle labbra mentre dormiva, nè altri di cotal fatta, dei quali molto si compiacquero i biografi¹³ antichi e¹⁴ nulla si giova¹⁵ la buona letteratura.¹⁶ Dalle sue odi sappiamo¹⁷ che visse gran parte del tempo¹⁸ alle corti di Ierone e di Terone, principi nella Sicilia,¹⁹ dai quali fu tenuto in gran pregio e splendidamente onorato; ma in quali anni precisamente e per quali motivi si trasferisse a quelle corti lo ignoriamo.²⁰ Egli poi morì, per quanto si crede,²¹ nell'anno 442 avanti l'era volgare.

1. verso (*fere*) l'anno 522 (numero ordinale) avanti l'era volgare (*ante Christum natum*). — 2. Costruisci per subordinazione: ma, mentre avrebbe potuto (*quum posset*, non *potuisset*: Tusc. 1, 29, 71 *Socrates, quum facile posset educi e custodia, noluit*) trovarsi al pari di (*una cum*) Eschilo nelle battaglie (*proeliis interesse*) di Maratona e di Salamina (v 1, 18) e ac-

coppiare la corona del guerriero con quella del poeta (*poëticam laudem bellica gloria cumulare*: De off. 1, 32, 116 *Africanus eloquentia cumulavit bellicam gloriam*; anche *ad poëticam laudem bellicam gloriam adicere*: ib. *qui (Timotheus) quum belli laude non inferior fuisset quam pater, ad eam laudem doctrinae et ingenii gloriam adiecit*) fu tanto lontano (*tantum abest - impers. - ut*) ecc. — 3. *viam inire* o *ingredi*. — 4. gli fu anche data la taccia (*crimini dare alicui*: Verr. 5, 29, 73 *quod sciret sibi crimini datum iri pecuniam accepisse*) d'aver parteggiato pel nemico (*stare ab aliquo* o *cum aliquo*; anche, con significato intensivo, *rebus alicuius studere*) ecc. — 5. dicono che sia stato ammaestrato (*institutor*) da Laso (*Lasus*) ecc. — 6. Mirtide d'Antedone, *Myrtis* (gen. *idis*) *Anthedonia*; *Corinna*, *Corinna*. — 7. ma, come apparisce (*intellegitur*) da molti luoghi delle sue poesie (*carmen*), egli non credeva di dover molta parte della sua poetica perfezione (*laus*) ai precetti e alla istruzione altrui (*aliorum praecepta atque instituta*). — 8. *saepe profiteri*; anche *profiteri et prae se ferre*: Pro Rab. 5, 17 *fateor atque etiam profiteor et prae me fero* ecc. — 9. che non hanno da natura il vigor (*vis*) della mente e i mezzi per procacciarsi la dottrina (*adiumenta doctrinae*; cfr. De off. 1, 31, 72 *sed iis, qui habent a natura adiumenta rerum gerendarum, adipiscendi magistratus et gerenda res publica est*). — 10. *institutione ac disciplina indigere*. — 11. *Traditio* in questo senso non è classico (II, 1, 10); volta: intorno a lui poche notizie (*pauca*) degne di essere ricordate (*memoria* o *memoratu dignus*) furono tramandate alla posterità. — 12. perocchè non (*neque enim*, V, 2, 5) prestiamo alcuna fede (*auctoritatem aliquam* - in frase negativa *ullam - aut fidem adiungere alicui rei*, De div. 2, 55, 113) a quello che si racconta che (acc. coll'inf.) le api gli deposero il mele ecc.; cfr. De div. 1, 36, 78 *Platoni quum in cunis parvulo dormienti apes in labellis consedisent, responsum est singulari illum suavitate orationis fore*; cfr. anche 2, 31, 66. — 13. *vitae alicuius scriptor*; *qui alicuius vitam narrat* (*narravit*) o *enarrat* (*enarravit*); *qui de vita alicuius exponit* (*exposuit*) o *scribit* (*scripsit*) ecc. — 14. Sopprimi la congiunzione copulativa per porre senz'altro a confronto tra loro i due concetti opposti; cfr. in proposito Pro Mur. 7, 15 *contempsisti L. Murenae genus, extulisti (ed hai esaltato) tuum*; De nat. deor. 2, 2, 5 *opinionis commenta delet dies, naturae iudicia confirmat* (e conferma invece) ecc. — 15. *nihil adiuvari aliqua re*. — 16. *optimarum artium studia*, Pro Arch. 1, 1. — 17. Premetti al verbo *hoc* o *illud* (II, 2, 1): Questo sappiamo (*intellegi licet*) dalle sue odi (*carmen*) che (acc. coll'inf.) ecc. — 18. *magnam partem aetatis agere*. — 19. presso Ierone (*Hiero, ðnis*) e Terone (*Thero, ðnis*), principi della Sicilia. — 20. ma in quali anni e per quali motivi si trasferisse a quelle corti (*ad eos* - sott. *principes - se conferre*) non si sa precisamente (*non satis constat*). — 21. credesi ch'egli morisse ecc.

2.

A chi legge Pindaro deve riuscir singolare,¹ ch'egli,² vissuto al tempo delle guerre persiane, dotato di tanto fuoco

poetico e di sì alto sentire, invece di celebrare le glorie presenti di tutta quanta la nazione, cantasse in occasione di giuochi³ il vivere felice di tempi già scorsi nella tranquillità e nella pace.⁴ Nondimeno uscirà facilmente da questa meraviglia,⁵ ricordandosi che nelle guerre persiane trionfarono⁶ gli attici;⁷ e⁸ troverà ben ragionevole che il poeta dorico si astenesse dal celebrare quei fatti e dal promuovere quei sentimenti⁹ che avevano sollevata la schiatta ionica sopra la sua. Egli¹⁰ è in ciò pienamente consentaneo a que' Dori che non vollero¹¹ concorrere alla battaglia di Maratona, che si opposero per quanto poterono alla ricostruzione delle mura di Atene, e che¹² attendevano ad ordire la lega peloponnesa per riacquistare sui greci il primato che si eran lasciato fuggir di mano. Qualora¹³ leggiamo Pindaro senza questa considerazione, ci prende meraviglia altresì di trovare che nelle sue odi i giuochi pubblici della Grecia non sono mai rappresentati nè come scuola di valore, nè come occasione di mantenere e rinvigorire i legami comuni nazionali; sotto il quale aspetto¹⁴ siamo soliti di veder considerate e lodate quelle poesie dagli storici posteriori. Pindaro non ha mai nè un'allusione¹⁵ alle vittorie recenti nè un presagio di vittorie future: egli celebra i giuochi per risalire¹⁶ al vivere cavalleresco e tranquillo della dorica nobiltà; e senza¹⁷ mostrarsi nemico o detrattore della gloria ateniese, tende¹⁸ peraltro colle sue poesie a diffondere l'opinione¹⁹ che fosse ancor più gloriosa e più felice la dorica signoria. Mentre²⁰ Eschilo ed anche Sofocle eccitavano il popolo d'Atene a mostrarsi valoroso²¹ e gli promettevano in premio²² una città ridondante di beni e protetta dai Numi, Pindaro si ritrae dalla piazza e dal teatro²³ nelle aule dei grandi e ne loda i banchetti rallegrati dalla musica²⁴ e dalle danze. Non sono questi, per verità,²⁵ i banchetti di Anacreonte dove la gioventù impari a spregiare le armi e il valore, dimenticando le migliori virtù: Pindaro è un poeta eminentemente nazionale;²⁶ ma la sua nazione non è l'ateniese,²⁷ egli vive affatto nello spirito dorico, e cospira colla politica spartana²⁸ a rimettere in onore la schiatta dorica alla quale appartiene.²⁹

1. parrà meraviglioso (premetti *illud* al verbo, II, 2, 1). — 2. ch'egli, il quale era vissuto al tempo delle guerre persiane (*alicuius aetas incidit in aliquod bellum*, De off. 2, 13, 45; guerre persiane, *bellum Persicum*, sing., De am. 12, 42; anche *bellum Persarum*, Brut. 10, 41; *bellum quod cum Persis fuit*, De off. 3, 11, 49), che era dotato di tanto fuoco poetico e di sì alto sentire (*non modo ingenii, sed etiam animi magnitudine excellere*; cfr. Acad. 2, 23, 73) non abbia celebrato ecc., ma abbia cantato ecc. — 3. I nomi dei giuochi, degli spettacoli, delle feste si pongono nell'ablativo senza preposizione per indicare il tempo in cui avvengono o sono avvenuti: Brut. 18, 73 *Livium docuisse fabulam ludis Iuventatis*; e così *Saturnalibus, Latinis, gladiatoribus* (= *ludis gladiatoriiis*, Ad Att. 2, 19, 3) ecc.; qui puoi dire *ludis publicis* o meglio *ludis et feriis* (Pro Planc. 27, 66, in occasione di giuochi e di feste); anche *ludis publicis ac festis diebus* (Pro Cluent. 9, 27). — 4. la vita dei maggiori trascorsa nella tranquillità e nella pace; cfr. De sen. 23, 82 *otiosam aetatem et quietam sine ullo aut labore aut contentione traducere*. — 5. cesserà di meravigliarsi. — 6. Non *triumphare*, ma *vincere*; anche *victorem* o *superiorem discedere* (III, 1, 21). — 7. *Athenienses*, meglio che *Attici* usato da Cicerone quasi solamente per indicare gli antichi abitatori dell'Attica (De leg. 2, 2, 5) o quando accenna alla cultura Ateniese (De orat. 2, 54, 217; 3, 11, 42; Brut. 46, 172 ecc. — 8. Aggiungi *idem*, che prende il significato di « egli pure » e serve a continuare il discorso con lo stesso soggetto: ed egli comprenderà pure facilmente (*atque idem facile intellet*) che non senza una particolare ragione (*certa ratio*) il poeta dorico non volle celebrare ecc.; cfr. De rep. 2, 18, 33 *atque idem (Ancus Marcius) Aventinum et Caelium montem adiunxit urbi* ecc. — 9. promuovere quei sentimenti (*ea inculcare et suadere*), pei quali era avvenuto che la schiatta ionica (*Ionum gens*) fosse preponderante (*potentiā antecedere*, Caes. De bell. Gall. 6, 12). — 10. Incomincia il periodo con *sed nimirum*, che serve a render ragione di ciò che è detto innanzi; cfr. per esempio Tusc. 3, 30, 74: Ma (*sed nimirum*) egli è pienamente consentaneo (*plane congruere* o *consentire cum aliquo*) ecc. — 11. si astennero dal combattere (*pugna abstinere*) a (*apud*) Maratona e si sforzarono con ogni potere d'impedire gli Ateniesi di ricostruire le mura della [loro] città; cfr. Nep. Them. 6, 2 *Idem (Themistocles) muros Atheniensium restituit periculo suo. Namque Lacedaemonii... Athenienses aedificantes prohibere sunt conati*. — 12. che infine (*denique*) attendevano a (*parare coll'inf.*) ordire la lega peloponnesa (*Peloponnesios sibi societate ac foedere adiungere*; cfr. Caes. De bello Gall. 6, 2) per recuperare il perduto primato della Grecia. — 13. Incomincia il periodo con *illud etiam*: Di ciò pure ci meraviglieremo, se leggiamo Pindaro senza questa considerazione (*harum rerum ignari*), che nelle sue odi (abl. senza prep.) i giuochi pubblici della Grecia non sieno mai commendati come scuola (*disciplina*) di valore o come legame per stringere e rassodare l'unione (*societas*) delle città greche. — 14. sotto il qual aspetto (*quam ad rationem*) furono spesso considerate (*aestimare*) e lodate quelle poesie (*carmen*) dagli storici posteriori (*inferioris aetatis*, Acad. 2, 23, 73). — 15. *Alludere, allusio ad aliquem, ad aliquid* non è dell'uso classico; in luogo di *alludere*, gli scrittori classici dicono *significare*

aliquem o *aliquid*; anche *aliquem* *significatione appellare*; *aliquem designare* o *describere*; in luogo di *allusio*, dicono *significatio*, anche, in senso più ampio, *mentio*; far allusione ad una cosa, *mentionem iniicere de aliqua re* ecc. Volta: Pindaro non fa alcuna allusione alle vittorie recenti, nè alcun presagio (*nec quidquam praecipit de*) di vittorie future. — 16. *Doricae gentis principum antiquos mores vitamque quietam alte (longe) repetere*. — 17. « Senza » ha qui significato concessivo: e sebbene (*licet*) non si mostri mai nemico o detrattore della gloria ateniese, tuttavia ecc. — Mostrarsi nemico o detrattore della gloria di alcuno, *alicuius nominis adversarium esse aut obtrectatorem*; cfr. Brut. 1, 2. E spesso « mostrarsi » traducesi in latino con *esse*: Sall. Cat. 9, 2 *in suppliciiis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant* (si mostravano); come « mostrare » si rende talvolta con *esse* accompagnato da un ablativo di qualità: Pro Arch. 5, 9 *Metellus tanta diligentia fuit* (mostrò tanta diligenza); anche con *uti*: Nep. Thras. 2, 6 *usus est* (mostrò) *Thrasymbulus non minus prudentia quam fortitudine* ecc. — 18. Tendere a fare alcun che, *id contendere ut* ecc. — 19. *populum in eam opinionem adducere ut putet* ecc.; cfr. circa questa ridondanza di espressione, per cui il concetto principale viene esplicito mediante una proposizione subordinata, Pro Caec. 5, 13 *in eam opinionem Caesenniam adducebat, ut mulier imperita nihil putaret agi callide posse* ecc.; cfr. ancora De inv. 1, 1 *me ratio ipsa in hanc sententiam ducit, ut existimem*; Phil. 1, 9, 3 *ego sic interpretor sensisse maiores nostros, ut causam mortis censuerint, non genus esse quaerendum*; ib. 9, 4, 91 *atque ita locutus est, ut auctoritatem vestram vitae suae se diceret anteferre*; Pro Mur. 24, 48 *populum in eum metum adduxisti ut pertimesceret*. — 20. Incomincia il periodo con *idem*, riferito a Pindaro; cfr. N. 8. — 21. *ad res fortiter gerendas cohortari (impellere)*. — 22. facevangli sperare (*spem iniicere fore ut*) che la città sarebbe stata ridondante di beni (*bonis affluere*) e protetta dai numi (*deorum in tutela esse*; cfr. De nat. deor. 3, 22, 55 *cuius (Apollinis) in tutela Athenas antiqui historici esse voluerunt*). — 23. Usa il plurale; cfr. VII, 1, 17. — 24. *soni ac voces*, De orat. 3, 48, 185. La sostituzione di un nome concreto nel plurale all'astratto singolare è soprattutto frequente nelle denominazioni delle arti e delle scienze: Orat. part. 23, 80 *studia litterarum, ut numerorum (aritmetica) ac sonorum (musica), ut mensurae, ut siderum (astronomia)*; De fin. 5, 29, 87 *cur Plato Aegyptum peragravit, ut a sacerdotibus barbaris numeros ac caelestia (astronomia) acciperet?* 1, 21, 72 *an ille se, ut Plato, in musicis, geometria, numeris, astris contereret?* Phil. 2, 9, 23 *non tu quidem tota re, sed temporibus (cronologia) errasti*. — 25. non eran per verità (*quidem*, preceduto da *ille*, v, 2, 20) questi banchetti simili a quelli di Anacreonte (*Anacreontēus* o *Anacreontīus*), nei quali (abl. senza prep.) la gioventù imparasse (*consuescere*) a spregiare le armi e il valore e dimenticasse le migliori virtù (*honestatem omnem relinquere*). — 26. *omnino popularis*. Bada qui alla collocazione dell'avverbio, e nota che lo scrittore latino disgiunge spesse volte per maggior efficacia d'espressione l'avverbio *omnino* dal verbo o dall'aggettivo a cui logicamente appartiene (*traiectio*, III, 1, 24); cfr. De off. 1, 20, 66 *omnino fortis animus et magnus duabus rebus maxime cernitur*; Div. in Caec. 4, 13 *omnino Marcellorum nomini tota*

illa provincia adiuncta est. — 27. ma egli non è ateniese e vive affatto nello spirito dorico (*totum se accommodare ad mores et ingenia Dorum*; cfr. Orat. 8, 24). — 28. « Politica », in quanto significa la ragione e il modo di governare lo Stato, è detta da Cicerone *administratio rei publicae* (Ad fam. 1, 9, 2); *rei publicae capessendae consilia* (Ad Att. 1, 17, 10) ecc.; qui però è chiaro che si allude agli uomini di Stato; onde gioverà sostituire all'astratto singolare di cosa un concreto plurale di persona (II, 3, 16): politica spartana, *ii qui Lacedaemoniis praeerant* (gli uomini politici, i reggitori di Sparta, De div. 1, 43, 96). — 29. *gentem suam in veterem dignitatem vindicare*, Ad fam. 2, 5, 2; anche *antiquum honorem (antiquam dignitatem) gentis suae (genti suae) restituere*, Verr. 1, 14, 37.

3.

È noto¹ che la lirica greca fu dorica, ma è noto altresì che Pindaro, stimato, quanto alle immagini ed al muovere dei pensieri,² il maggiore dei lirici,³ usò più parcamente di tutti le forme doriche,⁴ accostandosi in quella vece alla lingua d'Omero.⁵ Nondimeno egli ama⁶ di chiamar dorica la sua cetra, dorica la sua poesia: desidera⁷ che il suo canto sia inteso e volentieri ascoltato da per tutto e da tutti,⁸ ma vuole esser dorico sempre,⁹ qualunque siasi la forma che gli paia opportuno di assumere. Oltre di ciò¹⁰ la sua poesia ha¹¹ sempre in sè qualche cosa di signorile e quasi potrebbe dirsi di maestoso.¹² Egli celebra feste popolari,¹³ ma vi s'inoltra colla dignità di un sacerdote delle Muse: canta le feste del popolo,¹⁴ ma vive tra nobili e principi,¹⁵ colla faretra piena di strali, cioè colla mente piena di concetti intesi soltanto dai saggi;¹⁶ e per quanto è da lui,¹⁷ richiama la moltitudine dalle presenti allegrezze alla contemplazione¹⁸ tranquilla di glorie già antiche, diffondendo sopra ogni argomento il suo alito dorico e l'evidente sua inclinazione all'aristocrazia ed anche alla monarchia.¹⁹

1. Incomincia il periodo col vocabolo più importante, che qui è l'aggettivo: Che dorica fosse (*fuisse*) la lirica (*poëma lyricum*; anche *poëma melicum*, De opt. gen. or. 1, 1) dei Greci, niuno ignora. — 2. per le immagini e il muovere dei pensieri (*imagines ac sententiae*, abl. di causa). — 3. *princeps lyricorum*; cfr. Quintil. 10, 1, 61 *lyricorum longe Pindarus princeps spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum verborumque copia*; 8, 6, 71 *apud principem lyricorum Pindarum*. — 4. Do-

rica verba. — 5. e si accostò in quella vece (« e in quella vece » si omette per far meglio spiccare il contrapposto; cfr. VIII, 1, 14) alla lingua d'Omero (*Homericam rationem sequi*). — 6. *Amare*, in luogo di *solere*, coll'infinito, trovasi in Sallustio (Iug. 34, 1), ma è modo più greco che latino, come fu osservato da Quintiliano 9, 3, 17: *ex Graeco translata Sallustii plurima, quale est « vulgus amat fieri »*. — 7. Aggiungi al verbo *ille quidem*; cfr. V, 2, 20. — 8. *ab omnibus omnium gentium hominibus cognosci et percipi.* — Quanto alla geminazione di *omnis*, cfr. III, 2, 28. — 9. vuole esser dorico (*studet se esse Doricum*) in ogni maniera di verseggiare (*carminum genus*). — Quanto a *studet se esse*, cfr. Sall. Cat. 1, 1 *omnes homines qui sese student praestare ceteris animalibus* ecc.; e nota, che coi verbi di volontà (con *studere* però più raramente che con *velle, cupere*, ecc.) si usa l'accusativo con l'infinito in luogo del semplice infinito, quando il modo di essere che è oggetto della volontà e del desiderio non si considera in relazione col soggetto, ma separatamente per sè stesso; onde il senso delle citate parole di Sallustio è pressappoco questo: *omnes homines, qui student ita se gerere ut anteferantur ceteris animalibus*. — 10. *accedit quod*; anche, più semplicemente, *iam*, che piglia talvolta nei passaggi il senso del nostro « oltre di ciò »; cfr. per es. De nat. deor. 2, 56, 141. — 11. *aliquid inest in aliqua re.* — 12. *magnificum quiddam ac paene regale.* — 13. Costruisci per subordinazione: canta le feste popolari (*populi ludos celebrare*) in modo però da (*sed ita tamen ut*) serbare (*tueri*) la dignità di un sacerdote delle Muse (*Musarum sacerdos*, Hor. Carm. 3, 1, 3); cfr. circa questa costruzione De orat. 3, 7, 26 *qui omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem.* — 14. Puoi dire, per variare il discorso, *festos populi dies persequi versibus.* — 15. *multum esse cum aliquo*: De rep. 1, 10, 16 *audisse te credo Platonem cum Archyta Tarentino et cum Timaeo Locro multum fuisse* ecc.; anche *uti aliquo o consuetudine alicuius; multum et familiariter agere cum aliquo* ecc. — 16. Forma una proposizione relativa col verbo nel congiuntivo: concetti (*res*), che dai soli saggi erano intesi. — 17. *quantum in ipso est*: Pro S. Rosc. 38, 111 *oppugnat omnium commune praesidium et, quantum in ipso est, disturbat vitae societatem*; Phil. 2, 12, 29 *omnes boni, quantum in ipsis fuit, Caesarem occiderunt.* — 18. Risolvi il sostantivo e l'aggettivo nel verbo e nell'avverbio corrispondente: a contemplare tranquillamente (*placide tranquilleque recolere*) glorie già antiche (*vetustas laudes*). — 19. e tratta ogni argomento per modo che chiaramente si scorge (*plane perspicere*) il pensiero (*mens*) del dorico (*homo Doricus*; non semplicemente *Doricus*; cfr. in proposito VII, 1, 20), che apertamente favorisce non solo l'aristocrazia ma anche la monarchia. — Aristocrazia, detto del governo dei nobili, *optimatum dominatus*, De rep. 1, 27, 43; *civitas quae optimatum arbitrio regitur*, 1, 26, 42 ecc.; delle persone e delle famiglie nobili d'una città, d'un paese, *principes*, De off. 3, 10, 40; Pro Sest. 48, 103; *optimates*, De rep. 1, 26, 42; Brut. 89, 306 ecc. — Quanto a « monarchia », vedi I, 2, 13.

IX.

Principii della prosa.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. II, pag. 94 Milano, Hoepli, 1878)

1.

Al tempo di Pisistrato¹ e de' suoi figli diventò comune fra i Greci² l'arte di scrivere,³ agevolata⁴ principalmente dall'essersi cominciato ad usare il papiro egizio. Senza questo mezzo⁵ sarebbe stato impossibile diffondere i poemi omerici, nè sarebbero caduti in disuso e in discredito⁶ appunto allora⁷ i Rapsodi e gli Omeridi,⁸ se la scrittura⁹ non veniva a supplirne l'ufficio con tanto maggior sicurezza e comodità. La forma poi¹⁰ di governo popolare adottata generalmente, le molte relazioni sì di pace e sì di guerra fra i varii paesi, le ambascerie, le transazioni civili e politiche e il commercio sempre crescente fecero sorgere in Grecia un gran numero di persone abituate ad esprimere i loro pensieri non solamente con precisione e chiarezza, ma ancora con efficacia e con arte. A misura finalmente che¹¹ la serie dei fatti nazionali cresceva, a misura che questi fatti, riguardando la vita presente e le relazioni future dei popoli, diventavano tali che importava di conoscerli con precisione¹² e conservarli con fedeltà,¹³ dovette sentirsi il bisogno¹⁴ di sostituire la prosa alla poesia usatasi fino allora.¹⁵ L'epopea¹⁶ doveva cedere il luogo¹⁷ alla storia: perchè non¹⁸ trattavasi più di cantare gli antichi fatti a gloria di alcune famiglie o fors'anche di qualche città,¹⁹ ma bisognava lasciare ai posteri documenti precisi²⁰ per servire di fondamento ai diritti d'interiere popolazioni.²¹ Perciò²² quella medesima età, nella quale fiorirono i tragici ateniesi, vide sorgere in varie città della Grecia la così detta logografia o tradizione scritta,²³ libera dal metro poetico,²⁴ più diligente e più fedele²⁵ che non fossero state fino allora la tradizione parlata e le poesie mitologiche,²⁶ ma tuttora

lontana per altro così dalla severità della storia²⁷ come dalla precisa espressione della prosa²⁸.

1. *Pisistrati temporibus o aetate, non tempore*; cfr. II, 1, 14. — 2. *in communi Graecorum usu coepisse versari*; cfr. De orat. 1, 3, 12. — 3. l'arte di scrivere (la scrittura), *litterae*; cfr. II, 5, 1. — 4. Congiungi col relativo: al che (*quam ad rem*) fu di sommo aiuto (*maximo esse adiumento*) l'uso del papiro egizio (*usu receptum papyrus*; circa la sostituzione del participio perfetto al sostantivo verbale per indicare un'azione compiuta, cfr. III, 1, 26). — 5. Congiungi con *enim*: Perocchè non (*neque enim*, V, 2, 5) si sarebbero potuti diffondere (*divulgari*) altrimenti i poemi omerici. — 6. cadere in disuso, *obsolescere* (*in desuetudinem abire* è della bassa latinità); cadere in discredito, *in contemptionem venire*, Caes. De bello Gall. 3, 17; 5, 49. — 7. *id temporis*, De fin. 5, 1, 1. — 8. Cfr. II, 2, 7; II, 6, 8. — 9. se non si fosse potuto ottenere lo stesso effetto con maggior sicurezza e comodità (due avverbi) mediante la scrittura (*praesidio litterarum*, Caes. De bello Gall. 6, 14, 4). — 10. dopo poi che (*postea vero quam*) si cominciò ad adottare il governo popolare (*libertatem in republica constituere*: Pro Flacc. 11, 25 *cuius virtute exterminatis regibus libertas in republica constituta est*) e la maggior parte degli Stati (*civitas*) strinsero fra loro relazioni sì di pace e sì di guerra (*domestica ac bellica societate inter se coniungi*; cfr. De nat. deor. 2, 31, 78) e andarono via via crescendo (*augeri in dies*) le ambascerie, le transazioni civili e politiche (*pactiones privatae ac publicae*), il commercio, sorse in Grecia un gran numero di persone abituate (*multi exstiterunt qui - solerent*; circa l'imperf. cong., cfr. De orat. 1, 2, 8) a esprimere i loro pensieri (V, 5, 32) con precisione e chiarezza (*apte ac perspicue*) e anche con efficacia e con arte (*graviter et ornate*: Orat. 6, 22 *videmus enim fuisse quosdam, qui eidem ornate ac graviter, eidem versute et subtiliter dicerent*). — Commercio, *commercium* o *mercaturae*; cfr. Sall. Iug. 18, 6 *mare magnum et ignara lingua commercia prohibebant*; Cic. Parad. 6, 46 *qui honeste rem quaerunt mercaturis faciendis*; dove il plurale serve a denotare le molte e svariate operazioni del traffico. E così parecchi altri nomi latini sono espressi in plurale per indicare una serie di operazioni o di modi di essere, come *artificia* (Verr. 4, 21, 46), industria, esercizio di varie arti; *itinera* (Ad Att. 2, 8, 2), itinerario; *valetudines* (Tusc. 5, 39, 113), salute, varie condizioni di salute ecc. — 11. quanto finalmente diveniva maggiore la serie (*copia*) dei fatti nazionali (*res domesticae*, De fin. 1, 3, 10) e questi [fatti], perchè riguardavano (*pertinere ad*) la vita presente (*res praesentes*) e le relazioni (*coniunctiones*) future dei popoli, eran tali che (*eiusmodi ut*) importava ecc. — Importare, usato assolutamente, senza indicazione della persona a cui qualche cosa importi, si dice *vehementer, magnopere, maxime, multum, permultum interesse*, anche *magni, permagni interesse*; non semplicemente *interesse*; cfr. «stimare» VII, 1, 33. — 12. *penitus pernoscere* (I, 2, 6). — 13. *custodire diligenter*; non *fideliter*, che ha propriamente, almeno presso Cicerone, significato morale, secondo che avverte Cicerone stesso in una lettera a Tirone, in cui biasima il suo liberto

d'aver scritto *valetudini fideliter inservire*: Ad fam. 16, 17 *sed heus tu, qui καὶνὸν esse meorum scriptorum soles, unde illud tum ἄκροτον valetudini fideliter inserviendo? unde in istum locum fideliter venit? cui verbo domicilium est proprium in officio ecc.* — 14. parve allora che si dovesse sostituire (*aliquid reponere pro aliqua re*) la prosa alla poesia. — *Prosa, prosa oratio* trovasi in Quintiliano e in altri scrittori dell'età argentea; Varrone chiama la prosa *oratio soluta* (De ling. lat. 6, 97 *tres libros ad te mittere institui, de oratione soluta duo, de poetica unum*; 7, 2 *ut in soluta oratione, sic in poëmaticis*); anche Cicerone dice *soluta oratio* (Brut. 8, 32; De orat. 3, 44, 173; 3, 48, 184) o semplicemente *oratio*, specie quando contrappone la prosa alla poesia (Orat. 21, 70 *saepissime et in poëmaticis et in oratione peccatur*). — Quanto a « poesia », nota che la poesia, in quanto significa astrattamente l'arte del poetare, del comporre in versi, è detta da Cicerone *poëtica*: Tusc. 1, 1, 3 *serius poëticam nos accepimus*; 4, 32, 69 o *praeclaram emendatricem vitae poëticam*; De orat. 3, 44, 174 *haec igitur duo, vocis dico moderationem et verborum conclusionem, a poëtica ad eloquentiam traducenda duxerunt*; laddove *poësis* presso Cicerone ha significato concreto, cioè significa il componimento poetico, l'opera in versi: Tusc. 4, 33, 71 *Anacreontis tota poësis est amatoria*; De orat. 3, 25, 100 *quamvis claris sit coloribus picta vel poësis vel oratio*. — 15. che era stata usata (*vigeo*) fin allora (*ad id tempus, usque ad id o illud tempus*; anche *ante id tempus*). — 16. Incomincia il periodo con *tum vero*: allora l'epopea (*poëma o carmen epicum*) ecc. — 17. Il verbo « dovere » è qui meramente fraseologico (III, 1, 19): cedette il luogo alla storia. — Cedere il luogo ad uno o ad una cosa, *alicui o alicui rei cedere*. — 18. *neque enim* (V, 2, 5) *id agebatur ut* ecc. — L'avverbio « più », che dovrebbe qui tradursi con *iam* (I, 2, 22), si può omettere come superfluo. — 19. *ad illustrandam singularum familiarum vel etiam civitatum nobilitatem*: Brut. 16, 62 *ipsae enim familiae sua quasi ornamenta ac monumenta servabant ad memoriam laudum domesticarum et ad illustrandam nobilitatem suam*. — 20. *certa rerum monumenta*. — 21. sui quali si fondassero (*aliqua re contineri*) i diritti d'intiere popolazioni (*nationes ac gentes*; due sostantivi che si trovano spesso insieme presso Cicerone per dinotare una moltitudine di popoli aventi la stessa origine e parlanti la stessa lingua; cfr. 1, 2, 27). — 22. perciò (*itaque*) nella medesima età, in cui fiorirono i tragici ateniesi, sorse (*exsistere*) in varie città ecc. — 23. *scripturae genus, quod (quam) λογογραφίαν vocant*; cfr. VII, 3, 2. — 24. *numerorum ac pedum moderatione solutus*; cfr. De orat. 1, 60, 254. — 25. *accuratus*, non *fidelis*; v. N. 13. — 26. che ciò che era stato conservato (*memoriae prodere*) dalla tradizione parlata (*hominum fama*, II, 1, 10) e dalle poesie mitologiche (*factae fabulae poëtarum*, Pro Mil. 3, 8). — 27. *historiae gravitas*. — 28. *solutae orationis subtilitas*; cfr. III, 1, 9.

2.

Degli antichi logografi¹ non ci è rimasta neppure un'opera intiera: ma dagli scrittori vissuti mentre quelle opere sussi-

stevano ancora,² impariamo³ ch'esse furono cronache semplici e disadorne,⁴ preziose come testimoni e talvolta altresì come fonti dell'antico parlare,⁵ ma lontane da ogni splendore.⁶ Pare⁷ che alcuni si fossero allargati già fin d'allora al disegno di comprendere nella loro narrazione più popoli o quasi una storia generale: e forse il ciclo storico⁸ di Dionigi Milesio (altri dice Samio⁹) servì d'esempio¹⁰ a Diodoro Siculo; e la Periegèsi o Descrizione della terra di Ecatèo¹¹ fu per avventura il primo concetto di una storia universale.¹² A questo Ecatèo poi Dionigi d'Alicarnasso, Demetrio Falereo ed altri non dubitaron di dar qualche lode anche dal lato dello stile:¹³ probabilmente in quel modo che¹⁴ noi lodiamo il Malespini e il Villani e gli altri cronicisti¹⁵ di quell'età. Del resto non è a tacere¹⁶ che alcuni¹⁷ fanno inventore della prosa Ferecide di Siro ovvero Anassimandro Milesio, filosofi della scuola ionica¹⁸ e discepoli di Talete, vissuti verso il 570 avanti l'era volgare, un mezzo secolo¹⁹ prima dei logografi menzionati poc'anzi; nè manca²⁰ oggidì chi voglia dar questo vanto a Talete stesso, fondatore di quella scuola e primo cultore²¹ della filosofia tra i Greci. È facile immaginare²² che la filosofia propriamente detta²³ non potesse nè sorgere nè progredire gran fatto²⁴ senza il soccorso della prosa; ed è anche assai ragionevole il credere²⁵ che la prosa uscisse primamente dalle scuole dei filosofi. Quindi²⁶ io adotterei come probabilissima l'opinione, che i primi prosatori²⁷ appartenessero alla scuola ionica; ma che la prosa non cominciasse a diventar popolare²⁸ se non per mezzo delle logografie²⁹.

1. Non puoi qui fare a meno del nome greco *logographus* (λογγράφος). — 2. *exstare*; l'avverbio « ancora » si può omettere: De sen. 6, 16 *ipsius Appii exstat* (sussiste ancora) *oratio*; Brut. 19, 75 *utinam exstarent* (sussistessero ancora) *illa carmina* ecc. — 3. *intellegitur*; *intellegi potest* ecc. — 4. *annales ieiune et exiliter scripti*: Brut. 27, 106 *annales sane exiliter scriptos*. Del resto non è diverso il giudizio che dà Cicerone degli antichi annalisti romani: De orat. 2, 12, 53 *qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt*. — 5. pregevoli (*valde probandus*; aggiungi *quidem* per fare spiccare il contrapposto; cfr. Brut. 75, 262 *commentarios quosdam scripsit (Caesar) rerum suarum; valde quidem, inquam, probandos - sed* ecc.) per

l'autorità delle testimonianze e l'antichità della lingua (*rerum auctoritas et sermonis vetustas*). — 6. *sine ullo orationis ornatu*; dove *sine* col proprio caso fa ufficio d'un aggettivo; cfr. in proposito Tusc. 2, 3, 7 *lectionem sine ulla delectatione neglego*; 1, 22, 50 *negant animum sine corpore se intellegere posse*; De orat. 1, 23, 105 *Graeci alicuius loquacitatem sine usu* ecc.; cfr. II, 1, 12. — 7. Incomincia il periodo con *ac* o *atque*: e pare che alcuni fin d'allora (*iam tum*) abbiano allargato il loro disegno (*longius progredi*; cfr. Orat. 31, 112), siccome quelli che (*qui* col cong.) compresero nella loro narrazione più popoli o quasi una storia generale (*multorum populorum aut omnium fere gentium memoriam complecti*; cfr. Brut. 3, 14). — 8. Il titolo dell'opera di Dionigi è κύκλος ιστορικός (*orbis historicus*). — 9. o (*sive*), come alcuni credono, Samio. — 10. *magistrum* o *quasi magistrum esse alicui*: Brut. 86, 296 *suasionem legis Serviliae tibi magistram fuisse*. — 11. Periegesi, *Periegēsis* (Περιήγησις); Ecateo, *Hecataeus* (Ἑκαταῖος). — 12. Volta la locuzione avverbiale « per avventura » in un verbo (IV, 3, 21): sembra essere stata il primo concetto d'una storia universale (*prima et incohata totius orbis terrarum historia*; cfr. De leg. 1, 9, 27). — 13. *nonnullam orationis laudem alicui tribuere*. — 14. probabilmente, *fere* (*eodem fere modo*; *eadem fere ratione*). — 15. *annalium scriptor*; v. N. 4. — 16. « del resto » serve qui al passaggio da un concetto ad un altro; puoi dire *ac* o *atque quidem*; cfr. per es. Phil. 13, 6, 12 *ac ne illud quidem silentio praetereundum puto* ecc. — 17. che alcuni scrissero essere stato il primo ad usare la prosa Ferecide di Siro (*Pherecydes Syrius*) ovvero Anassimandro Milesio (*Anaximander Milesius*). — 18. che seguirono la scuola (*disciplina*) ionica e furon discepoli di Talete, verso il 570 (VIII, 1, 1) ecc. — 19. cinquant'anni prima dei logografi menzionati poc'anzi (VII, 3, 2). — 20. nè mancano oggidì quelli, che dicono essere stata inventata da Talete, fondatore di quella scuola (*princeps illius disciplinae*: Acad. 2, 42, 129 *Megaricorum fuit nobilis disciplina, cuius princeps Xenophanes*; anche con due sostantivi *inventor et princeps*: Acad. 2, 42, 131 *qui (Zeno) inventor et princeps Stoicorum* - della filosofia stoica - *fuit*; cfr. Tusc. 1, 28, 48; De orat. 1, 11, 47, e vedi I, 2, 27). — 21. che primo coltivò (*colere*; non *excolere* che non significa semplicemente coltivare, ma migliorare coltivando, raffinare, ingentilire; cfr. *excolere animos doctrinā, ingenia disciplinā; omni vita atque victu excultus*) la filosofia tra (*apud*) i Greci. — 22. Incomincia il periodo con *illud quidem*: è facile immaginare, *susplicari licet*, Brut. 13, 52; 14, 56; 23, 89 ecc. — 23. *quae proprie vereque dicitur; quae proprio nomine appellatur*, v, 2, 29. — 24. sorgere, *exsistere*; progredire gran fatto, *longius procedere*, IV, 3, 14. — 25. è assai ragionevole il credere, *veri simile est*. — 26. quindi (*quare*) io m'induco volentieri a credere ecc., *facile adducor ut credam* o *putem* coll'acc. coll'inf.; anche *adducor* (= *adducor ut credam*) coll'acc. coll'inf. o con *ut* col congiuntivo; quindi tre costruzioni: 1^a *adducor ut putem hoc ita esse* (Ad fam. 2, 10, 1 *non enim possum adduci, ut abs te litteras nullas putem datas*); 2^a *adducor hoc ita esse* (Ad Att. 11, 16, 2 *sed ego non adducor quemquam bonum ullam salutem putare mihi tanti fuisse*); 3^a *adducor ut hoc ita sit* (De fin. 1, 5, 15 *illud quidem adduci vix possum, ut ea tibi non vera videantur*). — 27. so-

lutaе orationis scriptor. — 28. *in communi hominum usu versari*; cfr. IX, 1, 2; anche semplicemente *pervulgari*, De orat. 1, 41, 186. — 29. per mezzo dei logografi.

X.

Erodoto.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. II, pag. 97 — Milano, Hoepli, 1878).

1.

Erodoto fu nativo d'Alicarnasso,¹ una delle principali città doriche dell'Asia.² Non è rigorosamente provato,³ pur si crede generalmente che nascesse l'anno 484 avanti l'era volgare, mentre i Persiani apparecchiavano la seconda spedizione.⁴ Sappiamo⁵ che Alicarnasso fu esclusa da quella comunione dorica⁶ la quale celebrava le sue feste nazionali⁷ nel tempio di Apollo Triopio,⁸ e come divisa dagli altri Dori cadde sotto il dominio dei re della Caria;⁹ e un re appunto della Caria,¹⁰ per nome Ligdami, facendo morire uno zio di Erodoto, fu cagione che tutti del suo casato abbandonassero Alicarnasso e si trasferissero a Samo. Non dobbiamo quindi¹¹ meravigliarci ch'Erodoto, benchè dorico di nazione,¹² adoperasse scrivendo il dialetto ionico,¹³ e rivolgesse il suo ingegno a illustrare le vittorie ateniesi,¹⁴ delle quali vedemmo che Pindaro non si degnò¹⁵ di far menzione.

1. nacque in Alicarnasso (*Halicarnassus*). — 2. « Uno » si deve omettere qui, come sempre si omette nelle apposizioni, dove non sia da fare spiccare l'idea dell'unità: *Antiochus, rex potentissimus* (Verr. 1, 21, 55), Antioco, uno dei più potenti re; *Corinthus, urbs pulcherrima atque ornatissima* (ib.), Corinto, una delle città più belle e più ricche di oggetti d'arte ecc. Qui puoi dire *urbs Dorica Asiae nobilissima*. — 3. in qual anno nascesse (perf.), non è provato rigorosamente (*non satis constat*; Liv. 28, 3 *incompertum est*). — 4. *iterum bellum parare* (*apparare, comparare*). — 5. Incomincia il periodo con *illud*; quanto a « sappiamo », cfr. II, 2, 1. — 6. *concilium Doricum*; cfr. Liv. 36, 31, 1 *duae civitates extra concilium Achaicum erant* (erano escluse dalla comunione Achea, dalla lega

Achea); Id. 42, 44 *concilium Boeoticum* ecc. — 7. *sacra gentis propria*. — 8. *Apollo Triopius* (Τριόπιος); il tempio di Apollo Triopio, situato sul promontorio Triopio presso Cnido nella Caria, è detto da Erodoto (1, 144) τὸ Τριοπικὸν ἱερόν, *templum Triopicum*. — 9. *sub imperium dicionemque alicuius cadere*, Pro Font. 5, 12. — 10. Continua l'acc. col-l'inf.: e un re della Caria, per nome Ligdami (*Lygdamis*, gen. *idis*, acc. *in*) fece morire uno zio d'Erodoto, e però (*ob eamque rem*; anche semplicemente *que* aggiunto al nome o all'aggettivo, I, 2, 7) tutto il suo casato (*gens omnis*) si trasferì (*commigrare*) da Alicarnasso a Samo. — Lo zio, di cui qui si parla, è il poeta epico Panyasi (*Panyāsis*) ricordato da Quintiliano (10, 1, 54): era fratello della madre di Erodoto; perciò dirai qui *avunculus* (zio materno), non *patruus* (zio paterno). — 11. « quindi » ha qui valore conclusivo: *igitur*. — 12. « benchè dorico di nazione » è una proposizione concessiva accorciata, alla quale manca il verbo (benchè fosse dorico ecc.); circa il modo di recare in latino la frase, cfr. V, 2, 15. — 13. *dialectus* (ἡ διάλεκτος) non si trova nei migliori scrittori, i quali evitano il vocabolo greco dicendo *linguae genus* o semplicemente *lingua, sermo*; Quintiliano chiama *differentiae Graeci sermonis* le varietà dei dialetti greci: 11, 2, 50 *Crassus ille dives, quum Asiae praesset, quinque Graeci sermonis differentias sic tenuit, ut qua quisque lingua postulasset, eadem ius sibi redditum ferret*; cfr. 1, 5, 29 *plura Graecis loquendi genera sunt, quas διαλέκτους vocant*. Qui puoi far di meno del sostantivo, dicendo *ionice scribere*. — 14. *victoriae Atheniensium*, non *victoriae Athenienses*; cfr. I, 2, 19. — 15. Il verbo « degnarsi » è fraseologico (III, 1, 19): delle quali non fece menzione. — Non far menzione d'una cosa, *aliquid silentio praeterire*.

2.

La grande coltura del suo spirito,¹ il suo rispetto della religione, il vivo interesse che mostra per tutto quello che spetta all'umanità sono testimonianze non dubbie dell'agiatezza in che nacque e della cura con la quale fu educato. Ma la straordinaria dottrina² che ammiriamo nella sua opera gliela procacciarono i viaggi, i quali³ si estesero per tutta l'Ellade, nell'Epiro, nella Macedonia, nella Tracia, fino all'Istro ed al Boristene:⁴ passò poi nell'Egitto,⁵ dove apparisce che si trattenesse buon tempo conversando⁶ coi sacerdoti e coi mercatanti dell'Africa:⁷ dimorò lungamente anche presso gli Sciti, d'onde⁸ gli fu poi possibile arricchire la sua storia con tante notizie riguardanti le regioni dell'Europa settentrionale: dell'Asia visitò la Fenicia e la Palestina lungo le coste,⁹ poi le parti mediterranee fino a Babilonia. Questi viaggi,

che non sarebbero piccola cosa neppure oggidì,¹⁰ furono straordinariamente grandi¹¹ per quel tempo;¹² e se¹³ fosse provato¹⁴ quello che da molti si afferma, ch'Erodoto li compì prima del suo ventisettesimo anno,¹⁵ niuna ammirazione sarebbe soverchia alla precoce maturità di quell'ingegno,¹⁶ le cui investigazioni sarebbonsi vòlte¹⁷ principalmente a quegli oggetti, dei quali non cominciamo quasi mai a conoscere l'importanza¹⁸ se non dopo molta esperienza della vita¹⁹ in età molto matura.²⁰ Ma pare probabile ai critici più prudenti²¹ che la storia sia stata composta in parte prima dei viaggi, in parte dopo, e che i viaggi cadessero²² fra il 452 e il 444 avanti l'era volgare, quando aveva circa 40 anni.²³

1. Ch'egli nascesse nell'agiatezza (*in familia satis copiosa natum esse*; cfr. De rep. 1, 19, 31; Pro Planc. 5, 12) e fosse con somma cura educato (*admodum liberaliter educatum esse*; cfr. De orat. 1, 31, 137), si può arguire (*existimare licet ex aliqua re*) così (*quum*) dalla grande coltura del suo spirito (*praeclara eruditio et doctrina*, De off. 1, 33, 119) come (*tum*) dal rispetto della religione (*studium religionis*, v, 4, 18) e dal vivo interesse per l'umanità (*penitus insitus sensus humanitatis*; quanto a *penitus insitus*, cfr. De leg. agr. 2, 6, 14 *penitus insitum odium*; quanto a *sensus humanitatis*, Pro S. Rosc. 54, 154 *adsiduitate molestiarum sensum omnem humanitatis ex animis amittimus*. — 2. Continua il medesimo soggetto senza mutare la collocazione delle parole: Ma la straordinaria (*singularis* o *incredibilis* o congiuntamente *singularis et incredibilis*, II, 5, 3) dottrina che ammiriamo nella sua storia egli [la] conseguì per mezzo dei viaggi (*pergrinationes*) ecc. — 3. perocchè visitò (*peragrarare* o *lustrare*) tutta l'Ellade (*Graecia*, non *Hellas*, I, 1, 3) ecc. — 4. *Hister, tri*; *Borysthènes, is*. — 5. I nomi greci di paesi in *us*, come *Aegyptus, Epirus*, son talvolta adoperati nella buona prosa senza preposizione; l'accusativo *Aegyptum* senza *in* è anche più frequente che con *in*; cfr. De nat. deor. 3, 22, 56; Caes. De bello civ. 3, 106, 1; Nep. Dat. 4, 1 ecc. — 6. intrattenersi buon tempo conversando con uno, *crebra colloquia habere cum aliquo*; cfr. Caes. De bello civ. 3, 19. — 7. Puoi qui sopprimere il nome proprio del paese (Africa), sostituendogli l'aggettivo comune *barbarus*; cfr. De fin. 5, 29, 87 *Plato Aegyptum peragravit, ut a sacerdotibus barbaris* (dai sacerdoti dell'Africa) *numeros et caelestia acciperet*. — 8. dai quali moltissime notizie (*permulta*, II, 2, 9) potè raccogliere (= raccolse, III, 1, 19) intorno alle regioni dell'Europa ecc. — 9. visitò lungo le coste dell'Asia (*in Asiae ora maritima*) la Fenicia (*Phoenice, es*, II, 5, 8) e la Palestina (*Palaestina, ae* o *Palae-stine, es*). — 10. da non tenersi neppur oggi in poco conto (*leve aliquid habere*, Pro Balb. 22, 51). — 11. straordinariamente grande, *maximus et gravissimus* (due aggettivi sinonimi in luogo d'un aggettivo accompagnato da un avverbio intensivo; cfr. I, 2, 27). — 12. *ut temporibus illis*: Brut.

47, 173 *erat (L. Philippus) etiam in primis, ut temporibus illis, Graecis doctrinis institutus*; cfr. Liv. 14, 13, 1. — 13. *quod si*; cfr. II, 3, 11. — 14. *illud satis compertum sit*; quanto a *illud*, cfr. II, 2, 1. — 15. visitò quei paesi (*terras* o *regiones obire*) prima del suo ventisettesimo anno (*intra vicesimum septimum annum*; cfr. Caes. De bello Gall. 6, 21, 5 *intra annum vigesimum* - prima dei 20 anni, sotto i 20 anni - *feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus*; dove, come si vede, *intra* serve a indicare un punto di tempo, entro il quale, cioè non oltre il quale, una cosa si fa o fu fatta o deve farsi; diverso per conseguenza da *inter*, che indica ciò che è di mezzo tra due termini, e quindi posto davanti a nomi di tempo serve a denotare lo spazio che sta da un punto a un altro: Caes. De bello Gall. 1, 36, 7 *qui inter annos XIV* - nel corso di ben 14 anni, già da 14 anni - *tectum non subissent*). — 16. niente per fermo (*sane*) sarebbe più ammirabile di così precoce maturità dell'ingegno di lui. — 17. Non puoi dire in latino, che le investigazioni dell'ingegno si volgono ad una cosa; e neppure che l'ingegno si volge cioè volge se stesso a investigare una cosa (IV, 3, 6); volta dunque, riferendo l'azione alla persona: il quale (Erodoto) si sarebbe volto all'investigazione di quegli oggetti (*res*) ecc.; cfr. Acad. 1, 9, 34 *totum se ad investigationem naturae contulisset* ecc. — 18. *momentum*; usa il plurale, I, 2, 19. — 19. se non ammaestrati da lunga esperienza. - « Esperienza » si dice nella latinità classica *usus, res, rerum usus*; lunga esperienza, *multarum rerum usus*, De am. 2, 6; non *experientia*, che significa esperimento, l'atto e l'effetto dell'esperimentare, non già la conoscenza delle cose, acquistata o per la prova fattane da noi stessi o per averle vedute fare ad altri; solo gli scrittori posteriori all'età classica usano *experientia* nel secondo significato, in ispecie Tacito: Ann. 1, 4 *non aetate neque rerum experientia tantae moli parem*; 1, 46 *principem longa experientia*; 13, 6 *multarum rerum experientia cognitos* ecc. — 20. *aetas propecta*, Tusc. 1, 39, 94; è però più conforme all'uso latino il riferire *propectus* alla persona: Brut. 34, 129 *longius aetate propectus*; De div. 2, 2, 5 *iam aetate propecti*; De sen. 4, 10 *iam aetate propectum*; cfr. I, 2, 9. — 21. tuttavia i più prudenti critici stimano (*existimare*) ecc. Il sostantivo « critici » si può qui sopprimere facilmente usando sostantivamente l'aggettivo (*prudentiores*); cfr. del resto III, 1, 18. — 22. e ch'egli compiesse i suoi viaggi (*peregrinationibus operam dare*) fra il 452 e il 444 (numero ordinale) ecc. — 23. La maniera più usata di denotare l'età di un uomo è il participio *natus*, accompagnato dal numero degli anni (numerale cardinale) nell'accusativo: Brut. 20, 80 *Cato annos quinque et octoginta natus* (in età di 85 anni, quando aveva 85 anni) *excessit e vita*; altro modo è con *agere* e coll'anno dell'età nell'accusativo, esprimendo il detto anno con un numerale ordinale, nel quale è computato l'anno in corso: De sen. 10, 32 *quartum ago annum et octogesimum* ecc.

3.

È cosa ripetuta da molti¹ che Erodoto nel primo anno dell'olimpiade 81^{ma}, cioè nel 456 avanti l'era volgare, lesse²

in Olimpia la sua storia; la quale³ fu poi ricorretta e migliorata, ma già fin d'allora parve cosa stupenda. Quell'olimpiade⁴ corrisponde all'anno ventottesimo di Erodoto, un anno solo dacchè era tornato a Samo: perciò, o dobbiamo credere che vi abbia errore in quella data,⁵ o congetturare che leggesse soltanto⁶ il principio, e forse⁷ ne facesse conoscere il disegno generale.⁸ Per verità⁹ Luciano afferma che fin d'allora¹⁰ si diedero i nomi delle Muse a' nove libri,¹¹ indizio che l'opera già fosse compiuta;¹² ma questo forse¹³ avvenne dieci anni più tardi¹⁴ in Atene nelle feste panatenaiche.¹⁵ Del resto¹⁶ dobbiamo pur dire che, dopo tutte le investigazioni dei dotti, la cronologia è incertissima, così rispetto ai viaggi, come rispetto all'opera di Erodoto. Racconta Luciano¹⁷ che Erodoto dopo il ritorno da' suoi viaggi stette in Samo alcun tempo attendendo al suo lavoro. Poi quando il popolo d'Alcarnasso¹⁸ tentò di abbattere la tirannia¹⁹ di Ligdami, egli concorse alla impresa,²⁰ ma prevalendo²¹ la contraria fazione abbandonò quell'antica sua patria per sempre.²² Allora venne ad Atene, dove, come già dissi, recitò la continuazione della storia²³ nelle feste panatenaiche, onorato e premiato altamente²⁴ dal popolo a cui egli innalzava un monumento di gloria immortale.²⁵ Non molto dopo, nel 443 avanti l'era volgare, seguì una colonia ateniese²⁶ che venne a fondare Turio sulla costa dell'Italia meridionale;²⁷ e quivi morì, probabilmente²⁸ nell'anno 413.

1. *multi prodiderunt*. — 2. Dirai qui *recitare*, leggere ad alta voce, meglio che *legere*, che vale propriamente rilevare con l'occhio la parola scritta; sebbene non manchino esempi di *legere*, in senso di *recitare*; cfr. Brut. 51, 191. — 3. la quale, sebbene sia poi stata corretta e migliorata (*emendare et corrigere; corrigere et reficere*), destò fin d'allora (*iam tum*) l'universale ammirazione. — L'aggettivo « universale » e in generale gli aggettivi che dinotano universalità, totalità, come « generale, comune, pubblico » ecc., oltre che con *communis* e talvolta con *universus* (Pis. 27, 65 *huius odii tanti ac tam universi periculum* ecc.), si traducono col genitivo *hominum*, se il sostantivo esprime un'azione umana: De am. 1, 2 *meministi, quanta esset hominum vel admiratio vel querela*; De off. 1, 42, 150 *improbantur ii quaestus, qui in odia hominum incurrunt*; anche con *omnium*: Pro Sest. 50, 107 *egit causam cum tanta approbatione omnium*; Verr. 5, 29, 74 *fit gemitus omnium et clamor* ecc. Qui dunque dirai *hominum* o ~~omnium~~

admiratio. — 4. Congiungi con *igitur* e costruisci per subordinazione: Poichè dunque (*quum igitur*, col cong.) al cominciare (*ineunte*) di quella olimpiade Erodoto aveva 28 anni (x, 2, 23), ed era passato (*intercedere*) un anno solo dacchè era tornato a Samo, bisogna credere (*statuere*) ecc. — Dacchè, *quum*: Ad fam. 15, 14, 1 *multi anni sunt, quum ille in meo aere est*; Sall. Iug. 91, 1 *sexto die, quum ad flumen ventum est* ecc.; Cicerone dice anche spesso in questo senso *ex quo tempore*, ma non pare abbia mai detto *ex quo*, che ricorre invece assai frequente in Livio (1, 35, 4; 40, 5, 12) e in Tacito (Ann. 1, 58; 14, 53). — 5. « data » serve qui a denotare il tempo in cui una cosa è avvenuta; lat. *tempora*: Phil. 2, 9, 23 *in eo non tu quidem tota re, sed, quod maximum est, temporibus errasti*; dirai dunque *in hoc temporibus esse erratum*; cfr. VIII, 2, 24. — 6. L'avverbio « soltanto » si può omettere (II, 2, 8). — 7. *vel etiam*. — 8. *universi operis rationem summatim exponere*. — 9. *quidem*, posposto al nome proprio; cfr. III, 1, 14. — 10. *illo* o *eo tempore*; *illa* o *ea aetate*. — 11. *novem Herodoti libros singulis Musarum nominibus fuisse inscriptos*. — 12. come se (*quasi*) l'opera già (*iam tum*) fosse compiuta. — 13. Muta l'avverbio « forse » nel verbo *videor*; cfr. IV, 3, 21. — 14. *decimo anno post*. — 15. *Panathenaicorum* (Παναθηναϊκά); quanto alla costruzione, cfr. VIII, 2, 3. — 16. Usa *quamquam* correttivo con l'indicativo: sebbene (*quamquam*) dobbiamo pur dire (*confitendum* o *dicendum est*) che dopo tutte le investigazioni dei dotti (*re tota per diligentem investigata*) rimane sempre (*tamen*) una grande incertezza nella cronologia (*summus error temporum*; quanto ad *error*, cfr. II, 3, 1; quanto a *tempora*, N. 5. — Nota poi il significato concessivo dell'ablativo assoluto (*re tota per diligentem investigata* = *etiamsi res tota per diligentem sit investigata*), significato messo in evidenza da *tamen*, aggiunto al ver' o principale (v, 2, 15); cfr. circa questa costruzione, Ad fam. 6, 4, 4 *eo pertinet oratio, ut perditis omnibus rebus tamen ipsa virtus se sustentare posse videatur*. — 17. Volta: Erodoto, secondo che racconta (*ut scribit*, Tusc. 5, 3, 8) Luciano, essendo ritornato da' suoi viaggi (*domum revertor*; perf. *reverti*) stette (*commorari*) per alcun tempo (*aliquamdiu* o *aliquantum temporis*, v, 4, 6) a Samo, e quivi attese a scrivere la sua storia (*in historia scribendo otium suum consumere*: De orat. 2, 13, 57 *Syracusius Philistus otium suum consumpsit in historia scribenda*) ecc. — 18. *Halicarnassenses, ium*. — 19. *tyrannidem delere*, Tusc. 2, 22, 52. — 20. *alicuius rei adiutorem ac participem existere*, Pro Sull. 12, 34. — 21. *praevalere* non è classico; Livio usa soltanto il participio *praevalens*, Praef. 4; 2, 55 ecc.; meglio *vincere*, più che perf. — 22. abbandonò quell'antica patria (*patriam defugere*, De rep. 2, 19, 34) nè più (*nec unquam*) vi fece ritorno (Tusc. 5, 37, 107 *semel egressi nunquam domum reverterunt*). — 23. *reliqua pars historiae*. — 24. Costruisci per coordinazione: e fu onorato e premiato altamente (*amplissimis honoribus ac praemiis decorari*, De orat. 1, 54, 232) ecc. — 25. *alicuius nominis memoriam consecrare*, Pro Mil. 29, 80; *alicuius nominis memoriam consecrare*, Verr. 4, 31, 69; dove *consecrare*, propr. rendere sacro, è usato figuratamente per « render perpetuo e durevole, eternare ». — 26. *comitem se adiunxit Atheniensibus colonis*. — 27. che essendo venuti nell'Italia meridionale (*Italia inferior*) fondarono Turio

(*Thuri, orum*) su la costa (*ora maritima*). — 28. Muta l'avverbio in un verbo (IV, 3, 21), formando una proposizione parentetica come i più credono; come comunemente si crede ecc.

4.

Chiunque legga¹ con qualche attenzione la storia di Erodoto si persuade, che pochissimi libri al pari di quello sono atti ad un doppio e diversissimo ufficio,² di allettare gl'indotti³ e soddisfare gli eruditi e i pensatori.⁴ E dalla storia di Erodoto deve cominciare⁵ chi si proponga di fare, come suol dirsi, un corso di studii storici;⁶ nè da alcuno dei libri moderni,⁷ comunque sapientissimo,⁸ potrà mai avere sì largo e sicuro aiuto⁹ per conoscere e comprendere l'antichità. La quale¹⁰ in quell'opera non è esaminata e descritta con quella specie di metodo anatomico o tutto al più fisiologico, col quale gli ultramontani osarono rifare il compito a tutti i più grandi testimonii del mondo primitivo, ma ci si appresenta viva e parlante e ci fa assistere allo spettacolo de' suoi vizii e delle sue virtù,¹¹ alle sue gioie, a' suoi patimenti, alle origini di molti mali¹² non rimediati per anche del tutto,¹³ ai principii di molti desiderii, di molte speranze non ancora soddisfatte.¹⁴ Del primato poi competente ad Erodoto come scrittore¹⁵ non vi è bisogno di far parola,¹⁶ quando¹⁷ la perspicuità e l'evidenza delle sue narrazioni, non meno che la naturalezza de' suoi dialoghi, sono, quasi direi, passate in proverbio. Egli è veramente il più bello esemplare di stile che possa additarsi alla gioventù;¹⁸ e benchè¹⁹ d'ordinario si lodi soltanto la sua semplicità, io credo di poter dire che lo studioso dopo alcun tempo si accorge che questa lode è troppo inferiore al suo merito. Il suo stile²⁰ è perfetto, perchè risponde sempre ottimamente alla materia,²¹ la esprime, la rappresenta, la stampa nell'animo di chi legge²² con efficacia non meno che con diletto²³.

1. Usa il futuro anteriore: Chiunque avrà letto con qualche attenzione (*paulo studiosius*) la storia di Erodoto, facilmente si persuaderà (*intelligere*) ecc. — 2. pochissimi libri sono egualmente (*aeque*) atti a due

cose diversissime, ad allettare ecc. — Il numerale si può omettere; cfr. Liv. 21, 4 *nunquam ingenium idem ad res diversissimas* (a due cose diversissime), *parendum atque imperandum, habilius fuit*; cfr. anche I, 2, 8. — 3. allettare gl'indotti, *mentes imperitorum allicere*; cfr. De orat. 1, 8, 30 *dicendo tenere hominum coetus, mentes allicere*. Al qual proposito è da notare, che il latino per esprimere il pensiero in tutte le sue gradazioni, mette spesso in luogo del nome di persona un nome di cosa accompagnato da quello della persona nel genitivo: Pro Cluent. 44, 125 *sententias iudicum corrumpere*, corrompere i giudici; Phil. 2, 15, 38 *voluntatem alicuius a se alienare*, alienarsi qualcuno; Pro Mur. 23, 46 *voluntati alicuius morem gerere*, compiacere ad uno ecc.; tale circoscrizione è soprattutto frequente con *mens* ed *animus*: Verr. 4, 51, 113 *tanta superstitio mentes omnium Sicularum occupavit*; De orat. 1, 19, 88 *animos vel iudicum vel populi in omnem partem dicendo permovere* ecc. — 4. *doctorum atque prudentium approbationem movere*; cfr. Brut. 51, 101 *poëma enim reconditum paucorum approbationem, oratio popularis assensum vulgi debet movere*; Orat. 1, 1 *vereretur reprehensionem doctorum atque prudentium*. — 5. *proficisci ab aliqua re*, De off. 1, 2, 7; anche *initium facere* o *ducere ab aliqua re*, Phil. 5, 7, 10, De leg. 1, 6, 19; *exordium capere ab aliqua re*, De leg. 1, 3, 8 ecc. — 6. fare un corso di studi storici, *historias cognoscere*, De orat. 1, 34, 158 (la parentesi « come suol dirsi » diventa superflua). — 7 *horum recentiorum libri*; cfr. De fin. 1, 16, 81. — 8. *doctissimos libros* si legge in Quintiliano (10, 1, 95); *doctissimos sermones* in Cicerone (Orat. 10, 33); ma in generale il latino non ama di aggiungere a nomi di cose inanimate aggettivi proprii di esseri animati, e suol evitare tale unione mediante una circonlocuzione con *plenus*: Pro Rosc. Am. 10, 18 *consilium plenum sceleris et audaciae*; Pro Rosc. Com. 1, 1 *manus plena perfidiae*; Pro Cluent. 5, 11 *nuptiae plenae dignitatis, plenae concordiae* ecc.; oppure ricorrendo all'endiadi (I, 2, 21): Liv. 30, 7 *preces ac misericordia* (in luogo di *preces misericordes*); De rep. 1, 41, 68 *timiditas et ignavia* (in luogo di *ignava timiditas*) ecc. Qui dunque dirai *quamvis sapientiae plenus (liber)*, comunque sapientissimo, oppure *vel sapientiae plenissimus* (meglio che *quamvis plenissimus*, giacchè di *quamvis* col superlativo si ha un solo esempio in Cicerone, De orat. 3, 16, 103 *ut ea quamvis vitiosissimus orator explicare possit*; dove un critico recente propone di leggere *quivis vel vitiosissimus orator*). — 9. *melius aut commodius adiuvari ad* ecc. — 10. la quale egli (*hic*) non esamina e descrive (*excutere atque explicare*), come han fatto gli ultramontani (*transalpini homines*), i quali alla maniera (*more*) degli anatomici (*anatomicus*, sottint. *medicus*) o tutto al più (*aut certe*) dei fisiologi (*physiologus*) osarono (*non dubitare* coll'inf.) rifare il compito ai più grandi testimonii del mondo primitivo (*nobilissima vetustatis monumenta reficere ac retractare*), ma ce la appresenta viva e parlante (*aliquid sic exponere quasi agatur res, non quasi narretur*, Tusc. 1, 4, 8). — 11. *aliquid dicendo subicere oculis*, Orat. 40, 139; *aliquid sub aspectum paene subicere*, De orat. 3, 53, 101; Ad Her. 4, 47, 60; *aliquid statuere et prope ponere ante oculos*, Ad Her. 4, 55, 69. — 12. Usa qui la *disiunctio* (II, 6, 15), aggiungendo un nuovo verbo: *multorum malorum causas aperire*. — 13. *quorum certa et propria curatio nondum*

est inventa; cfr. Tusc. 4, 18, 60. — 14. Continua la *disiunctio*: insegna che molte cose furono anticamente desiderate (*optare*) e sperate, che anche oggi si desiderano e si sperano. — 15. Forma una proposizione dipendente (I, 1, 12): Quanto poi Erodoto sovrasti a tutti gli altri nello scrivere ecc.; cfr. Orat. 2, 6 *in oratoribus vero admirabile est quantum inter omnes unus excellat* (*Demosthenes*); dove è da notare *unus* aggiunto al verbo *excellere*, come s'aggiunge ai superlativi, per rinforzare il concetto di so-
preminenza. — 16. *nihil attinet dicere*, Ad fam. 4, 7, 3; anche *quid attinet dicere?* cfr. De am. 11, 39. — 17. Congiungi col relativo: la cui perspicuità ed evidenza delle narrazioni, la naturalezza (*simplex veritas*, Brut. 30, 116) dei dialoghi sono così grandi che quasi son passate in proverbio. — Passare in proverbio, *in proverbii consuetudinem venire*, De off. 2, 15, 55; esser passato in proverbio, *proverbii locum obtinere*, Tusc. 4, 16, 36; *in proverbio esse*, Verr. 1, 20, 53, Acad. 2, 18, 57 — 18. Forma una proposizione negativa: certamente niun (*nullus sane*) esemplare più perfetto di stile (*oratio*, III, 1, 14) si può additare alla gioventù (*adulescentulis proponere ad imitandum*). — 19. e non temo di affermare (*illud etiam audeo dicere*), quantunque sia lodata soltanto la sua semplicità (*subtilitas*, III, 1, 9), che chi lo abbia studiato per qualche tempo (*paulisper lectitare*), giudicherà che non è lodato quanto egli merita (*aliquem non perinde atque meretur laudare*, Tusc. 5, 2, 6). — 20. Congiungi con *nam* o *etenim* (*enim*). — 21. perchè dice (Erodoto) ogni cosa in modo molto appropriato (*apte ad id quodcumque narratur*, De orat. 3, 10, 37). — 22. *in animis legentium inscribere*; cfr. De orat. 2, 87, 355. — 23. *nec minus graviter quam suaviter*; circa l'allitterazione, cfr. III, 1, 6.

XI.

Tucidide.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. II, pag. 139 — Milano, Hoepli, 1878)

1.

Tucidide nacque in Atene l'anno 471 avanti l'era volgare, di famiglia nobilissima,¹ perchè discendeva da Milziade e da una principessa della Tracia.² Ebbe maestro l'oratore Antifonte,³ e probabilmente⁴ fu anche uditore di Anassagora. Della sua giovinezza⁵ non si racconta se non che piangesse⁶ per nobile invidia⁷ sentendo altamente applaudita in Olimpia la storia d'Erodoto.⁸ Nel secondo anno della guerra peloponnesa,⁹ quarantunesimo della sua età, fu colto anch'egli dalle

peste¹⁰ che desolò Atene, e¹¹ della quale ci lasciò una descrizione non mai uguagliata nè da poeta nè da prosatore antico o moderno.¹² Sei anni dopo, nell'ottavo di quella guerra, comandò una flotta mandata a proteggere i possedimenti ateniesi¹³ nella Tracia. La sua stazione era in Taso,¹⁴ quando lo spartano Brasida cinse d'assedio¹⁵ Anfipoli. Gli assediati¹⁶ mandarono per aiuto a Tucidide;¹⁷ il quale¹⁸ racconta nel quarto libro della sua storia di avere subitamente assecondato l'invito: ma la celerità e la fortuna di Brasida prevennero il suo arrivo;¹⁹ Anfipoli fu espugnata, e²⁰ la fazione democratica²¹ di Atene, recando a colpa del capitano ciò che probabilmente fu inevitabile conseguenza delle circostanze,²² lo condannò all'esilio.

1. Per indicare la famiglia, la condizione in cui uno è nato, si usano i verbi *gignor*, *orior*, *nascor* con l'ablativo senza preposizione: Verr. 5, 7, 180 *nobili genere nati sunt*; Pro Arch. 3, 4 *natus est loco nobili*; Caes. De bello Gall. 7, 37 *amplissima familia nati adulescentes* ecc.; la discendenza invece da antenati lontani (discendeva da Milziade ecc.) si esprime nella prosa classica con *ortum* o *prognatum esse ab* o (più di rado) *ex*: Caes. De bello Gall. 2, 4, 1 *plerisque Belgas esse ortos ab Germanis*; Cic. Tusc. 1, 10, 21 *quem ait a Deucalione ortum*; Caes. De bello Gall. 6, 18, 1 *Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant*; 2, 29, 4 *ipsi erant ex Cimbris Teutonisque prognati* (Livio adopera anche spesso in questo significato *oriundum esse*; cfr. 32, 22, 11; 35, 47, 5; 37, 37, 3 ecc., Cesare non mai, Cicerone una volta sola, riportando una definizione d'un antico giureconsulto: Top. 6, 29 *gentiles sunt, qui ab ingenuis oriundi sunt*). — 2. *Thraessa* (sost.) *regii sanguinis*; cfr. Nep. Iph. 3, 4. — 3. *aliquo uti doctore*: Nep. Hann. 13, 3 *Sosilo Hannibal litterarum graecarum usus est doctore*; anche *aliquem habere praeceptorem*: Id. Epam. 2, 2 *Epaminondas philosophiae praeceptorem habuit Lysim Tarentinum*. — 4. sopprimi la congiunzione « e », e muta in un verbo l'avverbio « probabilmente »: credesi che sia anche stato uditore di Anassagora; cfr. x, 3, 28. — 5. È noto che i verbi *dicitur*, *narratur*, *traditur*, *fertur* ecc., *dicunt*, *ferunt*, *tradunt* e simili, non si sogliono costruire con *de*, e dove noi diciamo, per es., Di Demostene si narra che leggesse con diligenza Platone, lo scrittore latino dice *Demosthenes dicitur* (*Demosthenem ferunt*) *studiose lectitavisse Platonem*; vuolsi però fare un'eccezione, quando *de* vale « quanto a, rispetto a »: Tusc. 5, 20, 57 *de hoc homine a bonis scriptoribus sic scriptum accepimus, summam fuisse eius in victu temperantiam*; Brut. 28, 109 *de T. Flaminio nihil accepi, nisi* (sottint. *eum*) *Latine diligenter locutum*. Qui userai bene la seconda costruzione: Della sua giovinezza si racconta (*sic scriptum accepimus*; quanto a *sic*, cfr. II, 2, 1) ecc. — 6. Meglio che *flere*, dirai qui *lacrimare*, che vale sparger lagrime per qualsi-

voglia cagione, sia trista o lieta; laddove *flere* implica sempre l'idea d'un dolore o fisico o morale (*lacrimas fundere* è poetico). — 7. Il vocabolo « invidia », come si scorge dal suo attributo, è qui tolto a significare il desiderio di uguagliare o superare altri nel bene; non dirai dunque *invidia* che in latino ha sempre cattivo significato, ma *aemulatio*, che si prende tanto in bene quanto in male: Tusc. 4, 8, 17 *aemulatio dupliciter dicitur, ut et in laude et in vitio nomen hoc sit*; nobile invidia, *honestae aemulatio* (quanto ad *honestus*, cfr. De am. 10, 32 *honestae certatio*; *nobilis*, nella lingua classica, non ha mai significato morale). Qui poi gioverà aggiungere all'ablativo di causa un participio, come *motus*, *commotus*, *permotus*, *incensus* ecc.; cfr. VI, 13. — 8. sentendo Erodoto leggere (*recitare*, X, 3, 2) la sua storia in Olimpia (*Olympia*) in mezzo alle acclamazioni del popolo (*maximo clamore plausuque populi*; quanto a *clamor*, acclamazione, cfr. VI, 22). — 9. *bellum Peloponnesiacum* o *Peloponnesium*; cfr. VII, 1, 27 — 10. Peste, in senso proprio, cioè di male epidemico o contagioso, si dice *pestilentia*: Caes. De bello civ. 2, 22 *Massilienses gravi pestilentia conflictati*; laddove *pestis* significa propriamente rovina, calamità, e non si usa per pestilenza se non dai poeti, specialmente nel verso dattilico per necessità metrica, e da Livio, la cui lingua contiene troppe altre voci e maniere poetiche, come *alloquium* 1, 34 per *consolatio* (Hor. Epod. 13, 18), *fati- loquus* 1, 7, *hortamen* 10, 29, *gratari inter se* 9, 43, *scandere Capitolium* 1, 10 per *conscendere* (Hor. Carm. 3, 30, 9), *nitentes per ardua hostes* 25, 13, *per obliqua campi* 9, 35, *aspera et dura belli* 33, 11, *pulcherrimum eius victoriae fuit* 22, 20, *maiora bella dicentur* 7, 19 per *de maioribus bellis dicetur* 7, 19, *rex contra peditum equitumque nubes iactat et consternit maria suis classibus* 35, 49 ecc. — 11. Sopprimi la congiunzione, potendosi in latino, come in italiano, far seguire una proposizione relativa ad un'altra senza particella congiuntiva; cfr. per es. De orat. 1, 7, 28; 2, 28, 225 ecc. — 12. tal (*eiusmodi*) descrizione, che nessun poeta o prosatore mai eguagliò. — Nessun poeta ecc., *nemo poeta*, secondo l'uso di Cicerone d'adoperare con nomi di persona *nemo* per *nullus*: Tusc. 5, 22, 63 *adhuc neminem cognovi poetam, qui sibi non optimus videretur*; De orat. 2, 28, 122 *neminem esse oratorem paullo illustriorem arbitror* ecc. Quanto a « prosatore », cfr. IX, 2, 27. — 13. *civitates Atheniensium imperio subiectae*. — 14. mentre aveva la sua stazione in Taso (*in statione esse* o *commorari ad aliquem locum*), lo spartano Brasida ecc. — Spartano, *Lacedaemonius* (*Spartanus* non è classico); e nota in proposito, che si dice *Lacedaemonius*, quando non si vuole indicare altro che la patria: De sen. 17, 59 *Lysander Lacedaemonius*; dicesi invece *Laco* (*Lacon*), *ōnis*, accennando alle qualità caratteristiche dell'uomo di Sparta, in ispecie al modo di parlare energico e conciso: Tusc. 5, 14, 40 *Laconis illud dictum*; *Spartiates, ae*, quando si vuol denotare un nobile di Sparta, uno dei discendenti degli antichi Dori, con riguardo al loro valore e alla loro forza: Tusc. 1, 43, 112 *fortes et duri Spartiatae* (nel femminile, si dice sempre *Lacaena*, non altrimenti: Tusc. 1, 42, 102 *viros commemoro: qualis tandem Lacaena?*) ecc. — 15. *oppugnare* o *obsidione claudere* (*obsidione cingere* è poetico). — 16. *obsessi* trovansi in Livio 5, 42, 1 e 23, 19, 4 e negli scrittori posteriori, come Vell. Pat. 2. 51. 2. Quintil. 3. 8. 12 ecc.:

meglio fare una proposizione relativa: *qui obsidebantur*; cfr. De off. 2, 16, 56 *qui ab hoste obsidentur*, gli assediati; o dire *oppidani*, seguendo gli storici latini, che parlando di una città assediata sogliono indicare gli assediati col semplice nome di *oppidani*, abitanti della città: cfr. Caes. De bello Gall. 2, 7; Sall. Iug. 57, 5; 76, 2 ecc.; Nep. Milt. 7, 3. — 17. mandare ad uno per aiuto (nel linguaggio militare), *legatos ad aliquem mittere rogatum* o *petitum auxilium*: Caes. De bello Gall. 1, 11 *legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium*; 8, 4 *ad eum legatos mittunt petitum auxilium*. — 18. il quale, com'egli stesso racconta (*scribit*; cfr. x, 3, 17), subitamente partì in loro aiuto (*subsidio alicui proficisci*, Caes. De bello civ. 3, 78; Nep. Iph. 2, 5). — 19. I due sostantivi (celerità e fortuna) non posson qui far da soggetto della proposizione (cfr. IV, 3, 6); volta dunque, trasferendo il soggetto alla persona: ma Brasida con somma celerità e fortuna (*summa celeritate ac felicitate*; cfr. Caes. De bell. Gall. 8, 31; Nep. Ages. 2, 2; 4, 4) prevenne il suo arrivo (*eum antevenit*, Sall. Iug. 56, 2). — 20. La congiunzione « e » aggiunge un concetto che serve di conclusione a quello che precede: lat. *que*; cfr. I, 2, 7. — 21. *factio popularis* o *popularium*; cfr. v, 4, 17. — 22. avendo recato a colpa del capitano (*aliquid alicuius culpae tribuere* o *dare*) ciò che era stato conseguenza inevitabile delle circostanze (*quod detrimentum casus ac necessitas attulerat*; quanto a *casus ac necessitas*, cfr. I, 2, 21; anche *communis fortunae bellicae calamitas*: De off. 1, 26, 99 *quam calamitatem accepisset in bello, communem fortunae bellicae iudicantem*; dove *communis* è detto di cosa che accade a tutti e quindi inevitabile; cfr. Ter. Phorm. 243 *pericla, damna peregre rediens semper secum cogitet, aut filii peccatum aut uxoris mortem aut morbum filiae, communia esse haec*, tutte cose inevitabili), lo condannò ecc.

2.

Costretto pertanto a ritirarsi dai pubblici affari,¹ attese unicamente a scrivere la storia di quella guerra,² della quale era stato partecipe quanto aveva potuto, e se³ la fortuna gli tolse di salvare la patria, ne illustrò la caduta con tale opera letteraria, in cui apparisce più che mai grande l'ingegno ateniese.⁴ Gli valse a tal uopo⁵ l'aver sposato una giovane ricchissima della Tracia,⁶ con la quale dopo l'esilio⁷ andò ad abitare in Scaptesula,⁸ non d'altro desideroso⁹ che di raccogliere quante notizie potevan giovargli a chiarire e commentar pienamente quella tragedia¹⁰ che si veniva compiendo. Quanto fosse il suo ingegno apparisce manifestamente a chiunque legga pur poche pagine del suo libro;¹¹ tanta è la profondità de' pensieri. tanta la maestria dell'espressione;¹²

e nondimeno¹³ ancor più dell'ingegno può essere in lui ammirata l'indole di un uomo che volle e seppe esser amico del vero,¹⁴ anche quando¹⁵ l'ingiustizia dell'esilio avrebbe potuto persuaderlo a cercare più ch'altro la privata vendetta, anche quando¹⁶ gli errori e la corruttela de' suoi avversari potevano accreditare ogni accusa che loro avesse apposta.

1. *a re publica remotus*: De orat. 2, 13, 56 *hos ipsos libros (Thucydides) tum scripsisse dicitur, quum a re publica remotus atque, id quod optimo cuique Athenis accidere solitum est, in exsilium pulsus esset.* — 2. attendere unicamente a fare una cosa, *totum se collocare in aliqua re facienda* (Tusc. 5, 1, 2); *totum se applicare ad aliquid faciendum* (De orat. 2, 13, 55); meglio *qui otium suum consumere in aliqua re facienda* (x, 3, 17). — 3. e se (*quod si*, II, 3, 11) la fortuna non gli concesse di salvare la patria, ne illustrò (*nobilitare*) però (*at certe*) la caduta (*interitus*) con tale opera letteraria (*monumentum*) ecc.; cfr. Pro S. Rosc. 16, 46 *si tibi fortuna non dedit, ut patre certo nascerere ecc., at natura certe dedit ecc.* — 4. in cui apparisce più che mai (*vel maxime*) la grandezza dell'ingegno ateniese (non *ingenium Atheniense*; cfr. I, 2, 19). — 5. Congiungi col relativo: al quale uopo (*quam ad rem*) molto gli giovò l'aver sposato (*quod uxorem duxerat ecc.*; cfr. Caes. De bello Gall. 7, 55 *quam ad spem multum eos adiuwabatur, quod Liger ex nivibus creverat ecc.*; De bello civ. 1, 69 *multumque eorum opinionem adiuwabatur, quod videbant ecc.*). — 6. e *Thracia*; anche *Thraessa*; cfr. XI, 1, 2. — 7. dopo l'esilio, *exsul*. — 8. *Scaptensula*. — 9. e diessi con tutto l'animo (*omni mente incumbere ad aliquid faciendum*) a raccogliere quante notizie (*omnia colligere quaecumque*) potevan giovare (= giovassero, *pertinere ad*) a chiarire e commentar pienamente (*illustrare planeque explicare*) ecc. — 10. « Tragedia » è qui detta enfaticamente la guerra del Peloponneso, che Cicerone chiama *magnum, maximum bellum*: De rep. 3, 32, 44 *magnum illud Peloponnesiacum bellum*; De off. 1, 16, 25 *bello illo maximo, quod Athenienses et Lacedaemonii summa inter se contentione gesserunt*; puoi imitare Cicerone e dire, fuor di metafora, *bellum illud maximum quod tum gerebatur*. — 11. quanto fosse il suo ingegno (*quantum ingenio valuerit*) facilmente intenderà ognuno (*omnes*) che dia una scorsa al suo libro (*librum evolvere*: Tusc. 1, 11, 24 *evolve diligenter eius (Platonis) librum ecc.* — 12. tanta è in esso profondità di pensieri (*gravitas sententiarum*), maestria d'espressione (*elegantia orationis*). — Hai qui due incisi, i cui termini son disposti con ordine simmetrico: profondità di pensieri — maestria di espressione; il latino non ama troppo tale disposizione, e inverte per solito i termini onde son composti due o più membri della stessa proposizione, due o più proposizioni che si corrispondono fra loro, di guisa che il vocabolo, che nella prima frase sta in principio, abbia il proprio riscontro in fine della seconda frase, e viceversa il vocabolo, che sta in fine della prima frase, abbia il suo riscontro nel principio della seconda: *sententiarum gravitas — elegantia orationis*. Questa costruzione dicesi chiasmo (*χιασμός*, *incrociam-*

mento in forma d'un χ); cfr. Caes. De bello Gall. 6, 16 3 *pro vita hominis nisi hominis vita reddatur*; Cic. Acad. 1, 2, 7 *philosophiae studium mihi sumo et ad vitae constantiam et ad delectationem animi*; De orat. 3, 35, 142 *malim equidem indisertam prudentiam, quam stultitiam loquacem*; Tusc. 2, 4, 11 *philosophia medetur animis, inanes sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores*; cfr. anche III, 1, 21. — 13. sebbene (*quamquam* coll'indicativo, X, 3, 16) non tanto è da ammirare il suo ingegno (*ingenium*) quanto la sua indole (*animus*). — Esser da ammirare, detto di cosa, *habere admirationem*: Ad fam. 5, 12, 5 *virī saepe excellentis ancipites varique casus habent admirationem* (sono ammirati, destano ammirazione); Cic. apud Quintil. 8, 3, 6 *eloquentiam, quae admirationem non habet* (non sa farsi ammirare), *nullam iudico* (circa altri modi di supplire al passivo di *admiror*, cfr. II, 1, 22); e così spesso *habere*, accompagnato da un sostantivo verbale, fa le veci del passivo del verbo corrispondente, specie deponente, quando il soggetto è un nome di cosa: De nat. deor. 1, 17, 45 *habet venerationem iustam* (è giustamente venerato) *quidquid excellit*; cfr. *habere excusationem*, De sen. 18, 65; *recusationem*, De leg. 2, 16, 41; *reprehensionem*, Orat. 3, 11 ecc. — 14. *veritatis amicus*, Pro S. Rosc. 30, 85. — 15. ancorchè (*tametsi*) dall'ingiustizia (*iniuria*) dell'esilio fosse più che altro (*maxime*) incitato a vendicarsi (*ad ulciscendum*: Caes. De bello Gall. 6, 34, 7 *omnium animi ad ulciscendum ardebant*). — 16. e tanto più che (*eoque etiam magis quod*) gli errori e la corruttela (*vitia*, plur.; non *corruptela*, che presso gli scrittori classici significa l'atto del corrompere ed anche ciò che è atto a corrompere, che è fomite di corruzione, non l'effetto del corrompere, l'essere corrotto) de' [suoi] avversarii accreditavano (*fidem facere* o *addere alicui rei*) le accuse che loro avesse apposte (*illatae criminationes* o *illata crimina*; cfr. De am. 18, 65).

3.

Tucidide in tutta la sua storia¹ procede con severità di giudice imparziale,² per modo che qualche volta lo diremmo spartano piuttosto che ateniese;³ e quel Brasida stesso, le cui vittorie furono occasione del suo esilio,⁴ è lodato da lui come si conveniva ad un giovane d'eroico valore.⁵ I commentatori⁶ notano alcuni luoghi, dai quali deducono ch'egli fosse avverso ad Erodoto, e credono che ne fosse cagione una letteraria gelosia: io stimo⁷ che questo movesse da più alta e più importante origine. « Forse⁸, egli dice, le cose scritte da me, per non esservi punto di favoloso, saranno meno atte a trovar chi le ascolti; ma⁹ chiunque ama¹⁰ conoscere il vero di quello che già è stato e che può rinno-

varsi,¹¹ come porta la natura umana, costui si contenterà del mio libro;¹² il quale io ho composto non per servire¹³ alla gara di un istante fuggevole, dilettaudo chi ascolta,¹⁴ ma perchè sia un monumento per sempre ».¹⁵ Qui¹⁶ può dirsi evidente l'allusione ad Erodoto che andò cercando l'applauso ed i premii¹⁷ nelle adunanze d'Olimpia e nelle feste panatenaiche:¹⁸ ma il rimprovero¹⁹ che gli muove Tucidide è di aver voluto dilettaudo piuttostochè istruire; di aver blandita²⁰ l'ambizione del popolo ateniese, magnificandone le vittorie, quando già s'era condotto nei termini d'inevitabil rovina; di avere contribuito a inebriarlo²¹ colla persuasione di una potenza che oramai sussisteva soltanto²² nelle declamazioni²³ dei demagoghi. Non fu dunque²⁴ gelosia di letterato, ma sdegno di buon cittadino che suggerì a Tucidide quanto si trova ne' suoi libri in riprensione d'Erodoto.

1. in tutta la sua storia, *in omni historia* (propriamente in ogni parte della sua storia); cfr. circa questo uso di *omnis*, De off. 1, 26, 90 *in omni vita* (in tutta la vita, in tutto il corso del suo vivere); Pro Cluent. 6, 18 *sanguinem suum profundere omnem* (ogni goccia del proprio sangue); Caes. De bello Gall. 1, 1 *Gallia omnis*; 6, 16 *natio omnis Gallorum*; De bello civ. 3, 5 *omni ora maritima*; Hor. carm. 3, 30, 6 *non omnis moriar* ecc. — 2. *severi atque aequi iudicis personam tueri o gerere o sustinere*; anche *severum et aequum iudicem se praebere*, De off. 1, 31, 114; quanto a *se praebere*, cfr. v, 3, 6. Circa il giudizio che qui si dà di Tucidide, cfr. Brut. 83, 287 *Thucydides rerum gestarum pronuntiator sincerus et grandis fuit*; Orat. 9, 30 *Thucydides res gestas et bella narrat et proelia graviter sane et probe* ecc.; 9, 31 *Thucydides rerum explicator prudens, severus, gravis* ecc. — 3. cosicchè lo diresti (*dicas*; non *diceres* che significherebbe « avresti detto ») spartano (XI, 1, 14) piuttosto che ateniese. — 4. per le cui vittorie (*secunda proelia*, Caes. De bello Gall. 7, 47) era stato mandato in esilio (*in exsilium eiicere o pellere o expellere*; *mittere in exsilium* non è classico) ecc. — 5. *pro eximia eius virtute*. — 6. che ad Erodoto egli sia stato avverso (*adversari alicui*) i commentatori (*interpres*) deducono (*colligere*) da alcuni luoghi, e credono (*susplicari*) ch'egli sia stato geloso della sua gloria letteraria (*eius scriptoris gloria moveri*: Tusc. 1, 4, 7 *quum motus esset (Aristoteles) Isocratis rhetoris gloria*). — 7. io però (*ego autem; ego vero*) stimo che la cagione di ciò (*huius rei*) sia stata più alta (= più nobile, *honestior*, XI, 1, 7; cfr. Verr. 1, 8, 21 *quae causa fuit honestior*; o *pulchrior*, v, 1, 1; cfr. De am. 8, 26 *sed antiquior et pulchrior et magis a natura ipsa profecta alia causa*) e più importante (*gravior*). — 8. Congiungi con *nam*: Perocchè dic'egli (*inquit. VI, 3*) vi saran forse di quelli che (*fortasse* col futuro dell'in-

dicativo; laddove *forsitan* è usato nella prosa classica col congiuntivo potenziale, cioè in costrutti dove il congiuntivo è richiesto dalla natura stessa della proposizione, come De off. 3, 6, 29 *forsitan quisquam dixerit*; Pro S. Rosc. 2, 5 *forsitan quaeratis* ecc.) crederanno (cong. pres.) che le cose da me scritte (*haec quae litteris mandamus*, De fin. 1, 4, 11) non essendo punto favolose (*procul remotum esse a fabulis*) men facilmente troveranno chi le ascolti (*aditum ad aures hominum habere*; cfr. De dom. 1, 3). — 9. ma, *et tamen*: De fin. 1, 4, 11 *et tamen qui diligenter haec legere assueverit, iudicabit* ecc. — 10. *amare*, in senso di « desiderare » coll'inf., è poetico (Hor. carm. 1, 2, 50 *hic ames dici pater atque princeps*); dirai *cupere* o *velle*; cfr. VIII, 3, 6. — 11. conoscer bene (*non ignorare*) quelle cose che già furono e che saranno ecc.; cfr. De div. 2, 7, 19 *omnia quae fiunt quaeque futura sunt*. — 12. *hunc librum probabit* o *libenter leget*. — 13. « per servire » si può omettere; basta *ad*: *ad breve exiguumque certaminis tempus*; cfr. De off. 2, 16, 56 *ipsaque illa delectatio multitudinis ad breve exiguumque tempus capiatur*; De am. 8, 27 *quae ex se natos ita amant ad quoddam tempus*. — 14. dilettaudo chi ascolta, *delectationis atque aurium causa* (endiadi, I, 2, 21): De orat. 3, 44, 173 *id princeps Isocrates instituisse fertur, ut inconditam antiquorum dicendi consuetudinem delectationis atque aurium causa numeris astringeret*. — 15. Bada alla *consecutio temporum*: perchè fosse (*exstare*) un monumento per sempre (*in perpetuum*, De fin. 5, 31, 93; Tusc. 3, 24, 59 ecc.; anche *in omne tempus*, De rep. 1, 47, 71) ecc. — 16. Congiungi col relativo seguito da *quidem*: con le quali parole non è dubbio che (*non dubium est quin*) alludesse ad Erodoto (*aliquem significare*, VIII, 2, 15). — 17. *plausus ac praemia consecrari* o *quaerere*; cfr. Tusc. 5, 3, 9. — 18. adunanze d'Olimpia, *Olympia, orum*; feste panatenaiche, *Panathenaica, orum* (abl. di tempo; cfr. VIII, 2, 3). — 19. ma lo rimprovera d'aver voluto ecc. (*in eo reprehendere quod* col cong.; cfr. Pro Planc. 34, 34 *in eo me reprehendisti, quod nimium multos defenderem*; cfr. ib. 33, 82). — 20. d'aver blandito, con magnificarne le vittorie (*res gestas extollere*), l'ambizione del popolo ateniese (*alicuius superbiae indulgere* o *inservire*), il quale andava incontro (cong.) a inevitabile rovina (*in apertam perniciem incurrere*, De nat. deor. 3, 27, 69). — 21. d'averlo inebriato (*alicuius animos ac spiritus augere*; cfr. De imp. Pomp. 22, 66; Pro Cluent. 37, 109) con la persuasione (*opinio*) ecc. — 22. sussistere soltanto in una cosa, *niti aliqua re* (l'avverbio si può omettere, II, 2, 8); cfr. Pro Flacc. 26, 62 *ut iam (oramai) fractum prope ac debilitatum Graeciae nomen huius urbis laude nitatur*. — 23. declamazione, cioè discorso vano e inconcludente, può qui rendersi con *levitas*, sostituendo un sostantivo di qualità ad un sostantivo di azione; cfr. Catil. 4, 5, 9 *levitas contionatorum*, le declamazioni dei demagoghi; similmente *stultitia*, un atto da sciocco, da pazzo: Pro Rab. Post. 9, 24 *sed huius ipsius facti stultitiam maior iam superior stultitia defendit* (è giustificata da una prima pazzia anche maggiore; cfr. i modi italiani « fare delle sciocchezze, delle pazzie » ecc.); *avaritia, cupiditas, perfidia, crudelitas* ecc., un atto d'avarizia, un atto di cupidigia, un'azione perfida, crudele, ecc.: Verr. 4, 27, 60 *venio nunc non iam ad furtum, non ad avaritiam, non ad cupiditatem, sed ad eiusmodi facinus* ecc.; Pro Mur. 6, 14 *ut eius nulla*

fraus, nulla avaritia, nulla perfidia, nulla crudelitas, nullum petulans dictum proferatur ecc. — 24. non dunque gelosia (*aemulatio*, XI, 1, 7) di letterato (*homo litteratus*), ma sdegno (*dolor*) di buon cittadino suggerì a Tucidide (*aliquem impellere ad o ut*) di fare ad Erodoto quei rimproveri (*lea Herodoto obiicere*) che si trovano nei suoi scritti.

4.

Tucidide sopravvisse alla guerra peloponnesa;¹ morì non pertanto prima di averne compiuta la narrazione,² ed anche l'ultimo libro di quanto scrisse ci è pervenuto imperfetto. Apparisce da questo libro qual metodo egli tenesse nello scrivere,³ perocchè i fatti vi sono ordinati e descritti⁴ per modo che forse non richiedevano⁵ più alcuna cura, ma non vi sono per anche interposte le parlate,⁶ che l'autore⁷ probabilmente⁸ elaborava con maggior diligenza dopo la considerazione dei fatti compiuti. Questa forma artistica,⁹ siccome dicono alcuni, quest'usanza di interporre alla storia dei fatti parlate di personaggi, viene considerata come invenzione di Tucidide;¹⁰ certamente egli primo di tutti la illustrò e la rese perfetta. Ma è da notare¹¹ che, mentre¹² i moderni studiaronsi d'ingannare i lettori facendo quanto poterono per indurli a credere che le parlate da loro interposte fossero realmente avvenute,¹³ Tucidide per lo contrario esplicitamente ci avvisa che sono composte da lui, e solo si studia¹⁴ di farle tali quali avrebbero potuto recitarle, in quanto alle opinioni e al carattere generale dell'eloquenza, i personaggi ai quali le attribuisce. Finita la guerra, Tucidide fu richiamato in patria; ma non sopravvisse all'esilio se non un solo anno o poco più,¹⁵ e¹⁶ morì di morte violenta sotto il pugnale di un assassino, probabilmente¹⁷ nel 402 avanti l'era volgare.

1. *superstitem esse alicui rei o alicuius rei.* — 2. non ancora compiuta (*conficere*) la storia (*abl. absol.*) di quella guerra, il cui ultimo libro ci è anche pervenuto imperfetto (*incohatus o non perfectus*; meglio che *imperfectus*, sebbene quest'ultimo non manchi di buone autorità; cfr. De bello Gall. 8, Prooem.; Ad fam. 1, 9, 15). — 3. tenere un metodo (nel fare una cosa), *morem o consuetudinem tenere*; cfr. Tusc. 5, 4, 11; De div. 2, 72, 150. — 4. *res suo quaeque loco ita dispositae sunt ac descriptae ut ecc.* — 5. Circoscrivi il verbo con *videor* (III, 2, 26): *ut*

nullam deinceps curam desiderare videantur. — 6. *oratio* o *contio*: Brut. 83, 287 *orationes autem quas interposuit (Thucydides), multae enim sunt, eas ego laudare soleo*; Orat. 9, 30 *ipsae illae (Thucydidi) contiones ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intellegantur*; cfr. 20, 66. — 7. Il sostantivo « autore » è qui posto, secondo lo stile moderno, per indicare la persona già innanzi nominata; il latino si vale ordinariamente in tal caso del pronome dimostrativo (cfr. v, 5, 29), o ripete, quando vi sia pericolo d'ambiguità, il nome proprio; qui puoi sopprimere del tutto il nome appellativo, potendosi sottintendere facilmente. — 8. Muta l'avverbio « probabilmente » nel verbo *videor* (cfr. XI, 1, 4): sembra che egli elaborasse (*conficere*) di poi (*deinceps*) con maggior diligenza, considerati pienamente (*cognoscere penitusque perspicere*, I, 2, 6) i fatti compiuti (*res ipsae et eventa*). — 9. forma artistica, *artificium* (la parentesi che segue « siccome di cono alcuni » messa lì per iscusare la locuzione italiana, non ha più ragion d'essere nella corrispondenza latina). — 10. si crede inventata da Tucidide, il quale certamente primo di tutti ecc. — 11. *hoc est in Thucydide animadvertendum, quod* ecc. — 12. mentre (*quum* col cong) i moderni (*recentiores*) si adoperarono con ogni studio (*omnem curam adhibere ut*) per ingannare i lettori e far loro credere (*aliquem in eam opinionem adducere ut putet*; cfr. circa questa circoscrizione, VIII, 2, 19) ecc. — 13. *orationes (contiones) vere habitas esse.* — 14. e solo si studiò che riuscissero tali (*eiusmodi esse, quae*) che e per le opinioni (*sententiae*) e per il carattere generale dell'eloquenza (*totius orationis habitus*) convenissero a coloro che faceva parlare (*aliquem inducere loquentem*). — 15. ma visse dopo l'esilio un anno solo (*unum annum*) o poco più. — 16. Congiungi con *nam* o *namque*: perocchè fu ucciso da un assassino (*percussor*) — 17. come i più credono ecc.; cfr. I, 3, 28.

XII.

Socrate e i sofisti.

(MONTI, Prose e poesie, vol. IV, pag. 116 — Firenze, Le Monnier, 1847).

1.

La maniera di ben parlare introdotta già dai sofisti,¹ che trovarono in Socrate un acerrimo impugnatore della lor moda,² fino a che lo ridussero a bere la cicuta,³ altro non era in sostanza⁴ che un artificioso tessuto⁵ di antitesi e di metafore,⁶ che incessantemente brillando in tutte le parti dell'orazione⁷ rapivano gl'ignoranti, nel mentre che nauseavano gli uomini

di buon gusto.⁸ All'opposto,⁹ l'eloquenza di Socrate, figlia modesta ma vigorosa della natura e bella come la madre,¹⁰ al primo aspetto¹¹ non presentava niente di lusinghiero, e qualche volta ancora pareva che ributtasse. Ma ben tosto, prendendovi familiarità, incantava gli ascoltatori, e, dopo averla gustata, non si sapeva più farne a meno:¹² per lo che fu poi detto dai sacerdoti che l'accusarono, ch'egli era stregone e propinatore di filtri alla gioventù.¹³ Il principale ornamento del discorso di Socrate consisteva in una cert'aria di purità e di evidenza,¹⁴ che gli dava una somma forza e un'attrattiva invincibile;¹⁵ come una bella donna, che tanto più piace, quanto è più semplice il suo vestire.¹⁶ I veri discepoli di Socrate,¹⁷ e gli oratori e scrittori più celebri¹⁸ che vennero dopo lui, rimasero tutti fedeli al gusto attico da lui introdotto,¹⁹ qualunque fosse la diversità dei loro ingegni.²⁰ Per la qual cosa²¹ nel parlare di Socrate non si deve dimenticare, ch'egli purificò e perfezionò non meno la lingua, che le opinioni e la filosofia degli Ateniesi.

1. La maniera di ben parlare introdotta dai sofisti, *sophistarum genus dicendi*; anche *dicendi ratio a sophistis profecta*; cfr. De nat. deor. 1, 5, 11 *haec in philosophia ratio contra omnia disserendi profecta a Socrate*. — 2. Per esprimere la durata non interrotta d'un'azione, della quale l'italiano accenna il termine con « fino a che », il latino suol circoscrivere il verbo che esprime quell'azione con *non desinere, non desistere* ecc. (cfr. IV, 3, 21): De sen. 6, 18 *de qua (Carthagine) vereri non ante desinam, quam* (avrò timore fino a che) *illam excisam esse cognovero*; Caes. De bello Gall. 1, 53 *hostes terga verterunt neque prius fugere destiterunt, quam ad flumen Rhenum pervenerunt*; 5, 17 *neque finem sequendi fecerunt, quoad praecipites hostes egerunt* ecc. Volta dunque: ai quali Socrate non cessò di opporsi molto fieramente (*acerrime*) fino a che fu ridotto a bere (= bevette; cfr. III, 1, 19) ecc.; cfr. Brut. 8, 31 *his (sophistis) opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat*. — 3. *Cicuta* fu detto anche in latino il veleno estratto dalla cicuta (Pers. Sat. 4 in.), nel modo stesso che *κώνειον* fu detta dai Greci tanto la pianta della cicuta quanto la bevanda mortifera che se ne estrae; e infatti Varrone, che fra tutti gli scrittori latini è dopo Lucilio quegli che fa più volentieri uso di grecismi, adopera, parlando di Socrate, il vocabolo greco: Non. pag. 27, 18 *Socrates quum in publicis vinculis esset et iam bibisset κώνειον in exodio* (altro grecismo per *exitu*) *vitae* ecc. Qui, trattandosi di cosa notissima, puoi imitar Cicerone, il quale, parlando di Teramene condannato a bere la cicuta, non sente alcun bisogno di specificare la natura del veleno propinatogli,

e scrive: Tusc. 1, 40, 96 *quum coniectus in carcerem triginta iussu tyrannorum venenum ut sitiens obduxisset*; dirai dunque, sostituendo il genere alla specie, *venenum bibere*. — 4. La determinazione avverbiale « in sostanza » si può omettere come superflua; cfr. De leg. 1, 8, 25 *est autem virtus nihil aliud nisi* (non altro in sostanza che) *perfecta et ad summum perducta natura*. — 5. *quasi quidam contextus*: Part. orat. 23, 82 *in toto quasi contextu orationis*; dove *quasi* serve a temperar la metafora, nell'uso della quale il latino è molto più riserbato che l'italiano; cfr. Pro Arch. 1, 2 *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur*; De leg. 1, 13, 36 *eorum, qui quasi officinas instruxerunt sapientiae*; De orat. 3, 20, 77 *qui in una philosophia quasi tabernaculum vitae suae collocarunt* ecc. Servono, del resto, allo stesso fine *quidam*, *ut ita dicam*: Pro Cluent. 35, 96 *vis illa fuit et ruina quaedam atque tempestas*; De am. 15, 55 *amicos non parare, optimam et pulcherrimam vitae, ut ita dicam, supellectilem* ecc. — 6. Le antitesi son dette da Cicerone *verba relata contrarie*, De orat. 2, 65, 263; anche semplicemente *contraria*: Orat. 50, 166 *haec, quae Graeci ἀντίδια nominant, quum contrariis opponuntur contraria*; le metafore, *translationes*; anche *verba translata*, De orat. 3, 38, 153. Puoi dunque tradurre « antitesi e metafore » con *verba vel contraria vel translata*; o più semplicemente *contraria et translationes*. — 7. *in omni corpore totoque, ita dixerim, tractu orationis nitere*; cfr. Quintil. 9, 4, 61. — 8. *ineptos cum admiratione rapere, sanos homines fastidio quodam ac satietate abalienare*; cfr. De orat. 3, 25, 98; Brut. 75, 262. — 9. *at; at contra*. — 10. figlia della natura (*quasi alumna quaedam naturae*; cfr. Brut. 12, 45 *est iam bene constitutae civitatis quasi alumna quaedam eloquentia*; circa *quasi quaedam*, vedi N. 5; oppure, fuori di metafora, *a natura ipsa profecta*; cfr. De am. 8, 26) modesta (*verecunda*) e al tempo stesso (*eademque*), come la natura, vigorosa (*valens*) e bella. — Quanto a *eademque*, e al tempo stesso, nota, che quando ad un sostantivo che ha già ricevuto una determinazione attributiva, si aggiunge un secondo attributo di natura opposta o diversa, questo si suol congiungere col primo con *et idem, idemque*: De off. 1, 6, 18 *quidam nimis magnum studium in res obscuras conferunt eademque non necessarias*; Brut. 58, 212 *Q. Scaevola peritissimus iuris idemque percomis est habitus*; Nep. Con. 2, 1 *itaque se contulit ad Pharnabazum, satrapen Ioniae et Lydiae eundemque generum regis*. — 11. Costruisci per subordinazione: sebbene al primo aspetto (*primo aspectu*, De orat. 3, 25, 98) sembrasse poco lusinghiera (*suavis*), talvolta anche ributtante (*odiosus*), pure chi vi avesse preso qualche familiarità (*alicuius rei nonnullam consuetudinem nancisci*, Ad Q. fr. 2, 12, (14), 2), ben presto l'incantava (*alicuius animum vehementer retinere*, Ad fam. 5, 12, 5; quanto ad *animus*, adoperato qui a circoscrivere il pronome, cfr. x, 4, 3). — 12. nè permetteva a chi l'avesse gustata (*alicuius rei dulcedinem semel sentire*) di fare a meno di lei (*alicuius rei esse expertem*; cfr. De am. 23, 87 *nec ullam aetatis degendae rationem (amicitia) patitur esse expertem sui*) ecc. — 13. per lo che i sacerdoti che l'accusarono (volta in passivo: *ii a quibus accusatus est*; cfr. Tusc. 1, 41, 99) ebbero a dire (= dissero) ch'egli ammaliava con stregonerie (*veneficiis pellicere*) la gioventù. —

14. Il principale ornamento (*praecipua laus*) del suo discorso era una certa purità ed evidenza. — La purità, di cui qui si tratta, non è la purità della lingua che risulta dall'uso di voci e maniere di dire tutte proprie dell'idioma in cui si parla, detta da Cicerone *integritas sermonis* (Brut. 35, 132 *incorrupta quaedam latini sermonis integritas*) o *elegantia verborum* (ib. 75, 261 *ad hanc elegantiam verborum latinorum, quae etiamsi orator non sis et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est, (Caesar) adiungit illa oratoria ornamenta dicendi*; cfr. Ad Her. 4, 12, 17 *elegantia est quae facit ut unumquidque pure et aperte dici videatur*), anche *pura oratio* (De orat. 3, 8, 29), *purus sermo* (Brut. 59, 213); ma è la purezza dello stile, che consiste nel fuggire ogni ricercatezza di espressione. Cicerone qualifica questo stile con l'aggettivo *purus*: Orat. 16, 53 *purum quoddam et quasi candidum genus dicendi*; ma nè egli nè altro approvato scrittore usa mai il sostantivo *puritas*. Qui dovendo fare uso di un sostantivo, puoi dire *integritas*, il qual vocabolo è riferito da Cicerone non pure alla lingua ma allo stile (De opt. gen. or. 4, 12 *ample et ornate et copiose dicere, cum eadem integritate, Atticorum est*); oppure *munditia* (Orat. 23, 79 *fucati medicamenta candoris et ruboris omnia repellentur, elegantia modo et munditia remanebit*). — 15. *incredibiliter movere animos et delectare*. — 16. come vediamo una bella donna sembrare vie più bella, quando è semplicemente vestita (*inornata*): Orat. 23, 78 *nam ut mulieres esse dicuntur nonnullae inornatae, quas id ipsum deceat, sic haec subtilis* (semplice, schietta, III, 1, 9) *oratio etiam incompta delectat*; Quintil. 8, 3, 87 *ipsa illa ἀφέλεια simplex et inaffectedata habet quendam purum, qualis etiam in feminis amatur, ornatum ecc.* — 17. discepolo d'un filosofo, d'un retore si dice per solito da Cicerone *discipulus, auditor*: Acad. 2, 42, 129 *Euclides, Socratis discipulus*; 2, 2, 4 *Antiochus, Philonis auditor*; anche congiuntamente *auditor et discipulus*: De div. 1, 23, 46 *Ponticus Heraclides, auditor et discipulus Platonis*; ma per accennare in complesso i seguaci d'un maestro o d'una dottrina, tutta in somma una scuola, Cicerone ricorre più spesso ad una circonlocuzione. De div. 1, 3, 5 *Zeno et ii qui ab eo essent profecti*; Tusc. 2, 3, 8 *Platonem reliquosque Socraticos et deinceps eos qui ab his profecti sunt legunt omnes*; Tusc. 2, 3, 9 *qua (consuetudine) princeps usus est Aristoteles, deinde eum qui secuti sunt*; De fin. 4, 3, 7 *et Zeno et ab eo qui sunt*; Tusc. 2, 3, 7 *ii qui sunt ab ea disciplina ecc.*; anche senza verbo, alla maniera greca: Pro Mur. 30, 63 *nostri illi a Platone et Aristotele* (οἱ ἀπὸ Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους); De off. 3, 33, 116 *ab Aristippo Cyrenaeici ecc.* — 18. *nobilis, clarus, magni nominis ecc.*; non *celeber*, II, 1, 12. — 19. *Atticum genus dicendi* (VII, 3, 9) a *Socrate acceptum diligenter retinere* (Tusc. 3, 5, 10). — 20. qualunque fosse la diversità dei loro ingegni, *in magna ingeniorum varietate* (V, 3, 8); nota però che questo costrutto, facendo le veci d'una proposizione concessiva (per quanto fosse grande la diversità dei loro ingegni), va collocato prima del predicato della proposizione (rimasero fedeli), e questo dev'essere accompagnato da *tamen* (rimasero tuttavia fedeli); cfr. Ad fam. 3, 11, 11 *mirificam cepi voluptatem ex tua diligentia, quod in summis tuis occupationibus (= etsi summae erant tuae occupationes) mihi tamen rei publicae statum per te notum esse voluisti*; Liv. 1, 17, 3 *in variis*

voluntatibus regnari tamen omnes volebant. — 21. per la qual cosa (*itaque*) quando parliamo di Socrate, non dobbiamo dimenticare (*hoc tenere debemus coll'acc. coll'inf.*; cfr. VII, 3, 14) che fu da lui purificata e perfezionata (*expurgare et excolere*) ecc.

2.

Il suo metodo d'istruire¹ era opposto a quello dei sofisti, quanto la sua condotta² e il suo modo di filosofare. Non solamente³ aveva egli rifiutato il titolo glorioso ed unico, conferitogli dall'oracolo,⁴ del più saggio tra i Greci,⁵ ma ricusava perfino il titolo di maestro.⁶ Non dava mai lezione nel medesimo luogo⁷ nè sempre alle stesse persone,⁸ nè fissò alcuna cattedra nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, ma passava le intere giornate⁹ ora sotto¹⁰ i portici del Liceo e dell'Accademia, ora sulle piazze di Atene e in altri pubblici luoghi, ora nelle officine degli artisti¹¹ più frequentate,¹² ora nelle botteghe degli artigiani,¹³ qualche volta ancora nelle case delle più celebri cortigiane,¹⁴ in tutti que' luoghi, a dir breve,¹⁵ ov'egli sperava di trovar uomini radunati e occasione di predicare la verità.¹⁶ Egli filosofava,¹⁷ dice Plutarco, sia che si sollazzasse e bevesse¹⁸ co' suoi amici, sia che ragionasse con loro di cose serie o piacevoli,¹⁹ nella città²⁰ egualmente che alla campagna, nel privato e nel pubblico, persino²¹ nello squallore della prigionia²² colla tazza avvelenata alla mano.²³ Nè²⁴ mai parlò solo nè lungo tempo nè chiuso in bigoncia²⁶ come i moderni,²⁵ ma dando e ricevendo le interrogazioni,²⁷ e di tutto rendendo ragione esattissima,²⁸ e mettendo a conflitto la verità coll'errore²⁹ acciocchè emergesse più luminosa, e spargendo di lepore e di scherzi le sue lezioni,³⁰ e spogliando³¹ per questa via le istruzioni morali di quell'odioso apparato di gravità che ordinariamente le rende fastidiose ed inutili. Io³² non prendo, diceva egli scherzando, io non prendo³³ i miei amici alla corsa come le lepri, nè per inganno come gli uccelli, nè colla forza come i nemici, ma gli attraggo a me come usano le sirene³⁴ con incanti invisibili,³⁵ senza toccarli,³⁶ senza far loro la minima violenza. E questo fu³⁷ il metodo di quel saggio³⁸ nell'istruire.

1. *methodus* non è latino; puoi dire *ratio*: metodo d'istruire, *ratio docendi*; cfr. *ratio disserendi*: Tusc. 1, 4, 8 *haec est, ut scis, vetus et Socratica ratio contra alterius opinionem disserendi*; anche *docendi* o *instituendi genus*: Ad Q. fr. 3, 3, 4 *nostrum instituendi genus*. — 2. condotta, cioè modo di condursi nel vivere, *vita*; *vitae modus*, Tusc. 5, 23, 66; *vitae institutum*, De rep. 3, 9, 15. — 3. Congiungi con *neque*: *Neque solum* ecc. — 4. « Oracolo » è qui chiamata la divinità medesima che dà l'oracolo; il latino *oraculum* non ha tale significato, e indica soltanto la risposta del dio o il luogo in cui risiede; non dirai dunque *ab oraculo*, *ab Apollinis oraculo*, ma *ab Apolline* oppure *Apollinis oraculo* (abl. di strum.): Acad. 1, 4, 16 *ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum*; De sen. 21, 78 *is qui esset omnium sapientissimus Apollinis oraculo iudicatus*. — 5. Usa il genitivo (epesetico): *praeclarum illud nomen sapientissimi Graecorum, quo ab Apolline (Apollinis oraculo) fuerat appellatus*; cfr. De am. 2, 6 *Cato quasi cognomen iam habebat in senectute sapientis*. — 6. ma non si lasciava (*patior*) neppure chiamare maestro. — 7. « medesimo » è qui contrapposto a « più » e vale « un solo e medesimo », lat. *unus*; cfr. Pis. 35, 85 *milites nostri quum uno genere morbi affligerentur*; Pro Flacc. 26, 63 *Lacedaemonii soli toto orbe terrarum septingentos iam annos unis moribus et nunquam mutatis legibus vivunt*. — 8. dar lezione ad uno, *alicui se dare ad docendum*: Brut. 89, 306 Q. *Scaevola, quamquam nemini se ad docendum dabat (non dava lezione a nessuno), tamen consulentibus respondendo studiosos audiendi docebat*. — 9. ma senza fissare alcuna cattedra nè alcuna scuola particolare pe' suoi discepoli, disputava le intiere giornate ecc. — La preposizione « senza » può qui tradursi con l'ablativo assoluto del participio perfetto del verbo dipendente, accompagnato da una negazione: *nulla constituta schola, nullis certis auditoribus*; cfr. circa questa costruzione, Tusc. 1, 39, 93 *natura dedit usuram vitae tam quam pecuniae, nulla praestituta die* (senza prestabilire un termine); Caes. De bello Gall. 7, 9, 4 (Caesar) *neque diurno neque nocturno itinere intermisso in Lingones contendit*; Cic. Pro Mil. 10, 28 *obviam fit Miloni Clodius nulla rheda, nullis impedimentis, nullis Graecis comitibus* ecc. — 10. *in*. — 11. *artifex*. — 12. *celeberrimus*; cfr. II, 1, 12. — 13. *faber*. — 14. *notissimae meretriculae* (VII, 3, 21). — 15. « a dir breve » si rende in latino in varii modi: *ne multa*, Verr. 4, 39, 85; *ne longius*, De fin. 5, 28, 85; *ne longe abeam*, De fin. 2, 30, 96; *ne plura complectar*, De fin. 2, 35, 118; *ne plura consecter*, De orat. 1, 8, 34 ecc. Queste formole per altro hanno tutte più o meno dell'oratorio; il più delle volte, e specialmente dopo *omnis*, basta *denique*; cfr. De nat. deor. 3, 36, 86; Parad. 4, 1, 27. — 16. nei quali sperava (*spes mihi est*) ci fossero (*adsum*) uomini radunati (*hominum coetus*, plur.) o l'occasione di predicare (*inculcare*) la verità. — 17. Congiungi con *itaque*: Perciò (*itaque*), come dice (VI, 3) Plutarco, filosofava sia che (sia che - sia che, *sive - sive* con l'indic., non col congiunt.) si sollazzasse (*oblectare se cum aliquo*, Ad Q. fr. 2, 11 (13), 4) ecc. — 18. *potare* qui, non *bibere*; il primo è bere, perchè ci si prova piacere; l'altro è bere per soddisfare un bisogno naturale, cioè per cavarsi la sete; cfr. *compotatio*. — 19. L'opposto di *serius* è *iocosus*: De off. 1, 37, 134

videat imprimis, quibus de rebus loquatur: si seriis, severitatem adhibeat, si iocosis, leporem. — 20. nè solamente in città, ma in campagna, nè solamente in privato (*in privato*; non *privatim*, che vale « privatamente, in forma privata »; *privatim se tenuit, per domi se continuit* Liv. 23, 7, 10, è lezione tutt'altro che sicura), ma in pubblico (*in publico*; non *publice*, che vale « in forma pubblica »). — 21. *atque adeo*: Sall. Cat. 1, 2, 5 *intra moenia atque adeo in senatu*; anche semplicemente *atque* (intensivo): ib. 52, 35 *intra moenia atque in sinu urbis.* — 22. *in vinclis atque in tenebris*: Verr. 4, 10, 24 *in vincla atque in tenebras abripi*; Catil. 4, 5, 10 *tenebris vinculisque mandare*; Liv. 38, 59 *in robore et tenebris* (*robur* chiamavasi un carcere sotterraneo in Roma, costruito da Servio Tullio sulla pendice del Campidoglio, detto anche *Tullianum*). — 23. Tusc. 1, 29, 71 (*Socrates*) *paene in manu iam mortiferum illud tenens poculum locutus ita est, ut non ad mortem trudi, verum in caelum videretur escendere*; quanto a *illud*, cfr. III, 2, 11. — 24. La particella « nè » serve qui ad aggiungere un concetto nuovo a rinforzo di quello che precede, come chi dicesse e si noti che non parlò mai solo ecc.; il latino dice in questo senso *nec (neque) vero*: De sen. 4, 11 *nec vero universo generi hominum solum, sed etiam singulis a diis immortalibus consuli et provideri solet*; cfr. De nat. dcor. 2, 64, 162; 2, 29, 74. — 25. chiuso in bigoncia, e superiore loco: Tusc. 1, 49, 117 *magna eloquentia est utendum atque ita velut superiore e loco contionandum.* — 26. *hi recentiores*; cfr. X, 4, 7. — 27. Costruisci per coordinazione: ma interrogava coloro coi quali disputava e rispondeva alle loro interrogazioni: De fin. 2, 1, 2 *Socrates percontando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones, quibuscum disserebat, ut ad ea, quae respondissent, si quid videretur, diceret.* — 28. Continua la stessa costruzione: dava di tutto ragione esattissima (*argumentis et rationibus*, oppure *exquisitis rationibus unumquidque confirmare*; cfr. De div. 2, 11, 27; De fin. 1, 9, 30; Tusc. 1, 48, 116). — 29. contrapponeva all'errore la verità (*vanitati opponere veritatem*; quanto a *vanitas*, errore, falsità, cfr. Tusc. 3, 1, 2 *ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas et opinioni confirmatae natura ipsa cedat*). — 30. e spargeva di lepore e di scherzi le sue lezioni (*facetiarum lepore quodam tamquam sale sermones suos perspergere*; cfr. De orat. 1, 34, 159). — 31. tolto via (*detractus*, usato spesso da Cicerone nell'ablativo assoluto: Brut. 75, 262 *nudi enim sunt (Caesaris commentarii) recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta*; De fin. 1, 13, 43 *sapientia est adhibenda, quae terroribus cupiditatibusque detractis certissimam se nobis ducem praebet ad voluptatem*) quell'apparato di gravità (due sostantivi: *severitas ac tristitia*), per cui le istruzioni morali (*quae de moribus o de virtute praecipiuntur*, III, 2, 12) diventano fastidiose (*odiosus*) e inutili. — 32. Incomincia con *equidem*, per mettere in rilievo il soggetto; cfr. II, 4, 5. — 33. Il verbo « prendere » si riferisce qui a tre oggetti distinti (lepri, uccelli, nemici); il latino preferisce per ciascun oggetto un proprio verbo (*disiunctio*, II, 6, 15); volta dunque: non (*neque*) inseguo (*insector*) gli amici alla corsa come le lepri, nè [li] prendo (*capio*) per inganno come gli uccelli, nè [li] vinco (*supero*) con la forza come i nemici, ma ecc. — 34. *Sirēnes, um.* — 35. incanti, *cantiones* o *cantiunculae*; cfr. De fin.

5, 18, 49, dove si parla di Ulisse e delle Sirene: *vidit Homerus probari fabulam non posse, si cantiunculis tantus vir irretitus teneretur*. - L'aggettivo « invisibile » si omette, come quello che si può facilmente sottintendere, il che avviene d'altri aggettivi, che poco o nulla aggiungono al sostantivo; cfr. Ad Att. 7, 23, 1 *haec metuo equidem ne sint somnia* (vani sogni, mere illusioni); ib. 15, 16 *verba mihi dari facile patior* (vane parole); De orat. 2, 60, 227 *cum causa* (per buone ragioni); cfr. anche *voluptas*, godimento materiale; *res*, oggetto materiale; *occasio*, occasione favorevole ecc. — 36. Usa qui l'ablativo assoluto con *nullus*: *nullo impulsu nullaque vi*; cfr. Tusc. 1, 13, 30 *atque hoc ita sentimus nulla ratione nullaque doctrina*; vedi N. 9. — 37. Con questa formola lo scrittore italiano conchiude il suo ragionamento sul metodo di istruire tenuto da Socrate, per far quindi passaggio al modo diverso da lui tenuto nel disputare coi sofisti; il latino usa in tal caso *ac (atque) quidem*: De nat. deor. 2, 38, 96 *atque haec quidem ille: nos autem tenebras cogitemus tantas* ecc.; De fin. 3, 2, 6 *atque haec quidem de rerum nominibus; de ipsis rebus autem* ecc. — 38. Non dire *ille sapiens*; basta *ille*; cfr. v, 5, 29.

3.

Ma quando¹ trovavasi alle prese coi sofisti, era ben altra la sua condotta. Sotto pretesto² di poca memoria, non lasciavali mai divagare in lunghi discorsi³ nè allontanarsi dal centro della questione.⁴ La sua dialettica⁵ aveva due parti tutte affatto contrarie.⁶ Quando⁷ trattavasi di confutare e di ridurre agli estremi l'ignoranza dell'avversario, faceva uso dell'ironia,⁸ della quale fu l'inventore a giudizio di tutta l'antichità. Questa ironia socratica⁹ non consisteva soltanto nel trascinare o spargere di ridicolo le persone e le opinioni¹⁰ ch'ei prendeva a combattere fingendo di lodarle e approvarle, o nel diminuire unicamente le proprie cognizioni esaltando la saggezza¹¹ e l'ingegno degli avversari, e riconoscendoli come maestri di senno, e sottomettendo se stesso ai loro lumi¹² come un docile ed ignorante¹³ scolaro che merita¹⁴ più compassione che collera, ma consisteva in questo principalmente, che Socrate, sotto pretesto d'ignoranza,¹⁵ niente si poneva a difendere in aria assoluta di pretensione nè in tuono decisivo, e non lasciando travedere giammai la sua vera opinione,¹⁶ evitava scaltamente tutti i circuiti e le scaltrezze¹⁷ dell'avversario, finchè¹⁸ lo forzava a manifestare la propria. Allora coll'apparente semplicità di un uomo che null'altro cerca che d'istruirsi.¹⁹

senza²⁰ badare nè alle ingiurie nè alla collera del suo nemico,²¹ lo incalzava coll'argomento dell'induzione,²² consistente in certe dimande che a prima vista non presentavano niente di capzioso e parevano innocentissime, ma in sostanza erano tali, che,²³ ammessa la prima, conveniva ammettere di necessità la seconda, e dopo la seconda la terza, finchè arrivava quell'ultima, che irretiva il nemico, lo fermava tutto ad un tratto e lo riduceva a non poter più rispondere.

1. « Quando » equivale qui a « ogni qual volta », cioè denota il successivo ripetersi della medesima azione; nel qual caso, se il verbo della proposizion principale è un imperfetto, quello dipendente dalla congiunzione temporale si pone in latino nel piuccheperfetto; cfr. De rep. 3, 27, 40 *cuius (Curii) focum Cato ille noster, quum venerat (quando veniva) ad se in Sabinos, visere solebat*; Brut. 21, 93 *quum otiosus stilum prehenderat, motusque animi, tamquam ventus, hominem defecerat, flaccescebat oratio*. Usa qui dunque il piuccheperfetto, circoscrivendo il verbo con *coepi* (IV, 1, 8): ma quando aveva preso a disputare (*disceptare*) coi sofisti, teneva ben altra condotta (*longe aliam rationem sequi*). — 2. Incomincia il periodo con *nam*; e nota che *praetextum*, *praetextus*, pretesto, non è classico; « sotto pretesto di alcuna cosa » si dice dai buoni scrittori latini *per causam*, *per simulationem* o *simulatione alicuius rei*; talvolta anche *nomine* o *specie*, *per speciem*; cfr. De dom. 5, 13; Caes. De bello Gall. 7, 9, 1; Cic. Verr. 4, 3, 6; 4, 7, 14. Qui però è meglio convertire il sostantivo in un verbo: fingendo di essere di poca memoria (*hebetiore memoria esse*; anche *memoria vacillare*, Ad Att. 12, 1, 2). — 3. *longius excurrere in dicendo*. — 4. *aberrare ab eo quod maxime rem continet*; cfr. Brut. 29, 112; Tusc. 3, 24, 59. — 5. *dialectica*, *ae* o *dialectica, orum*; più spesso però Cicerone, e specialmente quando parla della particolare dialettica di un filosofo o d'una classe di filosofi, dice *disserendi ars*, *disserendi ratio* o *genus*: De fin. 1, 8, 26 *disserendi artem (Epicurus) nullam habuit*; ib. 4, 4, 8 *sequitur disserendi ratio cognitioque naturae*; ib. 3, 1, 3 *Stoicorum non ignoras quam sit subtile vel spinosum potius disserendi genus*. — 6. Volta l'aggettivo in una proposizione relativa: le quali erano tutte affatto contrarie (*maxime disiunctus et contrarius*). — 7. Congiungi con *nam* o *etenim*: Perocchè a confutare e ridurre agli estremi (*coarguere et urgere*) l'ignoranza (*ignorantia*, denotandosi qui lo stato permanente della persona; non *ignoratio*, che esprime la non conoscenza come fatto particolare) dell'avversario (*adversarius*, De fin. 1, 5, 13; Acad. 2, 4, 12; anche *qui contra dicit*, De fin. 3, 1, 12; *qui contra disputat*, De rep. 1, 3, 4), faceva uso ecc. — 8. *Ironia* è vocabolo usato spesso da Cicerone, il quale però adopera anche i corrispondenti latini *dissimulatio*, *dissimulantia*; cfr. Acad. 2, 5, 15 *libenter uti solitus est (Socrates) ea dissimulatione, quam Graeci ἰρωνία vocant*; De orat. 2, 67, 270 *Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et*

humanitate omnibus praestitisse; Brut. 85, 292 *ironiam illam, quam in Socrate dicunt fuisse, qua ille in Platonis et Xenophontis et Aeschini libris utitur, facetam et elegantem puto.* — 9. Nota che si parla in questo periodo della prima parte della dialettica socratica, cioè dell'ironia; della seconda parte, che è la induzione, si discorre nel periodo seguente (Allora coll'apparente semplicità ecc.), dove Socrate fa da soggetto della proposizione principale. Ora la bellezza dello stile latino richiede che si uniscano più strettamente tra di loro i due periodi, riferendo al medesimo soggetto (Socrate) le varie proposizioni, e per conseguenza omettendo, come superflua, la frase « Quest'ironia socratica » ecc. Volta dunque: Pertanto (*itaque*) egli (Socrate) non solamente trascinava (*exagitare*) o spargeva di ridicolo (*ridere* o *deridere*) le persone ecc. — 10. opinioni, *instituta*: Brut. 8, 31 *Socrates subtilitate quadam disputandi refellere eorum* (cioè dei sofisti) *instituta solebat.* — 11. Continua la stessa costruzione: o diminuiva le proprie cognizioni (*scientiam sibi ipsum detrahere*) ed (ometti la congiunzione, VIII, 1, 14) esaltava la saggezza e e l'ingegno degli avversarii; cfr. Brut. 85, 292 *est enim et minime inepti hominis et eiusdem etiam faceti, quum de sapientia disputatur, hanc sibi ipsum detrahere, eis tribuere illudentem, qui eam sibi arrogant; ut apud Platonem Socrates in caelum effert laudibus Protagoram, Hippiam, Prodicum, Gorgiam, ceteros, se autem omnium rerum inscium fingit et rudem*; Acad. 2, 5, 15 *Socrates autem de se ipse detrahens in disputatione plus tribuebat iis, quos volebat refellere.* — 12. e li riconosceva come maestri di senno (*sapientiae magistrum aliquem appellare*), sottomettendo sè stesso ai loro lumi (*alicuius doctrinae totum se addicere*). — 13. « docile ed ignorante » sono due attributi di natura diversa; congiungili dunque con *et idem*, XII, 1, 10. — 14. Metti, secondo l'uso ciceroniano, il tempo di questo verbo in relazione col tempo della proposizione principale: che destava (*movere* o *commovere*, cong.) più tosto compassione ecc. — 15. Continua la stessa costruzione: ma sotto pretesto d'ignoranza (*omnium rerum se inscium fingens*; vedi N. 2 e 11) niente pigliava a difendere in aria assoluta di pretensione (*nihil admodum arroganter defendere*), niente in tuono decisivo (*nihil affirmate*) ecc.; circa la ripetizione di *nihil*, cfr. V, 1, 10. — 16. *sententiam suam occultare*: August. contr. Acad. 3, 20, 43 *ait Cicero Academicis morem fuisse occultandi sententiam suam.* — 17. *efugere captiones et praestigias*; cfr. VII, 2, 18. — 18. *usque eo* o *usque adeo quoad o dum* (col più che perfetto). — 19. allora coll'apparenza (*specie*) d'un uomo semplice che cercava solamente (ometti l'avverbio; cfr. II, 2, 8) d'istruirsi ecc. — 20. « Senza » può quì rendersi con l'ablativo assoluto del participio perfetto di un verbo di significazione opposta al verbo italiano (*contemnere, neglegere, despicerere*); anche con un participio in figura d'apposizione accompagnato da una negazione (*nihil commotus, nihil motus*); cfr. XII, 2, 9. — 21. Non dire *hostis* nè *inimicus*, ma *adversarius* o *ille quicum disputabat*; cfr. N. 7. — 22. argomentando per induzione (*argumentatione utor per inductionem*, De inv. 1, 33, 56) lo incalzava (*urgeo*) con certe dimande (*interrogantiunculae*), che sebbene non presentassero niente di capzioso o d'insidioso (*nihil habere captionis aut insidiarum*: cfr. Part. or. 38, 133) eran tuttavia tali (*eiusmodi*) ecc. — 23. che

(*ut*) se avesse ammesso (*assentire alicui rei*) la cosa che gli era stata domandata (*aliquis aliquid rogatur*) in prima (*primo*), avesse necessariamente a concedere anche la seconda e la terza (De inv. 1, 32, 54 *qui videt, si ei rei, quam primo rogetur, recte adsenserit, illam quoque rem, quae sibi displiceat, esse necessario concedendam ecc.*) e all'ultimo (*ad extremum*) irretito e fermato (*captus atque interclusus*) nulla [più] potesse rispondere.

4.

Considerando¹ adunque la qualità di queste due armi adoperate da Socrate nel ragionare, l'ironia e l'induzione, si può dire ch'egli giovavasi della prima per insidiare il nemico² e obbligarlo a mostrare il lato meno difeso,³ e dell'altra per attaccarlo e conquiderlo. Ed⁴ è a notarsi per nostra istruzione, che quanto ei mostravasi timido ed ignorante nel cominciare della disputa,⁵ egli era altrettanto coraggioso e piccante e inesorabile,⁶ quando vedevasi già sicuro della vittoria.⁷ Nè lasciava requie al nemico,⁸ finchè non lo avesse interamente umiliato⁹ e forzato a ritrattarsi pubblicamente.¹⁰ Nè egli era pago di combattere solamente gli uomini pericolosi,¹¹ ma eccitava al ben fare¹² anche i più timidi e neghittosi,¹³ e con quella sua insinuante e schietta eloquenza¹⁴ trovava le vie d'introdursi come di furto nel cuore di chi l'udiva;¹⁵ al qual uopo,¹⁶ oltre l'induzione e l'ironia, l'una¹⁷ spettante alla classe degli argomenti, l'altra a quella delle figure, ei soleva far uso di certe sue graziose similitudini,¹⁸ tirate dalla vita civile¹⁹ e dagli oggetti più ovvii,²⁰ con cui rendeva più evidente e più bella la verità, tale essendo l'effetto della comparazione.²¹ E questa²² maniera di adornare il discorso fu poi adottata dai suoi discepoli, e da Platone principalmente, erede²³ dell'eloquenza del suo maestro.

1. Se dunque consideriamo la qualità (VII, 1, 4) delle due armi (*telum*; non *arma*, che non s'adopera figuratamente se non parlando di mezzi difensivi) che Socrate usò nel ragionare, troveremo (*reperiemus*) che si giovò della prima ecc. — 2. *hostem elicere*, Caes. De bello Gall. 8, 12. E nota che devi dire qui *hostis*, non altrimenti (XII, 3, 21), per continuare il discorso col medesimo genere di metafora col quale si è incominciato, secondo il precetto di Quintiliano (8, 6, 50): *nam id quoque in primis est custodiendum, ut, quo ex genere coeperis translationis, hoc desinas; multi*

autem, quum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt, quae est inconsequentia rerum foedissima. — 3. *apertum praebere latus* (immagine tolta dal combattimento dei gladiatori); quanto a *latus apertum*, cfr. Caes. De bello Gall. 1, 25; 2, 23; 4, 25 e 26; 5, 35; Hor. Sat. 1, 3, 58. — 4. Questa forma della *transitio* è resa in latino con *atque*: De orat. 2, 61, 251 *Atque hoc etiam animadvertendum est* ecc.: anche però col pronome relativo: De orat. 3, 44, 175 *In quo illud est vel maximum quod* ecc.; Orat. 18, 58 *In quo illud etiam notandum mihi videtur* ecc. Qui puoi dire benissimo: *In quo illud est cognitione dignissimum quod* (è a notarsi per nostra istruzione che) ecc. — 5. pur mostrandosi timido e ignorante nel principio della disputa, era poi coraggioso ecc.; congiungi le due proposizioni con *quum - tum*; cfr. Brut. 39, 145 *Q. Scaevola quum peracutus esset ad excogitandum quid in iure aut in aequo verum aut esset aut non esset, tum verbis erat ad rem cum summa brevitate mirabiliter aptus*; anche *quum - idem*: De nat. deor. 1, 43, 21 *quum enim optimam et praestantissimam naturam dei dicat esse, negat idem (Epicurus) esse in deo gratiam.* — 6. I tre aggettivi « coraggioso - piccante - inesorabile », contrapposti a due « timido - ignorante », devon ridursi a due per ragione di simmetria (*acer et vehemens*); cfr. II, 4, 14. — 7. Il verbo « vedersi » è qui meramente fraseologico (III, 1, 19): quando era già sicuro della vittoria (*parta iam et explorata victoria*, abl. assol.; cfr. Caes. De bello Gall. 5, 43; 3, 18). — 8 *non sinere adversarium acquiescere*; cfr. De fin. 1, 16, 53. — 9. Sopprimi l'avverbio, mettendo in luogo del verbo unico due verbi sinonimi (II, 1, 16): *contundere et frangere*, umiliare interamente; cfr. Phil. 13, 13, 29 *contudi et fregi exsultantis praedonis audaciam* (qui pure puoi dire *contundere et frangere eius audaciam*, in luogo di *eum*; cfr. X, 4, 3). — 10. Forma una proposizione consecutiva: per modo che si ritrattasse pubblicamente. - *Retractare se* non è latino; puoi dire, sostituendo un nome di cosa al pronome personale (X, 4, 3), *sententiam suam retexere*; cfr. *retexere orationem suam*, Phil. 2, 13, 32. - Pubblicamente, *palam*; non *publice* (cfr. XII, 2, 20). — 11. nè (*nec vero*, XII, 2, 24) solamente egli soleva combattere gli uomini pericolosi (*inutiles homines insectari*), ma ecc. - Quanto a *inutilis*, dannoso, pericoloso, cfr. De off. 2, 14, 49 *P. Sulpicius seditiosum et inutilem civem, C. Norbanum, in iudicium vocavit*; cfr. anche 3, 13, 57, dove nota lo Zumpt: *Non modo quod non prodest, sed etiam quod obest, quod damnum aut perniciem affert, per λικέρητα Latini inutile dicunt.* — 12. *ad virtutis studium cohortari*: Acad. 1, 4, 16 *omnis eius (Socratis) oratio in virtute laudanda et in hominibus ad virtutis studium cohortandis consumebatur.* — 13. « Timido » vale qui di piccolo cuore, *ignavus*; timido e neghittoso, *ignavus atque iners*; usa del resto il superlativo singolare con *quisque*: *ignavissimus quisque et inertissimus.* — 14. *suavis atque ingenua oratio.* — 15. s'introduceva come di furto ecc., *in hominum mentes quasi irrepere*, De orat. 3, 53, 203; *in hominum animos tamquam influere*, De off. 2, 9, 31; dove gli avverbi *quasi, tamquam* servono a temperare la metafora; cfr. XII, 1, 5. — 16. *quam ad rem.* — 17. delle quali l'una (l'uno - l'altro, *alter - alter*) apparteneva alla classe (*genus*) degli argomenti, l'altra alle figure ecc. - Le figura cioè anelle maniere

di parlare che servono ad ornare il discorso, le quali secondo l'antica retorica si dividevano in figure di parole (*σχήματα λέξεως*) e figure di pensiero (*σχήματα διανοίας* o *διανοιῶν*) son dette da Cicerone *ornamenta verborum et sententiarum* (Orat. 6, 21; 24, 81), *lumina* o *insignia verborum, sententiarum* (Brut. 79, 275; Orat. 25, 83; 27, 95; De orat. 2, 9, 36), *sententiarum orationisque formae* (Brut. 17, 69), *orationis quasi formae et lumina* (Orat. 54, 181), *sententiae* (plur.) *verborumque conformationes* (De orat. 3, 54, 208); il termine tecnico *figurae verborum, sententiarum* è molto frequentato da Quintiliano, ma Cicerone l'adopera una volta sola per spiegare il vocabolo *formae* da lui preferito: De opt. gen. orat. 5, 14 *sententiis et earum formis tamquam figuris*. Qui è chiaro che si parla delle sole figure di pensiero, alle quali appartiene l'ironia; dirai dunque *sententiarum formae*. — 18. Far uso di similitudini, *similitudines comparare*: Orat. 40, 138 *ut comparet similitudines*; De off. 1, 4, 11 *similitudines comparat*. E spesso il latino sostituisce a verbi di significazione generica, come fare, porre e simili, verbi di significazione specifica, che includono una nozione identica o consimile a quella del proprio oggetto; cfr. Sall. Iug. 83, 1 *societatem coniungere*, Phil. 2, 10, 24 *societatem coire*, per *facere*; Orat. 35, 122 *perorationem concludere*; Part. or. 32, 110 *partitionem distribuere*; Ad Att. 4, 1, 8 *alterius vitae quoddam initium ordimur*; Tusc. 3, 31, 74 *natura ipsa terminabit modum* ecc. — L'aggettivo «grazioso» (certe *graziose* similitudini) gioverà qui porlo in rilievo mediante *isque, et is* (cfr. XII, 1, 10); cfr. circa quest. costruzione, Tusc. 1, 24, 57 *animus hominis habet memoriam et eam infinitam rerum innumerabilium*; De fin. 1, 20, 65 *unam rem explicabo eamque maximam*. — 19. *usus vitaeque communis*, De am. 5, 18; *vitae consuetudo*, De orat. 1, 52, 224. — 20. *res ante oculos positae*, Acad. 1, 2, 5. — 21. per cui, tale è l'effetto della comparazione (*id in quo est omnis vis comparationis*; cfr. De am. 4, 15 *quocum mihi et domus fuit et militia communis, et, id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensus*), la verità diveniva più evidente e più bella (*expressior et illustrior*, Ad fam. 1, 7, 9). — 22. Usa il relativo, voltando il verbo in attivo: la qual maniera ecc. adottarono poi i suoi discepoli ecc. — 23. erede (*heres* o *quasi heres*; cfr. Brut. 97, 322; Acad. 1, 4, 17) della sua (*eius*) eloquenza.

XIII.

Senofonte.

(AMBROSOLI, Letteratura greca e latina, vol. II, pag. 157 — Milano, Hoepli, 1878).

1.

Diogene Laerzio racconta¹ che Socrate s'imbattè un giorno per le vie d'Atene in un giovinetto, bello e modesto a mera-

viglia, e attraversandogli, come soleva, col bastone la strada, gli domandò in qual luogo potessero comperarsi le cose necessarie alla vita.² — Nel mercato³ — rispose prontamente il fanciullo. — E le cose, ripigliò Socrate, necessarie a chi vuol essere un uomo dabbene, in qual luogo si va ad impararle? — Il fanciullo⁴ stette alcun poco pensando, come se cercasse quel che doveva rispondere; ma Socrate senz'altro soggiunse: Vieni con me e l'apprenderai. Questo fanciullo⁵ era Senofonte, che dopo d'allora fu tra i più cari discepoli di Socrate, e più tardi fu uno dei più illustri promotori della sua dottrina. Gli antichi sono concordi nel dire⁶ ch'egli fu dotato di rara avvenenza accompagnata da amabile modestia;⁷ i posterì non sono meno concordi a riconoscere in lui un nobilissimo ingegno, uno scrittore eccellente.⁸ Ignoriamo di chi fosse figliuolo e in che anno precisamente nascesse:⁹ nondimeno¹⁰ le indagini del Letronne ci condussero in questi ultimi tempi a poter credere che la sua vita si estendesse dal 445 al 355 avanti l'èra volgare, pel corso di novant'anni. Di ventun'anni,¹¹ nel 424, intervenne alla battaglia di Delio,¹² dove è fama¹³ che Socrate gli campasse la vita.¹⁴ Pare¹⁵ che in qualche altra occasione, di cui la storia non ci ha lasciata notizia, cadesse in potere dei Beoti; giacchè Filostrato afferma che fu scolaro di Prodicò, mentre stette nella Beozia come prigioniero di guerra.¹⁶ Dopo di ciò¹⁷ per ben ventitrè anni, fino al momento che Senofonte seguì i diecimila, non troviamo fatta menzione di lui: ma si congettura che intervenisse alle battaglie della guerra peloponnesa; poichè senza di ciò¹⁸ come avrebbe potuto riuscire sì gran capitano quale¹⁹ si dimostrò coi diecimila nell'Asia? In quel tempo, secondo il Letronne,²⁰ fu composto da lui il Convivio, opera di morale notabilissima,²¹ congiunta con somma piacevolezza di esposizione.

1. racconta che Socrate, imbattutosi in un giovinetto ecc. (*obviam fieri alicui*) in una via d'Atene (*Athenis in angiportu*; cfr. Verr. 4, 29, 67 *Syraculis in foro*), avendogli, come soleva, attraversato (*intercludere*) col bastone la strada, gli domandò ecc. — 2. « vita » vale qui « nutrimento »; lat. *victus*. — 3. Congiungi col relativo, continuando il discorso indiretto: il quale avendo prontamente (*celeriter*) risposto, che quelle cose si vendono

vano (il passivo di *vendo* è *veneo*, non *vendor*; come quello di *perdo* è *pereo*, non *perdor*) nel mercato (*forum*), nuovamente (*iterum*) gli domandò, in qual luogo si formassero (*fio*) gli uomini dabbene. — 4. Continua il discorso indiretto: Esitando il fanciullo (ometti il sostantivo; cfr. XI, 4, 7), come se (*quasi*) cercasse che cosa dovesse rispondere (= rispondesse), vieni, soggiunse Socrate, con me e lo apprenderei (*sequere ergo, iam cognosces*). — Il verbo « soggiunse » dovendo qui recarsi per effetto dell'*oratio obliqua* nell'infinito perfetto, lo renderai col verbo *dicere*, che si sostituisce regolarmente ai tempi e ai modi mancanti del verbo *inquam* (VI, 3): Tusc. 5, 35, 100 *Timotheum ferunt dixisse: vestrae quidem cenae iucundae sunt*. — 5. da quel tempo Senofonte (che tale era il nome del fanciullo) divenne discepolo di Socrate (*coepisse audire aliquem*; cfr. circa questa circoscrizione, IV, 1, 8) e a lui carissimo; più tardi fu anche (*idem*, VIII, 2, 8) promotore (*fautor atque amplificator*) della sua dottrina. — 6. *uno ore consentire*: De am. 23, 86 *de cuius (amicitiae) utilitate omnes uno ore consentiunt*. — 7. ch'egli fu di rara avvenenza (*mira corporis pulchritudo*) e amabile modestia (*morum suavitas et verecundia*). — 8. e non meno (*nec vero minus*) fu da tutti lodata negli altri tempi la nobiltà (*praestantia*) del suo ingegno e l'eccellenza dello scrivere. — 9. di che padre nascesse e in che anno precisamente non si sa (X, 1, 3). — 10. nondimeno in questi ultimi tempi (*memoriā nostrā*) il Letronne (*Letronius*), fatte accurate indagini (*re diligenter investigata*), dimostrò con buone ragioni (*probabiliter demonstrare*) che visse pel corso di novant'anni (*nonaginta annos vivere*; anche *nonaginanta annos conficere*, Orat. 52, 176; Tusc. 1, 38, 92, *complere*, De sen. 5, 13; Nep. Att. 21, 1) ecc. — 11. Puoi qui significare l'età con un genitivo di qualità: Nep. Cat. 1, 1 *primum stipendium meruit annorum decem septemque*; Ages. 8, 2 *quum annorum octoginta subsidio Tacho in Aegyptum iisset*; anche, del resto, con *natus* o con *agens*; cfr. X, 2, 23. — 12. *pugna apud Delium*, De div. 1, 54, 123; cfr. V, 1, 13 La città, di cui qui si parla, era su la spiaggia della Beozia, presso ai confini dell'Attica. — 13. *traditum est*. — 14. campar la vita ad uno (in battaglia), *aliquem e manibus hostium eripere*; cfr. Pro Planc. 10, 26. — 15. Congiungi con *idem*: sembra altresì (*idem*, v. N. 5) che in una occasione (*casu aliquo*), di cui la storia non ci ha lasciata notizia (*cuius nulla exstat memoria*), cadesse in potere dei Beoti (*in manus alicuius incidere*, Tusc. 2, 22, 52; quanto a « Beoti », cfr. III, 2, 5). — 16. Meglio che *captivum esse* dirai *captivum teneri* o *detineri* (V, 1, 14); anche *in potestate teneri*, Caes. De bello Gall. 7, 43, 1. — 17. da quel tempo sino al momento che (*usque ad eum diem quo*) seguì i dieci mila (*decem illis Graecorum millibus comitem se adiunxit*; cfr. quanto ad *illis*, III, 2, 11), per ventitre anni, non troviamo fatta menzione di lui (*nihil de eo scriptum accepimus*, Tusc. 5, 20, 57) ecc. — 18. *aliter enim*. — 19. Usa *talis - qualis: talis esse imperator qualem se praebuit* ecc.; cfr. Pro S Rosc. 4, 11. — 20. *ut Letronius existimat, censet* ecc.; *ut Letronio videtur*. — 21. nel quale (Convivio) una morale notabilissima (*praeclara morum praecepta*, III, 2, 12) si congiunge con una somma piacevolezza di esposizione (*dicendi festivitas et venustas*; cfr. De orat. 1, 57, 243 *dicendi vis egregia summa festivitate et venustate coniuncta*).

2.

Al Convivio¹ si crede che Senofonte facesse succedere il dialogo intitolato Ierone o il tiranno, dopo un viaggio nella Sicilia² avvenuto fra il 405 e il 401 avanti l'era volgare. Prima di questo viaggio³ Senofonte aveva frequentato la scuola d'Isocrate; il quale, benchè⁴ avesse dieci anni meno di lui, era salito in altissimo grido come scrittore eloquente e maestro perfetto di stile.⁵ Ritornato poi dalla Sicilia⁶ coll'animo pieno di quelle sollecitudini che amareggiavano a Dionigi il piacer del comando, pensò di scrivere questo dialogo fra⁷ Ierone tiranno di Siracusa e il poeta Simonide di Ceo;⁸ il primo⁹ dei quali descrive i pericoli gravi e i pensieri gravissimi dei potenti, e il secondo gli vien porgendo consigli¹⁰ per render contenti i sudditi e felice sè stesso. Il Letronne,¹¹ la cui opinione in queste materie è sì grave,¹² non dubita di affermare che il Ierone è l'opera più perfetta di Senofonte dal lato dello stile e della concatenazione dei pensieri¹³. Verso quel tempo stesso¹⁴ prestò alle lettere un notabil servizio¹⁵ pubblicando¹⁶ la storia di Tucidide, rimasta incompiuta¹⁷ per la morte violenta dell'autore; e invogliatosi di continuarla¹⁸ scrisse i due primi libri delle Elleniche,¹⁹ ma non proseguì per allora più oltre²⁰.

1. Dopo il Convivio si crede che scrivesse il dialogo intitolato (*qui inscribitur*, IV, 1, 13) ecc. — 2. dopo aver fatto un viaggio nella Sicilia fra ecc. — Bada che non puoi dire *iter facere in Siciliam*, che significherebbe « far cammino, essere in viaggio alla volta della Sicilia »; dirai invece *in Siciliam venire*, preso il verbo *venire* nel significato, frequentissimo in latino, di « giungere, pervenire ». — 3. Congiungi col relativo: Il qual viaggio prima ch'egli intraprendesse (*iter suscipere*), aveva frequentato la scuola d'Isocrate (*auditorem esse alicuius* o *audire aliquem*). — 4. benchè (*quum*, concessivo) avesse dieci anni meno di lui (*minorem natu esse decem annis*. — 5. era salito in altissimo grido (*maxime florere*, imperf.) per la sua eloquenza (*dicendi facultas*) e il magistero dello stile (*elegantia scribendi*): Brut. 8, 32 *Isocrates magnus orator et perfectus magister, quamquam forensi luce caruit intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo est postea consecutus*. — 6. quando poi ritornò dalla Sicilia, ripensando da quali sollecitudini fosse travagliato Dionigi in mezzo al piacere del comando (*in ipsa imperii iucunditate*, V, 3, 8 ecc.), pensò (*instituit*) ecc.; cfr. De off. 2, 7, 25 *quid enim censemus superiorem illum Dionysium, quo cruciatu timoris argi solitum?* — 7. È noto che il latino, sebbene non rifugga

del tutto dall'unire ad un sostantivo una preposizione col suo caso, più spesso tuttavia evita tale unione con la interposizione d'un participio o d'una proposizione relativa (iv, 3, 2): De am. 1, 3 *exposuit nobis sermonem Laetii de amicitia habitum ab illo secum* (il dialogo fra lui e Lelio); Ad Att. 17, 2, 5 *eo sermone, quem habuit de triumpho*; cfr. anche Liv. 6, 2, 3 *pugna ad lacum Regillum facta*; De off. 3, 11, 49 *bellum, quod cum Persis fuit*. Dirai dunque *sermo a Hierone habitus cum Simonide*; *quem Hiero habuit cum Simonide*. — 8. il poeta Simonide di Ceo, *Simonides Ceus*, De orat. 2, 86, 351; l'appellativo « poeta », trattandosi di persona nota, è superfluo. — 9. il primo - il secondo, *hic - ille*; anche *alter - alter*. — 10. consiglia (*commoneo*) il tiranno in qual modo (*quibus rebus*) possa render contenti i sudditi (*civium commodis consulere*) e felice (*beatum efficere*) se stesso — 11. Aggiungi *quidem* al nome proprio: *Letronius quidem*; cfr. iii, 1, 14. — 12. Usa il superlativo (iii, 1, 2): *cuius in hoc genere plurimum valere debet auctoritas*; cfr. De am. 4, 13; De imp. Pomp. 17, 51. — 13. è la più perfetta di tutte le opere di Senofonte, così (*quum*) per la eleganza dello stile (*oratio*, iii, 1, 14) come (*tum*) per la concatenazione dei pensieri (*concinntas sententiarum*, Orat. 12, 38; Brut. 95, 325. — 14. *per idem tempus*, Brut. 83, 286; Sall. Jug. 63; 70; 114 ecc.; anche *illis temporibus eisdem*, Pro Sest. 4, 11. — 15. *optime mereri de aliqua re*. — 16. *Publicare librum, orationem, epistulam* ecc. è in Plinio il giovane, in Suetonio ed altri scrittori dell'impero; Cicerone dica invece *emittere* (Ad fam. 7, 33, 1), *edere* (Brut. 5, 19), *foras dare* (Ad Att. 13, 22, 3); non però, come dicono talvolta i latinisti moderni, *edere* o *emittere in lucem*, sebbene Cicerone stesso abbia detto *edi in lucem* (Tusc. 3, 1, 2), venire alla luce, nascere; e non si possa riprendere *emittere in lucem*, parlando di cose occulte o da doversi tenere occulte, e quindi anche di scritture poste in abbandono o rimaste per qualche tempo all'oscuro. — 17. che l'autore (*ille*, xi, 4, 7), condotto a morte per violenza (*per vim morte multatus*, Verr. 1, 5, 14), aveva lasciata incompiuta (*incohatum relinquere*, De off. 3, 2, 10; cfr. xi, 4, 2). — 18. Congiungi col relativo: la quale (istoria) avendo preso (*instituere*) a continuare (*persequi*), scrisse ecc. — 19. Nel citar le opere degli scrittori greci ora si recano i titoli di esse opere voltati in latino, come si è fatto con *Convivium* (Συμπόσιον), ora si riportano gli stessi titoli greci foggiate alla latina: De sen. 14, 46 *sicut in Symposio Xenophontis est*; De div. 1, 29, 60 *in Platonis Politia* ecc. Qui dunque puoi dire *Hellenicon (libri)*. — 20. ma non scrisse altro per allora (*sed nihil tum praeterea*; il verbo si può sottintendere, essendo espresso innanzi).

3.

Distratto dai pacifici studi,¹ andò nell'Asia a illustrarsi come guerriero nell'infelice impresa di Ciro il giovane contro il fratello Artaserse. Senofonte non conosceva² allora le intenzioni di Ciro; il quale meditando una ingiusta ribellione,³ diceva invece⁴ di apparecchiarsi a reprimere i Pisidi infesti alla mo-

narchia persiana. Invitato⁵ da Prosseno suo amico, prese consiglio da Socrate, fece alcuni sacrifici comandatigli dall'oracolo, poi andò a Sardi, e si mise nell'esercito di Ciro; ignaro come tutti gli altri greci, tranne il solo Clearco) dello scopo⁶ di quella spedizione. Quando poi questo scopo⁷ gli fu manifesto, già erano a Tapsaco sull'Eufrate,⁸ nè⁹ forse gli sarebbe stato possibile dividersi dall'esercito e attraversare egli solo tanto paese. Seguitò dunque Ciro, benchè non fosse, come dice egli stesso,¹⁰ nè generale nè ufficiale nè soldato. È noto¹¹ che Ciro morì alla battaglia di Cunassa l'anno 401 avanti l'era volgare: e solo dopo di ciò si può dire che Senofonte partecipasse a quella spedizione; non come fautore di un ribelle¹² che a sè lo aveva tratto ingannevolmente, ma per salvare i suoi Greci atterriti dal trovarsi colà circondati da un nemico vittorioso nel suo proprio paese, divisi per sì gran tratto di terra e di mare dalla loro patria e dai loro amici. È noto altresì¹³ che Senofonte condusse la ritirata dei dieci mila con tanto senno e con tanta felicità, che gli intendenti dell'arte militare la riguardarono in ogni tempo come un prodigio:¹⁴ poi ritornato in Grecia descrisse nell'opera che s'intitola Anàbasi¹⁵ e la spedizione ingiusta e infelice¹⁶ di Ciro e i pericoli corsi dai Greci¹⁷ nel lungo e contrastato¹⁸ ritorno.

1. Tralasciati (*intermittere*) i pacifici studi (*otium ac litterae*, endiadi; cfr. I, 2, 21) si recò (*proficiscor*) nell'Asia, e si illustrò come guerriero (*rei militaris gloriam adipisci*) nell'impresa (*bellum*; abl. senza prep.) che Ciro il giovane (*minor*) aveva infelicemente intrapreso contro ecc. — 2. Non dire *cognoscebat*; cfr. II, 1, 15. — 3. *defectio*. — 4. dava ad intendere (*simulare*) di apparecchiare un esercito (*copias parare*) per reprimere (*coercere*) ecc. — 5. Congiungi con *itaque*: Pertanto invitato (*evocatus*) da Prosseno (*Proxenus*), suo amico (*familiaris*), prese consiglio da Socrate (*alicuius consilio uti*, De off. 1, 26, 91; Caes. De bello civ. 1, 56), e fatti alcuni sacrifici (*sacra quaedam facere*) comandatigli dall'oracolo (*ex Apollinis praecepto*), andò (*venire*, XIII, 2, 2) a Sardi (*Sardes, ium, Σάρδεις, ἰων*) all'esercito di Ciro. — 6. Volta il sostantivo in una proposizione interrogativa (I, 1, 12): ignorando ecc. che cosa si apparecchiasse (*quid pararetur*) ecc. — 7. Sostituisci al nome specifico « scopo » il generico *res* (V, 3, 21): *Quam rem quum deinde habuit compertam* ecc. — 8. già erano arrivati a Tapsaco (*Thapsacus, i*) in su l' (*ad*) Eufrate. — 9. nè egli (*ipse*, per far spiccare il soggetto) oramai poteva facilmente dividersi (*discedere*) dall'esercito e attraversare egli solo tanto paese (*tantum*

itineris solus conficere). — 10. Anab. 3, 1, 4 δς (Ξενοφῶν) οὔτε στρατηγός οὔτε λοχαγός οὔτε στρατιώτης ὧν συνηκολούθει. Donde si vede che « ufficiale » corrisponde qui al greco λοχαγός, comandante di un λόχος, la cui forza corrispondeva a un dipresso alla *centuria* dei Romani; sicchè puoi tradurre « ufficiale » con *centurio*. — 11. Congiungi con *sed*: Ma, morto, com'è noto, Ciro nella battaglia di Cunassa (*Cunaxa, orum*) nell'anno ecc., solo allora (*tum demum*) Senofonte partecipò (*participem esse alicuius rei*) effettivamente (*re vera*) a quella spedizione (*bellum*). — 12. non per favorire un ribelle (*homo seditiosus*), dal quale era stato attirato (*evocari*) ingannevolmente (*per dolum*), ma per salvare (*ex periculis eripere*, Caes. De bello Gall. 4, 12) i suoi Greci, i quali, circondati (*circumventus*) dal nemico vittorioso (*victor*) nel suo proprio paese (*fines*) e divisi per sì gran tratto (*intervallum*) di terra e di mare dalle loro patrie (*civitas*) e dagli amici (*familiaris*), erano grandemente atterriti (*metu perterritus ac perturbatus*). — 13. Congiungi con *autem*: Tutti poi sanno che Senofonte ricondusse in patria (*domum reducere*; non *domos*, essendo qui preso il vocabolo *domus* per la patria comune dei Greci; cfr. Caes. De bello Gall. 1, 29 *eorum qui domum redierunt*; 1, 54 *domum reverti coeperunt*) quei diecimila soldati ecc. — 14. Volta la frase in passivo: che quella ritirata (*ea res*; v. N 7) fu in ogni tempo riguardata come un prodigio (*prope miraculi loco habere*) dagli intendenti dell'arte militare (*peritiores rei militaris*, Caes. De bello civ. 3, 61, 3). — 15. *Anabasis*; cfr. XIII, 2, 19. — 16. *calamitosus*. — 17. Bada alla *concinntas* (II, 4, 14): i pericoli dei Greci (in corrispondenza di « spedizione di Ciro »). — 18. *infestus*.

4.

Il ritorno di Senofonte ad Atene¹ accadde nel 399 avanti l'era volgare. Un anno prima la fazione popolare invelenita² dai sofisti aveva condannato Socrate suo maestro non meno che suo amico;³ ed egli⁴ subitamente si accinse a rivendicare l'onore, scrivendo quell'opera che va sotto il nome di Memorabili di Socrate;⁵ nella quale⁶ raccolse quanto si ricordava di aver sentito da quel filosofo, quanto poteva scolparlo⁷ dalle accuse che gli avevano apposte, e mostrare nel tempo stesso da chi e perchè fosse stato condotto a morire come colpevole un uomo sì virtuoso. In quegli anni⁸ ch'egli stette in Atene dopo il ritorno dall'Asia, tra i 46 e i 50 della sua età, prese moglie, dalla quale ebbe due figli, Grillo e Diodoro⁹. I biografi dicono¹⁰ che Senofonte avendo in quegli anni avuta occasione di andare a Sparta contrasse amicizia col re Agesilao e gli promise di seguirlo nella spedizione¹¹ che già meditavasi¹² contro la Persia. e che.¹³ per aver poi ef-

fottuato questa promessa, gli Ateniesi lo esiliarono come reo di laconismo,¹⁴ secondo l'espressione di Diogene Laerzio.¹⁵ Senofonte andò allora a stare in Scillunte nell'Elide,¹⁶ città situata fra Sparta ed Olimpia. Colà¹⁷ dal governo di Sparta gli fu assegnata una casa con alcune terre; ed ivi lo raggiunse la moglie coi figli che allora, nel 392¹⁸ avanti l'era volgare, potevano avere¹⁹ circa sett'anni. Per consiglio di Agesilao²⁰ mandò a Sparta i figliuoli, affinché v'imparassero la più bella delle scienze,²¹ come diceva quel re,²² quella di comandare e di obbedire; ed egli in quel pacifico ritiro,²³ per ben ventiquattro anni, attese a finire²⁴ l'Anabasi e la Ciropedia²⁵ che aveva già cominciate in Atene, continuò le Storie Elleniche, scrisse le Repubbliche di Atene e di Sparta, la Cinegetica e l'Equitazione. Ma dopo 24 anni, già quasi ottuagenario,²⁶ essendo per la guerra con Tebe scaduta²⁷ la potenza degli Spartani suoi protettori,²⁸ l'odio de' suoi nemici²⁹ venne a cercarlo in quell'umile asilo e lo costrinse ad uscirne. Egli andò prima a Lepreo³⁰ e poi a Corinto, dove³¹ finì i suoi giorni, benchè gli Ateniesi, revocando il decreto di esilio, gli avessero data facoltà di ritornare fra loro.

1. Ad Atene Senofonte ritornò (*se recipere*) nell'anno 399 avanti l'era volgare, un anno dopo che la fazione popolare ecc. — Il numerale « uno », aggiunto a nomi di tempo e di misura, non si traduce in latino quando non sia da mettere in rilievo il concetto dell'unità: Brut. 92. 318 *quum autem anno post* (un anno dopo) *ex Sicilia me recepissem*; De sen. 6, 19 *anno ante* (un anno prima) *me censorem mortuus est*; 7, 24 *non est tam senex qui se annum non putet posse vivere*; Caes. De bello Gall. 7, 73, 9 *taleae pedem longae* (della lunghezza d'un piede) *in terram infodiebantur*. — 2. *concitatus*. — 3. Congiungi i due sostantivi con *idemque*: *praeceptor eius idemque familiaris*; cfr. XII, 1, 16. — 4. Congiungi col relativo, formando un nuovo periodo: Del quale per rivendicare l'onore (*alicuius famae consulere*, De fin. 3, 17, 57) scrisse quell'opera (*liber*) ecc. — 5. Il titolo dell'opera è Ἀπομνημονεύματα, che Gellio (14, 3) traduce *Dictorum atque factorum Socratis commentarii*; cfr. XIII, 2, 19. — 6. nei quali (*Memorabili*; abl. di mezzo) raccolse (*complector*) quelle cose che ricordava dette da quel filosofo (*ab eo*, non *ab eo philosopho*, v, 5, 29); cfr. De nat. deor. 1, 12, 31 *facit enim (Xenophon) in iis, quae a Socrate dicta retulit* ecc. — 7. Ometti il verbo « poteva » ponendo il verbo principale nel congiuntivo: e quelle altre cose, per le quali si confutassero le accuse appostegli da' suoi nemici (*inimicorum crimina diluere*, Verr. 5, 30, 77) e nel tempo stesso (*simul et*) fosse dimostrato da quali uomini e per quali

cagioni (*quibusque de causis*) fosse stato condotto a morire (*ad mortem mittere aliquem*. Tusc. 1, 41, 97) come colpevole un uomo sì virtuoso. — « Colpevole » non può qui tradursi con *reus*, che nel latino classico denota colui che è posto in istato d'accusa, sia o no colpevole, e anticamente chiunque aveva lite in tribunale: De orat. 2, 43, 183 *reos autem appello non eos modo, qui arguuntur, sed omnes, quorum de re disceptatur; sic enim olim loquebantur*; 2, 79, 321 *reos appello, quorum res est*; puoi dire *homo nocens*, od anche, e meglio, sopprimere la comparazione « come colpevole », che non è punto necessaria. — Un uomo sì virtuoso, *homo e vir innocentissimus* (quanto al superlativo, cfr. III, 1, 2): De orat. 1, 54, 233 *cuius responso iudices sic exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent*. — 8. mentre (*quum* col cong.), tornato dall'Asia, dimorava in Atene, tra i 46 e i 50 della sua età (*inter annum aetatis quadragesimum sextum et quinquagesimum*), prese moglie ecc. — 9. Grillo, *Gryllus*; Diodoro, *Diodōrus*. — 10. in quei tempi, come lasciarono scritto i suoi biografi (VIII, 1, 13), essendosi per caso recato a Sparta, contrasse amicizia (*amicitiam coniungere cum aliquo*) ecc. — 11. *alicui comitem esse ad bellum*. — 12. *bellum parare*, Caes. De bello Gall. 3, 9; 5, 3 ecc. — 13. Congiungi col relativo: la qual cosa avendo poi fatta (*praestare*), fu dagli Ateniesi esiliato (XI, 3, 4). — 14. Usa la voce greca: *Λακωνισμός, οὖ*. — 15. come dice Diogene Laerzio. — 16. andò a stare (*in aliquem locum demigrare*) in Scillunte (*Scillus, untis*; *Σκιλλοῦς, οὔντος*), la qual città era nell'Elide, fra ecc. — 17. colà (*ibi*) gli fu donata dagli Spartani una casa con alcune terre (*domo et agro aliquem donare*), e ivi pure (*eodemque*) lo raggiunse (*sequor*, posto assolutamente) la moglie ecc. — 18. Congiungi con *id est*. — 19. Il verbo « potere » serve qui ad affermar la cosa induttivamente per via di approssimazione: avevano all'incirca (*fere*) sett'anni. — 20. di là, per consiglio di Agesilao (*Agesilao auctore*), mandò ecc. — 21. Non dire *scientiae*; cfr. III, 1, 30. — 22. Non dire *ille rex*; cfr. V, 5, 29. — 23. pacifico ritiro, *otium ac solitudo*, oppure *solitudo atque otium* (endiadi, I, 2, 21). — 24. spese (*consumere*) ventiquattro anni nel finire (*perficere*) ecc. — 25. Traduci i titoli greci in latino (XIII, 2, 19): *Ciropedia, Cyri disciplina*, Brut. 29, 112; le repubbliche d'Atene ecc., *libri de Atheniensium et Lacedaemoniorum civitatibus, de venatione, de re equestri*. — 26. *octogenarius* è in Plinio (Epist. 6, 33) e in altri scrittori dell'età imperiale; meglio *annos octoginta natus* oppure *annum agens octogesimum* X, 2, 23. — 27. *corruere*: De off. 1, 24, 84 *Lacedaemoniorum opes corruerunt*; anche *concidere*: Verr. 2, 1, 3 *neque enim tam facile opes Carthaginis tantae concidissent* ecc. — 28. *Protector* è di bassa latinità; « protettore » si dice nella buona lingua *tutor, fautor, propugnator, defensor, custos, patronus* ecc. Se non che tutti questi sostantivi, e in particolare quelli in *tor, sor*, esprimono piuttosto uno stato abituale e quasi una qualità immanente della persona, che non una condizione momentanea di essa; in generale, per indicare il soggetto che opera in una data occasione, il latino fa uso d'un participio o d'una circoscrizione relativa: Tusc. 4, 12, 27 *aliud est amatorem* (donnaiuolo) *esse, aliud amantem* (innamorato); Liv. Praef. 4 *legendium plerisque* (alla maggior parte dei lettori) *haud dubito quin primae origines minus praebiturae volu-*

ptatis sint; De fin. 1, 4, 12 *quamquam id quidem licebit iis existimare qui legerint* (ai lettori); De orat. 2, 42, 178 *nihil est in dicendo maius, quam ut faveat oratori is, qui audiet* (l'uditore); 1, 11, 48 *dicendi enim virtus, nisi ei, qui dicet* (l'oratore), *ea, de quibus dicet, percepta sunt, exstare non potest*; De fin. 3, 17, 57 *qui post eos fuerunt* (i loro successori) ecc. Volta dunque: da cui era protetto (esser protetto da alcuno, *alicuius praesidio uti*, Catil. 3, 4, 8, o *niti*, Div. in Caec. 4, 13). — 29. Volgi la frase in passivo: fu dall'odio (*acerbitas*; abl. senza prep.) de [suoi] nemici tratto fuori (*extrahere*) da quell'umile asilo (*solitudo ac recessus*, Ad Att. 12, 26; cfr. N. 23) e scacciato. — 30. *Leprëum* (Λέπρῶν). — 31. dove, non ostante che gli Ateniesi l'avessero richiamato e datogli facoltà (*potestatem alicui facere*) di ritornare in patria (*domum*), finì i suoi giorni (*diem supremum obire*; non *vitam finire*, che, oltre a non essere dell'uso classico, vale propriamente « togliersi da se stesso la vita »; cfr. *vitam ferro, suspendio, voluntaria morte, inedia finire*, Iust. 2, 5, 7; Plin. N. H. 6, 19, 23; 8, 42, 64; detto di morte naturale, è raro; cfr. Tac. Ann. 1, 9, dove narra che il volgo, ragionando d'Augusto morto allora, si faceva le meraviglie *quod Nolae in domo et cubiculo, in quo pater eius, vitam finivisset*).

5.

Se domandiamo ora¹ qual conto si debba fare di Senofonte come scrittore,² il suo pregio consiste sopra tutto nello stile;³ il quale, benchè non abbia nè la varietà di Erodoto nè la forza di Tucidide nè lo splendore di Platone, è tuttavia un modello perfetto.⁴ Questa perfezione artistica⁵ si scorge principalmente nella Ciropedia, che non può mai essere abbastanza raccomandata alla gioventù desiderosa d'illustrarsi scrivendo,⁶ e⁷ meno che in ogni altro lavoro apparisce nelle Elleniche, benchè⁸ l'impresa di continuare la storia di Tucidide avrebbe dovuto persuaderlo ad usarvi gran cura anche dal lato dell'espressione. Generalmente poi⁹ nelle opere di Senofonte regna il sentimento religioso alla maniera di Erodoto, cioè la credenza negli oracoli, dai quali fa dipendere egli pure le cose umane: ma¹⁰ non vi ha come in Erodoto una perfetta consonanza fra queste credenze e lo stile; non vi è il semplice e pur efficace abbandono della prima età;¹¹ e rende immagine di un uomo,¹² che dopo molte prove infelici¹³ dispera dell'umana prudenza e¹⁴ sente il bisogno di qualche sussidio dall'alto. Quindi¹⁵ gli manca la spontaneità di Erodoto, perchè il tempo dell'ingenua credenza era pas-

sato, nè ha la forza e la padronanza dello stile tucidideo, perchè non confida al pari di lui in sè stesso e nel proprio ingegno. A dir breve,¹⁶ Senofonte è un perfetto modello di stile¹⁷ senza¹⁸ essere perciò uno scrittore veramente grande.

1. « *tra* » serve qui al passaggio ad un nuovo ordine di considerazioni; lat. *sed*: Brut. 95, 325 *sed si quaerimus cur ecc.*; cfr. III, 2, 1. — 2. qual giudizio si debba fare di Senofonte [come] scrittore; cfr. De div. 1, 4, 7 *nobismet ipsis quaerentibus quid sit de divinatione iudicandum*. — 3. il suo pregio (*laus*) principale consiste (*consistere in aliqua re; contineri aliqua re*) nello stile (*oratio*, III, 1, 14). — 4. è tuttavia perfettissimo nel suo genere (*omni ex parte in suo genere perfectus*, De am. 21, 79). — 5. Congiungi con *vero*: Principalmente poi (*maxime vero*) questa perfezione artistica (*eius summa scribendi ars*) si scorge ecc. — 6. *adulescentuli ad scribendi laudem contendentes*. — 7. Sopprimi la congiunzione; cfr VIII, 1, 14. — 8. benchè (*quamquam*), avendo egli preso a continuare (*persequor*) la storia di Tucidide, avrebbe dovuto (imperf. indic.) usare *summa cura* (*summe elaborare in aliqua re*, De orat. 1, 8, 33) anche nella espressione (*oratio*). — 9. in tutti poi i [suoi] scritti si mostra (*se praestare*, V, 8, 6) uomo religioso (*religionum colens*, Pro Planc. 33, 80) e creda, come Erodoto, agli oracoli (*deorum oraculis o responsis auctoritatem ac fidem adiungere*), e fa dipendere da essi ecc. (*alicuius rei rationem referre ad aliquid*: De fat. 6 *quum sine fato ratio omnium rerum ad naturam fortunamve referatur*). — 10. ma non così, come in Erodoto (*in Herodoto*; cfr. V, 2, 1), con questa credenza (*religio ac fides*) perfettamente s'accorda (*plane congruere*) lo stile. — 11. nè v'è in lui quel semplice e pur efficace abbandono (*simplex eademque valida veritas*; quanto a *simplex veritas*, cfr. Brut. 30, 116; quanto a *eademque* XII, 1, 10), che è proprio della prima età (*iniens aetas*, De off. 1, 34, 122; *prima aetas*, 2, 13, 45). — 12. render immagine d'un uomo che occ., *similem esse o similiter facere ut si*: De sen. 6, 17 *similesque sunt, ut si qui dicant*; De off. 1, 25, 87 *similiter facere eos, ut si nautae certarent*; Tusc. 4, 18, 41 *similiter facit, ut si... putet ecc.*; anche *ac si*: De nat. deor. 3, 3, 8 *similiter facis ac si me roges, cur ecc.* — 13. dopo aver fatto molte prove infelici (*multa nequicquam conatus*), dispera ecc. (*hominum prudentiae diffidere*; cfr. Ad fam. 4, 5, 6). — 14. Sopprimi la congiunzione (VIII, 1, 14): *caeleste aliquod subsidium requirere*. — 15. quindi (*itaque*) gli manca (*aliquid in aliquo desideratur*) e la spontaneità (*facilitas*) di Erodoto, perchè gli uomini avevano cominciato ad essere meno creduli (De div. 2, 57, 117 *postquam homines minus creduli esse coeperunt*) e la forza e la padronanza (*gravitas*) di Tucidide. — 16. *ac ne plura consecter o complectar; ne longe abeam ecc.*, XII, 2, 15. — 17. *exemplar perfectae orationis*. — 18. Traduci « senza » con *neque tamen*: Pro Sest. 10, 23 *laudabat homo philosophos nescio quos, neque eorum tamen nomina poterat dicere* (senza però saperli nominare).

XIV.

Platone.

(CAPPELLINA, Storia dell'antica letteratura greca, pag. 187 — Torino, 1854).

1.

Apparteneva Platone ad una delle più illustri famiglie di Atene,¹ come quegli che² discendeva per parte di padre da Solone, per parte di madre da Codro. Dotato di grandissimo ingegno e di potente fantasia,³ si volse giovanetto alle arti belle,⁴ studiò⁵ la pittura e fu erudito nella musica da Draconte, discepolo di Damone.⁶ Coltivò anche la poesia⁷ e compose ditirambi⁸ e tragedie; ma come prima conobbe Socrate e si fu invaghito della filosofia,⁹ li arse¹⁰ e tutto a quella si diede. Udì Socrate per otto anni, ed insieme Cratilo e Ermogene,¹¹ il quale seguiva le opinioni¹² di Parmenide; poscia in età di 28 anni, dopo la morte del suo principale maestro,¹³ si recò a Megara, dove Euclide aveva aperta la sua scuola.¹⁴ Passò di là in Italia a visitare la scuola dei Pitagorici,¹⁵ dove allora erano in fiore Archita, Filolao e Timeo di Locro; poscia a Cirene per imparare le matematiche, finalmente nell'Egitto,¹⁶ in quella sede dell'antica sapienza,¹⁷ per conversare coi sacerdoti¹⁸ ed iniziarsi alle dottrine¹⁹ dell'Oriente.²⁰ Disegnava egli di recarsi anche nella Persia²¹ per interrogare i Magi²² o sapienti di quella contrada; ma impedito dalla guerra, che allora ardeva in quei luoghi,²³ si contentò di abboccarsi con alcuni di essi nella Fenicia.²⁴ Fu pure tre volte in Sicilia, e corse grave pericolo per la tirannide dei due Dionigi;²⁵ fece poi da quella ritorno riportandone ricchi doni ed alcuni libri di pitagorica filosofia.²⁶ Venuto nuovamente in Atene, quando già toccava i quarant'anni,²⁷ aperse scuola nell'Accademia,²⁸ continuò ad insegnare ed a scrivere fino agli ottanta,²⁹ e morì placidamente in mezzo alla gioia d'una festività nuziale³⁰.

1. nacque in Atene di famiglia molto illustre (*amplissima o nobilissima familia natum esse*, XI, 1, 1). — 2. Basta il relativo: il quale per parte

di padre (*paterno genere*, Pro Sull. 8, 25) discendeva da Solone (*ortum esse ab aliquo*, XI, 1, 1) ecc. — 3. *incredibilis mentis celeritas*; cfr. I, 1, 10. — 4. *conferre se ad studia ingenuarum artium*. — 5. *discere*. — 6. *Draco, ðnis*, Δράκων, οντος; *Damon, ðnis*, Δάμων, ωνος. — 7. *poëtica, ae o poëtice, es*; non *poësis*; cfr. Nep. Att. 18, 5 *attigit quoque poëticen*; cfr. IX, 1, 14. — 8. *dithyrambus* (διθύραμβος). — 9. *philosophiae studio incendor*. — 10. *arse* (*comburare*) quei componimenti poetici (*poëmata*). — 11. Usa la *disiunctio* (II, 6, 15): udì (*audire aliquem*) Socrate per otto anni, ascoltò (*dare operam alicui*, Brut. 89, 306) pure Cratilo (*Cratylus*, Κρατύλος) ed Ermogene (*Hermogenes, is*, Ἑρμογένης, ους). — 12. Meglio che *opiniones*, parlando di opinioni filosofiche, dirai *instituta*; cfr. XII, 3, 10; o *sententiae*, Tusc. 5, 29, 84; anche *disciplina* (sing.), Acad. 2, 30, 98. — 13. *mortuo principe illo magistro*; circa *ille*, cfr. III, 2, 11. — 14. *ludum aperire*; cfr. Ad fam. 9, 18 *Dionysius tyrannus, quum Syracusis pulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse*. — 15. De rep. 1, 10, 16 *audisse te credo, Platonem, Socrate mortuo, primum in Aegyptum discendi causa, post in Italiam et in Siciliam contendisse, ut Pythagorae inventa perdisceret, eumque et cum Archyta Tarentino et cum Timaeo Locro multum fuisse et Philolai commentarios esse nactum*; cfr. Tusc. 1, 17, 39. — 16. De fin. 5, 29, 87 *Plato Aegyptum peragravit, ut a sacerdotibus barbaris numeros et caelestia* (le matematiche e l'astronomia, VIII, 2, 24) *acciperet*. — 17. in quell'antica sede (*domicilium*, De orat. 3, 11, 42) della sapienza. — 18. Aggiungi al sostantivo *sacerdos* l'aggettivo *barbarus*; v. N. 16; cfr. x, 2, 7. — 19. iniziarsi alle dottrine di alcuno, *alicuius disciplinam scientiamque percipere*: De div. 1, 41, 90 *nec quisquam rex Persarum potest esse, qui non ante Magorum disciplinam scientiamque perceperit* (*initiare aliquem, initiari litteris, studiis* ecc. non è classico). — 20. Non dire *oriens*, e neppure *orientis incolae, populi orientis*. *Oriens, occidentis* denotano, presso gli scrittori classici, i due punti cardinali dell'orizzonte, non le regioni che sono da quelle parti; queste son dette da Cicerone *orientis (occidentis) solis partes*; cfr. Ad fam. 12, 5, 3; Pro Mur. 41, 89. Qui dirai bene *populi o homines Asiatici*. — 21. *Persae, arum*; non *Persis, idis*. La sostituzione del nome del popolo a quello del paese è normale in latino per indicare la Persia, anche quando il rapporto da esprimersi è meramente locale: Nep. Ages. 4, 1 *proficisci in Persas et ipsum regem adoriri*; Pel. 4, 3 *legatus in Persas est profectus*; lo stesso avviene con altri nomi: Caes. De bello Gall. 1, 48, 2 *commeatus ex Sequanis et Aeduis supportabatur*; Nep. Hann. 4, 2 *inde per Ligures Apenninum transiit* ecc.; di alcuni paesi anzi manca il nome geografico, e lo scrittore latino dice *in Volscis res bene gestae sunt - in Aequis nihil memorabile actum - in Sabinis natus* ecc., non altrimenti. — 22. De div. 1, 23, 46 *Magi, quod genus sapientium et doctorum habebatur in Persis*. — 23. ma essendo allora in guerra quella contrada (*quum bello ea terra arderet*; cfr. Verr. 5, 4, 8 *quum bello sociorum tota Italia arderet*; Ad Att. 6, 5, 8 *quum enim arderet Syria bello*) si abboccò solo (l'avverbio si può omettere, II, 2, 8) con alcuni ecc. — 24. *Phoenice*, non *Phoenicia*; cfr. II, 5, 8. — 25. venne pure tre volte in Sicilia ecc.: Pro Rab. Post. 9, 23 *Platonem iniquitate Dionysii, Siciliae tyranni, cui se ille commiserat, in*

maximis periculis insidiisque esse versatum accepimus. — 26. e ritornò da quella ricolmo di ricchi doni (*amplissimis muneribus ornatus*), seco portando alcuni libri (*aliquot libri*, non *aliqui*, essendo qui pensato un certo numero di libri; cfr. Don. ad Ter. Andr. 3, 3, 2 *aliquot, hoc est nec multi nec pauci*) di Pitagorei. — 27. toccare i quarant'anni, cioè aver compiuti i 39 anni, *undequadraginta annos complevisse*: Nep. Att. 21, 1 *quum septem et septuaginta annos complexset* (quando toccava i settantotto anni) ecc. — 28. cominciò a disputar nell'Accademia: De fin. 5, 1, 2 *venit enim mihi Platonis in mentem, quem accepimus primum hic (in Academia) disputare solitum.* — 29. insegnò e scrisse fino agli ottanta: De sen. 5, 13 *qui (Plato) uno et octogesimo anno scribens est mortuus.* — 30. *inter gaudia nuptialis celebritatis.*

2.

Quantunque egli facesse assai maggior conto dell'insegnamento orale che di quello che si dà per via degli scritti e dei libri,¹ espose tuttavia anche per iscritto² la sua dottrina. La forma³ da lui adottata per tale esposizione fu il dialogo, forma comune a quasi tutti i discepoli di Socrate, perchè più compiutamente rappresentava il metodo d'insegnamento usato dal loro maestro.⁴ Non v'ha nulla⁵ che possa uguagliare la purezza, la soavità, l'atticismo dello stile di Platone, quel colorito medio tra la prosa e la poesia,⁶ che diletta la ragione e la fantasia nel medesimo tempo⁷ e lascia apparire allo sguardo il filosofo e il poeta.⁸ I suoi dialoghi sono veri drammi;⁹ in essi la scena¹⁰ è accuratamente descritta, conservati i caratteri,¹¹ mantenuta la naturalezza del disputare,¹² condita ogni cosa di scherzi¹³ e di quella sottile ironia,¹⁴ di cui Socrate faceva tanto uso per abbattere le fallacie dei sofisti:¹⁵ e tanto parvero simili ai veri drammi, che ad alcuno degli antichi venne in animo di unirli in varie tetralogie,¹⁶ come le opere che i tragici presentavano ai pubblici concorsi. Si ravvisa in essi una grande varietà e un carattere diverso,¹⁷ secondo che¹⁸ sono introdotti a parlare con Socrate i sofisti od altri personaggi, e secondo la natura della materia di cui si discorre. In alcuni il ragionamento¹⁹ è sottile, la disputa continua, l'analisi minuta; mentre²⁰ altri si adornano di citazioni poetiche, di scherzi urbani, di miti pieni di grazia e di poesia.²¹

1. *disputationi et scholae plus multo tribuere quam litteris (scrittura) ac libris.* — 2. *scriptis o litteris mandare*, De off. 1, 2, 3; De fin. 1, 4, 11 ecc. — 3. per esporre (*explicare*) questa (dottrina) adottò (*assumere*) la forma (*genus*) di disputare che appellasi dialogo, di cui si valsero quasi tutti i discepoli ecc.; cfr. Tusc. 1, 4, 8 *sed quo commodius disputationes nostras explicentur, sic eas exponam, quasi agatur res, non quasi narretur.* — 4. *docendi ratio*, XII, 2, 1. — 5. Usa l'anafora (v, 1, 10): niente è più puro, niente più soave, niente più attico (*Atticus*, Orat. 26, 89) dello stile di Platone. — 6. il quale (stile) tiene il mezzo (*medium quiddam tenere*, De orat. 3, 45, 177) fra la prosa e la poesia (IX, 1, 14). — 7. *non rationi solum satisfacere sed etiam ingenium excitare*; cfr. I, 1, 10. — 8. e non lascia apparire meno (*neque minus declarat*) la mente del poeta che del filosofo. — 9. i suoi dialoghi imitano i drammi (*fabulae ad actus scenarum compositae*, Quintil. 5, 10, 9: cfr. IV, 2, 3). — 10. *locus in quo res agitur* (plur., per denotare la varietà delle scene nei varii dialoghi, IX, 1, 10). — 11. *personarum dignitates servare*; cfr. De orat. 3, 14, 53 *ut personarum dignitates ferunt*, cioè *id quod quaque persona dignum est* (De off. 1, 28, 97); anche semplicemente *personas servare*; cfr. Quintil. 2, 17, 6. — 12. *disputandi veritatem retinere.* — 13. *omnem orationem facetiarum lepore tamquam sale perspicere*, De orat. 1, 34, 149; *omnem orationem lepore et festivitate condire*, De orat. 2, 56, 227. — 14. *elegans ironia o dissimulatio*, XII, 5, 8. — 15. con cui Socrate soleva abbattere le fallacie (*captiones refellere*, De fat. 13, 30) dei sofisti: Brut. 8, 31 *his (sophistis) opposuit sese Socrates, cui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat*; cfr. V, 4, 22. — 16. che alcuni antichi li unirono in tetralogie (*in tetralogiis tribuere o distribuere*), simili alle opere (*fabulae*) che i tragici presentavano ai pubblici concorsi (*in certamina deferre*: Quintil. 10, 1, 66 *correctis eius (Aeschyli) fabulas in certamen deferre posterioribus poetis Athenienses permiserunt*). — 17. *varia est eorum ac multiplex ratio.* — 18. secondo che porta la natura delle persone o (*vel*) sofisti o (*vel*) altri che s'introducono a parlare (*loquentem aliquem inducere*) con Socrate, e delle cose, di cui si disputa; cfr. De orat. 3, 14, 53 *ut rerum, ut personarum dignitates ferunt*; e vedi N. 11. — 19. ragionamento, *argumentatio*; disputa, *disceptatio*; analisi, *explicatio*; analisi minuta, *magna o summa o mira explicatio*. E nota a questo proposito, che gli aggettivi *magnus*, *summus* ed altri somiglianti fanno spesso l'ufficio di aggettivi di significato specifico; cfr. *magna voce* (Ad fam. 5, 2, 7), *summa voce* (De orat. 1, 61, 261), ad alta voce; *magno fletu* (Caes. De bello Gall. 1, 32, 3), con diretto pianto; *magnus casus* (Caes. De bello civ. 3, 14, 3), caso strano; *magnae suspensiones* (Ad Att. 11, 16, 1), gravi sospetti; *maximus luctus* (De off. 1, 10, 32), profondo dolore; *summa existimatio* (Ad Att. 1, 1, 4), alta stima; *summa officia* (De fin. 2, 31, 99), sacri doveri ecc. — 20. « mentre » si omette. — 21. citazioni poetiche, *poëtarum loci*; scherzi urbani, *urbani sales* (Ad fam. 9, 15, 2); miti pieni di grazia e di poesia, *veterum fabulae, quibus nihil est suavius, nihil iucundius.*

XV.

Demostene.

(CAPPELLINA, Storia dell'antica letteratura greca, pag. 176 — Torino, 1884).

1.

Demostene, nato di padre ateniese¹ nel 385 av. G. C., rimane orfano² in età di sette anni,³ e vede⁴ il suo patrimonio dissipato e dilapidato da' suoi infidi tutori. I suoi primi pensieri sono di sdegno, la sua prima fiducia nelle leggi e nella giustizia,⁵ e in quel mezzo⁶ che solo può assicurarne il trionfo nel governo sotto cui egli vive, il potere cioè della parola. Egli s'accorge⁷ che la parola non è sicura nè vittoriosa, se non quando è nudrita di forte sapienza: quindi frequenta con amore la disciplina di Platone e quella di Euclide, fondatore della scuola di Megara,⁸ per volgersi poscia agli ammaestramenti d'Iseo⁹ e tutta da lui apprendere la difficile arte.¹⁰ Ode¹¹ l'oratore Callistrato parlare innanzi al popolo adunato, e il suono di quella voce gli penetra nell'animo, la solenne maestà dei giudizi lo commuove, lo accendono gli applausi della moltitudine, e tutto lo riconferma nel gagliardo suo divisamento. Toccati appena i diciassette anni¹² si presenta ai giudici, chiede la restituzione dei rapiti suoi beni, ed¹³ esce vincitore dalla prima sua lotta. Egli ha provato la sua potenza, e il trionfo invece d'insuperbirlo lo fa meditare sopra sè medesimo, pesare le sue forze, riconoscere i proprii difetti e quanto ancora egli sia distante da quella perfezione cui aspira cotanto. Allora incomincia in esso un nuovo ed ostinato lavoro,¹⁴ ed appartatosi dalle adunanze e dai tribunali combatte, per dir così, corpo a corpo colla sua natura, e la vince, e tutti abbatte gli ostacoli che da quella gli venivano opposti.

1. Con *nasci*, *gigni*, *oriri* il nome del padre si mette regolarmente nell'ablativo senza preposizione: Pro Sest. 3, 6 *parente P. Sestius natus est homine et sapienti et sancto et severo*; cfr. XI, 1, 1. — 2. *parentibus orbari*; il perfetto — 3. Cfr. I, 2, 23. — 4. Costruisci per subordinazione: •

• GAMBINO, *Stile latino*.

vedendo il suo patrimonio dissipato e dilapidato (*dispersus ac dissipatus*) da' suoi infidi tutori (*tutorum nequitia*, III, 1, 32) incominciò a pigliare sdegno (*indignari*) e riporre la sua fiducia (*spem omnem reponere in aliqua re*, Caes. De bello civ. 2, 41) ecc. — 5. « Giustizia » è qui detta l'amministrazione della giustizia, i giudizi; lat. *iudicia*: Parad. 2, 18 *te metus exanimant iudiciorum atque legum*; De fin. 1, 14, 47 *legum iudiciorumque poenis obligantur* ecc. — 6. e in quella, con la quale soltanto (*quā unā*) poteva far valere il suo diritto (*ius suum persequi*) nello stato (*sa civitas*) in cui viveva, cioè nella potenza della parola. — « Cioè » si può qui omettere; cfr. Pro Mil. 2, 3 *unum genus (hominum) est adversum infestumque nobis, eorum* (cioè di quelli) *quos* ecc. — Potenza della parola, *dicendi vis ac facultas*, De orat. 1, 31, 142; *eloquendi vis*, De nat. deor. 2, 59, 148. — 7. Costruisci per subordinazione: ma essendosi accorto (mi sono accorto, *intellego*) che la parola non è sicura nè vittoriosa (*nihil cuiusquam nec proficit nec valet oratio*, Phil. 1, 15, 35) se non è nutrita di forte sapienza (*gravibus ac sapientibus sententiis instructa oratio*, Orat. 19, 64), frequentò da prima con amore la disciplina di Platone (*aliquem studiose audire*) ecc. — 8. *Euclides Megaricorum princeps*; cfr. Acad. 2, 42, 129; o meglio, per fare spiccare l'apposizione, *is qui Megaricorum princeps est habitus*; cfr. circa questa circoscrizione, De nat. deor. 1, 13, 35 *Strato, is qui physicus appellatur*; Brut. 14, 57 *Q. Metellus, is qui bello Punico secundo consul fuit*. — 9. poi si volse agli ammaestramenti ecc. (*se conferre ad aliquem*, De am. 1, 1; *se dare alicui*, De orat. 1, 55, 34; anche *operam dare alicui*, XIV, 1, 11) d'Iseo (*Isaeus, i*). — 10. Usa il superlativo: Brut. 6, 25 *eloquentiam rem unam esse omnium difficillimam*. — 11. Costruisci ancora per subordinazione: Avendo udito Callistrato parlare innanzi al popolo adunato, fu talmente commosso nell'animo dal suono di quella voce, dalla solenne maestà (*gravitas ac maiestas*, endiadi; cfr. I, 2, 21) dei giudizi, dagli applausi (*clamor et plausus*; cfr. VI, 22) della moltitudine, che tutto si confermò nel suo gagliardo divisamento (*totum se confirmare ad id, quod animo intenderat, perficiendum*, Phil. 10, 4, 9). — Parlare innanzi al popolo adunato, *in contione dicere*: De rep. 2, 31, 54 *P. Valerius fasces primus demitti iussit, quum dicere in contione coepisset*; quanto alla frase « udir parlare », nota che Cicerone non solamente dice *audio* (*audivi* ecc.) *aliquem dicentem*, ma anche *audio* (*audivi* ecc.) *aliquem* o *ex (de) aliquo quum dicat (diceret)*: De orat. 1, 28, 129 *saepe soleo audire Roscium, quum ita dicat se adhuc reperire discipulum, quem quidem probaret, potuisse neminem*; 2, 6, 22 *saepe ex socero meo audivi, quum is diceret socerum suum Laelium semper fere cum Scipione solitum rusticari* ecc.; ma, come si vede dai citati esempi, la costruzione con *quum* è adoperata quando si riferisce un detto particolare, non quando *dicere* vale « arringare, tenere un discorso »; nel qual caso si dice *audio aliquem dicentem*, non altrimenti. — 12. era appena in su' diciassette anni (*annum agere septimum et decimum*; cfr. I, 2, 23), quando si presentò (*venire*) ai giudici, e chiese che gli fossero restituiti i beni che gli eran stati rapiti. — 13. dalla qual lotta essendo uscito vincitore (*superiorem discedere*) e (*que*, I, 2, 7) avendo provato la sua potenza (*experiri quantum dicendo valeas*, Brut. 14. 57), non solo non se ne insuperbì (*nihil*

sibi assumere, Pro Sull. 30, 84; Ad fam. 1, 9, 17), ma cominciò a meditare sopra se medesimo e pesare le sue forze (*se ipsum perspicere totumque tentare*, De leg. 1, 22, 59), e riconoscere (*intelligere*) quali erano i suoi difetti (*vitiis laborare*, cong.) e quanto (*quam longe*) fosse lontano dalla perfezione, alla quale aspirava. — Non dire *adspirare*, che non ha il senso dell'aspirare italiano, cioè anelare ad una cosa, desiderar di conseguirla, ma vale avvicinarsi (propr. far sentire la sua presenza col proprio respiro), e da Cicerone non è adoperato in senso figurato se non in frase negativa: Brut. 21, 84 *bellica laude adspirare ad Africanum nemo potest*; Verr. 5, 37, 97 *quo (Syracusas) Carthaginensium gloriosissimae classes nunquam adspirare potuerunt*; usa *contendere (ad aliquid)*; aspirare alla perfezione (nell'eloquenza), *ad laudem perfectae eloquentiae contendere*. — 14. allora (*tum vero*) con nuovo e ostinato lavoro (*maiore studio ac labore*), appartatosi dalle adunanze e dai tribunali (*a contionibus iudiciisque se remove*), combattè corpo a corpo con la natura (*cum natura ipsa pugnare*; circoscrivi il verbo con *coepi*, IV, 1, 8) ecc.; cfr. De orat. 1, 61, 260 *in quo (Demosthene) tantum studium fuisse tantusque labor dicitur, ut primum impedimenta naturae diligentia industriaque superaret*.

2.

In età di 25 anni presentasi¹ di nuovo ai giudici, non più² titubante, peritoso, con mal sicura loquela,³ ma oratore perfetto e tremendo. Accusa⁴ Leptine, e in tanta ammirazione rapisce il popolo che l'ascolta,⁵ che la repubblica è oramai in sua balla, ed egli può regolarne a suo talento le sorti.⁶ Succedono poi⁷ quattordici anni, in cui egli semplice cittadino ateniese combatte e attraversa i disegni dell'astuto e potente signore di Macedonia,⁸ lo arresta nel corso delle sue vittorie,⁹ e quanto più ingrossa il pericolo, tanto più grandeggia¹⁰ e getta il suo tremendo rimprovero in faccia ai degeneri concittadini,¹¹ ed invano cerca di rannodare le rotte fila della nazionalità greca.¹² Eschine,¹³ il più grande degli oratori greci dopo di lui, lo assale, ed egli per difendersi fa l'estremo di sua possa. Da tutte le parti della Grecia si accorre al grande certame,¹⁴ come agli spettacoli d'Olimpia,¹⁵ ed¹⁶ il suo rivale¹⁷ rimane inferiore¹⁸ e non potendo pagare la multa che gli è imposta,¹⁹ abbandona la patria e si ricovera in terra straniera.²⁰ Ma Eschine non era il solo dei suoi nemici,²¹ e²² l'oro persiano e l'invidia, che è sempre seguace dei grandi. lo tien d'occhio ed aspetta l'occasione

per colpirlo e rovesciarlo. Arpalo,²³ capitano macedone, dopo aver ammassato con male arti immense ricchezze, teme l'ira di Alessandro e si rifugia in Atene.²⁴ Gli oratori, avidi dell'oro, a lui corrono,²⁵ e ne agognano i doni ed il favore, ed egli è lieto di comperarli ed aver in essi un sostegno. Demostene è avvolto²⁶ nell'accusa che tutti li colpisca, è condannato: ma fugge di prigione e si protesta innocente²⁷.

1. Muta qui e nei seguenti periodi il tempo presente nel perfetto. — 2. *iam non*; cfr. I, 2, 22. — 3. peritoso (*timens*) e mal fermo nella loquela (*lingua haesitans*, De orat. I, 25, 115); congiungi i due participii con *aut*, che in frase negativa perde il suo valore disgiuntivo, pigliando quello della particella copulativa: Caes. De bello Gall. I, 31 *si qua res non ad nutum aut (e) voluntatem eius facta sit*; Cic. De fin. 3, I, 3 *nec in Torquati sermone quidquam implicatum aut (e) tortuosum fuit*; Tusc. I, 13, 30 *nec vero id collocutio hominum aut consensus effecit*. — 4. *in iudicium adducere*, De opt. gen. or. 7, 20. — 5. *eos qui audiunt ad admirationem traducere*, Orat. 57, 192. — 6. che la repubblica trovavasi oramai in sua balia ed ogni cosa era regolata a suo talento; cfr. De rep. I, 26, 42 *penes unum est omnium summa rerum*; 3, 13, 23 *omnia eius (populi) arbitrio reguntur*. — 7. di poi (*deinde*) per (*per*) quattordici anni egli, semplice cittadino ateniese (*homo privatus*), combattè e attraversò i disegni (Catil. 3, 7, 17 *omnibus eius consiliis occurri atque obstiti*) ecc. — 8. *Macedonum rex callidissimus idemque potentissimus*; quanto a *idemque*, cfr. XII, I, 10. — 9. *victoris impetus retardare*, Phil. 13, 9, 19. — 10. Congiungi con *vero*: e quanto più il pericolo ingrossava (*quo vero maiora pericula intendebant*; cfr. Pro Quint. 14, 47), tanto più grandeggiava (*elatiores fieri videor*, Acad. 2, 41, 127). — 11. *Degener* è poetico (Virg. Aen. 4, 13 *degeneres animos timor arguit*); nella prosa tale aggettivo non è usato prima di Livio (38, 17, 9 ecc.); Cicerone conosce soltanto il verbo *degenerare*; qui puoi fare a meno dell'aggettivo, sostituendogli un sostantivo di senso analogo (III, I, 32): *gravissimis verbis civium ignaviam increpare*. — 12. *memoriam prope intermortuam Graeci nominis renovare*; cfr. Pro Mur. 7, 16. — 13. Assalito (*laccessitus*) da Eschine (*Aeschines, is e i*), che era dopo (*secundum*) di lui il più grande degli oratori greci, si difese con tutte le sue forze (*summa vi ac contentione causam dicere*). — 14. Brut. 84, 289 *ne illud quidem intellegunt, non modo ita memoriae proditum esse, sed ita necesse fuisse, quum Demosthenes dicturus esset, ut concursus audiendi causa ex tota Graecia fierent*; De opt. gen. or. 7, 22 *ad quod iudicium concursus dicitur e tota Graecia factus esse*. — 15. spettacoli d'Olimpia, *Olympia, orum*; cfr. XI, 3, 18. — 16. Sopprimi qui e nei seguenti incisi la congiunzione copulativa (*asindeto*) per dare maggior vivacità alla narrazione. — 17. Il rivale è Eschine; sopprimi l'appellativo e riponi in sua vece il nome proprio; cfr. XI, 4, 7. — 18. rimanere inferiore (in un processo giudiziario), *ex iudicio victum discedere*; cfr. Pro Cluent. 40, 111. — 19. fu condannato a pagare una multa, la quale non potendo pagare. ab-

bandonò ecc.: Nep. Milt. 7, 6 *pecunia multatus est*; - *hanc pecuniam quod solvere in praesentia non poterat, in vincula publica coniectus est*. — 20. *in exsilium profugere*, De dom. 32, 86. — 21. ma altri, oltre ad Eschine, lo nemicavano (*adversari alicui*). — 22. Congiungi con *nam*, e nota che non puoi dire in latino che l'oro dei Persiani teneva d'occhio Demostene (cfr. IV, 3, 6); volta dunque: Perocchè egli ebbe a fare (*mihi decertandum* o *depugnandum est cum aliquo*) con l'oro dei Persiani e con la invidia dei concittadini, che suole esser seguace della gloria (Nep. Chabr. 3, 3 *est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit*), i quali (Persiani e concittadini) continuamente lo tenevan d'occhio (due verbi, *speculari atque custodire*: Catil. 1, 2, 6 *multorum te oculi et aures specularuntur atque custodient*; cfr. II, 1, 16) per colpirlo e rovesciarlo (*percellere atque evertere*) alla prima occasione (*primo quoque tempore*). — 23. Congiungi qui pure con *nam*: Perocchè Arpalò (*Harpalus*) ecc. avendo ammassato ecc. - Ammassare immense ricchezze, *maximam pecuniam facere* (Verr. 2, 6, 17), *innumerablem pecuniam facere* (3, 90, 211); anche *pecunias magnas facere* (Nep. Cim. 1, 3). E nota che si dice *pecunia magna, maxima, grandis, pergrandis, parva, exigua*, e non *multa, plurima, pauca*, per essere *pecunia* un nome collettivo, che indica una somma di danaro; come si dice *magnum aes alienum* (Catil. 2, 8, 18), *aes alienum grande* o *ingens* (Sall. Catil. 14, 2; 24, 3; 16, 4), non *multum aes alienum* (molti debiti): *magnae, maiores, maximae, exiguae copiae*, non *multae, plures, paucae copiae* (molte, poche milizie; *proprium*. grossi, piccoli corpi di milizia). — 24. temendo l'ira d'Alessandro erasi rifugiato (*profugere*) in Atene. — 25. Per non togliere vivezza alla narrazione, mantieni qui il presente storico: A lui accorron gli oratori avidi d'oro e di favore (*auri cupidus et gratiae appetens*), i quali tutti è lieto di comperare (*cupide conciliare*) e tirare dalla sua (*ad studium sui perducere*, Sall. Jug. 80, 3). — 26. Demostene, accusato (*in crimen vocatus*) insieme con gli altri, è condannato, ma fugge di prigione (*ex vinculis publicis effugere*, Nep. Paus. 2, 2). — 27. *clamare se a culpa abesse*, Pro S. Rosc. 20, 55; *se esse extra culpam*, Verr. 5, 51, 134.

3.

Intanto le schiere macedoniche avevano percorsa la terra¹ e il figlio di Filippo² era parso poco meno che un dio.³ Ma l'odio di Demostene, che era la principale passione della sua vita, non scema punto, per quanto la fortuna gli sia contraria.⁴ Cade Alessandro, e il popolo ateniese richiama dall'esilio il suo oratore,⁵ e⁶ uomini e donne escono dalle porte ad incontrarlo, e come trionfante ritorna in quella città, dond'era fuggito coll'onta d'una condanna. La tribuna⁷ echeggia nuovamente della sua voce, che chiama i Greci a collegarsi

contro la Macedonia. La lega⁸ appena incominciata a comporsi è sciolta da Antipatro, il quale condanna alla morte il promotore e il consigliere di lei. Questi⁹ abbandona di nuovo la patria, fugge in Calavria, isoletta vicina al Peloponneso, e muore toccando l'altare di Nettuno e coprendosi la faccia col manto per non mirare il volto del vincitore insolente¹⁰.

1. Usa il perfetto; percorrere la terra (la Grecia), *Graeciam occupare* — 2. *Philippi filius* è modo poetico; usa il nome proprio (*Alexander*). — 3. fu stimato (*haberi*) poco meno che un dio (*quasi aliquis deus*, Pro Cluent. 69, 195). — 4. ma Demostene, per quanto la fortuna gli fosse contraria (*in tanta rerum iniquitate*, Caes. De bello Gall. 1, 22; cfr. XII, 1, 20), non rallentò punto l'odio (*nihil de odio remittere*) che fu la principal passione della sua vita (*a quo nullum aetatis eius tempus vacuum fuit*). — 5. caduto (*extinctus* o *mortuus*) Alessandro, il popolo ateniese richiamò dall'esilio (*revocare*) il suo oratore (basta il dimostrativo; cfr. XI, 4, 7). — 6. Sopprimi qui e nel seguente inciso la congiunzione copulativa (XV, 2, 16): uomini e donne escono dalla città per incontrarlo (Pro Sest. 31, 68 *huic ad urbem venienti tota obviam civitas processerat*); egli (*ipse*, per fare spiccare il soggetto) ritorna come trionfante (*prope triumphans*, Phil. 14, 5, 12) nella città, donde era fuggito coll'onta d'una condanna (*propter ignominiam iudicii*; cfr. De orat. 3, 56, 213 *Aeschines, quum propter ignominiam iudicii cessisset Athenis* ecc.). — 7. allora risondò nuovamente nelle pubbliche adunanze (*contiones*) la voce (*intonuit vox*, Pro Mur. 38, 81) di lui, che chiamava (*adhortor*, partic.) i Greci a collegarsi (*societatem amicitiamque coniungere*, Sall. Iug. 83, 1; cfr. XII, 4, 18). — 8. ma la lega (*societas*) è sciolta (*dirimere*) nel suo principio (*ab initio*), il promotore e consigliere (*auctor et suasor*) di essa è condannato a morte. — 9. Questi (*is*), abbandonata di nuovo la patria (*domum relinquere*, Tusc. 1, 35, 86), fuggì (*profugere*) in Calavria (*Calauria*, Καλαύρεια), e quivi morì, toccando (*tenere*) l'altare di Nettuno, dopo essersi coperta la faccia col manto (*obvolvere caput*, abl. ass.; cfr. Phil. 2, 31, 77: Orat. 22, 74). — 10. *ne videret victorem vivus inimicum*, Pro Sest. 21, 48; cfr. III, 1, 24.

4.

Tutte le conquiste¹ che l'arte della parola aveva fatto da Gorgia ad Iseo, pare che insieme si riunissero in un sol uomo per fare di lui il modello del perfetto oratore. In Demostene² tu scorgi la purità e la chiarezza di Lisia, la gravità e l'energia di Tucidide, unita a maggiore varietà e spoglia delle troppo antiquate maniere, la forza e la passione d'Iseo.

Egli è rapido, conciso, veemente,³ l'arte lo guida,⁴ ma punto non apparisce e sembra natura: corre diritto allo scopo⁵ senz'arrestarsi⁶ mai nel cammino; non diletta egli vuole, ma commuovere e persuadere.⁷ Quindi⁸ tu non vi trovi nè artificio di esordii, nè lusso di episodii e di descrizioni, nè inutile pompa di stile;⁹ ma efficacia di argomenti,¹⁰ varietà e forza di colorito, trasporti rapidi di movimento in movimento, che ancora oggidì¹¹ ti riempiono di meraviglia¹² e ti trasportano su la scena di quelle lotte grandiose.¹³ La sua lingua¹⁴ è del più puro attico, il suo stile informato del più puro atticismo; non forme poetiche egli usa,¹⁵ non figure ardite e declamatorie,¹⁶ ma il favellare comune,¹⁷ il quale¹⁸ diventa potentissimo perchè vestito d'immagini e caldo di movimento e di vita.

1. Usa *omnis* ripetuto (III, 2, 28): tutte le perfezioni (*laudes ac virtutes*) di tutti gli oratori da Gorgia ad Iseo pare che insieme si riunissero (*inesse in aliquo*; se non che nel perfetto e nei tempi formati dal perfetto non si dice *infui*, ma *fui*) in quest'uomo (*in hoc uno*: De imp. Pomp. 11, 29 *quae tanta sunt in hoc uno, quanta in omnibus imperatoribus*), perchè divenisse un oratore perfetto (*plenus ac perfectus orator*, De orat. 1, 13, 59). — 2. Congiungi con *enim*, e costruisci per anafora (V, 1, 10): Perocchè Demostene non è punto inferiore (*nihil enim cedit*) a Lisia per purità e chiarezza, nè (*nihil*) per gravità ed energia a Tucidide, del quale è anche più vario (*magis varius et multiplex*) e men volentieri fa uso di maniere antiquate (*prisca verba*; cfr. Brut. 21, 83 *delectari mihi magis antiquitate videtur et libenter verbis etiam uti paullo magis priscis Laelius*), nè (*nihil*) per forza e passione ad Iseo. — Purità e chiarezza, *integritas ac perspicuitas*; cfr. quanto a *integritas*, XII, 1, 14; anche, e meglio qui, *subtilitas* (III, 1, 9) *et elegantia*, che sono i proprii caratteri dello stile di Lisia: Orat. 31, 110 *Demosthenes nihil Lysiae subtilitate cedit, nihil argutiis et acumine Hyperidi, nihil levitate Aeschini et splendore verborum*; De orat. 3, 7, 28 *suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit*; Brut. 9, 35 *Lysias, egregie subtilis scriptor et elegans*; Quintil. 10, 1, 78 *Lysias subtilis atque elegans*. — Gravità ed energia, *gravitas et nervi*; quanto a *nervi*, per indicare l'energia dello stile, cfr. De orat. 2, 22, 91 *Fufius nervos in dicendo C. Fimbriae non assequitur*; Orat. 19, 62 *horum (philosophorum) oratio neque nervos neque aculeos oratorios ac forenses habet*; Horat. A. P. 26 *secantem levia nervi deficiunt animique ecc.* — Forza e passione, *vis atque impetus*; cfr. Orat. 68, 229. — 3. Congiungi con una particella copulativa il primo aggettivo col secondo e il secondo col terzo (VI, 25): rapido, *incitatus* (spesso congiunto con *vehemens*, Orat. 37, 128; Brut. 24, 93); conciso,

pressus (Brut. 13, 51; De orat. 2, 13, 56). — 4. piglia l'arte per guida (*artem sequi ducem*; cfr. De off. 1, 7, 22; 1, 28, 100) senza darlo a conoscere (*sine ulla aperta industria*, Orat. 65, 219), di guisa che sembra imitare la natura. 5. — *propositum naviter persequi* (*propositum urgere*, Hor. Sat. 2, 7, 7). — 6. Coordina con *neque*: nè mai s'arresta nel cammino (*consistere*); cfr. Ad Her. 4, 2, 3 *multi probant oratores et poëtas neque intellegunt* (senza sapere) *qua re commoti probent*; cfr. XIII, 5, 18. — 7. Orat. 19, 65 *quum sit eis (sophistis) propositum non perturbare animos* (commuovere), *sed placare potius, nec tam persuadere quam delectare*. — 8. Sopprimi la congiunzione: Non (*nullus*) troverai in esso esordii artificiosi nè episodii e descrizioni oziose. — *Episodium* non è latino; Plinio (Ep. 5, 6, 43) usa *excursus*; Quintiliano (10, 1, 33 e 49) *digressio* e *digressus*; Cicerone ricorre ad una circonlocuzione: De orat. 2, 86, 351 *cecinissetque id carmen, in quo multa ornandi causa poëtarum more in Castorem scripta et in Pollucem fuissent* (che conteneva un lungo episodio in lode di Castore e di Polluce). Qui pnoi dire, a imitazione di Cicerone, *nullae ornandi causa interpositae narrationes aut descriptiones*. — 9. inutile pompa di stile, *apparatus* (l'aggettivo « inutile » si può facilmente sottintendere; cfr. XII, 2, 35): De orat. 1, 53, 229 Q. *Mucius nullo apparatu, pure et dilucide* (*dixit*); *apparatus ornatusque dicendi*, De orat. 3, 31, 124. — 10. efficacia d'argomenti, *argumentorum pondera* (circa il plur., vedi I, 2, 19); varietà e forza di colorito, *magna colorum pulchritudo ac varietas*, De orat. 8, 25, 98; trasporti rapidi di movimento in movimento, *celeris animi et ingenii motus*, De orat. 1, 25, 113. — 11. ancora oggidì, *hodie quoque*, Pro S. Rosc. 25, 70; *etiam hodie*, De orat. 1, 55, 235 o semplicemente *hodie*, De orat. 2, 23, 95; non *hodieque*, che ha, almeno presso Cicerone, valore avverbiale e copulativo insieme, cioè vale « ed anche oggi », non solamente « anche oggi »; cfr. De orat. 1, 22, 103. — 12. riempire di meraviglia, detto di cosa, *habere admirationem*; cfr. XI, 2, 13. — 13. e ci fanno quasi (*quodam modo*) assistere (fanno sì che assistiamo, *intersum*) a quelle lotte grandiose (*gravissimae illae concertationes*). — 14. tutta (*omnis*, XI, 3, 1) la lingua e lo stile (*orationis* o *dicendi forma*, Orat. 27, 92; 22, 74) è informata del più squisito atticismo (*magni est et germani Attici*: Orat. 26, 90 *hanc ego iudico formam summissi oratoris, sed magni tamen et germani Attici*; cfr. VII, 3, 9). — 15. *poëtarum more loqui*. — 16. Usa qui e nel seguente inciso la *disiunctio* (II, 6, 15): *quasi declamatores aliquem de ludo* (Orat. 15, 47) *verborum sententiarumque formis* (XII, 4, 17) *uti audacioribus*. — 17. *ad vulgarem popularemque sensum locutionem accommodare*; cfr. De orat. 1, 23, 108. — 18. il quale (favel-lare, *locutio*) era potentissimo (*vehementissime animos movere* o *commovere*), perchè era vestito d'immagini (*clarissimis luminibus uti*, XII, 4, 17) e caldo di sentimenti e di vita (*incitatus ferri*); cfr. Orat. 20, 67 *itaque video visum esse nonnullis, Platonis et Democriti locutionem, etsi absit a versu, tamen, quod incitatus feratur et clarissimis verborum luminibus utatur. potius poëma putandum quam comicorum poëtarum*.

LETTERATURA LATINA

XVI.

Principii della letteratura latina.

(BINDI, *Letteratura latina*, pag 60 — Firenze, Sansoni, 1873).

1.

L'educazione civile dei popoli è lenta; ma più lenta ancora è l'educazione letteraria.¹ Prima² egli sentono bisogno d'assodarsi colla forza dell'armi: dipoi, assicurati all'esterno,³ e tenuti in rispetto i nemici,⁴ sono costretti di volgere la considerazione in casa,⁵ cercando buone istituzioni,⁶ fermando i diritti e i doveri, regolando armonicamente i pubblici e i privati interessi. Quando⁷ un popolo ha provveduto quanto basta alla sicurezza colle armi e colle leggi, allora è che massimamente viene in desiderio di ornarsi colla cultura delle arti gentili, attingendole⁸ da quelle nazioni dove son pervenute a maggiore eccellenza. Ma questa è opera di lunghi anni.⁹ Però non è maraviglia, se dopo solamente cinque secoli,¹⁰ comparve in Roma alcun lume di lettere umane.¹¹ Molto più tardiva fu la letteratura in Grecia.¹² Imperocchè¹³ se vogliasi risalire da Omero alla fondazione di Argo e di Atene, si troveranno circa nove secoli di barbarie, senza quasi vestigio alcuno di lettere. In Roma¹⁴ il passaggio dalla ruvidezza alla cultura fu quasi istantaneo, mercè l'impulso potente avuto dalla vinta Grecia,¹⁵ che, alla sua volta, trionfò dei suoi vincitori colla forza dell'ingegno. Nè meno subitaneo fu l'incremento della letteratura¹⁶ dai primi vagiti¹⁷ alla più fiorente e robusta virilità,¹⁸ essendo che da Andronico a Cicerone corra appena un secolo e mezzo¹⁹.

1. Costruisci per subordinazione, formando una comparazione con *quum-tum*: *Cum* (*quum*, col congiunt.) i popoli lentamente compiono la loro

educazione civile (*civilem cultum adsequor*), così (*tum*) anche più lentamente (*admodum sero*) compiono la loro educazione letteraria (*bonarum artium disciplinis excolor*); cfr. circa questo giro della frase, De nat. deor. 1, 1 *quum multae res in philosophia nequaquam satis adhuc explicatae sint, tum perdifficilis et perobscura quaestio est de natura deorum*. — 2. Congiungi con *nam*: Perocchè prima cercano (*studere* coll'inf. o *id agere ut* col cong.) di assodarsi (*sese confirmare*, Caes. De bello civ. 1, 29) con la forza delle armi. — Non dire *vi armorum*, e neppure, per endiadi (I, 2, 21), *vi et armis*, locuzioni che non significano l'uso regolare della potenza militare, ma la violenza fatta altrui con le armi; cfr. Phil. 1, 15, 36 *quum adesse ipsis propter vim armorum non liceret*; Pro Mil. 27, 78 *singulari virtute et gloria civem domum vi et armis compulit*; Pro Sull. 25, 71 *vi et armis disturbare iudicia*; Pro Caec. 1, 1 *quicum vi et armis certare nolisset, eum iure iudicioque superare* ecc. Basta *armis*. — 3. rimossi i pericoli esterni (*externa pericula depellere*, abl. assol.). — 4. *metum iniicere hostibus*. — 5. *ad curam rerum domesticarum se revocare*; cfr. Pro Cael. 18, 42. — 6. Coordina con la frase che precede: cercare buone istituzioni (*civitatem optime constituere*), fermare i diritti e i doveri (*iura atque officia describere*, De off. 1, 34, 124; Acad. 2, 36, 114), regolare armonicamente i pubblici e i privati interessi (*reipublicae utilitatem cum civium commodis et rationibus coniungere*). — 7. Congiungi con *vero*: Quando poi (*postea vero quum*; cfr. Caes. De bello civ. 2, 17 *postea vero, quum Caesarem ad Massiliam detineri cognovit* ecc., *se quoque ad motum fortunae movere coepit*; cfr. anche Pro Cluent. 67, 192) han provveduto bastantemente alla loro sicurezza (*incolumitati suae consulere*, Phil. 2, 15, 38; l'avverbio è superfluo), allora è che (*tum demum* o *tum denique*) vengono in desiderio di ornarsi con la cultura delle arti gentili (*ad studia ingenuarum artium incendor*; cfr. Tusc. 1, 2, 4 *honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriae*). — 8. Forma una proposizione relativa: le quali (essi) attingono (*adsciscere ex aliquo*) da quelle nazioni, presso le quali sono state maggiormente in fiore (*maxime vigere*). — 9. *longa res est et multorum annorum*. — 10. Però (*itaque*) non è maraviglia (*non mirum est; non est quod miremur*) se solamente (l'avverbio si può omettere; cfr. II, 2, 8) cinque secoli (non dire *saeculum*; cfr. IV, 3, 14) dopo la fondazione di Roma apparve in quella città alcun lume ecc.; cfr. Tusc. 1, 1, 3 *serius poëticam nos accepimus; annis enim fere DX post Romam conditam Livius fabulam dedit*. — 11. Non dire *litterae humanae*, e meno ancora *litterae humaniores, humanior doctrina* ecc., i quai modi, sebbene usati dal Manuzio, dal Mureto ed altri moderni latinisti, non hanno autorità alcuna, non trovandosi in niuno degli antichi scrittori l'aggettivo *humanus* aggiunto a *litterae, artes, doctrina* ecc.; dirai invece *bonae litterae; artes bonae, optimae, liberales, ingenuae; ingenuae disciplinae, ingenua studia atque artes* ecc. — 12. Congiungi con *sed*: ma molto più tardi (*serius*, Tusc. 1, 1, 3) sorsero (*exsistere*) in Grecia (*apud Graecos*) gli studi letterarii (*studia litterarum*; l'aggettivo *litterarius* non è classico; anche gli scrittori posteriori all'età classica, come Quintiliano, Svetonio ecc., non l'usano se non in unione con *ludus*, per accennare una scuola elementare, nella quale s'insegna il leggere e lo scrivere; cfr. del resto II, 4, 1). — 13. Continua lo stesso pe-

riodo: imperocchè dalla fondazione d'Argo e d'Atene insino ad Omero corsero (*interesse inter*; cfr. Liv. 1, 3, 4 *inter Lavinium* (sott. *conditum*) *et Albam Longam deductam coloniam triginta ferme interfuere anni*; De sen. 6, 16 *quum inter duos consulatus anni decem interfuisent*; 17, 60 *cuius inter primum et sextum consulatum sex et quadraginta anni interfuerunt*) circa nove secoli (vedi N. 10), nei quali nessun vestigio apparve di lettere. — 14. Ma per lo contrario (*at contra*; cfr. Tusc. 1, 3, 5 *at contra oratorem celeriter complexi sumus*) i Romani quasi istantaneamente (*celerime*) passarono dalla ruvidezza alla cultura (*ex agresti vita excoli ad humanitatem*, De leg. 2, 14, 36). — 15. mercè l'impulso dei Greci, che vinti dalle armi dei Romani trionfarono (*aliquem subigere*) de' vincitori con le forze dell'ingegno; cfr. Hor. Epist. 2, 1, 156 *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*. — 16. nè meno rapidamente (*celeriter*) progredì (*procedere*, IV, 3, 14) la letteratura (*litterae*, III, 2, 10). — 17. *a primo ortu*; cfr. Tusc. 4, 1, 1; De fin. 5, 15, 42 ecc. — 18. *Virilitas* non è classico; *aetas virilis* trovasi in Orazio in unione con *animus* (A. P. 166 *aetas animusque virilis*); la virilità, l'età virile si dice, in senso proprio, *aetas iam constans*, *aetas media*, De sen. 20, 76: *aetas iam firmata*, Pro Cael. 18, 43; *aetas confirmata* o *corroborata*, De am. 20, 74; in senso figurato, come si usa qui, *maturitas*, Brut. 2, 8; 92, 318; fiorente e robusta virilità, *robusta quaedam ac solida maturitas*. — 19. correndo (*interiectus*, abl. ass.) all'incirca 150 anni fra l'età di Andronico e quella di Cicerone; cfr. Brut. 64, 228 *interiectusque (L. Sisenna) inter duas aetates Hortensii et Sulpicii*; Parad. 2, 12 *inter horum aetates interiectus Cato* ecc.; cfr. N. 13.

2.

Ma le lettere romane¹ quanto più rapido ebbero l'incremento,² tanto più presto volsero alla vecchiezza; mentre³ a' tempi di Tacito viveva chi poteva essersi incontrato negli ultimi giorni di Cicerone. La letteratura greca⁴ crebbe lentamente e da sè, ben poco e incerto essendo il soccorso avuto dagli Egizi e dai Fenici: ma fu longeva⁵ più che niun'altra letteratura mai; perocchè⁶ quando non vogliasi considerare se non lo spazio da Omero ad Alessandro, sono più che sei secoli di gloria.⁷ È osservabile⁸ anche un altro fatto nella cultura romana. Ogni letteratura comincia dalla poesia. Imperocchè⁹ come nell'infanzia dell'uomo prevale la fantasia alla ragione, così accade medesimamente nell'infanzia dei popoli. I canti lirici¹⁰ e i racconti epici sono la prima poesia che sgorga dal loro cuore, perchè è quella appunto che più s'informa dalle passioni. Ma gli altri generi

di poesia¹¹ dove più prevale la conoscenza e il giudizio, come la drammatica e la didascalica,¹² sono frutti più tardivi e d'età più matura.¹³ Infatti,¹⁴ dopo Omero, Eschilo si fece aspettare quattro secoli.¹⁵ Nondimeno la letteratura latina, per una singolare eccezione, comincia dalla drammatica.¹⁶ Prima¹⁷ dei drammi di Livio Andronico non trovansi in Roma monumenti lette arii: chè tal nome non possono meritare¹⁸ le tavole vietanti il misfare, cui sancirono i Decenviri; i patti dei re, convenuti coi Gabii e coi ruvidi Sabini; i libri dei Pontefici; i tarlati volumi dei vati, e il saliare carne di Numa,¹⁹ che Orazio più non intendeva, ridendosi di chi voleva spacciarli per latte pretto delle Muse²⁰.

1. Le lettere romane son dette dagli scrittori classici *Romanorum litterae* o *litterae Latinae*, non *litterae Romanae*; cfr. Brut. 33, 125 *damnum enim illius immaturo interitu res Romanae Latinaeque litterae fecerunt* (*res Romanae*, la repubblica di Roma; *litterae Latinae*, la cultura romana); cfr. *sermo Atticus*, non *Atheniensis* ecc. (VIII, 2, 7). Solo negli scrittori posteriori a Cicerone troviamo *litterae Romanae* (Quintil. 10, 1, 123), *lingua Romana* (Tac. Agric. 21; Plin. Ep. 2, 10, 2), *Romanus sermo* (Quintil. 2, 14, 1), *auctores Romani* (Id. 10, 1, 85) ecc. — 2. quanto più rapidamente crebbero (*adolescere*), tanto più presto volsero alla vecchiezza (*vergere in senium* è poetico, Lucan. 1, 129; puoi dire *senescere*, Tusc. 2, 2, 5 o *consenescere*, De orat. 1, 58, 247). — 3. mentre (*si quidem*) dei contemporanei (*aequalis*) di Tacito alcuno (*non nemo*) aveva visto gli ultimi giorni (*extrema aetas*) di Cicerone. — 4. Ma la letteratura greca crebbe lentamente e da sè (*sua sponte*, che sebbene si dica propriamente di persona, è talvolta trasferito figuratamente alle cose; cfr. Verr. 1, 42, 108; 3, 2, 5; Liv. 22, 38), per modo che (*ut*) niente o ben poco fu aiutata (esser aiutato da uno, *adiumento uti alicuius*, De fin. 5, 21, 59) dagli Egizi e dai Fenici (*Phoenices*, non *Phoenicii*, II, 5, 8). — Niente o ben poco, *nihil aut non multum*; non *nihil aut parum*, essendo che *parum* significa propriamente « non abbastanza, troppo poco », e risponde all'italiano « poco » solo in quanto denota insufficienza, non quando si contrappone a « molto »: De fin. 5, 21, 59 *ut nihil aut non multum adiumento ullo indigeret*; Tusc. 1, 3, 5 *ut non multum aut nihil omnino Graecis cederetur* ecc. — 5. *Longaevus* è poetico; volta l'aggettivo in un verbo: durò (*vigere*) più lungamente che niuna (*ullus*) letteratura mai. — 6. perocchè, se riguardiamo (*respicio*, cong.) anche solo il tempo che (*tantum temporis, quantum*) corse da Omero ad Alessandro (*interesse inter* ecc., XVI, 1, 13), sono ecc.; circa il significato limitativo di *tantum quantum*, cfr. De orat. 1, 4, 14 *totius rationis ignari tantum quantum* (solo quel poco che) *ingenio et cogitatione poterant, consequebantur*; Tusc. 1, 13, 29 *qui nondum physica didicissent, tantum sibi persuaserant, quantum natura admonente cogno-*

verant ecc. — 7. più che seicento anni di gloria, *anni plus (plus quam) sexcenti iique ad gloriam insignes*. — Nota, quanto ad *iique*, che il latino, per dar rilievo all'attributo, congiunge talvolta l'aggettivo col sostantivo mediante *et is, isque, nec is, neque is*: Tusc. 1, 24, 57 *animus hominis habet memoriam et eam infinitam rerum innumerabilium*; De fin. 1, 20, 65 *unam rem explicabo eamque maximam*; Brut. 76, 265 *erant in Torquato plurimae litterae nec eae vulgares ecc.*; circa *insignes ad gloriam*, dove *ad* vale « per rispetto a, quanto a », cfr. De fin. 3, 2, 28 *insigne quiddam ad decus et ad gloriam*; Catil. 1, 5, 12 *faciam id quod est ad severitatem lenius, ad communem salutem utilius*; De nat. deor. 2, 62, 155 *nulla species est pulchrior et ad rationem sollertiamque praestantior*; anche, ma più di rado, con sostantivi: Tusc. 3, 5, 11 *mentis ad omnia caecitatem*; Ad fam. 4, 9, 4 *ad facinus verecundia*; e con verbi: De nat. deor. 1, 35, 99 *nec ad speciem nec ad usum alium desiderant*; Pro Mur. 13, 29 *longe multumque ad honorem antecellit*. — 8. Congiungi con *sed*, che serve spesso alla *transitio* (III, 2, 1): ma a proposito (in coll'abl.) della cultura romana (*eruditio ac doctrina Romanorum*, non *Romana*; cfr. I, 2, 19) vuolsi anche notare che (*illud animadvertendum mihi videtur quod ecc.*, Orat. 18, 58) presso tutti i popoli la letteratura comincia (*litterarum initia proficiscuntur*; cfr. circa questa circoscrizione, IV, 2, 3) dalla poesia (*poëtae*; circa la sostituzione del concreto plurale all'astratto singolare, cfr. II, 3, 16). — 9. imperocchè vediamo accadere nella infanzia dei popoli quel medesimo che nella infanzia degli individui, che (*ut*) la fantasia prevalga alla ragione; cfr. circa il giro della frase, Brut. 31, 118 *hoc idem in nostris contingere intellego, quod in Graecis (sottint. contingit), ut ecc.*; Tusc. 3, 24, 58 *mihi quidem videtur idem fere accidere iis, qui ante meditantur, quod iis (accidit), quibus medetur dies ecc.* — Infanzia dei popoli, *initia populorum*; infanzia degli individui, *primae aetatulae puerorum* (De fin. 5, 20, 55); *infantia*, per denotare la prima età dell'uomo, non è voce classica. — La fantasia prevale in alcuno alla ragione, cioè alcuno si lascia guidare più dalla fantasia che dalla ragione, *mentis celeritate magis quam cogitatione uti*; cfr. I, 1, 10; XIV, 1, 3. — 10. Congiungi con *igitur*: e perciò soglion da principio produrre senza sforzo (*fundere*: De orat. 3, 50, 194 *Antipater ille Sidonius solitus est versus hexametros aliosque variis modis atque numeris fundere ex tempore*, produrre senza sforzo e all'improvviso) canti lirici ed epici, coi quali rappresentano al vivo (due verbi, *effingere et exprimere*, II, 1, 16) le loro passioni (*animorum permotiones*). — 11. gli altri generi di poesia (*reliqua o cetera*; cfr. II, 2, 9), nei quali prevale la conoscenza e il giudizio (*in quibus aut doctrina maior inest aut prudentia*; cfr. De off. 1, 42, 151 *quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur ecc.*; dove la costruzione contraria all'uso ciceroniano di *inesse* senza *in* (*quibus artibus* in luogo di *in quibus artibus*) è dovuta allo zeugma, per cui lo stesso sostantivo è fatto servire a due verbi: *inest - quaeritur*) ecc. — 12. Quando si adducono, come qui, più esempi per istituire un paragone, dove l'italiano premette la particella « come » al primo esempio, sottintendendola davanti agli altri, il latino ripete volentieri *ut* davanti a ciascun termine della comparazione: De rep. 1, 31, 47

in libero autem populo, ut Rhodi, ut Athenis (come a Rodi e in Atene); Tusc. 4, 11, 24 *ceteri morbi, ut gloriae cupiditas, ut mulierositas* ecc.; volta dunque: come la poesia drammatica, come la didascalica (*poëma dramaticum, didascalicum*; cfr. IV, 2, 3). — 13. vengon fuori più tardi e in età più matura (*serius et confirmatis iam aetatibus proveniunt*; cfr. XVI, 1, 18). — 14. *etenim*; non *revera*, che come *re ipsa, re*, non ha presso i buoni scrittori il significato della particella causale « perocchè, imperocchè », ma serve a indicare ciò che è vero, reale, per opposizione a ciò che è solo apparente o immaginario, e quindi contrapponesi a *specie* (in apparenza), *nomine* (di nome), *verbo, verbis* (a parole) ecc.; cfr. De leg. 2, 14, 36 *initia ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus*; Ad fam. 1, 4, 2 *populi nomine, re autem vera sceleratissimo latrocinio* ecc. — 15. sappiamo (*accepimus*; II, 2, 1) che Eschilo apparve (*existere*) solo quattrocento anni dopo Omero. — Aggiungi per maggior efficacia l'avverbio *denique*, omettendo, come non necessario, l'avverbio italiano « solo »; cfr. Pro Mil. 13, 34 *Milonis consulatus, qui vivo Clodio labefactari non poterat, mortuo denique* (solo dopo la morte di lui) *tentari coeptus est*. — 16. Nondimeno la letteratura latina ebbe questo di particolare che (*fuit hoc proprium et praecipuum litterarum Latinarum ut*) cominciò dalla poesia drammatica; cfr. N. 8 e 12. — 17. Congiungi con *nam*: Perocchè prima che Livio Andronico facesse rappresentare i suoi drammi (*fabulas docere o dare*, v, 3, 1), non (*nullus*) erano in Roma monumenti letterarii (XVI, 1, 12). — 18. poichè non (*neque enim*; cfr. v, 2, 5) meritano di essere chiamate (*appellandus sum*) con tal nome ecc. — 19. Cfr. Hor. Epist. 2, 1, 23 - 26 e 86. — 20. che Orazio diceva di non (*negat*) intendere, e ridevasi di coloro (*ridere aliquem*) che li spacciavano per latte pretto delle Muse. — La metafora, suggerita probabilmente all'autore da una frase dantesca (Purg. 22, 101: quel Greco, che le Muse lattar più ch'altro mai), è ignota agli scrittori latini; puoi dire fuor di metafora: che andavan dicendo (*dictitare*) essere stati dettati (*proferre*) dalle stesse (*ipse*) Muse (cfr. Horat. Epist. cit. v. 27).

XVII.

Plauto.

(BINDI, Letteratura latina, pag. 115 — Firenze, Sansoni, 1875).

1.

Nella montagnosa Umbria,¹ non lungi dal fiume Sapi o Savio,² tra Ravenna ed Arimino, fu la città di Sarsina,³ celebre⁴ presso gli antichi per le sue acque termali, che non invidiavano a quelle di Baia, e per le grasse pasture,⁵ onde

da Silio fu appellata ricca di latte.⁶ Quivi ebbe i natali⁷ il padre della commedia Latina,⁸ sul cadere del quinto o al cominciare del sesto secolo di Roma.⁹ Non si sa¹⁰ quando e perchè venisse in Roma; ma certo per conoscenza del proprio ingegno e per desio di gloria; come prima e poi fecero molti altri poeti. Non trovò o non curò di cercare illustri e potenti patroni;¹¹ come¹² Andronico, un Livio Salinatore; Ennio, il primo Scipione; Pacuvio, il savio Lelio; Terenzio, il secondo Affricano. Ma¹³ i primi sperimenti ch'egli fece nell'arringo teatrale valsero meglio a sollevarlo, che la forza dei potenti. Imperciocchè egli ebbe in breve bella fama e copiose ricchezze. E¹⁴ lui felice, se queste non gli avessero stuzzicato il desio di traricchire per la mercatura. Imperocchè o troppo arrisicato o malaccorto o non assortito,¹⁵ poco stette ch'egli si trovò decotto nell'ossa e ridotto, come dicono, sopra il lastrico. Onde, se volle campare la vita, gli bisognò locare l'opera sua in un mulino, a fare ufficio di giumento girando quella sorta di macine, che i Latini dicevano *trusatiles* o *manuariae*.¹⁶ Tale sciagura¹⁷ nè rannuvolò la mente, nè rallentò la vena dei giuochi al nostro poeta;¹⁸ imperocchè nelle ore che la spietata macina gli lasciava di ozio,¹⁹ egli dava mano a scriver commedie; e si vuole²⁰ che tre ne scrivesse in quei ferri, una delle quali intitolavasi *Addictus*, dove²¹ par probabile ch'egli rappresentasse la propria condizione. Non si sa quanto si rimanesse al pistrino; certo è²² che riebbe la libertà,²³ e che tornò a trionfare con nuove palme su la scena²⁴.

1. *Montana Umbria* è in Marziale (9, 58: *Sic montana tuos semper colat Umbria fontes*); ma la prosa classica non ama di aggiungere immediatamente l'aggettivo qualificativo al nome proprio; cfr. v, 4, 15; volta dunque: Nel paese montagnoso (*regio aspera ac montuosa*, Caes. De bello civ. 1, 66; 3, 42; Cic. Pro Planc. 9, 22), che è chiamato Umbria. — 2. *Sapis, is, m.* — 3. *Sassina, ae*, meglio che *Sarsina*. — 4. Non dire *celebris*; cfr. II, 1, 12; volta: le cui acque termali (*aquae calidae; aquarum calidarum fontes*) non furon meno celebrate (*nobilitatus*) presso gli antichi ehe quelle di Baia (*Baianus, a, um*); cfr. Mart. 9, 58 *Nec tua Baianas Sassina malit aquas*. — 5. Volta l'aggettivo in un sostantivo astratto (III, 1, 32): *pascuorum ubertas*; cfr. *ubertas agrorum*, De dom. 7, 7; De

imp. Pomp. 6, 14 ecc. — 6. Sil. Pun. 8, 461 *Sassina dives lactis*. — 7. In quella città nacque ecc. — 8. « Padre » in senso figurato, per indicare colui che ha dato principio ad una disciplina o primo la illustrò con le opere sue, si dice tanto *parens* che *pater*: De fin. 2, 1 *Socrates qui parens philosophiae iure dici potest*; De orat. 2, 3, 10 *Isocrates pater eloquentiae*; De leg. 1, 1, 5 *Herodotus pater historiae*; anche *princeps*: De nat. deor. 2, 66, 167 *Socrates princeps philosophiae* ecc. — 9. verso l'anno 500 (VIII, 1, 1) di Roma (*post Romam conditam*; cfr. XVI, 1, 10). — 10. Quando e perchè (*quo tempore quare de causa*) venisse (perf.) a Roma, non si sa (X, 1, 3), ma è verisimile che venisse per conoscenza del proprio ingegno e per desio di gloria. - Aggiungi a ciascuno dei due ablativi di causa un proprio participio: *fretus ingenio suo et gloriae cupiditate impulsus*; cfr. VI, 13. — 11. *nobilium ac potentium gratiam neque invenire nec quaerere*. — 12. Ripeti la particella comparativa davanti a ciascuno degli esempi allegati: come Andronico - come Ennio - come Pacuvio - come Terenzio ecc.; cfr. XVI, 2, 12. - Il primo Scipione, *Africanus superior* (Pro Arch. 9, 22 *carus fuit Africano superiori noster Ennius*); il savio Lelio, *Laelius Sapiens* (dove *Sapiens* è cognome, come *Sulla Felix*, *Crassus Dives* ecc.; cfr. V, 4, 15). — 13. ma, come prima si volse (*se conferre*) a scriver commedie, si sollevò (*honestari*) più per questo saggio d'ingegno che per la forza (*ope*) dei potenti. — 14. Congiungi col relativo: Le quali (ricchezze) non (*utinam ne*) avesse egli mai cercato (*in animum inducere* coll'inf.) d'accrescere (*amplificare*) per la mercatura! Quanto a *utinam ne*, cfr. Ter. Phorm. 157 *quod utinam ne Phormioni id suadere in mentem incidisset!* Cic. De nat. deor. 3, 30, 75 *utinam istam calliditatem hominibus dii ne dedissent!* — 15. Volta i tre aggettivi nei corrispondenti sostantivi: sia (*sive*) per troppo ardire (*temeritas*) sia (*sive*) per imperizia (*inscitia*) sia (*sive*) per avversità (*iniuria*) di fortuna in breve tempo rimase decotto fino alle ossa (*penitus decoquere*, intrans.) e si ridusse, come dicono, sopra il lastrico (*ad summam inopiam venire*; la parentesi « come dicono » diventa superflua). — 16. Gell. 3, 3, 14 *quum, pecunia omni, quam in operis artificum scenicorum pepererat, in mercatibus perdita inops Romam redisset et ob quaerendum victum ad circumagendas molas, quae trusatiles appellantur, operam pistori locasset* ecc.; Hieron. ad Eusebii Chr. Olym. 145, 1 *qui (Plautus) propter annonae difficultatem ad molas manuaris pistorem se locaverat*. — 17. Congiungi col relativo: La quale sciagura (*quaeres*; cfr. V, 3, 21) nè rannuvolò la mente (*alicuius animo tenebras offundere*, Tusc. 3, 34, 82), nè rallentò la vena dei giuochi (*iocandi facultatem retardare*) ecc. — 18. Nella lingua classica non è usato *noster* nel senso puro e semplice del « nostro » italiano, per significare la persona onde è parola, l'autore del quale scriviamo; detto d'un poeta, d'un filosofo, d'uno scrittore, *noster* fa intendere che quegli è della nostra nazione o della nostra setta, che ci è amico o maestro in una disciplina; e così vanno spiegati *poëta ille noster*, Pro Rab. Post. 10, 28; *Plautus noster*, De off. 1, 29, 104; *Staius noster*, De am. 7, 24; *Varro noster*, Brut. 15, 60; *Polybius noster*, De rep. 2, 14, 27 ecc. Qui dunque non dirai *poëta noster*; basta il pronome *is*. — 19. *quod sibi dabatur otii in fabulis scribendis consumere solebat*; cfr. Hier. l. l. *ibi, quoties opere vacasset, scribere fabulas*

solitus ac vendere. — 20. Congiungi col relativo: delle quali dicesi che tre ne scrivesse in quei ferri (*in pistrino*), tra queste (*in his*) l'*Addictus*; cfr. Gell. l. l. *Saturionem et Addictum et tertiam quandam, cuius nunc mihi nomen non suppetit, in pistrino eum scripsisse Varro et plerique alii memoriae prodiderunt.* — 21. nella quale (abl. senza prep.) è verisimile che ecc. — 22. Aggiungi *tamen: constat tamen.* — 23. *servitute liberari.* — 24. *iterum florere in scena; cfr. florere in foro, Acad. 2, 1, 1.*

2.

Cercando¹ della fama di Plauto presso gli antichi, corre tosto alla mente² quella severa sentenza d'Orazio,³ che rimprovera, non senza stomaco,⁴ la pazienza o più veramente la stoltezza degli antichi che ammirarono i metri e i sali Plautini. Tanta severità⁵ parve iniqua a molti, e dissero non doversi quivi attendere al giudizio del gran critico latino;⁶ perciocchè,⁷ adirato com'egli era contro i grammatici de' suoi tempi, che nulla sapean lodare che non fosse antico, abbassò, quasi a dispetto, gli scrittori primitivi più di quello che ad animo tranquillo non avrebbe forse mai fatto. Ed invero altri critici non meno solenni⁸ alzarono a cielo le opere del nostro,⁹ in ciò medesimo che fu più acerbamente censurato da Orazio. E quanto ai sali¹⁰ udiamo Cicerone, che in questa materia sapea molto innanzi, e il cui giudizio val bene quello d'Orazio. Nel primo degli Uffizi,¹¹ parlando delle facezie, dice:¹² « Essendo che due sieno i modi dello scherzare, uno ignobile, petulante, vituperoso, osceno, l'altro elegante, urbano, ingegnoso, faceto, di questo genere di piacevolezze non pur n'è pieno il nostro Plauto e l'antica commedia degli Ateniesi, ma sì anco i libri dei filosofi socratici ». Vero è¹³ che con queste parole Cicerone non nega apertamente che in Plauto non sieno anche piacevolezze del primo genere; ma si vede che amò considerare il lato buono, senza troppo brigarsi dell'opposto, facendo precisamente il contrario d'Orazio. Ed in generale,¹⁴ quanti tra gli antichi parlarono di Plauto, imitarono piuttosto la generosità del grande oratore, che la malignità del satirico. Alcuni anche lo esaltarono con somme lodi. Varrone.¹⁵ dopo avergli dato la palma nella vivacità del

10. GANDINO; *Stilo latino.*

dialogo, non dubitò di accettare la sentenza di Elio Stilone, il quale solea dire che le Muse avriano usato la lingua di Plauto, quando avessero voluto parlare latino. Aulo Gellio gli dà il vanto della venustà,¹⁶ ed anzi lo appella principe della lingua e della eleganza latina. Macrobio il pone a pari di Cicerone¹⁷ nella eloquenza e nella gentilezza dei sali; aggiungendo, che questa seconda qualità¹⁸ fu a lui sì propria, che, dopo la sua morte, le commedie incerte si riconoscevano per sue dalla copia delle facezie. A Sidonio Apollinare i sali Plautini parevano più saporiti¹⁹ di quelli de' comici Greci. Ma più che altri n'era innamorato²⁰ san Girolamo,²¹ a cui la plautina eleganza era proverbiale²² come la grazia attica. E²³ scrivendo a Pammachio sul ben tradurre, non dubita affermare, che Plauto e Cecilio, se non tradussero i Greci a verbo,²⁴ ne ritrassero però il decoro e l'eleganza.

1. Incomincia con *sed* (III, 2, 1). Se cerchiamo ora (*sed si quaerimus*) quale sia stata la fama di Plauto presso gli antichi ecc.; cfr. Pro Sest. 53, 113 *iam de C. Fannio quae sit existimatio, videamus*. — 2. correre alla mente, *occurrere*. — 3. *gravissima illa Horatii verba, quibus* ecc.; cfr. Hor. A. P. 270 sqq. — 4. *non sine aliquo stomacho*; cfr. Ad Q. frat. 3, 5-6, 2 *puto enim te existimaturum a me illos libros non sine aliquo meo stomacho esse relictos*. — 5. Congiungi col dimostrativo: *Haec tanta severitas*; cfr. VII, 2, 11. — 6. e giudicarono (*statuere*) non doversi attendere al giudizio (*stare iudicio alicuius*, Pro Flacc. 27, 65) del gran critico latino. — Dicendo « il gran critico latino », l'autore non ha altro intendimento che di indicare la persona d'Orazio, già innanzi nominata; il latino ripete in tal caso il nome proprio; cfr. XI, 4, 7. — 7. Congiungi col relativo: il quale mal comportando (*indignari*) che niente si lodasse (*probari*, VII, 2, 34) dai grammatici di quel tempo (*temporum illorum*) che non fosse antico, abbassò (*detrahere de aliquo*) quasi a dispetto (*stomachosius*, Ad Att. 10, 5, 3) gli scrittori primitivi (*antiquus*), ciò che ad animo tranquillo (*sedatiore animo*, Ad Att. 8, 3, 7) non avrebbe fatto. — 8. *neque ii minore auctoritate praediti*; quanto a *neque ii*, cfr. XVI, 2, 7. — 9. *Plauti* (non nostri, XVII, 1, 18) *comoediae*. — 10. Congiungi con *ac quidem*: E quanto ai sali (*ac de salibus quidem*) vuoi udire un giudice intelligentissimo di questa materia (*huius generis acerrimus existimator*, Brut. 72, 252), Cicerone, la cui autorità non è minore che [quella] d'Orazio. — 11. Congiungi col relativo: Il quale (Cicerone) nel primo degli Uffizi, parlando delle facezie ecc. — Nota in primo luogo, che il pronome relativo può qui esser riferito a Cicerone, sebbene l'antecedente più prossimo non sia Cicerone ma Orazio; cfr. Ad fam. 10, 30, 1 *quo die Pansa in castris Hirtii erat futurus, cum quo (Pansa) ego eram* ecc.; Caes. De bello Gall. 7, 59, 2

Bellovaci autem, defectione Aeduorum cognita, qui (Bellovaci) ante erant per se infideles ecc.; Sall. Cat. 48, 1 *plebes coniuratione patefacta, quae (plebes) primo cupida rerum novarum nimis bello favebat ecc.*; Liv. 21, 26, 2 *C. Atilium auxilium ferre Manlio iubent, qui (Atilius) sine ullo certamine Tannetum pervenit*; secondariamente, che nel modo stesso che l'italiano dice « nel primo degli Uffizi », puoi dire in latino *in primo de Officiis*, sottintendendo *libro*; cfr. Tusc. 5, 11, 32 *legi tuam nuper quartum de Finibus*; Quintil. 9, 2, 37 *in T. Livii primo*; 9, 1, 26 *in tertio de Oratore ecc.* — 12. Riferendo qui le parole testuali di Cicerone (De off. 1, 29, 104), dovrai tradurre « dice » con *inquit*, interponendo questo verbo nelle parole stesse che si allegano; cfr. VI, 3. — 13. Congiungi qui pure col relativo: con le quali parole Cicerone non negò, è vero (*ille quidem*, V, 2, 20), apertamente, che Plauto siasi affatto astenuto dalle piacevolezze del primo genere (*prius illud genus iocandi*), ma considerò piuttosto che cosa fosse in lui da lodare che [non] che cosa fosse da riprendere, al contrario di quello che fece Orazio (*quod contra fecit Horatius*; cfr. De off. 1, 15, 49 *quod contra fit a plerisque*, dove *contra* ha valore avverbiale, cfr. II, 5, 5). — 14. tutti poi in generale (*fere*) gli antichi scrittori, che giudicarono di Plauto, imitarono piuttosto la generosità (*lenitas*) del grande oratore che la malignità (*acerbitas*) del satirico. — Anche qui le appellazioni « grande oratore - satirico » non hanno altro ufficio che di denotare i due personaggi sopra nominati, Cicerone ed Orazio; sostituisci dunque i nomi proprii (N. 6). — 15. Aggiungi *quidem* al nome proprio (III, 1, 14), e costruisci per coordinazione: Varrone (*Varro quidem*) gli dà la palma (V, 3, 20) nella vivacità dei dialoghi (*in sermonibus*; non *in dialogis*, IV, 3, 5), e dice, secondo il parere (*sententiā*) di Elio Stilone, che le Muse ecc.; cfr. Varr. apud Non. 4, 374 *in argumentis Caecilius poscit palmam, in ethesin Terentius, in sermonibus Plautus*; Quintil. 10, 1, 99 *licet Varro Musas, Aelii Stilonis sententia, Plautino dicat sermone locuturas fuisse, si Latine loqui vellent.* — 16. dare ad uno il vanto di qualche cosa, *laudem alicui tribuere alicuius rei*; cfr. del resto Gell. VI (VII), 17, 4 *Plautus, homo linguae atque elegantiae in verbis Latinae princeps.* — 17. porre uno a pari d'un altro, *aliquem alicui parem iudicare*, De div. 1, 3, 5. — 18. e dice che questa seconda qualità (*haec res*; cfr. V, 3, 21) fu così propria di lui ecc.; cfr. Macrobian. Sat. 2, 1 *et iam primum animadverto duos, quos eloquentissimos antiqua aetas tulit, comicum Plautum et oratorem Tullium, eos ambos etiam ad iocorum venustatem ceteris praestitisse. Plautus quidem ea re clarus fuit, ut post mortem eius comoediae, quae incertae ferebantur, Plautinae tamen esse de iocorum copia noscerentur.* — 19. *salsiores*; cfr. Ad fam. 9, 15, 2 *accidunt non Attici, sed salsiores quam illi Atticorum, Romani veteres atque urbani sales*; cfr. Sid. Ap. Carm. 23 *et te tempore, qui satus severo Graios, Plaute, sales lepore transis.* — 20. *praeter ceteros* (I, 1, 9) *delectari aliqua re.* — 21. San Girolamo, *Hieronymus*; citando qui san Girolamo come scrittore, l'epiteto diventa superfluo. — 22. Circoscrivi il verbo con *videor* (III, 2, 26): pare che la plautina eleganza fosse proverbiale (*in proverbio fuisse*, X, 4, 17); cfr. Hier. Epist. ad Pammachium: *haec est Plautina elegantia, hic lepos Atticus et Musarum, ut dicunt, eloquio comparandus.* — 23. Congiungi con *idem* (VIII, 2, 8): Lo stesso, nella

lettera a Pammachio ecc.; cfr. Hier. l. cit. *Terentius Menandrum, Plautus et Caecilius veteres comicos interpretati sunt; numquid haerent in verbis ac non decorem magis et elegantiam in translatione conservant, quam veritatem interpretationis?* — 24. Non dire *verbo tenus*, che non ha lo stesso significato del nostro « a verbo », ma vale « formalmente, quanto alla forma », e contrapponesi a « sostanzialmente, quanto alla sostanza »: De leg. 3, 6, 14 *veteres verbo tenus acute illi quidem* (con acume rispetto alla forma, cioè al tenore dialettico del loro discorso), *sed non ad hunc usum popularem atque civilem de re publica disserebant*; il nostro « a verbo », cioè parola per parola, si dice *ad verbum*: De fin. 1, 2, 4 *quum iidem fabellas Latinas ad verbum e Graecis expressas non inviti legant*; Tusc. 3, 19, 44 *ea, quae modo expressa ad verbum dixi*; anche *totidem verbis*: De fin. 2, 31, 100 *quam (epistulam) modo totidem fere verbis interpretatus sum*; Ad Att. 6, 2, 3 *istum ego locum totidem verbis a Dicaearcho transtuli*.

XVIII.

Terenzio.

(BINDI, Letteratura latina, pag. 182 — Firenze, Sansoni, 1875).

1.

Poche e incerte notizie abbiamo¹ della vita di Terenzio, tramandateci da un antico biografo,² o sia egli³ Svetonio, o sia il grammatico Donato, o più veramente nè l'uno nè l'altro, ma un terzo raffazzonatore degli scritti di amendue. Egli fu di origine africano⁴ e schiavo in Roma del senatore Terenzio Lucano,⁵ da cui per la grazia dell'ingegno e della persona⁶ ebbe nobile educazione e pronto affrancamento.⁷ Usò familiarmente⁸ con molti nobili personaggi e massimamente con Scipione e con Lelio. Quando⁹ presentò l'Andria, prima sua commedia, agli edili, questi, dice l'antico biografo, non vollero accettarla, se prima il giovane poeta non avesse riportato l'approvazione del comico Cecilio, allora già vecchio e molto in fama. Recatosi però a lui,¹⁰ e trovatolo con vari amici a cena, questi,¹¹ vedendolo in povero arnese, lo fece in disparte assidere sopra uno sgabello, accennandogli con grave piglio che leggesse pure la sua commedia. Ma dopo alcuni versi il vecchio poeta,¹² ammirato, invitollo fra i con-

vitati e il fece seco cenare onorevolmente;¹³ e, levate le mense,¹⁴ udì il rimanente con infinito suo diletto. Tale fu il principio della gloria di Terenzio,¹⁵ e perciò¹⁶ anche dell'invidia degli emuli. Imperocchè¹⁷ continuando con gran plauso ad arricchire il teatro delle sue produzioni, costoro cominciarono a dar voce non esser quelle frutto di suo ingegno, ma opera degl'illustri amici Scipione e Lelio. Sopra tutti¹⁸ gli fu molesto un vecchio comico, Luscio Lanuvino, per cui cagione l'accusa¹⁹ prese tal consistenza,²⁰ che poeti e storici la ripeterono.²¹ Terenzio nei prologhi delle sue commedie si duole di sì fatte accuse;²² ma, per vero, difendesi²³ troppo debolmente, forse perchè non voleva dispiacere a que' due illustri personaggi, ai quali tornava troppo onorevole di passare per aiutatori del poeta. A fuggire sì fatta malevolgenza²⁴ ritirossi in Grecia, donde poi tornando con gran ricchezza di studi²⁵ sopra quel teatro, si vuole²⁶ che perisse di naufragio, e con lui si perdessero ben cent'otto commedie che aveva tradotte da Menandro. Ma altri il fanno morto a Stinfalo,²⁷ città di Arcadia.

1. *pauca neque ea satis certa accepimus*; cfr. quanto a *neque ea*, XVI, 2, 7; quanto ad *accepimus*, II, 2, 1. — 2. le quali (cose) ci tramandò (*prodere*) un antico biografo (VIII, 1, 13). — 3. Usa *sive - sive* senza verbo: o sia egli (*sive*) Suetonio o sia (*sive*) il grammatico Donato (circa la collocazione del nome appellativo, cfr. II, 1, 17) o più veramente un terzo (*seu quis alius*: cfr. De off. 1, 10, 33) che raffazzonò (*retractare*) i loro scritti. — 4. *Afer*, affricano di origine; non *Africanus*, che dicesi di ciò che appartiene all'Affrica: *bellum Africanum*, guerra affricana, guerra fatta dai Romani in Affrica; *P. Cornelius Scipio Africanus*, Scipione l'Africano, il vincitore dei Cartaginesi in Affrica ecc. — 5. *servire* (anche *servitutem servire*) *alicui* o *apud aliquem*. — 6. *ingenii ac formae elegantia*. — 7. *institui liberaliter ac mature manu mitti*. — 8. *uti aliquo familiariter*; *familiariter vivere cum aliquo*; cfr. VIII, 3, 15. — 9. Costruisci per subordinazione: Avendo presentata (*dare*) l'Andria, [sua] prima commedia, agli edili, gli fu ingiunto (*iubeor*), come dice (*ut scribit*, x, 3, 17) l'antico biografo, di leggerla (*recitare*, x, 3, 2) prima a Cecilio, poeta comico, ch'era allora già vecchio e molto in fama (*aetate propectus ac gloria clarus*). — 10. essendosi dunque recato (*venire*, XIII, 2, 2) a lui, lo trovò a cena (*offendere cenantem*; cfr. De nat. deor. 1, 6, 15 *quum feriis Latinis ad eum venissem, offendi eum sedentem*) ecc. — 11. Congiungi col relativo: il quale, vedendolo in povero arnese (*male vestitus*; anche *contemptiore vestitu*), lo fece in disparte assidere (*separatim collocare*)

sopra uno sgabello (*subsellium*) e con grave piglio (*severe ac graviter*) gli ordinò di leggere ecc. — 12. Non dire *senex poëta* (xi, 4, 7); puoi qui tacere il soggetto, che si può sottintendere facilmente. — 13. *invitare aliquem honeste ut accumbat et cenet una.* — 14. *mensam tollere*, In Pis. 27, 67; *mensas removere* è poetico: Virg. Aen. 1, 216 *postquam exempta fames epulis mensacque remotae*; ib. 723 *postquam prima quies epulis mensaeque remotae.* — 15. da quel tempo cominciò Terenzio a venire in fama (*clarum fieri*; non *clarescere, inclarescere*, che non sono dell'uso classico). — 16. nel tempo stesso (*idem*, riferito al soggetto; cfr. VIII, 2, 8) (egli) si tirò addosso (*in se concitare*) l'invidia degli emuli. — 17. imperocchè, avendo dato fuori (*edere*) altre commedie, accolte con gran plauso (*maximo plausu comprobare*), cominciarono a dar voce (*rumores disseminare* o *spargere*) non esser quelle scritte da Terenzio, ma dagli illustri amici Scipione e Lelio. - Nota che non puoi dire *illustres amici*, essendo che l'attributo concerne i personaggi stessi, e non la loro qualità di amici del poeta; disgiungi adunque i due concetti, costruendo per apposizione: dagli illustri personaggi, suoi amici; cfr. del resto Ad Att. 7, 3, 10 *cuius (Terentii) fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi.* — 18. Congiungi con *vero*: Più di tutti poi (*omnium vero maxime*) gli fu molesto (*alicui infensus*; *alicui inimicus atque infensus*) ecc. — 19. Non dire *accusatio*, che denota propriamente l'incolpazione data altrui davanti ai tribunali; puoi dire *rumor ille*; *illa opinio.* — 20. *percrebrescere*; cfr. Verr. act. pr. 1, 1 *quae (opinio) non modo Romae, sed etiam apud exteras nationes omnium sermone percrebruit* ecc. — 21. *litteris* o *scriptis mandare.* — 22. Incomincia il periodo col pronome dimostrativo (v, 5, 29): Di sì fatta accusa (*res*, v, 3, 21) Terenzio si duole nei prologhi delle sue commedie ecc. - « *Dolersi* » vale qui rammaricarsi, querelarsi; non dirai dunque *dolère, aegre ferre* ecc., ma *queri, conqueri.* — 23. Circoscrivi il verbo con *videor* (III, 2, 26): pare che debolmente (*levius*) si difenda, per non dispiacere a que' due (il numerale è superfluo; cfr. I, 2, 8) illustri personaggi, ai quali tornava troppo onorevole (*laudi esse*) quella opinione. — 24. *invidia.* — 25. *a scenica Graecorum poësi instructior*; dove *a* vale « riguardo a, dal lato di »; cfr. Brut. 43, 161 *qui a philosophia, a iure civili, ab historia fuisset instructior*; ib. 65, 233 *mediocriter a doctrina instructus* ecc. — 26. si vuole (*traditur, tradunt*) che perisse di naufragio con cent'otto commedie, che aveva tradotte da Menandro. - Nota che si dice *ab aliquo vertere, convertere, transferre*, non *ex aliquo*, quando è nominato l'autore che si traduce: De fin. 1, 3, 7 *locos quosdam transferam et maxime ab iis, quos modo nominavi, ut ab Homero Ennius, Afranius a Menandro solet*; laddove si dice *vertere e Graeco in Latinum, e Latino in Graecum*; *ex Aristotelis libro in Latinum (Latine) convertere*; anche *vertere de Graecis* (Tusc. 2, 11, 26), *convertere de Graecis* (De fin. 1, 2, 6). — 27. ma altri scrissero essere lui morto a Stinfalo (*Stymphālus, i*).

2.

Niuno scrittore dell'antichità¹ ha riportato tante e sì unanimi lodi e dai contemporanei e dai posteri, quanto Terenzio.

Cominciando da Afranio,² la cui testimonianza, come di emulo, non può non avere gran peso, dice che simile a Terenzio non potrà mai dirsi alcuno. Cicerone attinge sovente da lui³ e compiacesi di allegare i suoi versi,⁴ notandone con amore le bellezze di stile.⁵ Gli scritti di lui, dice,⁶ non per altro erano attribuiti a Lelio e a Scipione, se non per la squisita eleganza: quasi che⁷ quella somma nobiltà e leggiadria non potesse esser propria se non di coloro, che in quel tempo tenevano in ciò il campo sopra quanti parlavano latino. Varone,⁸ dopo averlo dato come perfetto esemplare di stile mezzano, tra la ubertà di Pacuvio e la magrezza di Lucilio, dopo aver notato com'ei vada innanzi a tutti nel serbare i caratteri e nel dipingere i costumi, gli dà in alcuna parte la preferenza anche sullo stesso Menandro. Orazio lodalo bastantemente, quando⁹ non pur l'imita, ma lo copia.¹⁰ Ben è vero che¹¹ Cesare, sommo giudice, non gli consente se non la metà della gloria di Menandro; ma Cicerone, giudice per certo non inferiore, pare voglia concedergli quella gloria intera. Nè in minor pregio fu tenuto nei secoli cristiani dagli scrittori ecclesiastici.¹² Lattanzio,¹³ scrittore elettissimo,¹⁴ lo appella nobile poeta. San Girolamo,¹⁵ sì dotto¹⁶ nella classica letteratura,¹⁷ lo chiama eruditissimo,¹⁸ e giudica aver lui espresso egregiamente il decoro e l'eleganza di Menandro:¹⁹ e²⁰ nell'epistola a Paolino non dubita di proporlo ai poeti come esemplare²¹ coi sommi²² Omero, Virgilio e Menandro. Non v'ha scrittore latino,²³ le cui opere sieno state tanto copiate, quanto le commedie di Terenzio, delle quali si hanno anch'oggi²⁴ gran numero di codici, nè che abbia avuto, prima che si spengesse il latino, tanti scoliasti,²⁵ contandosene fino a quattordici:²⁶ di che si vede quanto dovesse sin d'allora esser tenuto in pregio e studiato.²⁷

1. Niuno degli antichi scrittori ha riportato (*consequor*) tante e così grandi lodi e dai contemporanei (*aequalis*) e dai posteri, quante (*quantus*) Terenzio; cfr. De orat. 2, 28, 122 *sic statuo et iudico neminem omnium tot et tanta, quanta sint in Crasso, habuisse ornamenta dicendi*; De off. 2, 13, 45 *magnam laudem et a summo viro et ab exercitu consequere*. —

2. Questa forma della *transitio* suole esprimersi in latino con *atque ut ordiar*,

exordiar: De fin. 5, 17, 46 *Atque, ut a corpore ordiar*; De orat. 2, 21, 88 *Atque, ut a familiari nostro exordiar* (cfr. XII, 4, 4); volta dunque: e (*atque*) per cominciare da un uomo, la cui testimonianza, come di emulo, deve avere grandissimo peso (*maximi ponderis esse*), Afranio dice ecc.; cfr. Suet. Vit. Ter. 5 *hunc Afranius quidem omnibus comicis praefert scribens in Compitalibus: Terentio non similem dices quempiam*. — 3. Attingere spesso da uno, detto di scrittore, che si vale delle opere d'un altro scrittore, *multa ab aliquo sumere*; cfr. II, 1, 6. — 4. e volentieri allega i suoi versi (*versiculus*). — Allegare, citare le parole d'uno scrittore si dice *afferre* o *proferre locum, verba alicuius*; allegare, citare uno, *proferre aliquem*; anche *laudare aliquem*, se si cita uno a titolo di lode; *adducere, producere, citare, allegare* non sono usati in questo senso dagli scrittori classici. — 5. e [ne] loda le bellezze di stile. — Le bellezze dello stile non sono, come le bellezze dell'eloquio (VII, 3, 17), i modi e le voci più elette della lingua, ma dinotano tutta la elocuzione, in cui si scorga squisitezza e leggiadria di gusto; non dirai dunque *ornamenta orationis* ecc. (VII, 3, 13), ma *loquendi elegantia*, sing.; cfr. Brut. 42, 153; *elegantia sermonis*, Ad Att. 7, 3, 10. — 6. Cfr. XVIII, 1, 17 in fine. — 7. quasi che (*proinde quasi*) quella somma nobiltà e leggiadria (*dignitas ac festivitas*) fossero proprie soltanto di coloro (*proprius ac peculiaris alicuius*; l'avverbio « soltanto » è superfluo) che in quel tempo erano in voce di parlar latino meglio degli altri (Brut. 28, 108 *iisdemque temporibus L. Furius Philus perbene Latine loqui putabatur litteratiusque quam ceteri*). — 8. Varrone, dicendo che Terenzio è un perfetto esemplare di stile mezzano (*mediocre genus dicendi*) tra la ubertà di Pacuvio e la magrezza (*gracilitas*) di Lucilio, e che va innanzi a tutti nel serbare i caratteri (*imitatio naturarum*) e nel dipingere i costumi (*morum descriptio*), gli dà in alcuna parte la preferenza su lo stesso Menandro (*aliquem aliqua ex parte antepone alicui*); cfr. Gell. VI (VII), 14, 6 *vera autem et propria huiuscemodi formarum exempla in Latina lingua M. Varro esse dicit ubertatis Pacuvium, gracilitatis Lucilium, mediocritatis Terentium*. — 9. « quando » vale qui « in quanto che »; lat. *quum* con l'indicativo; cfr. II, 6, 3. — 10. *transcribere*. — 11. Che se Cesare, sommo giudice (*existimator acerrimus*, XVII, 2, 10) non gli tributa (*impertio*) se non la metà della gloria (*dimidia pars laudis*) di Menandro, Cicerone, giudice per certo non inferiore (*cuius non minor est auctoritas*), pare glie la conceda (*tribuere*) tutta intiera (*totus*); cfr. Suet. Vit. Ter. 5: *Cicero in Limone hactenus laudat*:

*Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medium nobis sedatis vocibus ecfers
Quicquid come loquens atque omnia dulcia dicens.*

Item C. Caesar:

*Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator.*

— 12. nè in minor pregio fu tenuto dagli scrittori cristiani nei tempi posteriori (*scriptores aetate posteriores o inferiores*; non, come dicono talvolta i moderni latinisti, *scriptores sequioris aetatis*; *sequior*, nel m. e f., è di bassa latinità). — 13. Aggiungi *quidem* al nome proprio (V, 2, 20). — 14. *scriptar*

elegantissimus: Lactant. De falsa sap. 4 *nemo potest de se recte iudicare, quod nobilis poeta (Terentius) testatur* ecc. — 15. Hieronymus; cfr. xvii, 2, 21. — 16. Non dire *tam doctus*; cfr. III, 1, 2. — 17. Letteratura classica è qui chiamata l'antica letteratura greca e romana (cfr. VII, 3, 18): dottissimo nella letteratura classica, *eruditissimus et Graecis litteris et Latinis*, Brut. 56, 205; anche *antiquitatis scriptorumque veterum litterate peritus*, ib. — 18. Hier. Ad Suniam et Fretellam: *Plautum, Terentium Caeciliumque eruditissimos viros*. — 19. Cfr. xvii, 2, 23. — 20. Congiungi con *idem*, riferito a Hieronymus; cfr. VIII, 2, 8. — 21. *proponere alicui aliquem ad imitandum*. — 22. Non dire *cum summis* senz'altro; aggiungi all'aggettivo un sostantivo appellativo (v, 4, 15), od anche, e meglio qui, il pronome *ille* (III, 2, 11); cfr. del resto Hier. Ad Paulinum: *poetae aemulentur Homerum, Vergilium, Menandrum, Terentium*. — 23. Congiungi con *autem*: Di niuno scrittore latino poi furon tanto copiate (*describere*) le opere, quanto le commedie ecc. — 24. *hodie* (non *hodieque*, xv, 4, 11) *exstare*. — 25. niuno ebbe (*invenio*; cfr. Pro Arch. 10, 24) prima che si spegnesse il latino (*ante occasum Latini sermonis*) sì gran numero di scoliasti ecc. — *Scholiastes, scholiasta*, gen. *ae* (σχολιαστής, οῦ) non è in nessuno scrittore antico, ma è vocabolo molto familiare ai moderni filologi, che denotano con esso un chiosatore dei poeti greci e romani, vissuto nel tempo in cui era ancora viva la lingua da essi adoperata, nel modo stesso che chiamano *scholia* (*scholion*, ii, τό σχόλιον, ου) le note grammaticali e storiche di quegli antichi chiosatori. Puoi qui usare senza scrupolo il vocabolo greco, o dire altrimenti *antiquus interpres*. — 26. Forma una proposizione relativa: dei quali se ne conta fino a quattordici. — Nota però, che non puoi adoperare il genitivo partitivo (*quorum*), esprimendosi qui il numero intero, non una parte; dirai invece *qui quattuordecim numerantur*; cfr. Phil. 2, 6, 13 *veniamus ad vivos, qui duo de consularium numero reliqui sunt* (dei quali non rimangono che due); De sen. 14, 46 *tempestivis convivis delector cum aequalibus, qui pauci admodum restant*; De orat. 3, 24, 95 *hominibus opus est eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt*. — 27. di che si vede (*ex quo intellegitur; ex quo perspicuum est*) che già fin d'allora (*iam tum*) era tenuto in grandissimo pregio (*summo in honore aliquem habere*) e diligentemente studiato (*studiose legere; anche legere ac pervolutare*, III, 1, 2).

XIX.

Cicerone.

(VANNUOCL. Studi sulla letteratura latina, pag. 190 — Torino, Loescher, 1871).

1.

Uscito dall'oscurità¹ coi suoi studi,² e fatto potente da un profondo sentimento del bello e del buono³ e da un ardente

desiderio di gloria,⁴ consacrò alla patria la più bella e la più grande eloquenza che Roma, sì ricca d'oratori, avesse sentito mai.⁵ Quando egli si fece avanti come avvocato e come oratore politico,⁶ splendeva sopra tutti Ortensio,⁷ faciente come una scuola col suo genere asiatico.⁸ Cicerone, giovane allora, fu preso a quella speciosa maniera,⁹ e si fece applaudire¹⁰ per le ardite immagini¹¹ e per l'enfasi,¹² che riprovò¹³ più tardi quando,¹⁴ purificato il gusto con lo studio e con l'esperienza,¹⁵ cercò un nuovo modo oratorio composto di tutto ciò che vi era di più bello a Roma e fra i Greci. Per giungere a questo,¹⁶ con l'amore e con l'entusiasmo¹⁷ che è padre di tutte le egregie cose, coltivò gli studi trascurati dagli altri, e considerando¹⁸ che il poeta e l'oratore dal lato degli ornamenti hanno, come egli scrisse, molte cose comuni,¹⁹ con esercizi poetici ingentili e perfezionò lo stile latino.²⁰ Ricercò i modelli più famosi dell'eloquenza romana,²¹ svolse²² i greci, ne tradusse²³ per suo uso le orazioni più belle. Stimava²⁴ che per essere grande oratore si vuol sapere ogni cosa e avere tutte le dottrine come compagne e ministre. Quindi²⁵ afforzò la sua ragione²⁶ colle dottrine dei grandi filosofi, si arricchì²⁷ della scienza del diritto, non lasciò niuno studio da banda; e così apparecchiato²⁸ rappresentò nel foro la grandezza romana ingentilita dall'arte greca,²⁹ e apparve come splendido esempio dell'oratore perfetto, di cui mandò a noi il ritratto nei suoi scritti didattici.³⁰

1. *e tenebris in lucem evocari*; cfr. Pro Deiot. 11, 30 *Deiotarus vestram familiam abiectam et obscuram e tenebris in lucem evocavit*. — 2. *Studium*, detto dell'applicazione della mente alle lettere, alle scienze, è accompagnato per ordinario, specialmente nel plurale, dai genitivi *litterarum, artium, doctrinae* ecc.; qui puoi dire *optimarum artium studia*; cfr. Ad Q. fr. 1, 1, 7, 22 *optimarum artium studiis eruditus*. — 3. *admirabili quodam pulchritudinis atque honestatis amore incensus*; quanto ad *admirabilis quidam*, cfr. 1, 2, 1; quanto a *pulchritudo*, 1, 2, 5. — 4. *gloriae appetentissimus*. — 5. consacrò alla patria (*ad civium utilitatem referre*; cfr. De off. 1, 25, 85 *utilitatem civium sic tueantur, ut, quaecumque agunt, ad eam referant*) tutta la [sua] eloquenza (*omnis dicendi facultas*), della quale niuna più bella e (*aut*, xv, 2, 3) più grande fu mai in Roma, pur così ricca d'oratori (*in magna oratorum copia*, v, 3, 8; xii, 1, 20); circa la risoluzione del superlativo in una proposizione relativa col comparativo, cfr. III,

1, 28. — 6. *forum attingere et causas et privatas et publicas agere coepisse*; anche *ad causas et privatas et publicas adire coepisse*, Brut. 90, 311. — 7. Brut. 92, 317 *duo tum excellabant oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius*. — 8. il quale col suo genere asiatico (*genus orationis Asiaticum*, Brut. 95, 325) faceva come una scuola (*quamdam quasi familiam ducere*; traslato molto familiare a Cicerone, che l'adopera tanto di persone quanto di cose; cfr. Phil. 5, 11, 30; Ad fam. 7, 5, 3). — 9. *dicendi specie ac pompa delectari*; cfr. De orat. 2, 72, 294. — 10. *clamores facere*; cfr. Brut. 95, 326 *Hortensius utroque genere florens clamores faciebat*; anche *clamores movere*, Orat. 31, 111; cfr. VI, 22. — 11. *imagines acres et insignitae*, De orat. 2, 87, 358. — 12. « Enfasi » è chiamata qui la gonfiezza nel parlare; puoi dire *inflatum orationis genus* (Brut. 202); *opimum quoddam dictionis genus* (Orat. 8, 25). — 13. *repudiare*; cfr. Orat. 8, 25 *quod (orationis genus) Rhodii numquam probaverunt, Athenienses vero funditus repudiaverunt*. — 14. più tardi quando, *postea quam*; anche *postea quum*; cfr. De nat. deor. 2, 35, 90; Caes. De bello civ. 2, 17, 3. — 15. raffinato dallo studio e dall'esperienza (*doctrina excultus rerumque usu limatus*; quanto a *rerum usus*, esperienza, cfr. x, 2, 19) cercò un nuovo modo (*genus o ratio*) che comprendesse (*continere*) tutte le bellezze oratorie (*oratoriae virtutes*, Brut. 17, 65) dei Greci e dei Romani. — 16. Congiungi col relativo: *quod ut assequeretur*; anche, più semplicemente, *itaque o igitur*. — 17. con quell'amore ed entusiasmo (*studium atque ardor quidam amoris*), senza il quale niuno giunse mai a far cose grandi, coltivò ecc.; cfr. De orat. 1, 30, 134 *studium et ardorem quemdam amoris, sine quo nihil quidquam egregium nemo unquam adsequetur* ecc. — 18. *intellegere*. — 19. De orat. 1, 16, 70 *est enim finitimus oratori poeta, multis ornandi generibus socius ac paene par*. — 20. *Latinam orationem ornare atque expolire*. — 21. *Latinae (meglio che Romanae, XVI, 2, 1) eloquentiae auctores locupletissimi*; cfr. Orat. 51, 172. — 22. *evolvere* (XI, 2, 11); anche *studiose uti*: Tusc. 2, 11, 26 *studiose equidem utor nostris poetis*. — 23. tradurre (liberamente), *explicare*: De orat. 1, 34, 155 *mihi placuit, eoque sum usus adulescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem* (tradurre); anche *vertere, convertere* ecc.: De opt. gen. orat. 5, 14 *converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes, Aeschini et Demostheni*; cfr. XVIII, 1, 26. — 24. niuno poter essere grande oratore, se non sapeva ogni cosa ed aveva ecc.: De orat. 1, 6, 20 *nemo poterit esse omni laude cumulatior orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus*; 1, 17, 75 *ut omnes (artes) comites ac ministratrices oratoris esse diceres*. — 25. *itaque o igitur*. — 26. *rationem confirmare*; cfr. del resto, quanto agli studi filosofici di Cicerone, Brut. 90, 308 *ego hoc tempore omni noctes et dies in omnium doctrinarum meditatione versabar*; ib. 91, 315; De nat. deor. 1, 2, 3. — 27. In luogo di *se locupletavit*, meglio dirai *facultatem suam locupletavit*; cfr. circa questa circoscrizione, x, 4, 3. — 28. *his artibus instructus*; cfr. De orat. 1, 16, 73 *ad dicendum omnibus ingenuis artibus instructus accesserit*. — 29. *Romana gravitas cum Graeca elegantia coniuncta*. — 30. apparve (*exsistere*) splendido (*clarissimus*) esempio di quel perfetto oratore, del quale fece il ritratto (*speciem ex-*

primere: Orat. 19, 61 *sed iam illius perfecti oratoris species exprimenda est*) ne' suoi scritti didattici (*libelli quos de ratione dicendi reliquit*; cfr. *De orat.* 3, 30, 121).

2.

Fu il massimo degli avvocati,¹ e fu grande oratore politico.² Niuno parlò³ nè più nè meglio di lui; niuno cercò con più amore la gloria che viene dalla difesa degli innocenti;⁴ niuno portò nel nobile esercizio più arte, più luce d'ingegno, più calore di affetto,⁵ e⁶ niuno ne ottenne trionfi più strepitosi.⁷ Maraviglia è nelle sue difese la simmetria del disegno⁸ e la destrezza con cui fino dal principio⁹ sa conciliarsi¹⁰ la benevolenza e l'attenzione degli uditori,¹¹ e la cura di ricrearli per via di detti brevi e arguti.¹² Ordina e dispone accortamente ogni cosa,¹³ argomenta ora stretto, ora largo,¹⁴ secondo il bisogno,¹⁵ e, come filosofo,¹⁶ sa dagli angusti termini d'una controversia particolare inalzarsi ai principii universali.¹⁷ Aveva pronta la parola¹⁸ conveniente a muovere tutti gli affetti; ma il patetico, per cui l'eloquenza è signora degli animi,¹⁹ era la sua parte più singolare; e quindi ogni volta che fu con altri a difendere un accusato, i colleghi lasciavano a lui la perorazione,²⁰ nella quale l'ardente affetto²¹ gli dettava tutte le bellezze oratorie, tutti i partiti dell'arte.²² Come oratore politico²³ ebbe occasioni solenni nelle assemblee popolari e nei consigli del Senato, ove calmò più volte le tempeste della moltitudine, governò le deliberazioni dei padri,²⁴ trionfò delle leggi agrarie di Rullo,²⁵ dell'audacia di Catilina,²⁶ della tirannide di Marcantonio. Ogni genere di elocuzione, il semplice, il temperato, il sublime,²⁷ mirabilmente variati e temperati, secondo che la cosa richiede,²⁸ seguono tutti i movimenti del pensiero e si piegano a ogni bisogno di esso.²⁹ Procede limpido, lucido,³⁰ lieto, grave, ardente, impetuoso;³¹ e all'occasione³² abbonda di immagini e di traslati,³³ che, come egli dice, illuminano il discorso a guisa di stelle;³⁴ e per richiamare l'attenzione³⁵ e imprimere meglio nelle menti³⁶ le gravi sentenze, le fa con aiuti *astanti*

più splendide,²⁷ e usa abbondantemente allitterazioni²⁸ e consonanze di voci²⁹.

1. *actor causarum*; non *advocatus* (VII, 2, 19); cfr. Brut. 89, 307 *Moloni Rhodio Romae dedimus operam et actōri summo causarum et magistro*. Nota però, che non basterà qui dire *actor summus causarum*, che significherebbe « un sommo avvocato », non « il massimo, il primo degli avvocati »; dirai invece *primum* o *principem inter actores causarum locum obtinere*. — 2. Cicerone, alludendo ai filosofi greci che si occuparono della scienza di governare gli Stati, scrive: De orat. 3, 28, 109 *olim propter eximiam rerum maximarum scientiam a Graecis politici philosophi appellati universarum rerum publicarum nomine vocabantur*; ma non usa egli altrimenti il vocabolo greco, parlando di persone o di cose romane (cfr. II, 4, 4); per indicare un uomo politico, egli dice *in re publica exercitatus* (De div. 1, 49, 111), *peritus rerum civilium* (De div. 2, 4, 11; De rep. 1, 21. 34), *ii oratores, qui versantur in re publica* (De orat. 1, 46, 201, gli oratori politici); e chiama *civilis oratio* (De orat. 3, 28, 109), il discorso politico, in opposizione al discorso meramente scientifico e filosofico; *prudencia civilis* (Part. orat. 22, 76), il senno politico ecc.; cfr. VIII, 2, 28. L'uomo politico è detto da Quintiliano *vir civilis*: 1, 10, 15 *non igitur frustra Plato civili viro, quem πολιτικὸν vocant, necessariam musicen credidit*; cfr. 11, 1, 35; 12, 2, 7. Qui puoi dire, per amore di brevità, *orator civilis*. — 3. Non *loqui*, ma *dicere*; il primo vale « parlare » in generale, l'altro « parlare secondo le regole dell'arte, fare un discorso »: De orat. 3, 10, 38 *neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui nesciat*; Brut. 58, 212 *Scipio mihi sane bene et loqui videtur et dicere*. Parlare più o meglio, *copiosius aut gravius dicere*: De off. 1, 1, 4 *Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime et copiosissime potuisse dicere*. — 4. niuno cercò con più amore (*studiosius*) la gloria con la difesa (*defensio*, plur.; cfr. I, 2, 19) degli innocenti. — 5. niuno esercitò il nobile ministero (*fungi munere honestissimo*; quanto ad *honestus*, nobile, cfr. XI, 1, 7) con più arte (*doctrina*) o (aut) più ingegno o più affetto (*studium*; *affectus* in questo senso non è classico, I, 1, 10). — 6. Sopprimi la congiunzione copulativa per continuare l'anafora (V, 1, 10). — 7. *tot ac tantas victorias consequi*. — 8. meravigliosa è nelle sue difese (basta *orationes*, apparendo dal contesto che si parla di discorsi a difesa di accusati) sia (sia - sia, *quum - tum*) la simmetria del disegno (*partium convenientia*) sia la destrezza (*eximia illa virtus*) ecc. — 9. *initio dicendi*. — 10. Il verbo « sapere » è qui meramente fraseologico; cfr. Pro Arch. 8, 17 *tantum amorem sibi conciliarat* (aveva saputo conciliarsi) *a nobis omnibus*; cfr. III, 1, 19 e V, 3, 6. — 11. *Attentio* in significato di attenzione, cioè rivolgimento o applicazione dell'animo ad una cosa, non è usato nella prosa classica se non accompagnato dal genitivo *animi*, ed, anche così, una sola volta da Cicerone (De orat. 2, 35, 150); per lo più vi supplisce l'aggettivo *attentus*: De orat. 2, 19, 80 *exordiri ita, ut eum qui audiat, benevolum nobis faciamus et docilem et attentum*; Ad Her. 4, 16, 24 *haec exornatio animum auditoris*

retinet attentum. — 12. e studiasi di poi (*deinde*) di ricrearli ecc. (*breviter acuteque dictis animos laxare*, Brut. 93, 322; quanto ad *animos*, cfr. x, 4, 3). — 13. De orat. 3, 1, 142 *inventam non solum ordine, sed etiam momento quodam atque iudicio dispensare atque componere.* — 14. *argumenta vel adstringere breviter* (Tusc. 3, 6, 13) *vel dilatare* (Parad. Pr. 2). — 15. *prout res postulat*, Ad Att. 11, 6, 7. — 16. *ut philosophus*, VII, 3, 19. — 17. *a privata ac singulari controversia ad universi generis vim explicandam se conferre et convertere*, De orat. 3, 30, 120. — 18. Congiungi questa proposizione con quella che segue mediante *quum - tum*: come (*quum*) fu in lui grande prontezza di parola (*prompta et parata celeritas*, Brut. 42, 154) per muovere tutti gli affetti (*audientium animos in omnem partem permovere*, De orat. 1, 19, 88; Brut. 23, 39; anche *commutare animos atque omni ratione flectere*, De orat. 2, 52, 211), così (*tum* o *tum maxime*) egli spiccò (*admirabilis exstitit*, uno de' varii modi con cui Cicerone supplisce alla mancanza del perfetto di *excellere*; cfr. De orat. 1, 2, 6) nel patetico. - *Patheticus* non è voce latina; Cicerone, parlando del patetico nell'orazione, scrive: Orat. 37, 128 *quod καθητικὸν Graeci nominant, quo perturbantur animi et concitantur*; qui per altro « patetico » non è ciò che muove le passioni in genere, ma ha senso più ristretto e denota ciò che muove la compassione; nel qual significato Cicerone dice *miseratio* (propriamente quella parte del discorso in cui si cerca di muovere a pietà l'animo degli uditori); cfr. Orat. 37, 130, dove Cicerone parla di se stesso: *Quid ego de miserationibus loquar? quibus eo sum usus pluribus* ecc. — 19. Cicerone esalta spesso l'efficacia del patetico nelle sue opere rettoriche: Orat. 21, 69 *in quo uno vis omnis oratoris est*; 37, 128 *in quo uno regnat oratio*; 4, 15 *quod est eloquentiae maximum*; De orat. 1, 14, 60 *quod unum in oratore dominatur*; 1, 51, 219 *quum eo maxime vis oratoris magnitudoque cernatur*; 2, 53, 215 *in quo sunt omnia*; Brut. 80, 279 *quum ex omnibus oratoris laudibus longe ista sit maxima*; 80, 276 *quam (laudem) plurimum pollere diximus* ecc. — 20. Orat. 37, 130 *etiamsi plures dicebamus, perorationem tamen mihi omnes relinquebant, in quo ut viderer excellere, non ingenio sed dolore assequerbar*; Brut. 51, 190 *ipse Hortensius, quum partiretur tecum* (parole rivolte a Cicerone da Bruto, uno degl'interlocutori del dialogo) *causas, perorandi locum, ubi plurimum pollet oratio, semper tibi relinquebat.* — 21. ardente affetto, *vis animi*, Brut. 24, 93; *vis animi atque impetus*, De orat. 2, 45, 188. È però notevole, che Cicerone, parlando della commozione dell'oratore, fa spesso uso del sostantivo *dolor*, col qual vocabolo egli denota il sentimento che predomina nel genere giudiziale: Brut. 24, 93 *quem (Galbam) fortasse vis non ingenii solum, sed etiam animi et naturalis quidam dolor dicentem incendebat, efficiebatque ut et incitata et gravis et vehemens esset oratio*; intorno alle quali parole nota l'Ernesti (Lex. techn. lat. rhet. pag. 347): *Dolorem ego quidem censeo exquisite dictum de ea animi indole naturali, qua sensus καθητικὸς ipsosque affectus facillime concipit; maxime autem nunc sensus et affectus eos intellegi, qui cum quodam dolore coniuncti sunt, totus locus antecedens, in quo de Galba disseritur, declarat*; cfr. anche Brut. 43, 158; 80, 278. — 22. faceva sì che il suo discorso (*oratio*) non mancasse di niuna bellezza oratoria (*virtus oratoria*, XIX, 1, 15), di

niun partito dell'arte (*adiumenta dicendi*, De orat. 1, 10, 48). — 23. Comincia con *idem*, riferito al soggetto (Cicerone; cfr. VIII, 2, 8): Lo stesso tenne discorsi solenni (*luculentas habere orationes*, Sall. Catil. 31, 6) in materia politica (*de re publica*; v. N. 2) nelle assemblee popolari e nel senato (*et apud populum et in senatu*, De orat. 1, 11, 48), coi quali (discorsi) calmò più volte le tempeste della moltitudine (*concitatum multitudinem sedare o placare*). — 24. *senatus consilia regere*, Quintil. 12, 1, 26; anchè *auctorem esse consilii publici*: De orat. 3, 17, 63 *philosophia procul abest ab eo viro, quem quaerimus et quem auctorem publici consilii et regendae civitatis ducem esse volumus*; cfr. pure De orat. 1, 48, 211; 1, 49, 215. — 25. Anche in latino è usato figuratamente *triumphare*, ma, nella prosa classica, soltanto nel senso di esultare, giubilare; perciò non dirai bene qui *triumphare de o ex lege*. Nota poi che della legge agraria, proposta dal tribuno P. Servilio Rullo, Cicerone scrive: Pro Sull. 23, 65 *agraria lex tota a me reprehensa et abiecta est*; ed anche il titolo delle tre orazioni che ci rimangono intorno allo stesso soggetto, suona *De lege agraria contra P. Servilium Rullum*; sicchè dirai qui *lex agraria*, non *leges agrariae*. — 26. Usa la *disiunctio* (II, 6, 15): rintuzzò (*frangere o contundere*, XII, 4, 9) l'audacia di Catilina, abbattè (*opprimere*) la tirannide ecc. - I vocaboli greci *tyrannis* (τυραννίς), *tyrannus* (τύραννος) son talvolta usati con enfasi da Cicerone per dinotare un dominio ingiusto e violento; più spesso però egli adopera le appellazioni latine *dominatio*, *dominus*. — 27. Qui parla dei tre generi di stile (*tria genera dicendi; tria orationum genera*), secondo la retorica antica; le denominazioni di ciascun genere appaiono dai luoghi seguenti: Orat. 16, 53 *quodque paulo ante divisimus, ut alii graves, alii tenues, alii temperati vellent videri, quot orationum genera (generi di elocuzione) esse diximus, totidem oratorum reperiuntur* (cfr. ib. 5, 20; De orat. 3, 45, 177); Quintil. 12, 10, 58 *altera est divisio, qua discerni posse etiam recte dicendi genera inter se videntur. Namque unum subtile, quod ἰσχυρὸν vocant, alterum grande, quod ἀδρῶν dicunt, constituunt; tertium alii medium ex duobus, alii floridum (namque id ἀνδρηρῶν appellant) addiderunt*. — 28. *quocumque res postulat modo* (Brut. 80, 279) *permixtus ac temperatus*. — 29. *sententiam sequi et ad omnem cogitationis motum mutari*: De orat. 3, 45, 177 *sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus, idque ad omnem animorum motum mutatur et vertitur*. — 30. Il latino dice bensì *plane et perspicue, dilucide planeque dicere*, ed anche *perspicua, dilucida verba, sermo dilucidus* e simili, ma non mai *orator perspicuus, dilucidus* ecc. Volta dunque: Parla (*dicit*) con chiarezza e perspicuità, è lieto ecc. — 31. *vehemens atque incensus* (Brut. 22, 88); la copula fra i due aggettivi nella enumerazione (cfr. VI, 25 in fine) è richiesta dall'affinità dei due concetti. — 32. *si ita res fert*, Tusc. 1, 46, 110; Phil. 4, 6, 14. — 33. *frequentissime uti imaginibus ac translationibus*; cfr. Orat. 39, 136. — 34. Orat. 27, 92 *illustrant eam (orationem) quasi stellae quaedam translata verba atque immutata*; De orat. 3, 43, 170 *quod (translatum) maxime tamquam stellis quibusdam notat et illuminat orationem*. — 35. Non dire *attentio*; vedi N. 11; richiamare l'attenzione, *attentum tenere auditorem*, Ad. Her. 4, 11, 16; cfr. Verr. 5, 61, 159. — 36. *altius in animis atque mentibus imprimere*.

— 37. ricorre ad aiuti esterni (*adiumenta adhibere extrinsecus*, Tusc. 4, 27, 58; oppure *adiumentis uti externis*, De fin. 5, 21, 59) per farle più splendide (*quasi quaedam insignia ac lumina*, apposizione di *adiumenta*; cfr. De orat. 3, 25, 96). — 38. *Allitteratio* non è voce latina; i retori latini la chiamarono *adnominatio* (Ad Her. 4, 21, 29 *adnominatio est, quum ad idem verbum et ad idem nomen acceditur commutatione unius litterae aut litterarum, aut ad res dissimiles similia verba accommodantur*); Cicerone adopera più circonlocuzioni: De orat. 2, 53, 256 *alterum genus est, quod habet parvam verbi immutationem, quod in littera positum Graeci vocant παρανομασίαν*; 3, 54, 206 *paulum immutatum verbum atque deflexum*; Orat. 25, 84 *immutatione litterae quasi quaesitae venustates*. Qui dirai bene *litterarum immutationes*. — 39. La consonanza delle voci, quando non si confonde con l'allitterazione, è detta dai retori latini *similiter cadens* (*ἁμοιόπτωτον*) o *similiter desinens* (*ἁμοιοτέλειτον*), secondo che si tratta di consonanze di nomi cioè di casi, o d'altre parti del discorso: Ad Her. 4, 20, 28 *similiter cadens exornatio appellatur, quum in eadem constructione verborum duo aut plura sunt verba, quae similiter iisdem casibus efferuntur; similiter desinens, quum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt*; De orat. 3, 54, 206 *illa, quae similiter desinunt aut quae cadunt similiter*; Orat. 25, 84 *similiter conclusa eodemque pacto cadentia*.

3.

Il periodo¹ ebbe da lui un'ampiezza sonora e magnifica che non trovi in niun altro; e di questo si dette tanto pensiero² che lo studio delle cadenze sonore gli fu attribuito a difetto.³ Ma vuolsi avvertire, che i periodi troppo rotondi non⁴ servivano a lui, come ai suoi vani imitatori, a celare la povertà delle idee. Egli espresse largamente e sonoramente profondi e forti pensieri e sentimenti nobili e gravi, e stimò⁵ quel modo più adatto a dilettere e commuovere un popolo, che in teatro levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e che si accorgeva⁶ del minimo difetto di armonia nella prosa. Egli sapeva, che le parole non sono nulla senza le cose, ma avendo spesso veduto un pensiero rigettato o approvato secondo i termini con cui era espresso,⁷ fece incredibili studii sulla lingua,⁸ ne ricercò con grande amore le proprietà e le virtù,⁹ e ogni suo scritto abbellì di quella purezza¹⁰ del parlare latino, a cui credeva obbligato non tanto il buono oratore, quanto ogni cittadino romano.¹¹ E quan-

tunque¹³ il suo gusto difficile non lo rendesse contento nè di sè nè dei dicatori più sommi, per le sue grandi virtù oratorie fu ammirato¹³ come il più perfetto degli oratori romani, e il suo nome¹⁴ stette e sta a significare quello della stessa eloquenza; e¹⁵ per la felicità di natura¹⁶ e per l'arte con cui seppe¹⁷ dir tutto acconciamente e ornatamente fu tenuto come modello del puro ed elegante scrittore e come il primo di ogni età e di ogni lingua¹⁸.

1. Il latino non ha un vocabolo speciale che corrisponda al greco περίοδος (ή); Cicerone adopera più denominazioni: Orat. 61, 204 *circuitu illo orationis, quem Graeci περίοδον, nos tum ambitum tum circuitum tum comprehensionem aut continuationem aut circumscriptionem dicimus*; De orat. 3, 51, 198 *circuitum et quasi orbem verborum*; Brut. 44, 162 *comprehensio et ambitus ille verborum, si sic περίοδον appellari placet, erat apud illum contractus et brevis ecc.* Qui puoi dire, secondo quest'ultimo esempio, *comprehensio et ambitus verborum fuit apud illum maxime grandis ac numerosus.* — 2. e ciò egli fece con tanta cura (*adeo diligenter perficere*) che ecc. — 3. Risolvi il soggetto in una proposizione con *quod*: gli fu attribuito a difetto che (*vitio alicui dare, quod*) andasse in cerca (*consectari*) delle cadenze sonore (*clausulae ad sonum exquisitae*, Orat. 49, 163; *clausulae numerose cadentes*, ib. 64, 215). — 4. Coordina con *neque - et*, formando di questo e del seguente periodo un periodo solo: Ma egli nè (*neque*) adoperò, come i suoi vari imitatori, periodi troppo rotondi (*arguti et circumscripti verborum ambitus*, Orat. 12, 38) a celare (*tegere*; *tegere ac velare*) la povertà delle idee (*inopia rerum*), ed (*et*) espresse largamente e sonoramente (*exprimere verbis plenis ac sonantibus*, De orat. 3, 37, 150) profondi e forti pensieri e sentimenti nobili e gravi (*graves atque acres sententiae, magnificae et generosae quodam modo*; dove *quodam modo* serve a temperare il traslato *generosus* (nobile), applicato ai concetti dell'oratore; cfr. Brut. 75, 261; e vedi XII, 1, 5). — 5. e credette di poter con quel modo più facilmente dilettere e commuovere un popolo che (*ea multitudo, quae col cong.*) nel teatro (*in theatris*, VII, 1, 17) levava alte strida (*vehementer reclamare*), se si fosse commesso il più piccolo sbaglio (*si paulum modo offensum esset*) nei versi (*versus*) o nella musica (*numeri ac modi*) o nella pronuncia (*appellatio litterarum, oppure appellandae litterae*, II, 4, 15); cfr. intorno a questo senso artistico del popolo romano, De orat. 3, 50, 196 *Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum ac modorum? At in his si paulum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant*; cfr. anche Orat. 51, 173; Parad. 3, 2. — 6. s'accorgeva, se mancava (*absum*) il ritmo (*numerus*) alla prosa (*oratio soluta* o semplicemente *oratio*, IX, 1, 14). — 7. Orat. 22, 72 *etsi sine re nulla vis verbi est, tamen eadem res saepe aut probatur aut reiicitur alio atque alio elata verbo.* — 8. *incredibili studio ad sermonem patrium* (De fin. 1, 2, 4) *incumbere.*

— 9. *cuius vim ac naturam diligentissime perscrutari*. — 10. *Puritas sermonis* è di bassa latinità; puoi dire *elegantia verborum Latinorum*, Brut. 75, 261; cfr. XII, 1, 14. — 11. la quale egli giudicava propria non tanto del buono oratore quanto del cittadino romano: Brut. 37, 140 *non enim tam praeclarum est scire Latine quam turpe nescire, neque tam id mihi oratoris boni quam civis Romani proprium videtur*; 75, 261 *quae (elegantia verborum Latinorum), etiam si orator non sis et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est*. — 12. e quantunque egli fosse di gusto così difficile che (*usque eo difficilem ac morosum esse ut*) non era contento nè di sè (*ipse mihi non satisfacio*) nè dei più sommi (*praestantissimus*) dicatori ecc.; cfr. Orat. 29, 104 *tantum abest ut nostra miremur, ut usque eo difficiles ac morosi simus, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes*; Quintil. 12, 1, 22 *quamquam neque ipsi Ciceroni Demosthenes videatur satis esse perfectus, quem dormire interim dicit*. — 13. *Admiror* non può farsi passivo; puoi dire qui *magnam o maximam movere admirationem*; cfr. II, 1, 22; XI, 2, 13; XV, 3, 12. — 14. e Cicerone fu ed è tenuto come nome non dell'uomo ma della stessa eloquenza: Quintil. 10, 1, 112 *apud posteros vero id consecutus, ut Cicero iam non hominis nomen sed eloquentiae habeatur*. — 15. Congiungi con *idem* riferito al soggetto (Cicerone); cfr. VIII, 2, 8. — 16. *admirabilis natura*: Brut. 81, 280 *atque hic parum a magistris institutus naturam habuit admirabilem ad dicendum*. — 17. Il verbo « sapere » è meramente fraseologico; cfr. V, 3, 6; XIX, 2, 10. — 18. Sostituisci all'idea della lingua quella della nazione: primo d'ogni età e d'ogni nazione; cfr. Post red. in sen. 3, 5 *Cn. Pompeius omnium gentium, omnium saeculorum, omnis memoriae facile princeps*. Volendo esprimere specificatamente l'idea della lingua (ciò che non è necessario, perchè il concetto della nazione comprende naturalmente quello della lingua), dirai *omnium gentium sermones, linguae, litterae* ecc., non *omnes sermones* ecc.; cfr. Catil. 4, 10, 22 *quae (memoria) in omnium gentium sermonibus semper haerebit*; Pro Marc. 3, 9 *bellicae tuae laudes celebrantur paene omnium gentium litteris atque linguis*.

4.

Amante fin da giovane¹ della filosofia, perchè² fonte ricchissima dell'eloquenza, con più ardore si volse ad essa come a medicina dell'animo,³ quando la servitù gli vietò di fare opera più utile alla patria.⁴ Allora stimò ufficio di buon cittadino⁵ insegnare alla gioventù la scienza delle cose umane e divine,⁶ e i precetti da governare la vita⁷ e da rafforzare la virtù e la costanza dell'animo per sottrarsi alla universale corruzione.⁸ Anche il suo amore alla eloquenza⁹ gli faceva care le dispute filosofiche, da cui aveva il destro¹⁰ ad esercitare l'arte della parola¹¹ muta¹² nel senato e nel foro; ed

entrò lieto nel nobile arringo¹³ coll'intendimento di illuminare le speculazioni greche¹⁴ di luce latina, e colla speranza¹⁵ di perfezionarle, come i Romani avevan fatto di ogni trovato straniero, e di dare così nuova gloria¹⁶ alla patria infelice, togliendo i concittadini dal bisogno delle biblioteche greche, piene di volumi infiniti, in cui si ripetevano le medesime cose.

1. *ab initio aetatis; ab ineunte aetate; a primo tempore aetatis ecc.*; dove *aetas* ha ristretto significato e denota il fiore dell'età, l'età giovanile ($\eta\beta\eta$); cfr. De off. 2, 1, 4 *in his studiis ab initio versatus aetatis existimavi honestissime molestias posse deponi, si me ad philosophiam rettulissem*; De nat. deor. 1, 3, 4 *nos autem nec subito coepimus philosophari nec mediocrem a primo tempore aetatis in eo studio operam curamque consumpsimus*. — 2. Forma una proposizione relativa: la quale è fonte ricchissima dell'eloquenza. E nota che nell'enunciazione di pensieri generali, lo scrittore latino, in ispecie Cicerone, segue d'ordinario la regola della concordanza dei tempi, e adopera quindi nelle proposizioni subordinate l'imperfetto del congiuntivo, quando il verbo della principale è di tempo passato, non ostante che il pensiero espresso non si riferisca soltanto al passato, ma sia anche vero nel momento in cui si parla, perchè è vero in ogni tempo; cfr. Tusc. 1, 4, 17 *hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose posset (può) ornateque dicere*. Del resto la metafora è ricevuta anche in latino; cfr. De rep. 1, fragm. 5 *omnis istorum disputatio uberrimos fontes virtutis et scientiae continet*. Qui puoi dire *uberrimos eloquentiae fontes continere*. — 3. Tusc. 3, 3, 6 *est profecto animi medicina philosophia*. — 4. quando, ridotta la patria in servitù (*servitute oppressa civitate*, De dom. 51, 131; *libertate populi Romani oppressa*, 51, 130; *republica oppressa*, Phil. 8, 2, 5), credette di non poter meglio (*nulla ratione melius*, De nat. deor. 1, 4, 9) giovare ai suoi concittadini; cfr. Tusc. 1, 3, 5 *quae (philosophia) illustranda et excitanda nobis est, ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi*; De divin. 2, 2, 7 *haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur, et prodessemus civibus nostris quacumque re possemus*. — 5. De nat. deor. 1, 4, 7 *ipsius rei publicae causa philosophiam nostris hominibus explicandam putavi*; De divin. 2, 2, 6 *mihi quidem explicandae philosophiae causam attulit casus gravis civitatis ecc.* — 6. *Scientia rerum divinarum atque humanarum* trovasi più d'una volta in Cicerone (De fin. 2, 12, 37 *divinarum humanarumque scientia, quae potest appellari rite sapientia*; cfr. Tusc. 4, 26, 57; De off. 1, 43, 153; 2, 2, 5); ma in questa locuzione, come in generale sempre (III, 1, 30), *scientia* ha senso soggettivo, ed equivale a *cognitio*; cfr. Tusc. 5, 3, 7 *quae (sapientia) divinarum humanarumque rerum cognitione hoc nomen adsequebatur*. Qui puoi dire *rerum divinarum atque humanarum natura causaeque*; cfr. De orat. 1, 49, 212 *omnium rerum divinarum atque humanarum vim, naturam causasque nosse*. — 7. Forma una proposizione interrogativa (1, 1, 12): con quali

regole fosse da governare la vita, da rafforzare ecc.; cfr. Tusc. 5, 25, 71 *quae degendae aetatis ratio deligenda*; De fin. 3, 15, 50 *quae (res) ad vitam degendam pertinerent*; Tusc. 1, 1, 1 *omnium artium, quae ad rectam vivendi viam pertinerent ratio et disciplina*. — 8. *ne reliquorum vitiis ac flagitiis inficerent animos*; cfr. De leg. 3, 13, 30; anche *ut a reliquorum malis moribus dissentirent*, Sall. Cat. 3, 5. — 9. Incomincia col verbo: Indusselo (*hortari*) altresì ad amare (*sequor*) le dispute filosofiche (*philosophicus* non è classico; la lezione *ad philosophicas scriptiones*, Tusc. 5, 41, 121, manca d'ogni autorità; puoi dire *philosophorum propriae disputationes*; cfr. II, 4, 1) il suo amore all'eloquenza (*pristinum dicendi studium*, Tusc. 1, 4, 7); cfr. circa il giro della frase, De nat. deor. 1, 4, 9 *hortata est etiam, ut me ad haec conferrem, animi aegritudo* ecc. — 10. Sostituisci al sostantivo italiano il pronome neutro *illud* (II, 2, 9): *ex quo illud assequebatur ut* ecc.; cfr. De orat. 2, 75, 305 *ex quo etiam illud assequor, ut* ecc. — 11. *orationis exercitationem* (De orat. 3, 35, 141) *persequi*. — 12. Il senso di questo aggettivo è troppo vago; per determinare con più precisione il concetto, forma una proposizione relativa col verbo nel più che perfetto: la quale era divenuta muta (*conticescere* o *obmutescere*) ecc.; cfr. Brut. 94, 324 *maxime vero perspecta est utriusque nostrum exercitatio paulo ante, quam perterritum armis hoc studium nostrum conticuit subito et obmutuit*; De off. 2, 1, 3 *illae scilicet litterae conticuerunt forenses et senatoriae*. — 13. *alacri animo munus honestissimum* (XI, 1, 7) *suscepit, sic paratus ut* ecc.: De div. 2, 2, 4 *ad reliqua alacri tendebamus animo, sic parati ut nullum philosophiae locum esse pateremur, qui non Latinis litteris illustratus pateret*. — 14. Risolvi il sostantivo in una proposizione relativa: le cose che aveva appreso dai Greci: De nat. deor. 1, 4, 8 *illa, quae a Graecis accepissent* (le speculazioni greche). — 15. sperando anche di poterle perfezionare (*aliquid facere melius*), come (*sicut*) ogni trovato straniero (*reliqua omnia ab aliis accepta*) i Romani (*Romani homines*, De divin. 2, 2, 5) avevano migliorato: Tusc. 1, 1, 1 *meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora*; 2, 2, 5 *hortor omnes, qui facere id possunt, ut huius quoque generis laudem iam languenti Graeciae eripiant et transferant in hanc urbem, sicut reliquas omnis maiores nostri transtulerunt*. — 16. e dare (*afferre*) anche nuova gloria (*decus*; *decus ac laus*) alla sua patria (puoi dire con enfasi *nomini Romano*), se i suoi concittadini più non avessero bisogno ecc.: De divin. 2, 2, 5 *magnificum illud etiam Romanisque hominibus gloriosum, ut Graecis de philosophia litteris non egeant*; Tusc. 2, 2, 6 *quod si haec studia traducta erunt ad nostros, ne bibliothecis quidem Graecis egebimus, in quibus multitudo infinita librorum propter eorum est multitudinem, qui scripserunt; eadem enim dicuntur a multis*.

5.

Cicerone fu più volte rimproverato di non essere filosofo originale,¹ di non aver saputo coordinare in un sistema² le

verità³ che egli vide, di aver saccheggiato tutte le scuole,⁴ di non essere andato a conclusioni certe,⁵ e di avere nel candore di un saggio eclettismo celato l'incapacità d'apprezzare il vero debitamente.⁶ Certo⁷ più che della originale investigazione fu studioso dei confronti,⁸ e più gli piacque di descrivere storicamente gli altrui pensieri che di tentare le conclusioni a cui il suo intelletto potesse giungere con nuova disamina.⁹ Ma vuolsi bene avvertire,¹⁰ come egli stesso già disse, che prendendo le sue dottrine¹¹ dai Greci, non scrisse da semplice interprete; difese le opinioni dei filosofi da lui approvati, mescolò ad esse i suoi proprii pensieri, vi pose il suo ordine e il suo modo di scrivere,¹² e colla magia del suo stile¹³ rese popolari le migliori idee della sapienza antica.¹⁴ E in questo veramente sta il suo merito sommo. Spesso rese più belle e più vive le belle cose degli altri,¹⁵ e fecondò e fece fiorire colla eloquenza le più aride materie.¹⁶ Senza sistema esclusivo¹⁷ prese da tutti le dottrine e gli argomenti che stimava più acconci al ritrovamento del vero;¹⁸ e se¹⁹ nelle ricerche astratte²⁰ fu irresoluto,²¹ o non vide abbastanza,²² i suoi dubbi cessarono, quando trattavasi di applicare le dottrine al governo della vita.²³ Quanto²⁴ era stato ondeggiante nei dubbii casi che lo travagliarono nelle guerre civili, tanto fu risoluto come scrittore e come maestro di virtù civile. In questo²⁵ superò i suoi modelli²⁶ per quel sentimento della realtà²⁷ che era ben degno d'uomo di Stato e d'un giureconsulto romano²⁸.

1. fu ripreso da molti più volte che (*quod*) non fosse filosofo originale. - Non essere filosofo originale, *alienum esse in philosophia*; cfr. De fin. 1, 6, 17 (*Epicurus*) *in physicis totus est alienus*, Epicuro non è per nulla originale in materia di fisica; per contro *meus, tuus, suus*, originale: De leg. 2, 7, 17 *sententias interpretari perfacile est, quod ego facerem, nisi plane esse vellem meus*; De fin. 4, 4, 10 *in disputando suus*; 5, 5, 14 *hic quoque suus est*. — 2. Il verbo « sapere » può riguardarsi come fraseologico (III, 1, 19): nè abbia coordinato in un sistema ecc. - Coordinare alcun che in un sistema, *certam alicuius rei disciplinam exstruere* (De fin. 4, 1, 1) o *constituere* (4, 1, 3); anche *certam alicuius rei formulam componere* (Acad. 1, 4, 17). — 3. « Verità » è qui detto in senso concreto per cosa vera; nel qual caso il latino dice *verum, vera*: Ad Att. 12, 40

si verum scire vis; De div. 2, 39, 81 *verum dispicere*; De orat. 2, 38, 157 *vera et falsa diiudicare* ecc.; laddove *veritas* è propriamente la verità pensata in sè stessa: De off. 1, 30, 109 *veritatis cultor*; 1, 19, 63 *veritatis amicus*; De orat. 1, 11, 47 *homines contentionis cupidiores quam veritatis*; 3, 57, 215 *in omni re vincit imitationem veritas* ecc. Volta dunque: quelle cose che gli parvero vere. — 4. *omnes omnium philosophorum disciplinas compilare*; cfr. Pro Mur. 11, 25; e quanto alla ripetizione di *omnis*, vedi III, 2, 28. — 5. *nihil affirmare in disputando*, De nat. deor. 1, 5, 10. — 6. *specie quadam sapientis delectus suam vera et falsa diiudicandi* (Tusc. 5, 25, 72; Acad. 2, 33, 107) *inscitiam obtegere*. — 7. *quidem sane o sane quidem*. — 8. non tanto si compiacque (*delector*) dell'originale investigazione (*ipsa veri inquisitio atque investigatio*, De off. 1, 4, 13; anche *indagatio atque inventio veri*, ib. 1, 5, 15) quanto dei confronti (*rationum collatio*, Tusc. 4, 38, 84). — 9. e amò meglio descrivere storicamente (descrivere storicamente, *exponere* o *explicare*) gli altrui pensieri (*sententia*), che tentare (*experior*) a quali conclusioni potesse egli giungere (*aliquid conficere*) con nuova disamina (*pervestigatio*). — 10. *non praetereundum est*. — 11. *praecepta et instituta*, De off. 1, 1, 1. — 12. De fin. 1, 2, 6 *nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quae dicta sunt ab iis, quos probamus, eisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adiungimus*. — 13. *orationis suavitas*. — 14. *optima quaeque ab antiquis philosophis tradita populo probare*. — 15. *aliorum praeclara inventa praeclariora atque illustriora facere*. — 16. *res ab eloquentia remotissimas dicendo amplificare atque ornare*; cfr. De orat. 1, 51, 221. — 17. *nullius unius disciplinae legibus adstrictus*, Tusc. 4, 4, 7; oppure *nullis vinculis impeditus ullius certae disciplinae*, 5, 29, 82. — 18. prese da tutti (*ex omnibus libare*) tutto ciò che parevagli più acconcio a ritrovare la verità (*verum invenire*, Acad. 2, 20, 66); cfr. Tusc. 5, 29, 82 *libasque ex omnibus quodcumque te maxime specie veritatis movet*. — 19. *quod si*; cfr. II, 3, 11. — 20. ricerca astratta, *contemplatio et cognitio rerum*; dove *rerum* è necessario complemento del sostantivo astratto che in latino non ha se non un valore relativo (cfr. I, 2, 12); laddove il corrispondente sostantivo italiano è adoperato in senso assoluto e non ha bisogno di tale complemento; cfr. Tusc. 5, 3, 9 *longe omnibus studiis contemplationem rerum cognitionemque praestare*; De fin. 5, 4, 11 *vitae degendae ratio in contemplatione et cognitione posita rerum* (*contemplatio* in modo assoluto non si trova se non negli scrittori posteriori all'età classica: Sen. De tranq. 6, 2 *considerandum est, utrum natura tua agendis rebus an otioso studio contemplationique aptior sit*). Qui del resto puoi anche fare a meno del sostantivo, dicendo *in contemplandis rebus perspiciendisque*, Tusc. 1, 19, 44; *in perspicienda cognoscendaque rerum natura*, De off. 1, 43, 154. — 21. *errare et vagari latius*, Acad. 2, 20, 66; cfr. De nat. deor. 2, 1, 2 *errantem et vagam sententiam*; quanto al significato di *errare*, cfr. II, 3, 1. — 22. *parum dispicere*. — 23. pose giù ogni dubbio (*dubitationem omnem abiicere* o *deponere*), quando prese a trattare delle dottrine che (*ea explicare aggressus est, quae*) appartenevano al governo della vita (*ad institutionem vitae communis spectare*, De off. 1, 3, 7). — 24. Congiungi con *nam*: poichè quanto più era stato

ondeggiante (*inconstanter se gerere*) nei dubbi casi ecc. (*in incertis bel-
lorum civilium casibus*), tanto più fu risoluto (*paratior ac promptior ad*)
a scrivere e a insegnare la virtù civile (*civilis officii praecepta tradere*,
De fin. 3, 19. 64; De off. 1, 2, 5). — 25. Continua il periodo, sostituendo
al pronome dimostrativo il relativo: *in quo*. — 26. tutti gli scrittori di
quel genere. — 27. « Realtà » si contrappone qui a « idealità », e significa
ciò che è vero, che ha attuale esistenza nell'ordine delle cose; lat. *verum*;
sentimento della realtà, *iudicium veri*: De am. 25, 92 *tollit (simulatio)*
iudicium veri idque adulterat. — 28. *vir qui et regendae civitatis et pu-
blici iuris peritissimus est (erat ecc.)*; cfr. XIX, 2, 2.

6.

Nelle questioni morali¹ ridusse le dottrine a sistema,² le
spogliò delle contraddizioni,³ le associò alle conclusioni pra-
tiche della esperienza.⁴ Stabili con retto senso⁵ i diritti e i
doveri, e raccolse tutti i più forti argomenti trovati dall'an-
tica ragione⁶ per mettere in piena luce l'obbligo morale⁷ che
l'uomo ha di frenare se stesso.⁸ Anche in questo⁹ usò lar-
gamente la merce trovata da altri,¹⁰ ma non fu incerto mai
né mal destro nella scelta;¹¹ il suo buon senno lo liberò
dalle chimere e lo tenne dentro i limiti delle cose possibili.¹²
Il grande principio di tutta la sua morale è l'onesto asso-
luto,¹³ senza riguardo a danno o a profitto, a piacere o a
dolore;¹⁴ l'onesto che si debbe ricercare sol per se stesso,
e che è lodevole di sua natura, anche quando non sia lodato
da alcuno,¹⁵ e quindi non havvi al mondo cosa che sia pre-
feribile alla qualità di uomo onesto,¹⁶ e quindi il far male,
perchè turpe, non è utile mai; e, perchè onesto, è sempre
utile l'essere uomo dabbene.¹⁷ Tali cose insegnava il flo-
sofo¹⁸ poco dopo la uccisione di Cesare, alla vigilia dell'ul-
tima lotta tra libertà e dispotismo,¹⁹ in cui doveva soccombere
nobilissimo martire dell'onestà e della giustizia.²⁰

1. *res ad vitam et ad mores pertinentes*; quanto a *vita et mores*, cfr. Tusc.
3, 4, 8 *a quo (Socrate) haec omnis, quae est de vita et de moribus, philo-
sophia manavit*; anche *res ad bene beateque vivendum pertinentes*, De
off. 1, 6, 19; cfr. III, 2, 12. — 2. *praecepta ad rationem revocare*, De
nat. deor. 1, 42, 119. — 3. *repugnantia tollere*. — 4. *ad vitam communem*
(*ad vitae usum*) *transferre o traducere*; cfr. De orat. 3, 23, 86. — 5. *oru-*

denter. — 6. *quae veteres ratione docti invenerant*; cfr. De divin. 1, 3, 5. — 7. per dimostrare esser obbligo morale (obbligo morale, *officium*) dell'uomo ecc. — Puoi omettere « per dimostrare », adoperando *cur* col congiuntivo; cfr. circa questa brachilogia, De divin. 1, 3, 5 *philosophorum exquisita quaedam argumenta, cur* (per dimostrare che) *esset vera divinatio, collecta sunt*; De nat. deor. 8, 4, 10 *adfers haec omnia argumenta, cur di sint* (per dimostrare l'esistenza degli dèi). — 8. *sibi ipsi imperare*: Tusc. 2, 21, 47 *quum igitur praecipitur, ut nobismet ipsis imperemus, hoc praecipitur, ut ratio coërceat temeritatem*; anche *cupiditatibus suis imperare*, Parad. 5, 1, 33. — 9. Congiungi col relativo: *Quo in genere*; e nota a questo proposito, che *genus* serve, come *res* (v, 3, 21), ad accennare un concetto espresso innanzi: De orat. 2, 70, 285 *huius generis est plenus Novius*; Brut. 25, 95 *eodemque in genere est habitus is* ecc.; specialmente poi *in hoc genere; quo in genere*; cfr. De orat. 1, 13, 58; 1, 21, 97 ecc. — 10. *aliena liberius in rem suam convertere*, De off. 1, 14, 42. — 11. *neque in deligendo esse inconstantem neque incallidum*. — 12. e col suo buon senso (*qua fuit prudentia*, Ad fam. 11, 13, 1; Tac. Hist. 2, 37) guardandosi dalle chimere si tenne nei limiti del possibile (*inanitate omni amputata naturae finibus se continere*: De fin. 1, 13, 44 *ut sapiens solum, amputata circumcisaque inanitate omni et errore, naturae finibus contentus, sine aegritudine possit et sine metu vivere*). — 13. Congiungi con *autem*: Il grande principio poi della morale (*caput autem unde omnis de vita et de moribus doctrina ducitur*; cfr. De orat. 2, 30, 130) egli crede (*censeo*) essere l'onesto assoluto (*honestum quod proprie vereque dicitur*, De off. 3, 3, 13; cfr. v, 2, 29; anche *honestas undique perfecta et absoluta*, De fin. 5, 24, 69). — 14. De fin. 2, 14, 45 *honestum igitur id intellegimus, quod tale est, ut detracta omni utilitate, sine ullis praemiis fructibusque per se ipsum possit iure laudari*. — 15. De off. 3, 7, 33 *ego a te postulo, ut mihi concedas, si potes, nihil praeter id, quod honestum sit, propter se esse expetendum*; 1, 4, 14 *quibus ex rebus conflatur et efficitur, id, quod quaerimus, honestum, etiamsi a nullo laudetur, natura esse laudabile*; De fin. 2, 15, 49 *non ob eam causam illud dici honestum esse, quia laudetur a multis, sed quia tale sit, ut, vel si ignorarent id homines vel si obmutuissent, sua tamen pulchritudine esset specieque laudabile*. — 16. e perciò non esservi al mondo cosa preferibile (*nihil in rerum natura praestabilius esse aliqua re o magis esse expetendum quam aliquid*) alla qualità d'uomo onesto (*honestas*). — 17. De off. 3, 15, 64 *nunquam igitur est utile peccare, quia turpe, et quia semper est honestum virum bonum esse, semper est utile*. — 18. Non dire *philosophus* (XI, 4, 7); puoi ripetere il nome proprio o dire con enfasi *vir sapientissimus*. — 19. quando era imminente (*impendere*) l'ultima lotta (*extremum illud bellum*) tra la libertà (*communis libertas*) e il despotismo (*unius potentia*). — 20. Il verbo « dovere » può riguardarsi come fraseologico (III, 1, 19): soccombette nobilissimo martire dell'onestà ecc. (*mortem honestissimam* (XI, 1, 7) *oppetere pro aliqua re*).

X X

Cesare.

BINDI, Letteratura latina, pag. 434 — Firenze, Sansoni, 1875).

1.

Appena si crederebbe,¹ che un uomo,² il quale ebbe la giovinezza ora balestrata dalle turbolenze civili, ora avvolta nelle irrequiete brighe dell'ambizione, e la virilità tutta in guerre grandissime, potesse avere tanto tempo da farsi dottissimo ed elegantissimo scrittore della età sua: tanta³ orma di sè aveva Dio stampata in quello intelletto! Vero è però,⁴ che egli fu diligentissimo in sapere tener conto di tutte le opportunità che gli si porgevano d'imparare.⁵ È costretto⁶ a fuggir da Roma per campar dalle persecuzioni di Silla? ed egli usa l'ozio ingrato dell'esilio per farsi uditore di quel famoso retore da Rodi, dal quale succhiò tutta la soavità delle greche eleganze.⁷ Gli è bisogno⁸ di mettersi in lunghe marce per seguire i suoi eserciti? e le noie del viaggio tempera colle dolcezze dello studio. Mettesi⁹ ai quartieri d'inverno? e la spada depone per dar mano ai libri. Ma quello che più gli giovò a facilitargli l'acquisto delle cognizioni,¹⁰ fu la buona educazione domestica. Si può dire¹¹ ch'è' succhiasse la dottrina col latte materno, perciocchè Aurelia, femmina tra le più culte della età sua,¹² pose ogni studio nell'ornare di buone discipline la tenera mente di lui. E¹³ bene avventurati coloro, la cui prima scuola fu nella famiglia: i semi gettati in quella cultura non falliscono mai di bel frutto. Ond'è che non senza ragione l'autore del Dialogo della perdita eloquenza¹⁴ attribuisce¹⁵ lo scadimento delle buone lettere ne' suoi tempi appunto alla mancanza di questa primaria educazione porta per mano dei genitori: i quali, o corrotti o ignoranti, nulla¹⁶ sapevano insegnare di buono ai loro figliuoli, che, quasi intollerabile fardello, scaricavano sopra persone mercenarie e vendute, senza¹⁷ darsi pur pen-

siero di cercare qual capitale avessero di moralità e di dottrina.

1. *vix est credibile*; anche *non est credibile, incredibile est*, formole che equivalgono a *mirum est*, è meraviglioso, è a dirsi meraviglioso; anche *vix est credendum*, giacchè dopo *vix* e dopo una negazione il gerundivo denota talvolta, come gli aggettivi in *bilis*, ciò che è possibile; cfr. Nep. Att. 18, 6 *quod vix credendum sit* (appena è credibile) *tantas res tam breviter potuisse declarari*; Caes. De bell. Gall. 5, 28 *civitatem ignobilem atque humilem Eburonum sua sponte populo Romano bellum facere ausam vix erat credendum* (appena era credibile; dove per altro la frase propende alla negazione, e significa « appena era da credere, da supporre, cioè era poco credibile, poco probabile »). — 2. un uomo, la cui giovinezza fu balestrata dalle turbolenze civili (*civilibus fluctibus iactari*) e avvolta nelle brighe irrequiete dell'ambizione (*ambitionis occupatione implicari*; cfr. De orat. 1, 1, 1), il quale fu di poi per tutta la virilità impigliato in guerre grandissime (*bellis gravissimis districtus*; cfr. Nep. Hann. 13, 2 *atque hic tantus vir tantisque bellis districtus nonnihil temporis tribuit litteris*) abbia avuto tanto tempo da farsi (*mihi tantum superest temporis, quo fiam*) ecc. — Giovinezza, *adulescentia*; virilità, età virile, *iuventus* oppure *aetas media, constans* ecc., non *aetas virilis* (xvi, 1, 18). Al qual proposito è da notare, che presso i Romani i gradi dell'età umana erano, secondo Varrone (Censorin. cap. 14), *puer, adulescens, iuvenis, senior, senex*; onde quello che noi diciamo « uomo, uomo fatto », cioè colui che ha passato l'adolescenza, ma non è giunto alla vecchiezza, era chiamato *iuvenis*, non *vir*, e alla *iuventus* succedeva senz'altro la *senectus*, non una *aetas virilis*. Qui per altro, considerando che Cesare non cessò di guerreggiare insino a' suoi ultimi giorni, in luogo di *iuventus* (virilità), puoi dire a dirittura *reliquum tempus aetatis*. — 3. L'aggettivo *tantus* è di frequente uso nell'epifonema; meglio però qui una proposizione consecutiva (vii, 1, 13): tanto che (*ut*) si direbbe (*videatur*) essere stato dotato di un intelletto soprumano (*divina quadam mente praeditus*, Pro Mil. 8, 2; anche, con enfasi, *ab aliquo deo fictus*: De orat. 1, 25, 114 *sunt autem quidam ita naturae muneribus ornati, ut non nati, sed ab aliquo deo ficti esse videantur*) — 4. Vero è però che ecc., *sed enim*; locuzione ellittica, con la quale si rende ragione di un giudizio che a prima giunta paia strano e incredibile; cfr. De orat. 1, 4, 16 *sed enim maius est hoc quiddam quam homines opinantur*; cioè *sed tamen mirum non est; maius est enim hoc quiddam*; cfr. anche Pro Cael. 24, 60. — 5. pose la maggior diligenza nel (*summam adhibere diligentiam ut*) tener conto di tutte le opportunità ecc. (*omni discendi oportunitate uti*). — 6. Congiungi con *nam*, abbandonando la forma interrogativa: perocchè costretto a fuggir da Roma (*Roma profugere*, Catil. 1, 3, 7) per non essere sopraffatto dalla potenza di Silla (*Sullae opibus circumveniri*; cfr. De off. 2, 14, 51), in quell'ingrato (*molestus*) ozio dell'esilio si fece uditore (*operam dare alicui*, xiv, 1, 11; anche *se applicare ad aliquem*, Brut. 91, 316) di quel famoso (*clarissimus* o *nobilissimus*, non *celeberrimus*, ii, 1, 12) retore di Rodi. — Retore, *dicendi magister*; meglio che *rhetor*, non ostante che la voce greca già fosse in uso al tempo di Cicerone:

cfr Suet. Caes. 4 *Rhodum secedere statuit, ut per otium ac requiem Apollonio Moloni, clarissimo tunc dicendi magistro, operam daret.* — 7. *imbui Graeci sermonis elegantia ac suavitate (elegantiae, plur. non è classico, VII, 3, 13).* — 8. Similmente (*idem, VIII, 2, 8*) ogni qualvolta co' suoi eserciti (*cum suis copiis*) mettevansi in lunghe marcie (*longis itineribus se committere*; per il tempo del verbo, cfr. XII, 3, 1) temperava le noie del viaggio (*viae laborem levare*) collo studio (*litterarum studium, XIX, 1, 2*). — 9. Continua il periodo: ed anche nei quartieri d'inverno (*in hibernis*) fu solito di cambiare (*commutare*) la spada coi libri. — 10. Soprattutto poi gli giovò (*maximum afferre adiumentum ad aliquid*) all'acquisto delle cognizioni l'educazione domestica. — Cognizioni, *scientia* o *doctrina*, sing.: anche *litterae*: Brut. 58, 210 *erant in eo plurimae litterae, nec eae vulgares, sed interiores quaedam et reconditae*; qualche rara volta *cognitio*, sing.: De orat. 1, 51, 219 *quorum ego copiam magnitudinemque cognitionis et artis non modo non contemno sed ecc.*; dove *cognitionis* si riferisce a *copia*, *artis* a *magnitudo*, la copia del sapere e la grandezza dell'arte; il plurale *cognitiones*, per denotare il sapere, l'erudizione, non è classico. Qui dunque dirai *ad adipiscendam doctrinam*; *ad animum doctrina excolendum* (Pro Arch. 6, 12). — 11. Continua il periodo: sicchè pare abbia succhiato ecc. La metafora è ricevuta anche in latino, se non che vi s'aggiunge per temperarla l'avverbio *paene* (XII, 1, 5): Tusc. 3, 1, 1 *ut paene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur.* — 12. *femina lectissima ac doctissima.* — 13. Congiungi con *ac - quidem*: Ed a me (*ac mihi quidem*) sembrano avventurati (*fortunatus* qui, meglio che *beatus*, parlandosi di colui al quale è toccata una particolare ventura, e non di chi è pienamente felice e contento, ch'è il proprio significato di *beatus*) 'coloro che riceverono la loro prima istruzione nella famiglia (*domestica institutione uti a pueris*), i cui semi produssero (*ferre*) sempre (*nunquam - non*) ottimi frutti. — 14. Il dialogo, di cui qui si parla, è da tutti i codici attribuito a Cornelio Tacito, e il suo titolo è *De oratoribus*; l'aggiunta *De causis corruptae eloquentiae*, ignota ai manoscritti e alle più antiche stampe, è dovuta al Gronovio. — 15. crede che le buone lettere (*bonae* o *ingenuae artes*) fossero decadute in quei tempi appunto perchè (*propterea quod*) questa primaria educazione (*puerorum institutio*) era trascinata per corruzione o per ignoranza dei genitori ecc.: Tac. De orat. 28 *quis enim ignorat et eloquentiam et ceteras artes descivisse ab illa vetere gloria non inopia hominum, sed desidia iuventutis et negligentia parentum et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui?* — 16. nulla di buono (*nihil recti*) insegnavano (aggiungi *ipsi* per far spiccare il contrapposto) a' lor figliuoli e li scaricavano, quasi intollerabile fardello (*onus non ferendum*; cfr. circa il gerundivo, N. 1) sopra persone mercenarie o vendute (*operarii homines ac venales*) ecc.: Tac. De orat. 29 *nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus.* — 17. Coordina con *neque* (XV, 4, 6): nè si davan pensiero di cercare (*neque omnino curabant*) qual capitale ecc. (*quemadmodum quisque moratus aut a doctrina instructus esset*; cfr. Part orat. 23, 82; Brut. 66, 233, e vedi XVIII, 1, 25).

2.

I primi frutti¹ del vivace ingegno di Cesare furono di poesia, la quale non cessò di coltivare anco nella età matura² e fra lo strepito delle armi.³ Ma⁴ dove levò più alto nome di sè in giovinezza fu nella eloquenza del foro. Sebbene⁵ nulla ci rimanga delle orazioni di lui, e non sappiamo che di alcune poche appena i titoli che si trovano citati nelle opere degli antichi scrittori, tuttavia⁶ il concetto che ci dobbiamo fare della sua eloquenza è forza che sia grandissimo, a solo vedere i giudizi che ne hanno portato, per tacere di molti altri, Cicerone e Quintiliano. Dei quali l'ultimo⁷ non dubita asserire, che s'egli dato avesse opera solamente al foro, niuno meglio avrebbe potuto stare a petto del sommo Tullio: tale spicca in lui la forza, tale l'acume, tale la concitazione, che apparisce aver lui con quell'impeto medesimo perorato col quale combatteva. E conchiude con dire, che tutti questi pregi abbellisce con una maravigliosa eleganza di stile, della quale fu studiosissimo. E Cicerone⁸ gli dà il vanto della eleganza sopra quanti furono oratori latini: e ciò conseguì non tanto mercè della domestica educazione che ebbe in sorte, quanto per le recondite ed esquisite lettere di che fu adorno. E in più altri luoghi⁹ lo stesso Cicerone non rifina mai di commendarlo colle più magnifiche lodi, toccando¹⁰ ora l'arte di lui bellissima di porre, a modo di esperto pittore, le cose nel giusto loro lume, ora lo splendore della locuzione e la copia degli ornamenti, ora l'acume e la profondità delle sentenze, ora infine i pregi estrinseci,¹¹ quali sono il moto, la voce, il portamento nobilissimo¹².

1. Fin dalla giovinezza (*ab adulescentia*: Nep. Cat. 3, 2 *ab adulescentia confecit orationes*) volse il suo vivace ingegno (*praestantissimum ingenium conferre ad aliquid*) alla poesia (*poëtica*; non *poësis*, IX, 1, 14). — 2. nell'età matura, *iuvenis*; cfr. XX, 1, 2. — 3. *inter arma*; cfr. Pro Mil. 4, 11 *silent enim leges inter arma*. — 4. Ma soprattutto si segnalò (non dire *excellui*; cfr. XIX, 2, 18) da giovane nell'eloquenza forense. — 5. Congiungi con *enim*: Poichè, sebbene niuna orazione ci rimanga (*exstare*, IX, 2, 2; anche, nel presente, *esse*: Nep. Hann. 13, 2 *namque aliquot eius (Hannibalis) libri sunt Graeco sermone confecti*; Id. Cat.

8, 3 *senex historias scribere constituit, quarum sunt libri septem*; Id. Att. 18, 6 *est etiam* (rimane ancora) *unus liber Graece confectus de consulatu Ciceronis*) di lui, e di alcune poche (alcuni pochi, *pauci*) sappiamo (*cognitum habere*, non, nel presente, *cognoscere*, II, 1, 15) appena i titoli dalle opere degli antichi scrittori ecc. — *Titulus*, detto del titolo, della iscrizione d'un libro, d'un'opera d'ingegno, non è classico; Cicerone dice *index* (De orat. 2, 14, 61) o *inscriptio* (Top. 1, 1). — 6. tuttavia possiamo (*licet*) farci un grandissimo concetto della sua eloquenza (*optime existimare de eius dicendi facultate*), se vogliamo dar retta (*audire o cognoscere aliquid*) ai giudizi che hanno portato ecc.; cfr. De orat. 1, 2, 4 *ut cognoscas quae viri omnium eloquentissimi clarissimique senserint de omni ratione dicendi*). — 7. Puoi dire *hic posterior*; cfr. De off. 2, 15, 52. Del resto, le parole di Quintiliano, che dovrai recare in discorso indiretto, sono: 10, 1, 14 *C. vero Caesar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur, tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat; exornat tamen haec omnia mira sermonis, cuius proprie studiosus fuit, elegantia*. — 8. Il giudizio di Cicerone, che dovrai pure riportare in discorso indiretto, suona così: Brut. 72, 252 *De Caesare et ipse ita iudico et de hoc huius generis acerrimo existimatore saepissime audio, illum omnium fere oratorum Latine loqui elegantissime, nec id solum domestica consuetudine sed, quamquam id quoque credo fuisse, tamen, ut esset perfecta illa bene loquendi laus, multis litteris et eis quidem reconditis et exquisitis summoque studio et diligentia est consecutus*. — 9. e in più altri luoghi (*multis praeterea locis*) Cicerone lo commenda colle più magnifiche lodi ecc. Il latino *commendare* vale in sostanza « affidare, raccomandare », e non ha, come il « commendare » italiano, il senso di lodare, esaltare; qui dunque non dirai *commendare*, ma *laudare* (*laudare aliquem magnifice*), o *magnis, maximis, summis laudibus efferre, celebrare* ecc. — 10. o toccando (*commemorare*; usa *quum* coll'indic.) ora (ora - ora, *vel - vel*) l'arte di lui bellissima (*sollertia*; l'aggettivo diventa superfluo) di porre ecc.: Brut. 75, 261 *quum ad hanc elegantiam verborum Latinorum adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine*. — 11. Non dire *extrinsecus*, che è avverbio, non aggettivo; e neppure *externus* o *extraneus*, che si dicono di ciò che è estraneo alla persona, non di ciò che è posto fuori dell'animo e riguarda soltanto il corpo; per significare una qualità attinente al corpo, Cicerone adopera il genitivo *corporis*: pregi estrinseci, *ea quae sunt corporis*; cfr. De orat. 2, 11, 46 *ceterarum rerum, quae sunt aut corporis aut extraneae*. Al qual proposito è da notare, che i Romani distinguevano tre sorte di beni: *bona animi, bona corporis* e *bona externa*, intendendo per *bona animi* la virtù, l'ingegno ecc., per *bona corporis* la sanità, la forza, la bellezza ecc., per *bona externa* le ricchezze, gli onori ecc. (De fin. 5, 27, 80 e 81); dove noi comprendiamo le due ultime specie sotto il nome di beni estrinseci. — 12. Brut. 75, 261 *splendidam quamdam minimeque veteratorem rationem dicendi tenet, voce, motu, forma etiam magnificam et generosam quodam modo*.

3.

Ma se delle orazioni dobbiamo piangere la perdita,¹ abbiamo però da confortarci nella conservazione della più importante e più insigne delle sue opere; voglio intendere² i Commentarii o le Memorie delle cose da lui operate nelle guerre galliche e civili.³ Di quest'opera non sarà inutile⁴ toccare più partitamente i pregi.⁵ E prima⁶ voglio che si ponga mente a quella mirabile precisione e limpidezza⁷ che ti dà netta e spiccata l'idea, e quasi te la dipinge nella mente di primo tratto:⁸ non ci trovi nulla di più, nulla di meno:⁹ ogni pensiero ha l'abito proprio della sua condizione,¹⁰ e non vi apparisce sproporzione nessuna.¹¹ Molti¹² che pretendono scriver bene, cioè ambiziosamente, e sono poveri d'idee e poveri di lingua, raccozzati col gramo loro peculio quattro o sei magnifici roboni vecchi di frasi, te li affibbiano addosso indistintamente ad ogni pensiero, sicchè¹³ da ultimo fanno la bella mascherata, perchè non ve n'ha uno il quale abbia abito che gli si attagli. La semplicità¹⁴ mi pare l'altro pregio che sia molto da studiare in Cesare; e questo deriva naturalmente dalle doti che abbiamo sopra osservate. Oggi¹⁵ che nulla piace come non è esagerato, poco anche piacerà la semplicità di Cesare. Eppure¹⁶ quanta forza, quanto calore,¹⁷ quanta efficacia¹⁸ vi è sotto quel suo abito in apparenza così dimesso!¹⁹ Convien²⁰ addomesticarsi con lui e trattarlo frequentemente²¹ per impararlo a conoscere:²² la prima vista inganna,²³ perchè nulla promette;²⁴ ma²⁵ trattenetevi lungamente e con pazienza, e vedrete che attiene anche troppo.

1. Ma se le orazioni pur troppo andarono perdute (*nescio quo fato interire*, Ad fam. 15, 13, 2), abbiamo però da rallegrarci (*habemus tamen quod laetemur*, Verr. 2, 73, 180) che siasi conservata (*manere; ad memoriam nostram manere*, Nep. Them. 10, 3) la più importante e la più insigne (*maximus et nobilissimus*) delle sue opere ecc. — 2. Le parole « voglio intendere » si possono omettere; cfr. xv, 1, 6. — 3. Usa il genitivo singolare: *belli Gallici; belli civilis*; cfr. Suet. Caes. 56 *reliquit et rerum suarum commentarios Gallici civilisque belli Pompeiani*. — 4. *non alienum est*:

oppure *non alienum esse videtur*; cfr. De fin. 3, 15, 51 *non alienum est rationem huius verbi faciendi Zenonis exponere* (non ab re est è adoperato nello stesso senso da Livio 35, 32, 6, da Plinio N. H. 27, 8, 35 ed altri scrittori posteriori all'età classica). — 5. Forma una proposizione interrogativa (I, 1, 12): *quae sint eius praecipua, singula persequi*. — 6. Anche in latino questo passaggio alla *expositio rei*, dopo la *propositio*, è espresso regolarmente con *ac primum*: Pro Cluent. 7, 19 *ac primum causa accusandi quae fuerit, ostendam*; Orat. 44, 149 *atque illud primum videamus quale sit* ecc. Qui puoi dire: *Ac primum animadvertenda est* ecc. — 7. *mira accuratio* (Brut. 67, 238) *et perspicuitas*. — 8. per cui le idee (*res*) sono nettamente e spiccatamente espresse (*plane distincteque exponere*, non semplicemente *exprimere*, v, 5, 32) e quasi dipinte di primo tratto nella mente (*statim mentis oculis paene subiicere*). — 9. nulla ci si trova di più (*redundare*), nulla ci si trova di meno (*praetermitti o abesse*): Orat. 33, 117 *genus universum in species certas, ut nulla neque praetermittatur neque redundet, partietur ac dividet*; De orat. 2, 19, 83 *in quibus (definitionibus) neque abesse quidquam decet neque redundare*. — 10. *omnia ad rerum dignitatem apte dicuntur*, De orat. 1, 32, 144. — 11. Forma una proposizione consecutiva: sicchè (*ut*) non vi apparisce ecc. (*nihil ut absonum aut absurdum videatur*; quanto alla collocazione di *ut*, cfr. v, 2, 28). — 12. ma ci sono (*sunt autem*) molti, poveri d'idee e poveri di lingua (*et sententiis tardi et verbis inopes*; cfr. Brut. 70, 247) che credono di scriver bene cioè (« cioè » ha qui significato correttivo, non esplicativo; non dirai dunque *id est*, ma *vel dicam*; cfr. v, 2, 3; oppure *ac potius*, De off. 1, 20, 68; *vel potius*, Pro Sest. 17, 39 ecc.) ambiziosamente (*putide*), i quali quando hanno raccozzato a stento alcune parole e frasi abbaglianti (*splendidiora quaedam verba operose colligere*, Brut. 58, 210), le affibbiano indistintamente ad ogni pensiero (*sine ullo delectu ad quamlibet sententiam accommodare*). — 13. La metafora non è accettata al latino; volta: donde nasce così grande confusione (*tanta verborum turba atque insolentia*, De orat. 3, 13, 51) che niuna cosa è nominata col suo proprio termine (*suo certo ac proprio vocabulo*, Pro Caec. 18, 51). — 14. Nè meno è da ammirare in Cesare la semplicità (*subtilitas*, III, 1, 9; anche *nuda ac recta oratio*; cfr. Brut. 75, 262 *nudi enim sunt (Caesaris commentarii), recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta*), la quale deriva naturalmente (*effici aliqua re*) dalle doti (*res*) che abbiamo sopra osservate (*dicere*). — 15. Congiungi col pronome dimostrativo (v, 5, 29): Questa maniera di dire (*genus dicendi*) al certo (*quidem*) non è oggi approvata (*improbari*) dai più, ai quali non piacciono se non le cose esagerate (*elatus atque exaggeratus*). — 16. *et tamen*. — 17. *Calor dicendi* è in Quintiliano (II, 3, 130), *dicentis calor* in Plinio (Ep. 4, 9, 11; 2, 19, 2); Cicerone, per denotare il calore del discorso, dice *incitatio*; *vis et incitatio*, De orat. 1, 35, 160. — 18. *gravitas*. — 19. v'è in quello stile così dimesso (*genus summissum ac lene*, De orat. 2, 43, 183; 2, 52, 211). — 20. Congiungi con *sed enim* (xx, 1, 4). — 21. *ad aliquem se applicare eiusque uti consuetudine*. — 22. *aliquem penitus cognoscere*. — 23. Congiungi con *nam*: perocchè la prima vista inganna; cfr. Phaedr. Fab. 4, 2, 5 *decipit frons prima multos*. — 24. nè egli promette cosa alcuna. — 25. ma

con la lunga pratica (*usus*) e la pazienza (*constantia*) vedrai che attieni più che non ha promesso (*plura praestare, quam promiserit*).

4.

Può egli avere maggior concitazione, maggior rapidità nella descrizione delle battaglie?¹ In quelle più difficoltose, in quelle che furono maggiormente piene di pericoli e in cui fu più contrastata la vittoria, spiccano più sfolgoranti questi pregi. Nè meno da ammirare² è là dove riferisce discorsi o propri od altrui. Tu non vi trovi ombra di frondosità³ nè d'ambizioni rettoriche, ma limpida concisione⁴ ed una speditezza facile, robusta e disinvolta,⁵ che ti porta al fine senza punto farti perdere di tempo.⁶ Non ti rotonda i periodi,⁷ ma per corti e pieni membretti procede, sostenuti da infiniti che vanno come dardi.⁸ Nè in leggere questi discorsi⁹ si prova quel senso di rincrescimento o di diffidenza, che non può non sentirsi leggendo le splendide concioni degli altri storici, come sarebbe di Livio o di Tucidide;¹⁰ pensando¹¹ che certamente que' personaggi non parlarono nè in quella forma, nè forse anco in quella sentenza. Qui al contrario¹² chi ti riferisce i discorsi è quel medesimo, che li fece in quelle poste circostanze o che gli udì. E¹³ nelle descrizioni dei luoghi e dei costumi è egli forse meno stupendo? Quale perspicuità,¹⁴ precisione e nettezza di contorni in quelle pitture! Nè d'un altro pregio assai raro vo' tacere:¹⁵ questo è la disinvoltura delle sentenze politiche o morali che a quando a quando getta tra 'l discorso. Elle sono parche e nate a un corpo medesimo coi fatti. Nel che peccano sovente gli storici che vogliono troppo filosofare.¹⁶ Il Guicciardini¹⁷ e il Pallavicino tra' nostri, Tacito e Sallustio fra' Latini, Tucidide e Polibio tra' Greci, sono gravidi d'una sapienza civile, in cui la narrazione spesso si frange, e che affatica di soverchio il lettore. Cesare, in somma,¹⁸ e in questo e in più altri pregi si fa singolare da tutti gli altri storici.¹⁹ E²⁰ sebbene l'istoria, come osserva il Charpentier, sia la parte della latina letteratura

che più conserva l'impronta nazionale, tuttavia in Sallustio, in Livio, in Tacito non può essere che non si riconosca un che dell'influenza de' greci esemplari; mentre²¹ i Commentarii rimangono assolutamente originali, e sono, direi,²² l'unico vero modello²³ della solenne semplicità e schiettezza romana.²⁴

1. Forma di questo e del seguente periodo un periodo solo: Che vi può essere di più concitato (*incitatus*) e (*aut*, xv, 2, 3) più rapido (*brevis*) di quelle descrizioni di battaglie, di quelle (battaglie) principalmente, nelle quali si combattè (*decertare*) con maggior pericolo e con più grande accanimento (*contentio*)? — 2. Nè meno ammirabili sono i discorsi (*orationes* o *contiones*, xi, 4, 6) che interpone in nome proprio o altrui (*vel suo vel alieno nomine*, Orat. 20 66). — 3. Niuna frondosità (*redundantia*) è in essi, niuna ambizione rettorica (*pigmenta, orum*, col qual vocabolo Cicerone indica spesso gli ornamenti rettorici; cfr. De orat. 2, 45, 188; Brut. 47 298 ecc.). — 4. *distincte concisa brevitatis*. De orat. 3, 53, 202. — 5. *expedita et robusta et profluens quodam modo celeritas*; cfr. Brut. 60, 220, anche *celeritas facilis et expedita, non sine nervis ac viribus*; cfr. De orat. 3, 52, 199. — 6. che corre (*fertur*) al fine (*exitus*) senza punto farti perdere di tempo (*sine ulla intermissione*; cfr. Orat. 59, 199). — 7. *circuitum et quasi orbem verborum conficere*, De orat. 3, 51, 198; anche, con metafora differente nella specie, se non nel genere, *quadrare orationem*, Orat. 58, 197; *sententias in quadrum numerumque redigere*, 61, 208; 70, 233. — 8. ma ogni cosa esprime per corti e pieni membretti (*incisim membratimque efferre*, Orat. 67, 223) e connette (*apte colligare*) mediante infiniti (*infinita verba*, Quintil. 9, 3, 9) che vanno come dardi (*quibus nihil est celerius*). — 9. Congiungi con *neque vero* (xii, 2, 24): Nè (*neque vero*) leggendo (partic.) questi discorsi proviamo quel senso di rincrescimento o di diffidenza (*eodem taedio ac dubitatione afficimur*) che [si prova] quando leggiamo ecc. — 10. Ripeti *ut* (xvi, 2, 12): come di Livio, come di Tucidide. — 11. non potendosi credere (*quum non admodum credibile videatur*) che quei personaggi abbian parlato non solo (*non modo*) in quella forma (*illis verbis*), ma anche solo (*sed etiam*) in quella sentenza (*in illam sententiam*). — Quanto a *sed etiam*, in senso di « ma anche solo », cioè riferito ad un concetto, che riguardato in sè è più debole di quel che precede, cfr. Pro Deiot. 5, 15 *tanto scelere non modo perfecto sed etiam* (ma anche solo) *cogitato*. — 12. Ma al contrario (*at contra*; cfr. Tusc. 1, 3, 5) quei discorsi che egli (*hic*) riferisce (*in commentarios suos rettulit*; cfr. Brut. 23, 89) furono da lui stesso o proferiti (*habere*) in quelle poste circostanze (*suo quaeque [orationes] loco*) o uditi (*auribus accipere*). — 13. Incomincia la interrogazione con *an*: o (*an*) sembra egli meno stupendo nelle descrizioni ecc.? — 14. Quale (*quantum* col gen. part.) perspicuità in quelle (descrizioni), quanta precisione (*accuratio*, x, 3, 7) e nettezza di contorni (*rerum quasi membratim explicatio*, Part. orat. 35, 121). — 15. Nè vuolsi tacere (*praetermittendum esse*) la singolare disinvoltura (*calliditas*), con la quale getta a quando a quando tra il discorso *ora-*

tioni o in orationem includere) sentenze politiche e morali (*de republica et de moribus sententiae*), le quali sono poche ecc. (*nec frequentes et paene una natae cum rebus ipis*; cfr. *De orat.* 3, 37, 149). — 16. troppo spesso filosofeggiano. — 17. Incomincia il periodo con *ut* o *velut*, che equivalgono al « così » italiano (in latino, non mai in questo senso *sic, ita*) e servono alla esemplificazione; cfr. *Tusc.* 3, 10, 21 *Qui dolet rebus alicuius adversis, idem alicuius etiam secundis dolet. Ut* (così) *Theophrastus, interitum deplorans Callisthenis sodalis sui, rebus Alexandri prosperis angitur*; 5, 12, 34 *apud Platonem saepe haec oratio usurpata est, ut nihil praeter virtutem diceretur bonum. Velut* (così) *in Gorgia Socrates* ecc. Volta dunque: Così (*ut* o *velut*) le istorie del Guicciardini e del Pallavicino tra' (*apud*) nostri, di Tacito ecc., sono talmente gravide (*refertus aliqua re*) di civile sapienza, che spesso la narrazione (*rerum narratio*) si frange (*infringere*) e s'affaticano (*defatigare*) soverchiamente i lettori (*legentium animi*, x, 4, 3). — 18. *In summa*, come modo conclusivo, non è classico; Cicerone dice talvolta *ad summam* (*De off.* 1, 42, 149 *ad summam, ne agam de singulis*); più spesso però si contenta di *denique*; cfr. xii, 2, 15. — 19. come in questa cosa, così nelle altre si fa singolare da tutti gli altri storici (*discedere a communi more historicorum*). — 20. E (*ac*) sebbene nella storia, come osserva (*censet, existimat* ecc.) il Charpentier (*Carpentarius*), più che nelle altre parti (*genus*) della letteratura latina appaia l'impronta nazionale (*Romanae gentis domesticus natusque sensus*, *De har. resp.* 9, 19), tuttavia in Sallustio ecc. facilmente si riconosce (*perspicere*) la imitazione degli esemplari greci ecc. — 21. mentre (*at*) Cesare è ne' suoi *Commentarii* assolutamente originale (*omnino o plane suus*, xix, 5, 1). — 22. *paene dicam*, *Pro Rosc. Am.* 24, 68; *paene dixerim*, *Tac. Dial.* 32; anche, e meglio qui, *ac paene* senz'altro; cfr. *De rep.* 1, 4, 7 *non dubitaverim me gravissimis tempestatibus ac paene fulminibus ipsis obvium ferre*; dove nota lo Heinrich « *ac paene* » *idem quod* « *et paene dicam* »: *maius quid aut vehementius addit minori aut leniori*. — 23. *Unicum exemplum* è in Livio: 1, 21, 2 *quum ipsi se homines in regis velut unici exempli mores formarent*; meglio però *unum verissimum exemplar*; cfr. ii, 4, 12. — 24. *Romana subtilitas atque urbanitas*; cfr. *Ad Q. fr.* 2, 8 (10), 2 e vedi iii, 1, 9.

XXI.

Sallustio.

(VANNUCCI, Studi sulla letteratura latina, pag. 250 — Torino, Loescher, 1871)

1.

Sallustio e come uomo e come scrittore rende fedele immagine dei tempi in cui visse,¹ e si mostra colla grandezza d'animo

e coi vizi della più parte dei suoi coetanei.² Scrittore altamente nazionale³ ritrasse con arte nuova il gran popolo nel bene e nel male,⁴ e fu instancabile nel celebrare i costumi e la virtù degli antichi.⁵ Fu uno dei più grandi scrittori del tempo suo sì fecondo di opere intese a ricordare e a narrare i fatti e i pensieri della moribonda Repubblica:⁶ e⁷ le sue grandi e piccole storie⁸ splendorono tra i più nobili monumenti della letteratura romana.⁹ Sarebbe soverchio riferire¹⁰ tutte le lodi che gli antichi dissero di lui. Tacito lo chiamò fiorentissimo autore delle cose romane;¹¹ altri ne celebrarono l'eleganza, la proprietà,¹² la facondia, e lo posero accanto a Tucidide.¹³ La sua brevità, giudicata in varii modi, andò famosa e quasi proverbiale tra i critici antichi:¹⁴ ma non mancò chi gli desse biasimo di affettazione,¹⁵ e, fino a un certo punto, non senza ragione.¹⁶ Egli fece studio delle parole e dei vecchi modi latini stimati più adatti a significare i suoi forti pensieri,¹⁷ e nell'antico Catone, fiero assalitore degli inerti, dei molli e delle voluttà e del lusso dei nobili, trovava e prendeva immagini,¹⁸ sentenze e parole attissime a ritrarre i costumi precipitati a corruttela maggiore.¹⁹ Voleva a ogni costo esser breve,²⁰ e con molta sottigliezza e fatica raggiunse l'intento:²¹ ma non potè sempre sfuggire all'oscurità proveniente dalle transizioni forzate,²² dagli audaci traslati,²³ dagli ellenismi,²⁴ dai troppo studiati giri di frase,²⁵ nè nascondere il faticoso artificio.²⁶ Le asprezze del linguaggio e i periodi spezzati, che agli antichi venivano naturali dall'animo ingenuo e dai duri costumi,²⁷ in lui appariscono frutto di lunga meditazione e di arte;²⁸ quasi una maschera che l'uomo si mette per mostrarsi diverso da quello ch'egli è.²⁹ Pure le sue opere rimasero e sono anche oggi modello stupendo di composizione storica³⁰ e di stile rapido, conciso, nervoso³¹ e sapiente a ritrarre con pochi colori guerre, rivoluzioni, caratteri, passioni, vizi e virtù.³² La quale arte, ammirata e seguita anche ai tempi di Augusto, creò i Sallustiani,³³ quantunque Tito Livio si mostrasse nemico a Sallustio:³⁴ e più tardi vi furono raccoglitori delle sue frasi e imitatori della sua brevità.³⁵

1. Sallustio e nella vita e negli scritti (abl. senza prep.) rende fedele immagine (*aliquid penitus exprimere*) dei costumi della sua età; cfr. Pro Rab. Post. 2, 4 *quum magnitudine animi, tum liberalitate vitam patris et consuetudinem expresserat*. — 2. e rappresenta (*imitari*) per lo più (*fere*) così (così - come, *quum - tum*) la grandezza d'animo, come i vizi de' suoi coetanei (*aequales*). — 3. *rerum domesticarum studiosissimus*. — 4. con arte nuova (*novo quodam scribendi artificio*) ritrasse il popolo romano nel bene e nel male (*alicuius vel recte vel improbe facta commemorare*). — 5. e non cessò mai (*nec unquam; non et nunquam*) di celebrare i costumi e le virtù (*laudes*) degli antichi (*maiores*). — 6. Fu scrittore sommo (*praestantissimus*) in un tempo (*ea aetate o iis temporibus, non eo tempore*; cfr. II, 1, 14), nel quale moltissimi avevan preso a narrare (*perscribere*) i fatti e i pensieri della moribonda repubblica. - Nota che non puoi dire *reipublicae facta et consilia*, essendo che *respublica* mantiene in latino il suo significato etimologico di cosa pubblica, interesse pubblico. Volta: le vicende (*mutationes*) della moribonda repubblica (*labens res publica*) e i pensieri degli uomini d'allora (*hominum cogitationes et consilia*); cfr. Nep. Att. 16, 4, dove parla delle Lettere di Cicerone ad Attico: *quae (sexdecim volumina epistularum) qui legat, non multum desideret historiam contextam illorum temporum: sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus reipublicae perscripta sunt, ut nihil in iis non appareat*. — 7. Sopprimi la congiunzione copulativa, incominciando la proposizione col pronome dimostrativo: *eius historiae* ecc.; cfr. v, 5, 29. — 8. Il latino adopera per lo più il comparativo, dove l'italiano usa il positivo, quando si paragonano tra loro due parti d'un tutto; cfr. *Italia superior, inferior*, l'alta, la bassa Italia; *potentiores* (Caes. De bello Gall. 6, 13), i potenti; *tenuiores* (De leg 3, 10, 24), i deboli ecc.; qui dunque dirai *historiae maiores, minores*. — 9. furono annoverate tra i più splendidi monumenti della letteratura romana (*Latinae litterae, non Romanae*, xvi, 2, 1). — 10. Hai qui un esempio della figura retorica, detta *praeteritio*, la quale si fa simulando di tacere ciò che pur si dice; la formola latina, che più si avvicina alla italiana, è *longum est*; cfr. Verr. 4, 60, 135 *longum est commemorare quae* ecc.; De nat. deor. 2, 64, 160 *longum est mulorum persequi utilitates*. Suole però anche lo scrittore latino formare una proposizione incidente con *ut*: De orat. 1, 4, 13 *Atque ut omittam Graeciam* ecc.; Verr. 2, 3, 77, 178 *Nam ut illud missum faciam* ecc.; Tusc. 4, 35, 76 *Nam ut illa praeteream quae* ecc. Qui userai bene la seconda maniera: Perocchè, lasciando le altre lodi, che gli tributarono gli antichi (*nam, ut reliqua praeteream, quae de illo veteres praedicaverunt*), Tacito ecc. — 11. Ann. 3, 30 *C. Sallustius, rerum Romanarum florentissimus auctor*. — 12. Gell. N. A. 4, 15 *elegantia orationis Sallustii*; 10, 20 *Sallustius proprietatum in verbis retinentissimus*. Nota però che *proprietas verborum* non fu detto da nessun autore latino prima di Quintiliano (9, 2, 2, 18 ecc.), sebbene *propria verba* trovasi spesso in Cicerone (De orat. 3, 37, 150 e seg.; Orat. 24, 80); meglio dunque evitare l'astratto, e dire *verborum usus priorum*; cfr. De orat. 3, 37, 51 *verborum usus et copia bonorum*. — 13. Quintil. 10, 1, 101 *non opponere Thucydidi Sallustium verear*; Vell. Pat. 2, 36 *aemulus Thucy-*

didis Sallustius. — 14. La sua brevità, che fu in vario modo giudicata (*de qua alii aliter o alio modo existimarunt*), andò famosa (*pervulgari*) tra (*apud*) gli antichi tanto da divenir quasi proverbiale (x, 4, 17). — 15. Suet. De ill. gramm. 10 *Asinius Pollio Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita*. Nota però che *affectatio*, *affectatus* non son voci classiche; l'affettazione è detta da Cicerone *molestia* (Brut. 38, 143 *Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia*; 91, 315 *nihil habere molestiarum nec ineptiarum Atticorum est*); affettato, *putidus* (Orat. 8, 27 *quum etiam Demosthenes exagitetur ut putidus*; De orat. 3, 13, 51 *quoniam haec satis spero vobis quidem certe maioribus molesta et putida videri*); riferito a cosa, anche *molestus* (Brut. 30, 116 *simplex in agendo veritas, non molesta*); *nimis exquisitus* (De off. 1, 36, 130 *munditia non odiosa neque exquisita nimis*); cfr. v, 5, 21. — 16. *nec omnino iniuria*. — 17. raccolse le parole e i modi antichi (*priscorum genera verborum et simplicium et coniunctorum*, II, 4, 6) più adatti a' [suoi] forti pensieri (*graves et severae sententiae*, Brut. 95, 325). — 18. dall'antico Catone (*Cato maior*), fiero assalitore (usa qui il superlativo e aggiungi per maggiore efficacia *ille*; cfr. v, 4, 15, III, 2, 11: *acerrimus ille exagitator*, Orat. 13, 42; o *insectator*, Liv. 2, 33; Quintil. 10, 1, 129; cfr. v, 4, 15) ecc. tolse (*sumere*) immagini ecc. — 19. *Morum corruptela* non è proprio (XI, 2, 16); puoi dire *mores etiam maiore corruptela depravati*; cfr. De leg. 2, 15, 38. — 20. Usa il perfetto: volle ad ogni costo (*omnino*; circa la collocazione del vocabolo, cfr. VIII, 2, 26) esser breve. — 21. Intento, fine, cioè l'oggetto a cui è volto il nostro pensiero o il nostro desiderio, non si dice nella prosa classica *finis*, ma vi si sostituisce un pronome neutro: *hoc unum sequor*; *hoc specto*; *quod ut assequerentur* ecc.; cfr. II, 2, 9, ovvero una proposizione relativa: *quod volo, cupio, specto, peto, expeto, quaero*; cfr. Brut. 3, 13 *quod volui consecutus sum*; De orat. 1, 5, 19 *quod expetunt consequi*; 1, 12, 53 *quod volet perficere*; 1, 30, 35 *id quo intendis*; Catil. 2, 9, 19 *desperant se id quod conantur consequi posse*; De fin. 5, 16, 45 *id quod agimus* ecc. — 22. ma riuscì talvolta alquanto oscuro (*subobscurus*: Brut. 7, 29 *compressione rerum breves et ob eam ipsam causam interdum subobscuri*) a cagione delle transizioni forzate (*durior*) ecc. — 23. *verba altius translata*; cfr. Orat. 19, 65 (*sophistae*) *verba altius transferunt* (usano metafore ardite); cfr. anche 24, 82 e vedi XII, 1, 6. — 24. *multa o plurima ex Graeco imitatione expressa*; cfr. Quintil. 9, 3, 17 *ex Graeco vero translata vel Sallustii plurima*. — 25. *nimum elaborati ambitus verborum*. — 26. e troppo apparisce manifesto (*manifesto deprehendi*; cfr. Orat. 64, 219 *nec deprehendetur manifesto quid a nobis de industria fiat*; anche *manifesto deprehensum apparere*; cfr. Orat. 25, 84 *ne elaborata concinnitas et quoddam aucupium delectationis manifesto deprehensum appareat*) il suo faticoso artificio (*molestus labor*); cfr. Quintil. 10, 3, 8 *sic scripsisse Sallustium accepimus, et sane manifestus est etiam ex opere ipso labor*. — 27. Congiungi con *nam*: Perocchè le asprezze del linguaggio (*horridiora verba*, Brut. 17, 68) e i periodi spezzati (*mutila quaedam et hiantia*, Orat. 9, 32; *mutila quaedam et quasi decurtata*, 53, 178), che presso gli antichi venivano naturali dall'ingenuo animo (*simplicia hominum ingenia*) e dai duri (*asper*)

costumi ecc. - « Naturale » può qui tradursi con *ipse*: Orat. 64, 219 *ut numerus non quaesitus, sed ipse secutus esse* (esser venuto da sè, naturalmente) *videatur*; anche, aggiunto per più efficacia l'ablativo *natura*: De orat. 3, 47, 182 (*iambus et trochaeus*) *naturā incurrunt ipsi* (vengono naturali e spontanei) *in orationem sermonemque nostrum*; o *suapte natura*: Orat. 49, 164 *quae (verba) suapte natura numerosa sunt*; o *sua sponte*, sebbene cotesta locuzione sia propria delle persone e non si adatti se non figuratamente alle cose; cfr. xvi, 2, 4. Quintiliano usa pure spesso *illaboratus*: 10, 1, 111 *haec omnia, quae vix quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata*; 10, 12, 79 *fructus illaborati offerunt sese et omnia sponte proveniunt*. — 28. *multa meditatione ac magno artificio quaesitus*. — 29. Forma una proposizione consecutiva: sicchè pare ch'egli abbia preso la maschera (*alienam quasi personam induere*) per mostrarsi diverso da quel che era (*ad occultandam naturam suam*). — 30. le sue opere storiche (*libri ad historiam pertinentes*; non semplicemente *historiae* nè *libri historiarum*, con la quale appellazione si verrebbe qui ad indicare un'opera speciale di Sallustio (*Historiarum libri V*), in cui si narravano i fatti di Roma dall'anno 676 al 687 della città, della quale opera non ci sono pervenuti che pochi frammenti) furono e sono anche oggi (e anche oggi, *hodieque*, xv, 4, 11) riguardate come modelli del genere. - Modello del genere, detto di cosa, *omni ex parte in suo genere perfectus*; cfr. De am. 21, 79 *nec quidquam difficilius, quam reperire quod sit omni ex parte in suo genere perfectum*; Tusc. 5, 13, 37 *natura quidquid genuit, in suo quidque genere perfectum esse voluit*; De inv. 2, 1, 3 *nihil simplici in genere omnibus ex partibus perfectum natura expolivit*. — 31. lo stile (*genus dicendi*) è rapido (*concitatus*), conciso (*pressus*), nervoso (*nervosus*). — 32. egli ritrae (*describere*) sapientemente con pochi colori (*commode ac breviter*) guerre, rivoluzioni (*reipublicae mutationes*), caratteri (*hominum ingenia*), passioni (*studia*) ecc. — 33. la qual arte (*genus*) avendo trovato molti ammiratori e seguaci (*multos habere laudatores ac studiosos*; cfr. Brut. 16, 64), ne nacquero (*exorior*) i Sallustiani ecc.; cfr. Sen. Epist. 114, 17 *Sallustio vigente amputatae sententiae et verba ante exspectatum cadentia et obscura brevitatis fuere pro cultu*. — 34. Sen. Controv. 9, 1, 14 *T. autem Livius tam iniquus Sallustio fuit, ut hanc sententiam et tamquam translata et tamquam corruptam, dum transfertur, obiiceret Sallustio*. — 35. nei tempi posteriori vi furono di quelli che (*fuere qui coll'imperf. cong.*) raccolsero le sue frasi (*verba*) e ne imitarono la brevità.

2.

La sua fama di scrittore elegante e conciso fu sostenuta dalle qualità dello storico¹, che, lasciando² la magrezza e la nudità³ dei compositori di Annali, speculò con occhio filosofico sulla natura dei tempi e degli uomini,⁴ indagò le cause dei fatti⁵ e li compose in opere di nuova maniera.⁶ Da più luoghi

dei suoi scritti apparisce che egli pose ogni cura per accertarsi dei fatti che piglia a narrare:⁷ spesso cita le fonti a cui attinse,⁸ fa giustizia a quelli⁹ che scrissero prima di lui, si fida poco degli autori non liberi,¹⁰ e quando la verità non gli è chiara riferisce le varie opinioni¹¹ e le voci della pubblica fama,¹² lasciandone il giudizio ai lettori.¹³ Più volte dice di scrivere governato dall'amore del vero,¹⁴ libero da spirito di parte, da speranza, da timore.¹⁵ E da ciò che rimane si vede ch'ei non mentisce.¹⁶ Scrive sempre con un intento politico.¹⁷ Nella Congiura non dissimula il suo affetto per Cesare,¹⁸ e destramente si studia di purgarlo dall'accusa di complice di Catilina,¹⁹ ma al tempo stesso²⁰ loda splendidamente Catone; a Cicerone suo nemico dà lodi non grandi, ma neppure lo biasima troppo,²¹ e se²² tace alcune cose che tornarono a lode di Tullio,²³ salvatore della patria, ne potè esser cagione la brevità del quadro che l'autore si era proposto.²⁴ Nella Guerra Giugurtina era suo scopo²⁵ di svelare la turpe venalità,²⁶ la superbia e la nequizia dei nobili e i danni recati da essi alla patria.²⁷ Ivi²⁸ l'uomo glorificato²⁹ è Mario, capo della parte democratica,³⁰ e colle sue glorie ha termine il libro:³¹ ma gli intenti politici non lo fanno trascorrere a parzialità,³² perchè mentre imprime la meritata nota d'infamia³³ a Scauro, ad Opimio e agli altri turpi aristocratici,³⁴ di Metello, superbo spregiatore della gente plebea,³⁵ nota l'animo invitto contro le ricchezze,³⁶ ne loda la virtù militare, e lo dice uomo grande e duce sapiente;³⁷ e dall'altro canto³⁸ celebrando la virtù guerresca³⁹ di Mario non ne tace le male arti e le crudeli ambizioni.⁴⁰ Lo spirito di parte⁴¹ potè aggravare le accuse contro i costumi e le contraddizioni dell'uomo, ripetute poi e perpetuate dai successivi scrittori, ma⁴² non potè far dimenticare le qualità dello storico, lodato come verace, autorevole, nobilissimo, e posto come primo tra gli scrittori delle cose romane.

1. Incomincia col dimostrativo (v, 5, 29): A questa fama (*laus*) di eleganza e di concisione (*brevitas*) s'aggiunsero per colmo (*aliquid accedit ad aliquid velut cumulus*; cfr. Pro Sex. Rosc. 3, 8 *ut ad illam opimam*

praeclaramque praedam damnatio Sex. Roscii velut cumulus accedat) le qualità dello storico. — Il sostantivo « qualità » non ha in latino un corrispondente proprio; *qualitas* in Cicerone (De nat. deor. 2, 37, 94, Acad. 1, 6, 24 e 7, 25) è vocabolo da lui stesso foggiato sul greco ποιότης e usato soltanto nel linguaggio strettamente filosofico. In generale, dove l'italiano adopera il termine generico « qualità », il latino distingue tra qualità buone e cattive, e chiama le prime *virtutes* o *laudes*, le altre *vitia*; cfr. Brut. 17, 65 *omnes oratoriae virtutes in iis (Catonis orationibus) reperiuntur* (si troveranno in esse tutte le qualità oratorie); De off. 1, 22, 78 *vir abundans bellicis laudibus* (fornito in copia di qualità militari), Cn. Pompeius; De orat. 1, 5, 19 *omni laude cumulatus orator* (fornito di tutte le qualità, di tutti i pregi); De orat. 2, 4, 18 *hoc vitio cumulata est eruditissima illa Graecorum natio* (è una qualità questa assai comune presso i Greci ecc.); circa questa tendenza del latino a specificare il concetto, cfr. v, 5, 14; VII, 2, 17. — 2. Usa l'ablativo assoluto; cfr. De nat. deor. 2, 38, 98 *remota subtilitate disputandi*. — 3. *ieiunitas et exilitas*; circa il modo di comporre degli annalisti romani, cfr. IX, 2, 4. — 4. *philosophorum more penitus perspicere aliquid*; quanto a *penitus perspicere*, cfr. 1, 2, 6. — 5. *rerum causas exquirere*, De nat. deor. 2, 38, 96. — 6. *nova scribendi arte aliquid exponere* o *explicare*. — 7. s'accertò con ogni cura dei fatti (*res diligentissime perpendere*) che prese a narrare. — 8. Citare vale propriamente chiamare in un luogo, far venire, e specialmente citare al tribunale; non « ricordare, nominare »; cosicchè deve riguardarsi per un ardimento poetico il costrutto di Livio 4, 20 *quos (libros) Macer Licinius citat identidem auctores*, e come una delle solite personificazioni di luoghi l'altro di Cicerone De off. 1, 22, 75 *citeturque Salamis clarissimae testis victoriae*; cfr. XVIII, 2, 4. Citare le fonti, da cui uno attinge, quando per fonti s'intendono gli scrittori che fanno autorità in una data materia, si dice *laudare quos aliquis habet auctores*; cfr. Brut. 11, 44; De orat. 3, 18, 68; qui puoi anche dire *litterarum monumenta memorare, ex quibus quasi ex fontibus aliquis aliquid haerit*. — 9. *recte iudicare de aliquo*; cfr. De am. 2, 9 *non recte iudicas de Catone*. — 10. dubita della fede di quelli che sono poco liberi (*parum libero ore loqui*: Jug. 85 *L. Sisenna parum mihi libero ore locutus videtur*). — 11. se alcune cose non è giunto a saperle con certezza (*aliquid parum habere compertum*) riferisce (*exponere*) le varie opinioni (*hominum iudicia*). — 12. *quae communi fama ac sermone audivit*. — 13. Coordina senza particella congiuntiva: ne lascia il giudizio ai lettori (*rem legentium iudicio permittere*; anche *rem in medio relinquere*: Sall. Cat. 19, 6 *nos eam rem in medio relinquemus*). — 14. *veritatis amore ductus*: Cat. 4, 3 *de Catilinae coniuratione, quam verissime potero, paucis absolvam*; 18, 2 *de qua re quam verissime potero dicam*. — 15. Cat. 4, 2 *mihi a spe, metu, partibus reipublicae animus liber erat*. — 16. Continua lo stesso periodo: e che egli non abbia mentito (*non deflectere a veritate*, Pro Q. Rosc. 16, 46) si vede (*perspicitur*) da ciò che rimane (*ea quae exstant*). — 17. *omnia ad rei publicae rationes referre*; cfr. VIII, 2, 28; XIX, 2, 2. — 18. *suam erga aliquem voluntatem aperte declarare*. — 19. *studiose defendit* (quanto a *defendere* coll'acc. coll'inf., cfr. II, 2, 11) *cum*

in *Catilinae coniuratione non fuisse*; cfr. Sall. Cat. 23; 47: anche *crimen ei obiectum Catilinae coniurationis defendit*; cfr. Cic. Pro Sull. 4, 12 e 13. — 20. Volta la locuzione avverbiale nel pronome *idem*, riferito al soggetto; cfr. VIII, 2, 8. — 21. non loda molto Cicerone (*Ciceronem non magnopere laudat*), ma in modo da non (*sed ita tamen ut non*) biasimarlo troppo. — 22. *quod si*, II, 3, 11. — 23. *aliquid alicui est gloriosum*. — 24. sembra averlo fatto (*ob eam causam fecisse quod*) s'era proposto (*statuere*) di trattare quel soggetto con molta brevità; cfr. Sall. Catil. 4, 3 *de Catilinae coniuratione, quam verissime potero, paucis absolvam*. — 25. Usa il perfetto: *hoc fuit ei propositum ut ecc.* — 26. Il sostantivo *venalitas* è di bassa latinità; puoi dire *venalis animus* (*venales animi*); anche, e meglio qui, sostituendo al termine specifico un termine generico, *avaritia*; cfr. Sall. Iug. 13, 5 *in avaritia* (*venalità*) *nobilitatis et pecunia sua spem habere*. — 27. *respublica*, V, 4, 19. — 28. Non dire *ibi*, ma *in eo* (*hoc*) *libro*; puoi, del resto, omettere l'avverbio senza nuocere alla chiarezza. — 29. *alicuius gloriam celebrare*. — 30. *princeps populi partium; princeps popularium*; cfr. V, 4, 17. — 31. *eiusque laudibus liber terminatur*. — 32. ma non trascende (*de labor*) mai per intenti partigiani (*partium studium*) a parzialità (*iniquitas*). — 33. *infamiae notam alicui merito inurere*. — 34. Non *turpes optimates*, ma *optimates, homines turpissimi*; cfr. in proposito XVIII, 1, 17. — 35. *superbus homo ac populi partium contemptor*; cfr. Iug. 64, 2 *cui* (*Metello*) *quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum*; 42, 1 *Metello Numidia evenerat, acri viro, et quamquam adverso* (col gen. come *adversarius*) *populi partium, fama tamen aequabili et inviolata*. — 36. Iug. 43, 5 (*Metellus*) *adversum divitias invictum animum gerebat*. — 37. Iug. 45, 1 *Metellum magnum et sapientem virum fuisse comperior*. — 38. Volta la locuzione avverbiale nel pronome *idem*, riferito al soggetto; cfr. N. 20. — 39. *alicuius bellicas laudes celebrare; alicuius bellicae virtuti plurimum tribuere*. — 40. *saevitia et ambitio* (endiadi, I, 2, 21; cfr. Iug. 45, 1); circa il carattere di Mario, cfr. Iug. 63 sg. — 41. Metti in rilievo il significato concessivo della frase mediante la particella *quidem*, preceduta da *ille* (V, 2, 20): Lo spirito di parte (*civilia studia*, Iug. 5, 2) aggravò bensì le accuse ecc. (*crimina flagitiorum atque inconstantiae augere*), le quali furono poi dagli scrittori successivi (*qui post eum fuerunt*, De fin. 3, 17, 57) ripetute e perpetuate (*renovare aliquid ac posteritati propagare*, Pro Sest. 48, 102) ecc. — 42. ma non oscurò (*nihil detrahare de aliqua re*) le qualità (*laudes*; cfr. N. 1) dello storico, che gli antichi lodarono come verace, autorevole e nobilissimo (*auctor certissimus ac nobilissimus*) e riconobbero (*habere*) primo (*princeps*) degli storici romani; cfr. Isid. Orig. 13, 21, 10 *Sallustius auctor certissimus*; Augustin. De civ. dei 1, 6 *Sallustius auctor nobilissimus*; Mart. Epigr. 14, 191 *Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum, Crispus Romana primus in historia*.

XXII.

Tito Livio.

(CAPPELLINA, Storia della letteratura latina, pag. 161 — Torino, 1858).

1.

Il vero principe¹ della storia romana, uomo più portentoso che raro,² è Tito Livio. Nato egli a Padova nel 695 di R., 59 av. G. C., si recò in Roma ancora in giovine età,³ ed ivi⁴ avendo pubblicati⁵ alcuni dialoghi intorno alla filosofia⁶ si attirò l'amicizia dei principali cittadini e di Augusto, il quale lo amò sempre, quantunque fosse solito chiamarlo il Pompeiano pel modo tenuto nel narrare le guerre civili.⁷ Vivendo parte in Roma e parte in Napoli attese a scrivere le storie romane dalla fondazione di quella città fin dopo la battaglia di Azzio.⁸ La fama di questa storia si diffuse⁹ sì rapidamente, che uno Spagnuolo, dei principali della sua nazione, venne da Cadice a Roma solo per conoscere di presenza quel rinomato scrittore.¹⁰ Dopo la morte di Augusto ritiratosi nella sua patria vi morì in età di 76 anni il 771 di R., 17 di G. C. Pare ch'egli non abbia avuto alcun impiego,¹¹ e menasse la vita lontana dai pubblici affari, e solo sappiamo¹² da Svetonio, ch'egli fu scelto ad educatore di Claudio, che fu poi imperatore, e lo rivolse agli studi storici ed alle antiche memorie.¹³

1. *facile princeps*; cfr. De div. 2, 42, 87 *Eudoxus in astrologia iudicio doctissimorum hominum facile princeps*; Tim. 1, 2 *Cratippus Peripateticorum omnium meo iudicio facile princeps*; dove *facile* vale « certamente, senza dubbio ». E così con altre espressioni che denotano superiorità; cfr. Ad fam. 6, 6, 9 *homo facile omnium nobilissimus*; De orat. 3, 11, 43 *eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis facile superabit*. — 2. *divinus ac singularis vir*, De fin. 3, 2, 6; cfr. De rep. 1, 29, 45; De leg. 3, 1, 1. — 3. L'avverbio « ancora » si omette in questo costrutto e nei somiglianti: Phil. 3, 2, 3 *C. Caesar adulescens* (ancora in giovane età, ancora giovane), *paene potius puer, firmissimum exercitum comparavit*; De sen. 5, 10 *cum eo quartum consule adulescentulus* (ancor giovinetto) *miles profectus sum ad Capuam ecc.* — 4. Anche l'avverbio « ivi » è superfluo. — 5. *edere*, non *publicare*; cfr. XIII, 2, 16. — 6. Sen. Epist. 100, 9 *scripsit enim (Livius) et dialogos, quos non magis philoso-*

phiae adnumerare possis quam historiae, et ex professo philosophiam continentes libros. — 7. perchè narrando le guerre civili esalta Pompeo: Tac. Ann. 4, 34 *T. Livius Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit.* — 8. Forma un aggettivo (v, 1, 13): *proelium Actiacum* o *pugna Actiaca*; anche *bellum Actiacum*, Vell. 2, 86. — 9. *percrebescere*; cfr. Verr. 4, 30, 68 *quum haec fama de nostrorum hominum avaritia et cupiditate percrebuerit*; anche *emanare, in vulgus emanare*; cfr. Verr. 1, 1, 1 *quae fama non idcirco solum emanarat, quod ecc.*; Pro S. Rosc. 1, 3 *oratio mea in vulgus emanare poterit ecc.* — 10. Plin. Epist. 2, 3, 8 *nunquamne legisti Gaditanum quendam Titi Livii nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse statimque, ut viderat, abisse?* — 11. *republicam non attingere* o *nulla ex parte attingere*; cfr. Pro Sest. 66, 138; Ad Att. 2, 22, 3. — 12. Non dire *scimus* (II, 2, 1); puoi dire *scriptum est apud Suetonium*; cfr. Tusc. 4, 17, 40; o *scriptum reliquit Suetonius*; cfr. Brut. 19, 75; cfr. del resto Suet. Claud. 41 *historiam in adulescentia hortante T. Livio scribere aggressus est (Claudius).* — 13. *monumenta antiquitatis*; cfr. De sen. 11, 38 *omnia antiquitatis monumenta colligo.*

2.

)

Prima di recare un giudizio sulla storia di Livio,¹ è necessario² che noi ci arrestiamo alquanto a difenderlo dalle molte accuse, di cui fu segno specialmente in questi ultimi tempi per opera degli uomini della scuola critica. Essi³ lo tacciano di essere troppo credulo ed amante del poetico e del meraviglioso,⁴ di aver molte volte dato alla sua opera piuttosto l'aspetto d'un poema che d'una storia grave ed assennata,⁵ di aver persino in alcuna occorrenza falsato a bella posta la verità per qualche suo fine particolare.⁶ Contro queste accuse⁷ protestano altamente i molti luoghi dello stesso Livio, in cui cita le fonti numerose a cui egli attinse, e i lavori di esimii critici moderni, che giunsero ad indicare⁸ quali fossero i documenti da lui consultati in ciascuna parte del suo grande lavoro.⁹ Esistevano ancora¹⁰ a' suoi tempi moltissime delle antiche scritture,¹¹ e se alcune erano perite, supplivano ad esse i lavori degli antichi cronisti,¹² che l'età lunga¹³ non aveva ancora distrutti. Egli è strano,¹⁴ che si voglia menare tanto rumore per provare che Livio si attenne ai racconti favolosi¹⁵ per narrare i fatti de' primi tempi di Roma,¹⁶ quando

egli stesso lo confessa chiaramente,¹⁷ notando la tendenza¹⁸ dei popoli a rendere augusti con racconti meravigliosi i loro principii, affermando¹⁹ che per quelle antiche memorie molte volte in mancanza del vero giovi attenersi al verosimile, e che²⁰ la vera storia e sicura di Roma non incomincia che colla seconda guerra cartaginese. Ma un argomento superiore ad ogni altro²¹ si è il grande onore in cui Livio fu tenuto dagli antichi, e il vedere come gli storici posteriori e greci e romani lo citino nei loro scritti quale autorità decisiva e sicura. È vero²² che egli, preso da singolar amore dell'arte e nato in paese dove la potenza del colorito fu grandissima in ogni tempo, dà alle cose una veste pomposa e piena di grandezza: è vero che la sua indole buona e virtuosa può indurlo talvolta a rappresentare con qualche esagerazione le virtù e le glorie dei più grandi fra i vetusti Romani; ma questo punto non nuoce alla scienza ed alla onestà sua, come²³ i bei colori di Tiziano non tolgono la naturalezza e la verità alle immagini da esso dipinte.

1. Metti nel principio del periodo il concetto più rilevante: Della storia di Livio ecc.; e nota che in questa formola della *transitio* Cicerone adopera *antequam* tanto con l'indicativo quanto col congiuntivo: Pro Mur. 1, 2 *antequam pro L. Murena dicere instituo, pro me ipso pauca dicam*; De inv. 1, 4, 5 *antequam de praeceptis oratoris dicamus, videtur dicendum de genere ipsius artis*. — 2. Circoscrivi il verbo con *videor* (III, 2, 26): ci sembra di doverlo difendere dalle accuse che gli mossero (*illa diluere quae aliquis alicui obiecit*, II, 6, 14) in questi ultimi tempi (*memoria nostra*, XIII, 1, 10) gli uomini della scuola critica (*qui haec subtilius quaerunt*, De am. 2, 7; cfr. 5, 18): — 3. Congiungi con *nam*, e procedi per enumerazione (*primum - deinde - tum - denique*): Poichè primieramente fu tacciato ecc.; cfr. Nep. Paus. 1 *primum in eo est reprehensus, quod* ecc. — 4. *poëtarum fabulis ac portentis praeter modum delectari*. — 5. *opus suum magis ad poëmatum speciem quam ad historiae fidem componere*; cfr. Ad Q. fr. 1, 1, 8, 23. — 6. *nonnunquam etiam aliqua de causa falsa pro veris consulto narrare*. — 7. Congiungi col relativo: alle quali accuse tutte (*quibus omnibus*, II, 2, 9) contrastano così (*quum*) i molti luoghi, in cui Livio cita le fonti numerose a cui attinse (XXI, 2, 8), come (*tum*) i lavori ecc. (*litteratissimorum huius aetatis hominum scripta*) ecc. — 8. i quali indicarono (*docere*) quali documenti egli abbia consultati ecc. — *Documentum* in questo senso non è latino; le scritture che attestano la verità dei fatti storici son chiamate nella buona latinità *litterae, tabulae, monumenta litterarum*, anche semplicemente *monumenta*; come non è latino

consulere aliquem, aliquid nel senso di consultare un autore, un'opera, e neppure *adire aliquem librum*, eccetto che si tratti d'un'opera che non si abbia alla mano; e così va spiegato *adire libros Sibyllinos* (Tac. Ann. 1, 76), per consultare i quali bisognava andare (*adire*) al luogo dov'eran conservati (il Campidoglio fino al 671 di R., poi il Palatino); dirai invece *uti aliquo, aliqua re*. — 9. *in partibus singulis tanti operis*; cfr. Liv. 31, 1, 1. — 10. Congiungi con *nam* o *namque*: esistere ancora, *exstare*, IX, 2, 2. — 11. *veteres* o *antiquae tabulae*. — 12. *vetustiores annales supeditabant*; cfr. IX, 2, 4. — 13. Muta l'aggettivo in un sostantivo: *temporis longinquitas* o *diuturnitas* (III, 1, 32); anche semplicemente *aetas*; cfr. Horat. Carm. 4, 9, 9 *nec, si quid olim lusit Anacreon, delevit aetas*. Se non che non dirai qui, come dicono troppo spesso i latinisti moderni parlando di scritture risparmiate dal tempo, *aetatem tulisse*, essendochè *ferre aetatem* vale sopportar bene il tempo, e dicesi propriamente di cosa che resiste agli anni senza alterarsi, come sarebbe il buon vino (cfr. Quintil. 2, 4, 9), non semplicemente di ciò che non è distrutto dal tempo; e neppure *vetustatem perferre*, che significa mantenersi nella memoria degli uomini, rimanere in uso per bontà e per merito intrinseco, e contrapponesi a ciò che è caduto in obbligo, che è stato messo da parte, non a ciò che è andato perduto; cfr. Quintil. 10, 1, 40; Ovid. Trist. 5, 9, 8. — 14. Congiungi con *autem*: È poi strano (*illud autem mirum videri debet*) che alcuni si affaticino (*in eo elaborare ut*) a provare (*demonstrare*) che ecc. — 15. *fictas* o *commenticias fabulas persequi*; cfr. II, 1, 19. — 16. *res urbis vetustissimas perscribere*. — 17. quando (*quum*) egli stesso confessa chiaramente (*profiteri ac prae se ferre*: Pro Rab. 5, 1^r *fateor atque etiam profiteor et prae me fero*; cfr. VIII, 1, 8) di aver ciò fatto ecc. — 18. Volta il sostantivo astratto in una proposizione infinitiva (I, 1, 12): notando (il verbo si può tacere, continuando il discorso nell'acc. coll'inf.) che tutti i popoli sono naturalmente disposti (Ter. Heaut. 503 *ita comparatam esse hominum naturam omnium, aliena ut melius videant et diiudicent quam sua*) a rendere augusti ecc.. Liv. Praef. 7 *datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat*. — 19. Anche questo verbo si può omettere: doversi per quelle antiche memorie (*in rebus tam antiquis*) tener per vere le cose verosimili: Liv. 5, 21, 9 *in rebus tam antiquis, si quae similia veri sint pro veris accipiantur, satis habeam*. — 20. e che la storia di Roma (*res Romanae*) fu incominciata a scrivere con verità e con sicurezza (*ad veritatem ac fidem*) soltanto (da omettersi; II, 2, 8) dai tempi della seconda guerra cartaginese. — 21. Ma non v'ha maggior argomento di questo che (*nullum argumentum maius est quam quod*; cfr. Tusc. 2, 5, 12) ei fu tenuto in sommo onore dagli antichi e spesso citato (*laudare*, non *citare*, XVIII, 2, 4) quale autorità decisiva e sicura (*auctor gravissimus et certissimus*) dagli storici posteriori (*inferioris aetatis*, Acad. 23, 73) ecc. — 22. Congiungi con *nam*, e costruisci per subordinazione: Perocchè sebbene (*licet*) egli preso da singolar amore dell'arte (*admirabili artis studio incensus*) e nato in un paese (*in ea terra ac gente*) che ebbe in ogni tempo una gran passione per il colorito (*colorum venustate* o *pulchritudine incredibiliter delectari*) abbia dato alle cose una veste pomposa e piena di grandezza (*magnifice ac*

splendide aliquid exornare), e tratto dalla sua naturale bontà (*ipsa naturae bonitate adductus*) abbia esagerato (*in maius celebrare*, Sall. Iug. 73, 5; Liv. 4, 34) talvolta le virtù e le glorie (*laudes*) degli antichi Romani, tuttavia ciò non nocque (*officere*) punto alla sua scienza (*intelligentia* qui, meglio che *scientia*) e (congiungi con *aut-aut*; cfr. xv, 2, 3) alla sua onestà (*fides*). — 23. Volta in passivo: come da' bei colori (*floridi colores*, Plin. N. H. 35, 6 (12), 30) di Tiziano non è menomata (*obscurare*) la verità e la naturalezza (*simplex veritas*, Brut. 30, 116) delle sue immagini.

3.

Pare¹ che la Provvidenza, vedendo che la repubblica romana colle sue virtù e colle sue glorie era giunta al termine della sua vita e stava per tramontare, suscitasse questo mirabile ingegno, perchè tutta ne ritraesse la passata grandezza e ne porgesse una viva immagine ai secoli posteriori.² L'amore³ della patria fu la Musa, da cui egli traeva l'ispirazione e la costanza per condurre a termine la grandiosa e difficile sua impresa,⁴ e scrivendo cercava una consolazione dei mali in cui vedeva caduta la patria collo spettacolo della antica sua gloria.⁵ Quindi è che⁶ la lettura della sua storia, come quella d'un grande poema, ci empie l'anima di ammirazione e di nobili affetti, ci solleva sopra di noi medesimi e ci fa considerare come nostra propria la gloria antica di Roma. Il suo stile è grandioso,⁷ senza mai cadere nell'esagerato e nella declamazione;⁸ lontano⁹ dalla limpidezza di Cicerone, dalla naturalezza di Cesare, dallo stringato di Sallustio, è nobile, dignitoso, pieno di purezza e di energia.¹⁰ La sua forma è oratoria¹¹ e tutto egli ricopre di una magnifica veste. Accurato nelle descrizioni, esatto nella pittura dei caratteri,¹² pieno di calore,¹³ di efficacia, di opportune sentenze nelle concioni, in tutto di movimento e di vita.¹⁴ Però¹⁵ la natura lo aveva creato specialmente per le cose patetiche ed affettuose; epperò¹⁶ portano il vanto di particolare bellezza sopra tutte le altre sue narrazioni quelle, in cui più largo è il campo del sentimento e della passione. Si vede¹⁷ ch'egli prende parte alle glorie della sua patria come se fossero sue proprie, che il cuore dello scrittore batte fortemente,¹⁸ mentre la penna scorre sulle pagine eterne, e che l'abbondanza stessa del colorito¹⁹

si deve all'abbondanza di passione che anima il narratore commosso. Da ciò nasce pure quel fare drammatico,²⁰ che impedisce alla sua storia di discendere ai particolari della politica,²¹ e di prendere quell'aspetto prammatico che forma la gloria principale di Polibio; il che²² è certamente un difetto della storia del nostro autore, che i dotti riconoscono unanimi e noi non possiamo in alcun modo scusare. Non saremo però d'accordo con quelli,²³ che gli fanno carico di troppa credulità²⁴ pel riferire²⁵ ch'egli fa di continuo prodigi e portentosi; poichè a tutti è noto²⁶ quanta importanza dessero²⁷ i Romani all'arte augurale,²⁸ e con quanta cura²⁹ si conservasse la memoria di tali cose nei pubblici documenti.³⁰

1. Pare (*illud quidem videtur*) che avvenisse per disegno della Provvidenza (*divino consilio*, Acad. 2, 40, 126; De nat. deor. 2, 53, 132), che essendo la repubblica romana al termine della sua vita (*extremis reipublicae R. temporibus*), quando stavano per tramontare (*senescere*: Tusc. 2, 2, 5 *ut iam (oratorum laus) senescat brevique ad nihilum ventura videatur*; cfr. XVI, 2, 2) le sue virtù e le sue glorie (*laudes*), nascesse questo mirabile ingegno (*summo vir ingenio*), perchè (pronomo relativo riferito a *vir*, col congiuntivo) ecc. — 2. *pristinæ maiestatis effigiem exprimere ac posteritati propagare*. — 3. Congiungi con *nam*: Poichè dall'amore della patria, come da una Musa, egli trasse l'ispirazione e la costanza (*patriæ caritate tamquam aliquo Musæ afflatu concitari et confirmari*) per (*ad*) condurre a termine ecc. — 4. *hoc tantum tam immensumque opus perficere*; cfr. V, 2, 16. — 5. Liv. Praef. 5: *Ego hoc quoque laboris præmium petam, ut me a conspectu malorum, quæ nostra tot per annos vidit ætas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam*. — 6. Quindi è che (*itaque*) nel leggere la sua storia ci avviene lo stesso che (*hoc idem contingit quod*, Brut. 31, 118) nel leggere (*evolvere*) alcun grande poema, che (*ut*) ci sentiamo compresi di grande ammirazione e di nobili affetti (*magna admiratione et generosis quodam modo sensibus affici*; cfr. quanto a *generosus*, XIX, 3, 4), e ci solleviamo sopra noi stessi (*elator fieri videor*; cfr. XV, 2, 10) e riguardiamo come nostra propria l'antica gloria di Roma (*veterem Romanorum gloriam ad me arbitror pertinere*). — 7. è grandioso nello stile (*grandis est verbis*, Brut. 33, 126; 7, 29). — 8. Coordina con *nec (neque) tamen* (XIII, 5, 18): nè tuttavia cade mai nell'esagerato e nella declamazione (*ad inflatum aut declamatorium genus delabi*). — 9. non ha egli invero (*ille quidem*, V, 2, 20) uno stile (*utor genere dicendi*) così limpido (*dilucidus* o *illustris*, Part. Orat. 6, 20; 7, 25) come Cicerone, o naturale (*nudus et rectus*, cfr. XI, 3, 14) come Cesare, o stringato (*pressus*, De orat. 2, 23, 96; Brut. 13, 51) come Sallustio, ma tuttavia nobile e dignitoso (*præclarus ac magnificus*). — 10. *purus et candidus* (Orat. 16, 53; cfr. XII, 1, 14), *non sine nervis*

ac viribus (De orat. 3, 52, 199). — 11. Parla da oratore (*oratorie dicere*, Orat. 68, 227) e tutto ricopre d'una magnifica veste (*magnifice vestire atque ornare*, De orat. 1, 31, 142). — 12. descrive accuratamente come (*quum*) ogni altra cosa, così (*tum*) i caratteri (*ingenia et mores hominum*). — 13. pieno di calore (*plenus animi*, De orat. 2, 17, 73), di efficacia (*vehemens*; anche *acer*, Brut. 28, 107), di opportune sentenze (*creber sententiis*, Brut. 7, 29) nelle concioni. — 14. *genere toto fervidior atque commotior*, Brut. 34, 129; quanto a *genere toto*, nell'insieme, cfr. pure De orat. 2, 67, 269. — 15. Però (*sed*) la natura l'aveva creato specialmente per (*fingere aliquem ad aliquid*; cfr. Pro Mur. 29, 60 *finxit enim te ipsa natura ad honestatem* ecc.) le cose patetiche ed affettuose (*id genus, quo perturbantur animi et concitantur*, Orat. 37, 128); cfr. Quintil. 10, 1, 101, dove parla appunto di Livio: *affectus quidem, praecipueque eos, qui sunt dulciores, nemo historicorum commendavit magis*. — 16. epperchiò (*itaque*) sono pregiate sopra tutte le altre (*praeter ceteros probari*) quelle narrazioni, in cui prevale (*dominari*; non *praevalere*, cfr. I, 3, 21) il sentimento e la passione (*sensus animi motusque*, De orat. 1, 14, 60). — 17. infatti (*etenim*, non *revera*, XVI, 2, 14) prende parte ecc. (*patriae laudibus tamquam suis commoveri*). — 18. il suo animo è fortemente agitato, mentre scrive le pagine eterne (*volumen immortale conscribere*). — 19. e da questa abbondanza di passione (*multa et varia permotio mentis*) nasce (*efflorescere*) l'abbondanza stessa del colorito (*colorum copia*) nella narrazione. — 20. Di qui (*ex hoc*) pure è avvenuto ch'egli esponesse i fatti in forma drammatica ecc. Non dire qui *dramaticus* nè *scenicus* (IV, 2, 3); forma una circonlocuzione: *historiam sic exponere quasi agantur res, non quasi narrentur*; cfr. XIV, 2, 3. — 21. Continua la medesima costruzione: nè mai discendesse ai particolari della politica (*singula civilium temporum momenta persequi*) o pigliasse quel fare prammatico (*pragmaticam rationem tenere*) che forma la principal gloria di Polibio (*qua praecipue Polybius commendatur*; cfr. Brut. 59, 216 *nulla re una magis oratorem commendari, quam verborum splendore et copia*). — 22. Incomincia un nuovo periodo con *atque* o *atque quidem*: E veramente questi difetti (basta il pronome neutro; cfr. II, 2, 9) ripresi da tutti i dotti nella storia del nostro autore (non dire *noster*; basta *is*; cfr. XVII, 1, 21), non si possono in alcun modo scusare (*nulla ratione defendi posse videntur*) ecc. — 23. *assentiri alicui*. — 24. *nimiam alicuius credulitatem coarguere*. — 25. Sostituisci alla congiunzione causale il pronome relativo col congiuntivo: che spesso riferisca (*enarrare*) ecc. — 26. Forma una proposizione interrogativa: poichè chi non sa ecc.? — 27. dare molta (quanta, tanta) importanza ad una cosa, *multum, plurimum (quantum, tantum) tribuere alicui rei*. — 28. *arte augurale, divinatio*. — 29. *quam studiose; quam religiose*. — 30. *memoriae publicae retinendae causa aliquid litteris mandare*; cfr. De orat. 2, 12, 52 *memoriae publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus*. — *Documentum* in questo senso non è latino: cfr. XXII, 2, 8.

XXIII.

Virgilio.

(MONTI, *Prose e poesie*, vol. IV, pag. 88 — Firenze, Le Monnier, 1847).

1.

Ben lontano¹ dall'adottare la massima dello Scaligero,² che introducendo un continuo parallelo tra Virgilio ed Omero, deprime perpetuamente il poeta greco per sollevare il latino,³ io confesso anzi,⁴ che in quanto all'abbondanza delle immagini, alla vivezza dei colori, al carattere del sublime,⁵ Omero nè ha nè potrà mai avere chi lo pareggi, e ne dirò la ragione tra poco.⁶ Ma se⁷ Virgilio gli rimane per questa parte⁸ inferiore,⁹ egli lo supera di molto nella squisitezza¹⁰ dei sentimenti, nella gravità delle sentenze, nella grazia, nel nitore, nella castigatezza dello stile,¹¹ e soprattutto nell'arte d'intenerire e di spargere ne' suoi versi una certa maestosa malinconia¹² che ti fa piangere ed essere superbo delle tue lagrime,¹³ perchè ti avvertono che hai nel petto un'anima sensibile e virtuosa.¹⁴ Ma per meglio conoscere in questi rapporti¹⁵ l'eccellenza¹⁶ del poeta latino a fronte del greco, permettetemi¹⁷ di penetrare più addentro nel loro carattere distintivo.¹⁸ Omero¹⁹ era prossimo ai tempi eroici,²⁰ a quei tempi, io dico,²¹ in cui le azioni umane,²² per poco che avessero del magnanimo, venivano sollevate alla dignità delle azioni divine.²³ Tutto si eseguiva coll'intervento degli dèi;²⁴ gli dèi gettavano nelle menti umane²⁵ i cattivi e i buoni consigli, gli dèi mandavano i sogni, gli dèi accompagnavano nei pericoli:²⁶ la viltà, il coraggio, la speranza, il timore, la collera, la pietà,²⁷ tutto era opera degli dèi.²⁸ Omero²⁹ valevasi d'una lingua la più poetica di quante siano mai state parlate,³⁰ non ancor guasta³¹ dalle arroganti e leziose dicerie de' sofisti, non ancora debilitata nè attenuata dalle fredde sottigliezze dei retori e de' grammatici; valevasi insomma³² d'una lingua vergine,³³ fervida, vigorosa, d'una lingua che

tutta era senso ed al senso richiamava tutte le idee.³⁴ Per tal guisa ogni moto del cuore, ogni operazione dell'intelletto,³⁵ la virtù, il vizio, le passioni,³⁶ le opinioni, tutto veniva personificato.³⁷ Il caos medesimo³⁸ non era che una congerie di numi,³⁹ che ora si odiavano, ora si amavano,⁴⁰ numi erano gli elementi,⁴¹ numi le meteore, numi tutti i fenomeni della natura; ogni fonte una Naiade, ogni arbore un'Amadriade, ogni fiore una Ninfa o qualche misero giovinetto maltrattato da Amore e cangiato in pianta⁴² per compassione.

1. *tantum abest ut* ecc. Bada alla collocazione delle parole, e avverti che dovrai qui, per fare spiccare la contrapposizione, esprimere il pronome della prima persona; cfr. circa questa costruzione, Phil. 11, 14, 36 *ego vero istos otii inimicos tantum abest ut ornem, ut effici non possit* ecc. — 2. adottare la massima di uno, *alicuius morem* o *consuetudinem sequi*; o semplicemente *sequi aliquem*; cfr. De off. 1, 2, 6 *sequimur igitur in hac quaestione potissimum Stoicos*. — 3. Volta: che prese (*instituo* coll'inf.) a paragonare Omero con Virgilio coll'intento di (*ita - ut*) deprimere il poeta greco ed esaltare il latino. - Sopprimi la congiunzione fra i due verbi; cfr. Pro Mur. 7, 15 *contempsisti L. Murenæ genus, extulisti (ed hai esaltato) tuum*; cfr. VIII, 1, 14. — 4. Non tradurre « anzi » con *potius*, che in questo senso non è classico; usa *etiam*; cfr. De fin. 5, 20, 57 *qua in vita tantum abest, ut voluptates consecretentur, etiam (anzi) curas, sollicitudines, vigilias perferunt*. — 5. per l'abbondanza (abl.) delle immagini, la vivezza dei colori (*colorum pulchritudo*), il carattere del sublime (*sententiarum ac verborum granditas*; cfr. v, 4, 30) ecc. — 6. Forma una parentesi dell'ultima proposizione: Omero, ciò che dimostrerò tra poco, non ha e non avrà mai nessuno uguale; cfr. Brut. 33, 126 *eloquentia quidem nescio an (C. Gracchus) parem habuisset neminem*. Dove è da notare in primo luogo *neminem*, non *nullum*, essendo che *nullus* non s'accoppia regolarmente con gli aggettivi usati sostantivamente, fuori che nel plurale, e nel genitivo, dativo ed ablativo singolare (dove fa le veci di *neminis, nemini, nemine*); sicchè non si dice *nullus mortalis, nullus doctus, nullus sapiens, alius nullus, nullus Romanus* ecc., ma *nemo mortalis, nemo doctus, alius nemo* ecc., mentre per contrario si usa benissimo *nemo* anche con veri e proprii sostantivi, come *nemo poëta, nemo civis* (xi, 1, 12); secondariamente, che il pronome negativo è collocato nel citato esempio in fine della proposizione, il che serve a mettere in rilievo il concetto a cui la proposizione accennà fin dal suo principio; cfr. De orat. 1, 28, 129 *saepe soleo audire Roscium, quum ita dicat se adhuc reperire discipulum, quem quidem probaret, potuisse neminem*; Caes. De bello Gall. 1, 7, 3 *quod aliud iter haberent nullum* ecc. — 7. *quod si*. E nota che *quod si* può avere, come ha qui « ma se », senso avversativo e concessivo insieme (ma dato, ammesso pure che ecc.), ed essere perciò seguito da *tamen*; cfr. per es. Pro Arch. 7, 16 *Quod si non hic tantus fructus ostenderetur, tamen hanc animi adversionem humanis-*

simam ac liberalissimam iudicaretis. — 8. « Parte » vale qui rispetto, riguardo, cioè indica il punto dal quale si guarda alcuna cosa; il latino dice in questo significato *genus*: De orat. 1, 13, 58 *in hoc genere*; 1, 21, 97 *quo in genere*; 2, 1, 4 *in omni genere* ecc.; cfr. XIX, 6, 9. — 9. inferiore ad alcuno, *inferior quam aliquis*; cfr. V, 5, 13. — 10. Congiungi questi sostantivi con *quum-tum*: come (*quum*) nella squisitezza ecc., così e soprattutto (*tum maxime, tum praecipue, tum imprimis*) nell'arte ecc. — Squisitezza di sentimenti e gravità delle sentenze, *sententiarum suavitas et gravitas*; circa l'allitterazione *suavitas - gravitas*, cfr. III, 1, 6. — 11. nitore e castigatezza dello stile, *orationis nitor ac munditia* (XII, 1, 14); non *castitas*, che in questo significato è senza esempio presso gli antichi scrittori. — 12. arte d'intenerire e spargere nei versi una certa maestosa malinconia, *naturalis quidam sensus ac iustus dolor*; cfr. De orat. 3, 25, 96 *nam ut gravis (oratio), ut suavis, ut erudita sit, ut liberalis, ut sensus, ut doloris habeat quantum opus sit* ecc.; Brut. 43, 158 *plena iusti doloris oratio*; 24, 93 *naturalis quidam dolor dicentem incendebat* ecc.; dove con *sensus* si accenna in generale all'elemento patetico del discorso; con *dolor* è particolarmente significato ciò che è atto a muovere le passioni melanconiche; *iustus* poi, aggiunto a *dolor*, vale misurato, composto, e rende quindi abbastanza bene l'italiano « maestoso » (maestosa malinconia); cfr. XIX, 2, 21. — 13. *qui fletum movet (lacrimas movere, commovere non è classico) efficitque ut tuis ipse lacrimis gaudeas.* — 14. Usa *quum* causale col congiuntivo: accorgendoti (*quum sentias*) d'aver nel petto un'anima sensibile e virtuosa (*molli esse animo et a natura bene informato*, De off. 1, 4, 13; anche *animo bene constituto*, De amic. 13, 47). — 15. *in hoc genere*; cfr. N. 8. — 16. Sostituisci al sostantivo astratto una proposizione interrogativa (I, 1, 12); cfr. De off. 1. 30, 105 *semper in promptu habere, quantum natura hominis pecudibus reliquisque bestiis antecedit* (l'eccellenza della natura umana a fronte dei bruti) ecc. — 17. Questa formola, con cui chi parla chiede agli uditori il permesso di dire o non dire alcun che, è anche usata in latino nello stile oratorio; cfr. De imp. Pomp. 9, 25; nel linguaggio comune lo scrittore latino dice semplicemente *licet*, presupponendo che siagli permesso di dire quello che vuol dire; cfr. per es. Brut. 93, 319 *sed quoniam omnis hic sermo noster non solum enumerationem oratoriam, verum etiam praecepta quaedam desiderat, quid tamquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio breviter licet dicere*. Altro modo usato spesso da Cicerone, soprattutto nel discorso familiare, è *si placet, si videtur* (si *doxēi*); cfr. De amic. 11, 36 *id primum videamus, si placet, quatenus amor in amicitia progredi debeat.* — 18. Forma qui pure una proposizione interrogativa (VII, 1, 4): *quae sint singularia in utroque accuratius explicare.* — 19. Incomincia il periodo con *nam*, con la qual particella lo scrittore latino suole avviare la trattazione del soggetto dopo la *propositio*; cfr. per es. Brut. 93, 319, dove Cicerone, dopo aver detto di voler discorrere delle qualità di Ortensio (*quid tamquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio, breviter licet dicere*), soggiunge: *Nam is post consulatum* ecc.; cfr. anche Orat. 52, 174 *Nam qui Isocratem* ecc. — 20. *recentem esse ab heroicis aetatibus*; cfr. De nat. deor. 3, 5, 11 *quos (Tyndaridas) Homerus, qui recens ab illorum aetate fuit,*

sepultos esse dicit Lacedaemone. — 21. Il verbo « dico » serve qui a spiegare, mediante un'apposizione, il carattere dei tempi eroici sopra accennato; anche il latino adopera in questo senso *dico*, mettendo il nome dell'apposizione nel caso stesso del nome che precede, salvo che questo sia un nominativo, che allora l'apposizione si esprime nell'accusativo: Tusc. 5, 36, 105 *quid est dulcius otio litterato? iis dico litteris* (non *cas dico litteras*), *quibus infinitatem rerum cognoscimus*; al contrario Tusc. 4, 16, 36 *hae tabificae mentis perturbationes sunt, aegritudinem dico et metum.* — 22. Forma una proposizione con *si quis* = *is qui* (cfr. *εἴ τις* per *δοτις*): *si quae magno animo* (De off. 1, 18, 61) *fecissent homines, ea ecc.*; cfr. De fin. 3, 9, 31 *summum bonum est vivere seligentem quae secundum naturam, et, si quae contra naturam sunt, reiicientem.* — 23. *honore deorum immortalium consecrare* (De nat. deor. 3, 19, 50); *deorum religione consecrare* (Verr. 2, 21, 51); anche *deorum honore adficere* (De nat. deor. 1, 15, 38 *res sordidas atque deformes deorum honore adficere*). — 24. *dis auctoribus.* — 25. *hominum mentibus iniicere.* — 26. *periculorum et discriminum esse comitem*: De nat. deor. 1, 66, 166 *quae ratio Homerum impulit, ut principibus heroum certos deos discriminum et periculorum comites adiungeret.* — 27. *misericordia*; non *pietas*, che nella prosa classica ha altro significato (IV, 1, 1). — 28. era riguardato come opera degli Dei (*deorum numine fieri putari*; cfr. De divin. 2, 21, 47 *tu scilicet mavis numine deorum id factum quam casu arbitrari*; anche *a deorum numine proficisci*; cfr. ib. 2, 60, 124 *illud perspicuum est nulla visa somniorum proficisci a numine deorum*). — 29. *Aggiungi etiam*: *Homerus etiam ecc.* — 30. *lingua quam maxime poetica*; anche, e meglio qui, *lingua ad poeticum ornatum quam maxime idonea.* — 31. Forma una proposizione relativa col verbo nel congiuntivo (di conseguenza): che non era ancor guasta dalle arroganti e leziose (*molestus* o *putidus*, XXI, 1, 15) dicerie (*dictio*) dei sofisti. — 32. *denique*; non *in summa*; cfr. xx, 4, 18. — 33. *Tempera la metafora con quodam modo*: Orat. 19, 64 (*oratio*) *casta, verecunda, virgo incorrupta quodam modo*; cfr. xix, 3, 4. — 34. una lingua che faceva impressione sui sensi (*sensum movere*, Tim. 2, 5) e ogni cosa ai sensi richiamava (*referre*). — 35. ogni moto del cuore, ogni operazione dell'intelletto, *omnia quaecumque vel animo sentimus vel mente concipimus*. Dove *animus* è tolto, come spesso, a significare la facoltà sensitiva dell'uomo, *mens* la facoltà pensante; cfr. Serv. ad Virg. Aen. 6, 11 *Pro sapientia mens accipitur et intellectu, animus vero pro voluntate*; e più precisamente il Duker (ad Flor. 4, 11): *Philosophi mentem vocant principem animi partem, in qua ratio, consilium et iudicium inest; animum illum, in quo affectus et appetitus.* — 36. *studia.* — 37. personificare una cosa, *alicui rei orationem aut actionem attribuire*; anche *rem aliquam agentem aut loquentem inducere*; cfr. Orat. 40, 138. — 38. *rudis illa inordinataeque materiae confusa congeries quam chaos dixerunt*, Lactant. 1, 5, 8; cfr. Ovid. Met. 1, 7. — 39. *turba deorum*: De nat. deor. 1, 15, 39 *Chrysippus magnam turbam congregat ignotorum deorum.* — 40. La frase « si odiavano, si amavano » ha qui significazione reciproca; non dirai dunque *se oderant, se amabant*, che significherebbe che ciascuno degli dèi odiava o amava sè stesso, non già che essi si odiavano o amavano tra loro; dirai

Invece *inter se oderant, amabant*; cfr. IV, 1, 12. — 41. gli elementi (*initia rerum, ex quibus nascuntur omnia*, De div. 2, 4, 11; *principia rerum, e quibus omnia constant*, Acad. 2, 36, 117; *genera principiorum*, Tusc. 1, 10, 22) stessi, le meteore (*caelestia visa*), tutti i fenomeni della natura (*cetera quae in rerum natura fiunt*) furon riguardati come numi (*deorum in numero aliquid habere*), per modo che le fonti eran Naiadi, gli alberi Amadriadi, i fiori [erano] o Ninfe o giovanetti maltrattati da Amore ecc. — 42. Non dire *planta*; cfr. I, 1, 14. Puoi qui sostituire il genere alla specie, dicendo: e cangiati in altra figura per compassione; cfr. XXI, 2, 26.

2.

Il poeta adunque, che primo ha potuto giovare di queste immagini, tiene dalle circostanze del tempo un vantaggio,¹ che agli altri venuti dopo è impossibile di conseguire. La descrizione, per esempio,² della primavera, della notte, delle battaglie³ può variare nei modi, ma i suoi elementi sono sempre i medesimi;⁴ e⁵ chiunque si è impadronito dei colori primitivi⁶ conserva un merito d'invenzione.⁷ adorna di tal luce i suoi quadri,⁸ che i suoi successori,⁹ anche forniti di maggior fantasia,¹⁰ li potranno bensì¹¹ imitare e perfezionare, ma non mai togliere ad essi la preminenza. Nel regno della ragione si fanno tutto giorno nuove conquiste:¹² un secolo diventa erede dell'altro, una generazione comincia dove l'altra finisce,¹³ e i filosofi attraverso le rivoluzioni dell'opinione e del tempo formano una catena d'idee, che la morte non interrompe.¹⁴ Ogni passo della filosofia è un passo alla perfezione, e resta ancor molto da camminare.¹⁵ Avviene tutto il contrario¹⁶ nella poesia.¹⁷ Ella¹⁸ può arrivare tutta d'un tratto ad un certo grado di bello, oltre cui il bello sparisce e comincia il difetto: e¹⁹ mentre nelle scienze progressive l'ultimo passo è sempre il più degno d'ammirazione, nella fantasia, al contrario, i primi lampi sono sempre i più vivi. In una parola,²⁰ a far sì che Omero sembrasse essere dotto senza dottrina, artificioso senz'arte e filosofo senza filosofia, contribuirono le circostanze dei costumi e dei tempi,²¹ rimosse le quali²² Omero sarebbe stato imitatore ancor esso in luogo di essere creatore.²³

1. trasse dalle circostanze del tempo un grande vantaggio (*non mediocri ex temporibus ipsis afficior utilitate*; cfr. Ad fam. 7, 17, 2), che

nuno di poi (*postea*) potè conseguire. — 2. *Exempli causa* non è usato nel'la prosa classica se non per formare una proposizione insieme coi verbi *nominare, ponere, proferre* e simili; cfr. Phil. 13, 2, 2 *exempli causa paucos nominavi*; De off. 3, 4, 19 *exempli causa ponatur aliquid quod pateat latius* ecc. Quando « per esempio » è posto, come qui, in forma incidentale, e l'esempio consiste in un nome o in un fatto unico, si dice *verbi causa, verbi gratia*: Tusc. 1, 6, 12 *miserum esse verbi causa M. Crassum*; De fin. 5, 11, 30 *ne intellegi quidem potest, ut propter aliam quampiam rem, verbi gratia propter voluptatem, nos amemus*; anche, ma di rado, *exempli gratia*: De off. 3, 12, 50 *si exempli gratia vir bonus Alexandria Rhodum magnum frumenti numerum advexerit*; quando invece l'esempio che si usa serve a formare una proposizione a sè, si traduce « per esempio » con *ut, velut*; cfr. xx, 4, 17. Qui dirai bene *velut*. — 3. Interponi fra questi sostantivi *vel - vel*: della primavera o della notte o delle battaglie. — 4. *multiplici ratione variari potest, genere ipso mutari non potest*. Dove è da notare, che il latino ama di ripetere il verbo, quando contrappone una negazione ad una affermazione od una affermazione ad una negazione; cfr. De am. 5, 19 *ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest* (ma non dall'amicizia); Tusc. 1, 48, 116 *cui rationes defuerunt, ueritas orationis non defuit*; Pro Mil. 9, 26 *dictitabat palam consulatum eripi Miloni non posse, vitam posse*. Quanto a *genus ipsum*, detto degli elementi, della essenza d'una cosa, cfr. De imp. Pomp. 10, 27 *bellum genere ipso necessarium, magnitudine periculosum*; De orat. 2, 59, 242 *atque ita est totum hoc ipso genere ridiculum* ecc. — 5. La congiunzione « e » ha qui significato causale e conclusivo: *itaque*. — 6. *colores, qui maxime cuiusque rei proprii sunt, occupare*; cfr. De orat. 1, 34, 154 *quod ea verba, quae maxime cuiusque rei propria essent, occupasset aut Ennius aut Gracchus*; quanto ad *occupare*, cfr. v, 4, 5. — 7. *laudem obtinere inventionis*. — 8. *pictura*, Tusc. 5, 5, 13; 5, 39, 114 ecc. — 9. Successori son qui chiamati coloro che trattan soggetti già trattati da altri: *ceteri qui post eum res easdem tractant*; cfr. De fin. 1, 2, 6; De nat. deor. 2, 24, 63, e vedi XIII, 4, 28. — 10. Puoi dire, sostituendo il genere alla specie, *ingenium*; cfr. i, 1, 10. — 11. « Bensì » si può omettere, e si può anche omettere l'avversativa corrispondente « ma »; se non che dovrai ripetere il verbo nel secondo inciso, giusta quanto fu avvertito alla Nota 4. — 12. Congiungi con *nam*: Perocchè la scienza (*doctrina, non scientia*, III, 1, 30) fa tutto giorno nuove conquiste (*crescere in dies rebus novis cognoscendis*; cfr. De div. 2, 23, 50 *eam (disciplinam) postea crevisse rebus novis cognoscendis*; cfr. IV, 3, 14). — 13. i secoli succedono come eredi ai secoli, le generazioni (*aetas*) alle generazioni. — Usa qui il chiasmo, XI, 2, 12. — 14. e in mezzo (*in coll'abl.*) alla grande varietà dei tempi e alla rivoluzione (*vicissitudo*) delle opinioni si forma (*existere*) come una catena d'idee (*quaedam quasi continuatio seriesque rerum*), che non si può sciogliere (*dirimere*) neppur con la morte. — 15. la filosofia ad ogni passo che fa (*quidquid progredior*, Liv. 31, 1, 5) si accosta (*propius accedere*) alla perfezione, in modo però che non vi arriva mai (*aliquid consequi*). — 16. *Quod totum contra est*, De fin. 4, 15, 40; cfr. II, 5, 5. — 17. *poëtica, non poësis*; cfr. IX, 1, 14. — 18. Incomincia il periodo con *nam*: Pe-

rocchè i poeti possono arrivare (*ascendere*) d'un tratto (*repente*) a un certo grado di bellezza, oltre (*ultra*) il quale cadono necessariamente in qualche difetto (*in vitium aliquod delabi*; cfr. De orat. 2, 60, 246). — 19. e perciò (*itaque*) come (*ut*) nelle scienze progressive (*in omnium doctrinarum progressionem*) gli ultimi trovati (*recentissima quaeque*; cfr. Acad. 1, 4, 12) sono i più lodevoli (*maxime laudandus*), così (*sic contra*) i primi lampi della fantasia (*ingenii et cogitationis primus quisque motus*, I, 1, 10) sogliono essere i più vivi (*acer*). — 20. Non dire qui *uno verbo*. « In una parola », cioè in conclusione, si dice *uno verbo*, quando si compendiano effettivamente in una parola sola tutti i concetti precedenti; cfr. per esempio Phil. 2, 22, 54 *omnes consulares, praetores, praetorios, tribunos plebis, magnam partem senatus, omnem subolem iuventutis unoque verbo rempublicam*; cfr. pure De orat. 2, 35, 150; fuori del detto caso, e lasciate da parte le formole oratorie *ut brevi comprehendam, ut paucis complectar, quid multa o plura?* e altre somiglianti, lo scrittore latino dice *denique*; cfr. XII, 2, 15. — 21. *ut Homerus sine doctrina doctus etc. videretur, tempora ac mores aliqua ex parte effecerunt*. — 22. Forma una proposizione condizionale: le quali cose se non fossero state ecc. — 23. Omero stesso (*ipse*) sarebbe stato non inventore, ma imitatore.

3.

Osserviamo adesso Virgilio.¹ Escluso² egli da questa primitiva esaltazione poetica, che scorre libera ne' suoi impeti ed è simile ai primi tocchi d'amore, che, provati una volta, non si fanno mai più sentire colla stessa vivacità, circoscritto d'ogni parte dai grandi esempi dei poeti che l'avevano preceduto,³ cui era sommamente arduo l'eguagliare e ignominioso il rimanere inferiore, circondato altronde⁴ dalle regole⁵ e dai freni che Aristotele avea già messi agl'ingegni,⁶ Virgilio⁷ abbandonato, dirò così, dalla natura già da altri afferrata,⁸ è sforzato⁹ a prender tutto dall'arte e a crearsi coll'arte una quasi nuova natura. Collocato in un secolo¹⁰ dall'eroico remotissimo, intraprende egli la sua opera in mezzo ad un popolo già padrone del mondo,¹¹ già erede di tutte le arti, di tutti i lumi¹² e nel medesimo tempo di tutti i vizi dei secoli precedenti, in mezzo ad un popolo, a cui era impossibile di piacere¹³ senza molta delicatezza e molta filosofia. Frenato da tanti ostacoli,¹⁴ osservate l'artificio¹⁵ mirabile di questo ingegno. Figurate¹⁶ un pittore che, presentatosi a far prova de' suoi pennelli in concorrenza di eccellentissimi competitori

venuti prima di lui, trova già preoccupati i modelli e presi tutti i colori. Che fa egli?¹⁷ Non essendo in poter suo¹⁸ il crearne de' nuovi, con finissimo accorgimento ne invola uno a questo, uno a quell'altro, e sempre i più belli,¹⁹ e li rim-pasta²⁰ e li purga e li fa tutti proprii. Mette a profitto gli errori de' suoi rivali,²¹ ne corregge i disegni,²² ne afferra tutte le bellezze fuggitive,²³ le combina, le riordina, le ingentilisce,²⁴ e traendo luce da luce e spesso cangiando in luce le tenebre, giunge finalmente a formare il miracolo della pittura.²⁵ Questa pittura è la poesia di Virgilio, tanto eroica che pastorale.²⁶

1. Questo passaggio è reso in latino con *Veniamus ad*: Pro Sest. 54, 115 *Veniamus ad ludos*; anche con *Videamus nunc*: Pro Sest. 53, 113 *Videamus nunc comitia magistratum*; per lo più seguito da una proposizione interrogativa: De fin. 3, 7, 26 *Videamus nunc quam sint praeclare illa his, quae posui, consequentia*. — 2. Incomincia col pronome dimostrativo (v, 5, 29): Questi, essendo escluso (*seiunctus*: Orat. 20, 68 *seiunctus igitur orator a philosophorum eloquentia*) da quella esaltazione (*mentis incitatio*) che nei (*apud*) poeti primitivi (*veteres poëtae*) scorre libera ne' suoi impeti (*se liberius profundere*; cfr. De orat. 2, 78, 317; 21, 88), simile al primo tocco d'amore (*primus animi et amoris motus*, De am. 9, 29) che quando s'è fatto sentire (*farsi sentire, existere*) una volta (*semel*), non si accende (*exardesco*) mai più (*nunquam postea*; non *nunquam amplius*, I, 2, 22) con la stessa vivacità (*vihementer*) ecc. — 3. dei poeti anteriori (*superior*), i quali come era sommamente difficile eguagliare, così era ignominioso (*turpis*) essere da loro superati ecc. — 4. *circumsaeptus etiam*. — 5. Non dire *regulae*; cfr. III, 2, 21. — 6. coi quali Aristotile già (*iam tum*) aveva costretto (*coërceo*) gl'ingegni. — 7. Aggiungi *denique*: Virgilio, in somma (*denique*), abbandonato, dirò così (*ut ita dicam*), dalla natura ecc. La natura è qui personificata, ciò che spesso accade in latino; puoi dunque dire benissimo *a natura desertus, derelictus, destitutus*; cfr. De off. 2, 14, 51 *eloquentiam a natura ad salutem hominum datam*; I, 30, 107 *duabus quasi nos a natura indutos esse personis*; 3, 18, 75 *res a natura copulatas*. — 8. la quale già altri avevano affer-rata (*occupare*, v, 4, 5) ecc. — 9. Il verbo « è sforzato = deve » può riguardarsi come fraseologico (IV, 1, 1); volta dunque: ogni cosa egli prese dall'arte e con l'aiuto (*beneficio*) di essa creò una quasi nuova natura (*quasi alteram naturam efficere*, De nat. deor. 2, 60, 152). — 10. *aetas* o *tempora*, non *saeculum* (IV, 3, 14); esser collocato in un secolo dall'eroico remotissimo, *alicuius aetas incidit in tempora procul* (o *longissime*) *ab heroicis remota*; cfr. Orat. 12, 39 *quorum aetas quum in eorum tempora, quos nominavi, incidisset* ecc.; cfr. VIII, 2, 2. — 11. in mezzo ad (*apud*) un (*is*) popolo, che già aveva assoggettato tutto il mondo (*orbem terrae*

o orbem terrarum, non semplicemente orbem (1, 2, 23) subigere; anche imperio suo subiicere, ma non semplicemente subiicere, che in questo senso non è classico). — 12. che aveva ereditato (*aliquid ab aliquo traditum habere*) tutte le arti e tutte le cognizioni (*artes ac disciplinae*; non *artes ac cognitiones*, xx, 1, 10). — 13. a cui non poteva piacere (*probari*, VII, 2, 34) senza molta delicatezza (*elegantia*) e filosofia. — Filosofia, *doctrina*, meglio qui che *philosophia*; e nota che spesso Cicerone adopera le voci latine *doctrina*, *homo doctus* in luogo delle greche *philosophia*, *philosophus*; cfr. Ad Q. fr. 1, 3, 5 *neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia aut doctrina, ut tantum dolorem possit sustinere*; De off. 2, 1, 2 *nec rursus (me dedidi) indignis homine docto voluptatibus ecc.* — In luogo di *sine* puoi usare *nisi* con *adhibitus* nell'ablativo assoluto: se non adoperando ogni delicatezza ed ogni filosofia; cfr. Acad. 1, 2, 4 *qui nulla arte adhibita (senz'arte alcuna) de rebus ante oculos positus vulgari sermone disputant.* — 14. Incomincia il periodo col dimostrativo (v, 5, 29): *His tot tantisque difficultatibus adfectus*, Pro Quint. 2, 10. — 15. Volta il sostantivo in una proposizione interrogativa (I, 1, 12): osservate (*considerate*) quale artificio egli abbia adoperato; cfr. De imp. Pomp. 14, 40 *age vero ceteris in rebus quali sit temperantia, considerate*; De fin. 4, 24, 67 *quo utantur homines acuti argumento ad probandum, operae pretium est considerare.* — 16. Anche lo scrittore latino fa uso di coteste similitudini (*ficta etiam exempla similitudinis habent vim*, Top. 10, 45); cfr. Top. l. cit. *finge mancipio aliquem dedisse id, quod mancipio dari non potest ecc.* Volta dunque: figuratevi che un pittore gareggiando (*certare*) con eccellentissimi artisti, che sian venuti prima di lui (*aetate antecedere*), trovi occupati tutti i modelli (*forma*) e i colori. — 17. Usa il futuro: *Quid faciet?* De fin. 2, 18, 58. — 18. Non è più in mio potere di fare una cosa, *non est mihi integrum aliquid facere o ut aliquid faciam*: In Pis. 24, 58 *non est integrum Cn. Pompeio consilio iam uti tuo*; Tusc. 5, 21, 62 *ei (Dionysio) ne integrum quidem erat, ut ad iustitiam remigraret.* — 19. *alios ab aliis colores sumere et eos (xvi, 2, 7) nitidissimos.* — 20 *temperare.* — 21. *aemulorum erroribus ad utilitatem suam abuti*: De nat. deor. 2, 60, 151 *nos elephantorum acutissimis sensibus, nos sagacitate canum ad utilitatem nostram abutimur*; Liv. 27, 46 *abuti errore hostium*; donde si vede che *abutor* non significa necessariamente, come il nostro «abusare», fare uso non buono, sebbene riceva talvolta tale significato dal contesto del discorso (Pro S. Rosc. 19, 54 *legibus ac maiestate vestra abuti ad quaestum atque ad libidinem*). — 22. *lineamenta ac formas corrigere.* — 23. *vel minimas virtutes sibi assumere.* — 24. *conferre, distribuere, expolire (aliquid).* — 25. e traendo (*elicere*) luce (*lumen*) da luce, spesso anche dalle tenebre, forma finalmente (*denique*) un'opera perfettissima (*ex omni parte perfectus*). — 26. A questa pittura è simigliantissima (due aggettivi sinonimi: *simillimus et maxime geminus alicuius rei*; cfr. Pro Q. Rosc. 18, 55 *simillima enim et maxime gemina societas hereditatis est*; cfr. I, 2, 27) la poesia di Virgilio, ed eroica (*epicus*) e pastorale (*bucolicus*).

4.

Omero è mirabile, io ne convengo,¹ per lo splendore e la sublimità² delle immagini, ma non altrettanto³ per le profonde riflessioni dello spirito.⁴ Egli mi mette in delirio la fantasia,⁵ ma mi lascia quasi sempre il cuore tranquillo, e⁶ l'uomo sensibile ha più bisogno di piangere che di stupire. Mi è avvenuto più volte,⁷ leggendo il quarto canto⁸ dell'Eneide, di dover⁹ serrare il libro e chiudere gli occhi pregni di lagrime,¹⁰ per gustar tutta la voluttà della malinconia che mi ispirava quella lettura.¹¹ E veramente a me pare,¹² che niun poeta nè prima nè dopo abbia trattato il dolore con più veemenza ed insieme con più decoro e con più maestà.¹³ Non ho parlato¹⁴ e non parlerò dello stile di Virgilio. Egli¹⁵ è di tanta bellezza, ch'io reputo non esserci lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile¹⁶ di Virgilio si sente nel cuore; ma quando si vuole esprimere, non si trovano le parole, e pare¹⁷ d'aver detto poco dicendo che egli è divino. Di queste verità¹⁸ era ben penetrato il grande matematico Lorenzo Mascheroni, il quale soleva dire, che¹⁹ se mai necessità di destino lo condannasse a non aver che un libro, egli avrebbe voluto seco non Euclide, non Galileo, non Newton, ma Virgilio. Per la qual cosa, giovani diletteggissimi,²⁰ io non potrò mai esortarvi abbastanza²¹ a farvi amico questo poeta, se²² vi piace imparar l'arte di parlare e di scrivere con venustà, e avvezzarvi a ben giudicare delle opere di gusto, a ben distinguere il bello reale dal bello apparente; se²³ vi piace insomma gettare nel vostro ingegno i fondamenti del vero stile italiano a tutti noi necessario, essendo impossibile l'acquisto della buona lingua volgare senza ben conoscere la latina.

1. Sopprimi la parentesi «io ne convengo» ponendo il verbo principale nel congiuntivo, accompagnato da *sane*: Tusc. 4, 31, 66 *sint sane* (sono, io ne convengo) *ista bona, quae putantur, honores, divitiae, voluptates, cetera; tamen in eis ipsis potiundis exsultans laetitia turpis est*; Verr. 2, 32, 105 *haec sint falsa sane, invidiosa certe non sunt*; De orat. 1, 55, 235 *sit sane tanta, quantam tu illam esse vis; sed vide ecc.* — 2. *granditas* o *altitudo* o *elatio*; cfr. v 4, 30. — 3. Usa *tamen* ó *certe* ripetendo il

verbo; vedi gli esempi alla N. 1 e cfr. XXIII, 2, 4. — 4. *sententiarum gravitas*. — 5. Congiungi con *enim*. La fantasia è qui opposta al cuore; puoi tradurre il primo sostantivo con *mens*, il secondo con *animus*; cfr. XXIII, 1, 35; mettere in delirio la fantasia, *mentem allicere ac concitare*; lasciar il cuore tranquillo, *non movere animum*; la particella avversativa si può omettere; cfr. VIII, 1, 14. — 6. Volta « e » con *autem*: coloro poi (*autem*) che sono d'animo sensibile (*molliore o teneriore esse animo*) aman meglio di piangere (*commoveri*) che di ammirare. — 7. Congiungi con *quidem*: *mihî quidem saepe usu venit, ut ecc.* — 8. *liber quartus*, e anche semplicemente *quartus*, sottintendendo *liber*; cfr. XVII, 2, 11. — 9. Il verbo « dovere » può qui riguardarsi come meramente fraseologico; cfr. IV, 1, 1. — 10. *oculos claudere multis cum lacrimis*. — 11. *ut incredibili maestitiae suavitate, quam ex ea lectione conceperam, perfruerer ac satiarer*. — 12. Usa *equidem* col verbo nella prima persona: *equidem arbitror*; cfr. II, 4, 5. — 13. che niun poeta (*nemo poëta*, XI, 1, 12) abbia mai trattato (*exprimere* o *effingere*) il dolore con maggior veemenza (*vis*) o decoro (*gravitas*) o maestà (*dignitas*). — 14. Metti in capo del periodo il concetto più importante: Dello stile (*oratio* o *genus dicendi*, III, 1, 14) non (*neque*) parlai finora (*adhuc*) e non (*neque*) parlerò. — 15. Congiungi col relativo: del quale (stile) tanta è la bellezza (*elegantia*), che da niuno (l'ablativo di *nemo* presso Cicerone, Cesare, Sallustio, Nepote, Livio è *nullo*, non *nemine*) può essere degnamente (*satis digne*) lodata. — 16. Congiungi con *nam*: Perocchè lo stile di Virgilio si sente nel cuore (*influere ad animos*, De leg. 2, 15, 38; *permanere ad animos*, Pro S. Rosc. 24, 66; *illabi in animos*, De leg. 2, 15, 39), ma (si omette, v. N. 5) non può esprimersi con parole. — 17. Congiungi col relativo: del quale mi sembra d'aver detto poco (Pro Cluent. 58, 160 *quibus de rebus mihi pro rei dignitate parum dixisse videor*), se l'avrò chiamato divino. — 18. Questa verità (*res*, v, 3, 21) ben conobbe (*plane intellegere*) il grande (usa il superlativo con *ille*, v, 4, 15) matematico ecc. — 19. se per necessità di destino avesse dovuto scegliere (*diligere*) un solo fra (*ex*) tutti gli scrittori, non avrebbe scelto (*optare*) Euclide ecc. — 20. *Dilectus* non è classico; usa *carus* o *suavis*. — 21. *etiam atque etiam hortor*. — 22. Muta la proposizione condizionale in una finale: vi esorto a farvi amico questo poeta (*aliquem diligere carumque habere*), affinchè possiate imparare l'arte (*facultatem assequi*, De off. 2, 6, 19) di parlare e di scrivere con venustà (*ornate*), di ben giudicare (*recte existimare*) delle opere di gusto (*res ad artes liberales pertinentes*) e distinguere il bello reale (*quae pulchra sunt ac sincera*) dal bello apparente (*fucata ac simulata*). — 23. affinchè in somma (*denique*, xx, 4, 18) vi appropriate per tempo (*aliquid celeriter complecti*, Tusc. 1, 3, 5) il vero stile italiano a noi tutti necessario (*huius gentis domestica nativaeque ratio dicendi*, cfr. De har. resp. 9, 19), che non si può acquistare pienamente (*cognoscere ac percipere*; cfr. De orat. 1, 51, 222; 1, 47, 204; quanto ai due verbi sinonimi in luogo d'un verbo e d'un avverbio, cfr. II, 1, 16) senza una buona conoscenza (*exquisita scientia*) della lingua latina.

XXIV.

Orazio.

VANNUCCI, Studi sulla letteratura latina, pag. 375 — Torino, Loescher, 1871).

1.

La lirica¹ coltivata con tanto plauso dai Greci, popolo facilissimo all'entusiasmo, avea avuta poca fortuna a Roma, ove non la favorivano nè le costituzioni politiche, nè la religione, nè l'indole della nazione, priva² di quella vivacità e profondità di sentimento che si scuote e si esalta agli impeti e ai sublimi voli poetici. Orazio entrò in questo campo³ e ne rimase per sempre il solo padrone. Egli⁴ di buon'ora si era innamorato dei Greci, e da molti suoi versi apparisce la sua ammirazione ardente per Pindaro, di cui⁵ si dichiarava incapace ad emulare l'impeto, la varietà, la forza, l'audacia, la smisurata grandezza e i voli sublimi;⁶ celebrò il virile ingegno e gli ardori espressi sulle corde della misera Saffo,⁷ la fierezza di Alceo,⁸ gli scherzi di Anacreonte,⁹ la mestizia di Simonide,¹⁰ la rabbia di Archiloco¹¹ e la gravità di Stesicoro.¹² Egli si fece merito di aver ottenuto dalla Parca, invece di ricchezze, l'estro della musa greca,¹³ e dimenticando Catullo che già aveva fatto una parte dell'opera,¹⁴ si vantò di essere stato il primo a condurre in Italia i metri lirici di Saffo e di Alceo e di Archiloco; e fino da giovane¹⁵ sfogò in rabbiosi giambi le ire d'amore, ed imitò e tradusse quegli stupendi modelli¹⁶ e di rado si scostò dalle orme tracciate da essi.¹⁷ Pure¹⁸ andrebbe molto lungi dal vero chi lo tenesse solamente un traduttore dei Greci, dai quali¹⁹ egli stesso confessa di aver preso i metri e il magistero dell'arte, non le sentenze e le cose. Didimo Cherico²⁰ chiamò le odi oraziane un bel mosaico fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo: ma questa opinione di Didimo da alcuni fu reputata troppo severa, da altri più in-

gegna che vera.²¹ Orazio²² trasportando i modi greci nel Lazio, col soccorso del suo potentissimo ingegno dette a quelli spesso forma originale,²³ e seppe farvi sopra sì egregio lavoro²⁴ che, quantunque imitatore,²⁵ ebbe gli imitatori a migliaia, e non trovò mai chi potesse emularlo. Poi²⁶ fece anche da sè, quando s'ispirava delle cose che gli stavano attorno, ritraendo²⁷ la nazionale grandezza, cantando la virtù di Regolo e di Catone insieme colle orgie sue e degli altri, e tuonando contro la indomita licenza del secolo, e descrivendo il fasto di Roma, e l'innocenza e i puri dilette dei campi. Colla viva immaginazione, colla magia del suo stile²⁸ dà anima e splendore alle cose più ovvie e più fredde.²⁹ Facile³⁰ com'è alle impressioni, lo eccitano l'amore, l'amicizia, le glorie e le sciagure della patria,³¹ le bellezze della natura,³² il riso di primavera, l'orrore dell'inverno,³³ la festa dei giocondi conviti,³⁴ la frugalità dei Sabini, il lusso di Mecenate; e tutto riveste di vivi colori,³⁵ di belle armonie,³⁶ di grazie squisite,³⁷ di semplicità e di fini argutezze,³⁸ di nobili sentenze,³⁹ di immagini grandi e pittoresche⁴⁰ e di dolcezza ineffabile.⁴¹ Maneggia da grande maestro la lingua,⁴² e con felicissima audacia l'arricchisce di nuove o rinnovate parole,⁴³ la rende pieghevole a tutto,⁴⁴ e le fa dire concisamente e splendidamente ciò che essa non aveva mai osato fin qui.⁴⁵

1. La lirica (*lyricum* o *melicum poema*, VIII, 3, 1), coltivata con tanto plauso (*summa cum laude tractare*) dai Greci, i cui animi erano facilissimi all'entusiasmo (*ardore aliquo celerrime concitari*, De fin. 2, 19, 60), ebbe poca fortuna (*diu iacere*, Tusc. 1, 3, 5) in Roma (*apud Romanos*) sia a cagione della costituzione politica (*forma civitatis* o *rei publicae*; *disciplina* o *genus rei publicae*; cfr. VIII, 2, 28; XIX, 2, 2) e della religione (*ratio religionis*), sia per l'indole grave e posata (*gravitas et constantia*) della nazione ecc. — 2. la quale non facilmente si scoteva e si esaltava (*commoveri atque incendi*) agli impeti e ai sublimi voli poetici (*acer poetarum spiritus atque impetus*, sing.; cfr. Horat. Sat. 1, 4, 46). — 3. incomincia col pronome dimostrativo (V, 5, 29): In questo campo entrò (*hoc genus suscepit*) Orazio e in esso rimase (*existere*) per sempre (*omni tempore*) primo (*princeps*) e anzi (*vel potius*) unico (*solus*). — 4. Il pronome è superfluo: s'innamorò di buon'ora (*ab ineunte aetate*, XIX, 4, 1) dei Greci (*Graecorum studio delectari*) e fu preso, come apparisce da' suoi versi, da una grande ammirazione per Pindaro (*magna alicuius admiratione commoveri*) ecc. — 5. del quale dice di non potere (*negat se posse*)

emulare ecc.; cfr. Carm. 4, 2, 1-26; Epist. 1, 3, 10. — 6. *granditas atque elatio* (v, 4, 30). — 7. *Sappho*, gen. *Sapphus*; cfr. Epist. 1, 19, 28 *temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho*; Carm. 4, 9, 10-12 *spirat adhuc amor vivuntque commissi calores Aeoliae fidibus puellae*. — 8. *Alcaei acerbitas*: Carm. 4, 9, 7-8 *Alcaei minaces Camenae*. — 9. Carm. 4, 9, 8-9 *nec, si quid olim lusit Anacreon, delevit aetas*. — 10. Carm. 2, 1, 38 *Ceae munera neniae* (cioè *Simonidis Cei tristia carmina et miserationem moventia*); cfr. Catull. 38, 8 *maestius lacrimis Simonideis*. — 11. A. P. 79 *Archilochum proprio rabies armavit iambo*. — 12. Carm. 4, 9, 8 *Stesichorique graves Camenae*. — 13. si fece merito che (in *eo gloriari quod*, Tusc. 1, 21, 48) la Parca gli avesse dato non ricchezze, ma l'estro della musa greca: Carm. 2, 16, 37-39 *mihi parva rura et spiritum Graiae tenuem Camenae Parca non mendax dedit*. — 14. e quantunque già in parte (*ex parte* o *ex aliqua parte*) ciò avesse fatto (*aliquid praestare*) Catullo, si vantò (*praedicare*) d'essere stato il primo ecc.: Carm. 3, 30, 10-14 *dicar princeps Aeolium carmen ad Italos deduxisse modos*; Epist. 1, 19, 23 *Parios ego primus iampos ostendi Latio*. — 15. e giovane ancora (l'avverbio si omette, xxii, 1, 3) sfogò in rabbiosi giambi (*concitatis iambis effundere*) le ire ecc.: Carm. 1, 16, 22-25 *me quoque pectoris tentavit in dulci iuventa fervor et in celeres iampos misit furentem*. — 16. e imitò e tradusse (*imitari atque exprimere*) que' sommi poeti. — 17. e non si scostò (*discedere*) mai (*nec unquam*; cfr. xxi, 1, 5) quasi dalle loro tracce. — 18. Tuttavia a me pare che vada lungi dal vero (*valde* o *vehementer errare*) chi crede che Orazio sia solamente un traduttore dei Greci (*Graecorum interpretis munere fungi*, De fin. 1, 2, 6; anche *Graecos convertere ut interpretem*; cfr. De opt. gen. orat. 5, 14). — 19. dei quali, com'egli stesso confessa, seguì i metri e il magistero dell'arte (magistero dell'arte, *artificium*, Ad Her. 4, 2, 3) ecc.: Epist. 1, 19, 24 *numeros animosque secutus Archilochi, non res et agentia verba Lycamben*. — 20. Aggiungi *quidem*, preceduto da *ille* (v, 2, 20): Didimo Cherico (*Didymus Clericus*) paragonò, è vero (*ille quidem*), le odi oraziane (*comparare aliquid cum aliqua re*) ad un bel mosaico (*mosaicum pulcherrimum*) fatto (*compositus*) in Roma di pietre preziose (*lapillus*) dissotterrate in Lesbo (*Lesbius, a, um*). — 21. Due comparativi: *subtilior quam verior*; cfr. circa questa costruzione, Liv. 22, 38, 8 *Paulli contio fuit verior quam gratior populo*; anche però due positivi con *magis*: De orat. 1, 42, 190 *perfectam artem iuris civilis habebitis, magis magnam atque uberem quam difficilem et obscuram*. — 22. Congiungi con *nam* o *namque*: trasportare i modi greci nel Lazio, *Graecos numeros ad Latinam poësin accommodare*. — 23. *novam formam quodammodo tribuere alicui rei*. — 24. *aliquid expolire*. — 25. Non dire *quamquam imitator* senz'altro (v, 2, 15); volta: quantunque egli (*ipse*) fosse imitatore, moltissimi poscia lo imitarono, nessuno lo eguagliò (Plin. N. H. 35, 40, 3 *quam (picturam) postea imitati sunt multi, aequavit nemo*). — 26. che anzi (*quin etiam*) è del tutto originale (*plane suus*, xix, 5, 1), quando s'ispira alle cose che gli stanno intorno (*domestica celebrare*) ecc. — 27. Costruisci per coordinazione facendo uso della *disiunctio* (ii, 6, 15): ed o (*vel - vel ecc.*) ritrae (*exprimere*) la nazionale grandezza (*maiestas populi*

Romani) o canta le virtù di Regolo e di Catone o descrive le orgie (*tempeſtiva convivia*) sue e degli amici o tuona contro (*inſectari aliquid* la indomita licenza del ſecolo (*effuſa ſaeculi licentia*, Pro Cael. 20, 48; Philipp. 9, 6, 13; quanto a *ſaeculum* cfr. IV, 3, 14) o biasima il faſto (*luxuria* o *luxuries*, acc. *luxuriam* e *luxuriem*; non *faſtus*, che non ſignifica tanto il luſſo, la ſontuoſità, quanto l'alterigia, l'arroganza) dei cittadini o loda l'innocenza e i dilette dei campi (*voluptates agricolarum*, De ſen. 15, 51). — 28. *ſumma ingenii celeritas* (I, 1, 10) *ac ſuavitas orationis*. — 29. *res maxime humiles ac contemptas ſenſu afficere* (De nat. deor. 2, 15, 41) *eiſque dignitatem afferre*. — 30. facile com'è alle impreſſioni (*qua mollitia eſt animi*, Pro Sull. 6, 18) è eccitato (*movere* o *commovere*) dall'amore ecc. — 31. *populi Romani res vel proſperae vel adverſae*. — 32. Bellezze della natura ſon dette qui, in riſtretto ſenſo, le naturali bellezze di paesi o di luoghi, *amoenitates locorum*; cfr. quanto al plurale aſtratto, De nat. deor. 2, 39, 100 *amoenitates orarum ac litorum*; De ſen. 17, 59 *proceritates arborum* ecc.; e vedi I, 2, 19. — 33. *veris ſuavitas, aſperitas hiemis* (chiasmo, XI, 2, 12). — 34. *conviviorum iucunditas*. — 35. *splendidis coloribus illuminare*. — 36. *verba bene ſonantia; verba ad ſonum exquisita*, Orat. 49, 163. — 37. *lepos* o *lepor admirabilis* (ſing.). — 38. *ingenui atque urbani ſales*. — 39. *praeclarae ſententiae*. — 40. *imagines grandes et inſignitae*; cfr. De orat. 2, 87, 358. — 41. Due ſoſtantivi per pienezza di ſuono (I, 2, 27): *ſumma dulcedo ac ſuavitas*. — 42. *ſcienter ac perite* (De orat. 2, 2, 5) *lingua uti*. — 43. Quintil. 10, 1, 96 *Horatius et inſurgit aliquando et plenus eſt iucunditatis et gratiae et variis figuris et verbis feliciffime audax*. — 44. *mollis et ad omnia flexibilis*: Orat. 16, 53 *eſt oratio mollis et tenera et ita flexibilis, ut ſequatur quocumque torqueas*; cfr. De orat. 3, 44, 176. — 45. per modo che egli (Orazio) dice ogni coſa concisamente e ſplendidamente (*circumſcripte ornateque*), come niuno prima di lui (*antea*).

2.

Ma ſe¹ Orazio non fu originale nella lirica, nella ſatira ebbe il vanto ſu tutti. La ſatira,² che ſerve di ſupplemento alla legge, è la coſtruzione dei tempi corrotti, quando, ſpenſo l'amore della virtù, dominano ſolo il materiale intereſſe e la ſervilità e l'egoismo. Allora l'uomo,³ che fatto ſicuro dell'uſbergo della propria coſcienza⁴ impugna il terribile flagello⁵ e ardiſce di farſi ſacerdote⁶ ſevero della onetà, quand'anche non giunga a correggere il guaſto coſtume, con la generoſa proteſta⁷ moſtra che la virtù non è affatto ſpenſa, e che anche in tempi iniqui può conſervarſi la libertà e la dignità delle lettere. Orazio,⁸ ricco d'ingegno motteggiatore⁹ e nutrito¹⁰ della lettura dei comici antichi, ſi abbattè a tamni.¹¹

in cui i costumi pubblici e le ridicolezze¹² degli uomini erano tali da eccitare la vena satirica.¹³ Il turbine delle guerre civili tutto aveva scomposto:¹⁴ gli uni arricchiti dalle crudeli proscrizioni, gli altri gettati nel fondo della miseria;¹⁵ quindi trasformazioni¹⁶ e nuove ambizioni e arroganze e nuovi prodigi¹⁷ e nuovi amori agli smisurati guadagni¹⁸ e parassiti¹⁹ e adulatori dei ricchi, e in tutti ardente e sfrenato desiderio di godere²⁰ e di tuffarsi in tutti i piaceri più grossolani.²¹ Il poeta,²² testimone e attore di scene schifose,²³ prese a ritrarle seguendo e correggendo nella forma la maniera del vecchio Lucilio;²⁴ e burlando avari, ipocriti,²⁵ superstiziosi e altre lordure,²⁶ fece quadri che sono capolavori di verità e di arte;²⁷ e ci disse particolarità della vita romana che invano si cercherebbero negli scrittori di storie.²⁸ Egli con ingegno più singolare che raro anche qui si piega ad ogni maniera,²⁹ e dal grave e dal serio³⁰ passa naturalmente al burlesco e al ridicolo. Stile sobrio,³¹ stretto e conciso³² e al tempo stesso³³ piano e aperto:³⁴ verso³⁵ ora a bello studio negletto,³⁶ ora fiorito di eleganze, di gentili espressioni e di leggiadre figure, ora nobile e conveniente a forti passioni, ora lento, ora celere; ora suono³⁷ tenero e dolce, ora magnifico e largo e armonioso. Così per artificio poetico e per qualità letterarie³⁸ egli riuscì sempre meraviglioso e inarrivabile,³⁹ e raggiunse il tipo che avea nella mente.⁴⁰

1. Forma una proposizione concessiva: Ma sebbene (*licet*) Orazio non sia originale (non originale, *alienus*; cfr. XIX, 5, 1) nella lirica, tuttavia ha il vanto su tutti (*praeter ceteros excellere*, De orat. 2, 54, 217; cfr. III, 1, 10; anche *facile principem esse*; cfr. XXII, 1, 1) nella satira (*satura* o *satira*; non *satyra*, IV, 2, 4). — 2. Congiungi con *enim*: Perocchè la satira, quasi supplemento della legge (*legis quasi administra*), nasce soprattutto in tempi, nei quali comincia a spegnersi l'amore della virtù (*virtus hebescit*; cfr. Sall. Cat. 12), e gli uomini non curano se non gli interessi materiali (*omnia metiri emolumentis et commodis*, De off. 3, 4, 18) e s'abbandonano (*delabi ad aliquid*) alla servilità (*servile obsequium*; cfr. Tac. Ann. 4, 20 *deforme obsequium*) e all'egoismo (*sui cupiditas*, Sen. Ep. 52, 14; cfr. Cic. De off. 1, 19, 63 *sua cupiditate, non utilitate communi impellitur*). — 3. Usa *si quis* in luogo di *is qui*; cfr. XXIII, 1, 22. — 4. *fretus conscientia officii sui*, Ad fam. 3, 7, 6. — 5. *horribile flagellum* (Sat. 1, 3. 119) *arripere*. — 6. *magister* meglio che *sacerdos*; cfr.

Pro Cluent. 46, 129 *tu magister veteris disciplinae ac severitatis*. — 7. *praeclara reclamatio*. — 8. Congiungi con *autem*. — 9. *homo in primis dicax ac facetus*. — 10. *Innutritus aliqua re* non è classico; Cicerone dice *imbutus religione*, De div. 1, 42, 93; *imbutus parentium praeceptis*, De off. 1, 32, 118; *imbutus aliquo usu*, De orat. 2, 39, 162); anche *versatus in aliqua re*; cfr. Pro Quinct. 1, 3 *homo et in aliis causis exercitatus et in hac multum ac saepe versatus*. — 11. *incidere in aliquid*. De orat. 1, 1, 3 *prima aetate incidimus in ipsam perturbationem disciplinae veteris*; cfr. VIII, 2, 2. — 12. *ridicula*. — 13. *satirico carmini materiam praebere*. — 14. Volta in passivo: ogni cosa era stata sconvolta (*perturbatus ac confusus*) dalle guerre civili. — 15. *bonis omnibus expelli*; cfr. Verr. 2, 52. — 16. *rerum conversio*; quanto a *rerum*, cfr. XIX, 5, 20. — 17. Sostituisci la cosa alla persona: *pecuniarum effusiones* (prodigalità). — 18. *immodici quaestus studia*. — 19. *assecla mensarum*, Declam. in Sall. 8, 21. — 20. *omnibus commodis frui*. — 21. *turpissimas voluptates undique haurire*, Tusc. 5, 6, 16. — 22. Sopprimi il sostantivo (XI, 4, 7). — 23. *horum flagitiorum non solum spectator sed actor*; cfr. Pro Sest. 54, 116; anche, più liberamente, *in his sordibus ac flagitiis volutatus*. — 24. prese a ritrarle (*describere*) in modo da imitare e correggere (*perpolire*) la maniera (*ratio*) del vecchio Lucilio. — 25. *veterator*. — 26. *perditi homines*. — 27. *tabulas pingere plenas veritatis, plenas artis*; quanto alla ripetizione di *plenus*, cfr. De orat. 2, 17, 73; quanto a *plenus artis*, Brut. 30, 114; 80, 276. — 28. e ci lasciò (*prodere*) molte notizie (*multa*) intorno alla vita romana (*mores Romani*), che invano cercheresti negli (*apud*) scrittori di storie. — Scrittore di storie, *rerum gestarum scriptor*; anche *rerum scriptor*; cfr. Pro Arch. 10, 24 *quam multos scriptores rerum suarum magnus ille Alexander secum habuisse dicitur!* dove *res* equivale a *res gestae*; Brut. 93, 322 *memoriam rerum Romanarum tenere*; Liv. Praef. 1 *res populi Romani perscribere*. — Nota però che le voci greche *historia, historicus* (scrittore di storie) già sono usate da Cicerone, sebbene non le usi mai Livio; giacchè il titolo di *Historia Romana* attribuito alla storia di Livio nelle vecchie edizioni manca d'ogni autorità; il vero titolo, secondo i codici più riputati, è *Ab urbe condita libri*. — 29. dotato d'ingegno più singolare che raro (*singulari vir ingenio et paene divino*, De div. 1, 25, 53) si piega ad ogni maniera (*naturam suam ad omne genus versare*). — 30. L'uso dell'aggettivo neutro sostantivato per significare un concetto astratto è raro nel singolare, e ristretto ad alcuni pochi termini scientifici (I, 2, 5); per lo più è usato il plurale, specie nel nominativo-accusativo, dove il genere è più facilmente riconoscibile: Orat. 11, 36 *in picturis alios horrida, inculta, opaca, contra alios nitida, laeta, collustrata delectant*; Orat. Part. 4, 12 *obscura dilucidis, laeta tristibus, incredibilia probabilibus inteximus*. Usa dunque il neutro plurale; o forma altrimenti una circonlocuzione con *res*; cfr. De off. 1, 29, 104 *ludo et ioco uti illo quidem licet, sed tum, quum gravibus seriisque rebus satisfecerimus*. — 31. *sanus et siccus*: Brut. 55, 202 *nihil erat in eius (Cottae) oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum atque sanum*; De opt. gen. orat. 3, 8 (*oratores*) *sani et sicci*. — 32. *astriectus et contractus*: Brut. 31, 120 *Stoicorum oratio astrictior aliquantoque contractior*; cfr. 90, 39. — 33. *et idem*, XII, 1, 10.

— 34. *dilucidus atque apertus*. — 35. *versus*; non *carmen* ch  si dice pi  propriamente del verso lirico ed epico: Hor. Epist. 2, 2, 59 *carmine tu gaudes, hic delectatur iambis* ecc. — 36. *neglecto, incomptus o inornatus*; fiorito di eleganze ecc. *politus atque elegans ac quibusdam quasi luminibus distinctus verborum et sententiarum*; cfr. De orat. 3, 52, 201; nobile ecc., *gravis et ad vehementes animi motus accommodatus*; lento, *tardus*; celere, *incitatus*. — 37. il suono   ora tenero e dolce (*numerus leniter ac suaviter fluit*), ora magnifico e largo e armonioso (due soli avverbi per ragion di simmetria: *ample ac magnifice*; cfr. II, 4, 14). — 38. Qualit  letterarie son qui chiamate le qualit  dell'ingegno poetico di Orazio puoi dire *poetica facultas*, sing.; artificio poetico e qualit  letterarie *poetica vel ars vel facultas*; cfr. De orat. 2, 7, 30 *res mihi videtur esse facultate praeclara, arte mediocris*; Tac. De orat. 33 *neque enim solum arte et scientia, sed longe magis facultate eloquentiam contineri* ecc. — 39. *admirabilem ac singularem existere*, De orat. 1, 2, 6. — 40. *eximiam formam, quam animo comprehensam habebat* (Orat. 5, 19), oppure *quam mente intuebatur* (Orat. 2, 9), *expressam reddidit*.

XXV.

Ovidio.

(VANNUCCI, Studi sulla letteratura latina, pag. 432 — Torino, Loescher, 1871).

1.

Ovidio¹ ebbe prontissimo e nobilissimo ingegno. Ma la soverchia facilit  spesso gli nocque, perch  fece s  che non volesse durar fatica a correggere ci  che senza niuno sforzo aveva composto. Egli stesso² in pi  luoghi riconosce questo difetto, e si prova a correggerlo, ma confessa che le cure pazienti della lima sono per lui fatica insopportabile. La sua Musa³ crea sempre con amore, ma poi non ha le diligenti e pietose cure di madre, e abbandona il suo parto senza educarlo.⁴ Pure⁵ il suo ingegno e la sua fantasia anche nel primo impeto creano cose mirabili di idee, d'invenzione e di colorito. Egli⁶ ha sempre grande facilit  di espressione, stile ornato e grazioso e naturalezza di trapassi. La critica⁷ not  che nella grande abbondanza delle forme, che la fantasia offriva spontaneamente al suo pensiero, non sempre scelse con

tutta la cura quelle più confacenti al subietto, nè messe da parte il superfluo,⁸ e non seppe o non volle porre i freni dell'arte al suo ingegno lussureggiante⁹ e all'amore delle arguzie,¹⁰ degli scherzi e delle antitesi, che¹¹ non avrebbero avuta l'approvazione di Virgilio nè degli altri più casti scrittori. Quindi¹² l'accusa mossagli di aver cominciato la decadenza del gusto, quantunque non¹³ sia cattivo autore di latinità, nè contagioso, come a torto dissero altri, ma splende per grandi e belle e naturali eleganze,¹⁴ ed è singolarissimo nel saper vestire di bella poesia i temi più ingrati.¹⁵ Se¹⁶ nell'elegia,¹⁷ in quella sua soverchia fluidità d'improvvisatore, è spesso verboso e snervato,¹⁸ e se¹⁹ debbe cedere alla castigatezza e all'affetto di Tibullo e di Propertio, occupa anch'egli altissimo luogo; ed²⁰ apparisce originale e dotto e grande scrittore, o²¹ detti²² poemi didattici, o si intrattenga di scherzi, o s'inalzi a grandi argomenti.

1. Ovidio ebbe da natura (*a natura*; cfr. XIII, 3, 7) ingegno prontissimo e nobilissimo (*praestantissimus*), ma fu dalla soverchia facilità impedito (*deterreor ne*) di correggere studiosamente (*accurate cogitateque emendare*) ciò che senza sforzo (*nullo labore o sine ullo labore*) aveva composto (*fundere*, XVI, 2, 10). — 2. Costruisci per subordinazione, incominciando il periodo col pronome dimostrativo (V, 5, 29): Questo difetto mentre (*quum* col congiuntivo) egli riconosce in più luoghi e si prova (*conari*) a correggerlo, confessa tuttavia di non poter sopportare la fatica della lima. — Puoi qui tradurre «tuttavia» con *idem* (*idem fatetur*), dando così al pronome significato avversativo; cfr. De nat. deor. I, 43, 121 *Epicurus quum* (mentre) *optimam et praestantissimam naturam dei dicat esse, negat idem* (sostiene tuttavia non) *esse in deo gratiam*. — Fatica della lima, *limae labor et mora*: Hor. A. P. 290 *si non offenderet unum quemque poetarum limae labor et mora*; fuori di metafora, *operis perpoliendi labor*: Pro Balb. 7, 17 *placuit ambobus adhiberi hunc a me quasi perpoliendi quemdam operis extremum laborem*; cfr. del resto Ovid. Epist. ex Pont. 3, 9, 19 *saepe piget, quid enim dubitem tibi vera fateri? corrigere et longi ferre laboris onus*. — 3. La sua Musa crea con amore (*procliviorum esse ad procreandum*), ma non avendo le diligenti e pietose cure di madre (*matris diligentia et caritate deficior*; cfr. Pro Cluent. 65, 184), abbandona il suo parto (plur.) ecc. — 4. Coordina con *neque* (XV, 3, 6), e traduci «educare» con *educere*, che è il nostro tirar su, allevare, e dicesi propriamente dell'educazione fisica; cfr. De orat. 2, 28, 124 *neque enim est boni neque liberalis parentis quem procreavit et eduxerit, eum non et vestire et ornare*. — 5. Continua il periodo: e tuttavia col suo ingegno e con la sua fantasia (*qua est ingenii celeritate*, oppure *quae est eius ingenii celeritas*) crea anche nel

primo impeto (*subito*; anche *subito ex tempore*, De div. 1, 88, 72) cose mirabili di idee, d'invenzione e di colorito (*carmina fundere* (xvi, 2, 10) *rerum copia atque orationis ornatu valde laudanda*). — 6. Il suo modo di esprimersi è facile e disinvolto (*expedita et perfacile currens oratio*, Brut. 63, 227), ornato e grazioso (*suavis*), e passa naturalmente (*sine ulla arte*) da una cosa all'altra. — 7. Qui si esprime un concetto che corregge quello che precede; congiungi dunque con *sed*, sostituendo un sostantivo plurale di persona al sostantivo singolare di cosa (II, 3, 16): Ma fu notato (*animadvertere*) dai critici (*huius generis existimatores*, Brut. 72, 252; cfr. xvii, 2, 10; anche *qui haec subtilius quaerunt o disputant*; cfr. xxii, 2, 2), che delle (*ex*) molte e svariate (*varius*) forme (*genus dicendi*), che spontaneamente (*ipse*, xxi, 1, 27) si offerivano alla sua fantasia (*alicuius animo obversari*), non sempre scelse quelle che erano le più confacenti al subietto (*res*). — 8. Usa il neutro plurale, o forma una circonlocuzione con *res* (*res non necessarias omittere*; cfr. xxiv, 2, 30). — 9. nè pose i freni dell'arte all'ingegno lussureggiante (*ingeniis luxuriam ratione et arte coercere*; cfr. De fin. 4, 4, 10). — 10. e troppo si compiacque (*indulgere alicui rei; delectari aliqua re*) delle arguzie, degli scherzi, delle antitesi (*contraria, o verba relata contrarie*, xii, 1, 6). — 11. che nè Virgilio nè gli altri più casti (*elegantior*) poeti avrebbero approvato. — 12. Perciò fu accusato d'aver cominciato la decadenza del gusto (*primum iudicii sanitatem corrumpere*; Quintiliano, in luogo di *corrumpere*, dice *inclinare*: 10, 1, 80 *Phalereus Demetrius primus inclinasse eloquentiam dicitur*). — 13. Coordina con *neque - neque*: quantunque nè sia cattivo autore di latinità (Ad Att. 7, 3, 10 *malus enim auctor Latinitatis est Caecilius*) nè contagioso (*ad exemplum perniciosus*; circa *ad exemplum*, cfr. xvi, 2, 7). — 14. *nativa quadam elegantia ac munditia commendari*; cfr. vii, 3, 13; xxii, 3, 21. — 15. e con arte singolare (*scienter ac perite*) veste di bella poesia i temi più ingrati (*res quamvis aridas atque exiles ornate splendideque dicere*). — 16. *quod si*, ii, 3, 11. — 17. *elegia* o *carmen elegiacum*; anche *elegi, orum* (propr. versi elegiaci). — 18. a cagione (*propter*) della soverchia fluidità d'improvvisatore (*expedita ac profluens quodammodo celeritas*, Brut. 61, 220) è spesso verboso e snervato (*verbosior ac languidior; enervis* non è classico). — 19. Ometti la particella copulativa: se per castigatezza (*elegantia*; anche *munditia* xxiii, 1, 11) e per l'affetto (*vis animi*, xix, 2, 21) è superato da Tibullo e da Propertio, occupa tuttavia un altissimo luogo (*excelsum locum obtinere*; non *occupare*, v, 4, 5). — 20. e si mostra (viii, 2, 17) originale (xix, 5, 1) ecc. — 21. Usa *sive - sive - sive* con l'indicativo. — 22. dettare poemi didattici, *poëmata componere ad docendum*; intrattenersi di scherzi, cioè di cose da nulla, *nugis delectari* (De div. 2, 13, 30); inalzarsi a grandi argomenti, *maiora tractare*.

2.

Tra tutti i suoi scritti hanno luogo primissimo¹ le *Metamorfosi*,² che, quantunque non ridotte a perfezione,³ sono l'opera più sapiente che ci tramandassero i poeti romani.

Nel tristo giorno in cui gli fu intimato l'esilio, egli non aveva dato l'ultima mano a questo poema,⁴ e nella disperazione volle distruggerlo⁵ come altre cose sue, ma la pietà degli amici lo sottrasse alle fiamme.⁶ E poscia,⁷ quando nella terra d'esilio seppe che le *Metamorfosi* erano state pubblicate quantunque imperfette, si dolse⁸ più volte di non avere avuto modo a renderle limate e compiute,⁹ ma si augurò che anche così gli darebbero fama immortale:¹⁰ e le sue speranze¹¹ non andarono fallite. Perchè l'opera¹² rimase monumento stupendo del forte ingegno e della ricca fantasia, che seppero mirabilmente ordinare e variare e vestire di splendida forma poetica l'ampia e uniforme materia. Credevasi¹³ dagli antichi che gli dèi potessero a loro talento¹⁴ trasformare¹⁵ uomini e cose; i sacerdoti¹⁶ per loro utile davano diffusione e sostegno a queste credenze, e i poeti, trovandovi campo liberrissimo alle loro fantasie, le celebravano. Omero,¹⁷ Simonide ed Esiodo furono i primi a lasciare qualche ricordo di metamorfosi:¹⁸ in appresso ne trattarono più di proposito¹⁹ Partenio e l'alessandrino Nicandro. Ovidio²⁰ fece suo pro di quanto questi avevano scritto, inventò forse ed aggiunse a suo senno,²¹ ma superò tutti, dando unità alle cose disparate tra loro,²² conciliando grazia agli assurdi e alle inezie coi fiori poetici,²³ e rappresentando sempre gli oggetti dal lato che o più si prestava alla poesia, o era più conveniente al decoro.²⁴ Le sue *Metamorfosi*²⁵ sono in questo genere un capolavoro, un'opera di tal natura, a cui solo il flessibile ingegno di lui tra i Latini e quello dell'Ariosto tra gl'Italiani poteva riuscire. Egli²⁶ ne pone davanti come in un quadro tutte le tradizioni della favola dallo sviluppo del Chaos fino all'apoteosi di Augusto,²⁷ e nell'ampio argomento²⁸ sa²⁹ essere rapido, ordinato, variato, nobilissimo di pensieri, di affetti e di stile.

1. *in primis esse numerandum.* — 2. *Metamorphoses*; anche *Metamorphoseon libri*, sebbene il genitivo plurale *-on* (= *ων*) nei titoli greci dei libri, come *Hebdomadon libri* di Varrone (Charis. 1, 17 p. 119 e Non. p. 145), non abbia migliore autorità che quella dei grammatici. — 3. Costruisci per apposizione: lavoro imperfetto (*incohatus*, meglio che *imperfectus*. XL

4, 2), del quale tuttavia niente di più sapiente (aggiungi, *in eo genere*; cfr. Orat. 2, 8 *Phidiae simulacra, quibus nihil in eo genere perfectius videmus*) ci tramandarono (*prodere*) i poeti romani (*poetae Latini*, XVI, 2, 1). — 4. Congiungi col pronome dimostrativo (V, 5, 29): A questo poema non era ancora stata data l'ultima mano (Brut. 33, 126 *manus extrema non accessit operibus eius*) in quel tristo (*luctuosus* oppure *acerbus ac luctuosus*) giorno, in cui gli fu intimato l'esilio (*iubeor in exsilium proficisci*). — 5. perciò (*itaque*) egli nella disperazione (*maerore afflictus*, o più efficacemente *maerore afflictus et profligatus*, Catil. 2, 1, 2) volle distruggerlo (col fuoco, *comburare*); cfr. Trist. 1, 7, 11 segg. — 6. Volta in passivo: ma dalla pietà degli amici fu sottratto alle fiamme (*flamma*, meglio che *flammis*, *eripere*). — 7. Avendo poi saputo (= essendo venuto a sapere, *certiorem fieri, non scire*) nella terra d'esilio (*in exsilio*) che le Metamorfosi ch'egli aveva lasciate imperfette, erano state pubblicate ecc. — *Publicari* in questo senso non è classico, e non è proprio *prodire in lucem*, XIII, 2, 16; qui puoi dire *in manus hominum venire*; cfr. De off. 3, 7, 34. — 8. *queri* o *conqueri*; non *dolere*, XVIII, 1, 21. — 9. che non gli fosse stato possibile (*licere*) renderle limate e compiute (*perpolire atque absolvere*). — 10. ma anche così (*neque tamen non*) s'augurò (*sperare*) che gliene sarebbe venuta fama immortale (*immortalis gloria consequitur ex aliqua re*; cfr. Cic. Fragm. Orat. B XVI, III, 5 *gloria ex his immortalis est consecutura*); cfr. Ovid. Trist. 3, 14, 19 segg. — 11. Forma un nuovo periodo: E le sue speranze non andarono fallite (*neque eum opinio fefellit*), perocchè ecc. l'opera rimase (*exstare*) stupendo monumento (*clarissimum monumentum*) dell'ingegno di lui, il quale essendo dotato di molta inventiva e ricca fantasia (*acutum et celerem esse ad excogitandum*; cfr. De orat. 1, 25, 113 e vedi I, 1, 10) ordinò e variò e vestì di splendida forma poetica (*splendide magnificeque exornare*) l'ampia e uniforme materia (*res infinita eademque una*; quanto a *eademque*, cfr. XII, 1, 10). — 13. Congiungi con *nam*: *Nam persuasum erat antiquis* ecc. — 14. *arbitratu suo*, De fin. 5, 29, 89; *ad arbitrium suum*, De orat. 2, 16, 70; De fin. 1, 2, 6; *ad libidinem*, De fin. 1, 1, 19; *ex libidine*, Sall. Catil. 8, 1 (*ad libitum, pro libitu* non son modi classici). — 15. *in naturam aliam convertere*, De nat. deor. 3, 12, 31. — 16. Congiungi col relativo: la qual opinione i sacerdoti per loro utile (*sur commodi causa*, De off. 3, 5, 23; 3, 6, 28) sostennero e diffusero (*confirmare ac divulgare*), e i poeti (*poetae etiam*), perchè (*propterea quod*) porgeva ampia materia alle loro fantasie (*uberem materiem praebere ad inventionem*; cfr. De orat. 2, 59, 239; Brut. 11, 43) celebrarono (due verbi: *illustrare ac celebrare*; I, 2, 27). — 17. Aggiungi *quidem* al nome proprio (III, 1, 14). — 18. *de mutatis formis primi memoraverunt*. — 19. *dedita opera*, Brut. 8, 33. — 20. Congiungi col dimostrativo (V, 5, 29): *Horum scripta in usum suum Ovidius convertit*. — 21. alcune cose anche inventò a suo senno ecc. Aggiungi *ipse* per fare spiccare il contrapposto; cfr. XV, 3, 6; inventare a suo senno, *comminisci*. — 22. in quanto che (*quum* coll'indic., II, 6, 3) diede unità alle cose disparate tra loro (*res disiunctissimas maximeque diversas in unius corporis speciem coniungere*) ecc. — 23. coi fiori poetici conciliò grazia agli assurdi e alle inezie (*fabulas vel leues vel absurdas colorum varietate*

commendare; quanto alla metafora dei colori, sostituita qui a quella dei fiori, per significare le qualità dello stile, cfr. De orat. 2, 13, 54 *neque distinxit historiam varietate colorum*; 3, 25, 100 *quamvis claris sit coloribus picta vel poësis vel oratio*; Ad Her. 4, 11, 16 *exornationes, si raræ disponentur, distinctam sicuti coloribus reddunt orationem*). — 24. e ne rappresentò (*exprimere*) quella forma, che più conveniva alla poesia (*poëtica ratio*) e al decoro (*dignitas*). — 25. Congiungi con *itaque*: Perciò i suoi libri delle Metamorfosi riuscirono (*existere*) nel loro genere perfetti (N. 3) e dimostrano (*testari*) una grande flessibilità d'ingegno (*incredibilis ingenii facilitas*), tanto che da niuno (*vix ut a quoquam*, v, 2, 28) dei Latini fuori di Ovidio o degli Italiani fuori dell'Ariosto si sarebbero potuti comporre (*conficere*). — 26. Congiungi con *nam* o *namque*: Perocchè ci pone davanti (*proponere*) come in un quadro (*tamquam tabula descriptus*; circa il participio, cfr. I, 1, 3) tutte le tradizioni della favola (*fictae veterum fabulae*). — 27. dal caos (xxiii, 1, 38) sino all'apoteosi d'Augusto (*Augustus in deos relatus*; circa la sostituzione del participio al sostantivo d'azione, cfr. III, 1, 26). — 28. Volta l'aggettivo nel sostantivo corrispondente (III, 1, 32): in tanta ampiezza e varietà dell'argomento (*rerum copia ac varietas*). — 29. Il verbo « sapere » è qui meramente fraseologico (v, 3, 6): è rapido (*volubilis*), ordinato (*concinuus*), variato (*varius*), pieno d'affetto (*plenus animi*, De orat. 2, 17, 73); cfr. xxii, 2, 13), nobilissimo di pensieri e di stile (*sententiis ac verbis clarissimus*).

XXVI.

Tacito.

(CAPPELLINA, Storia dell'antica letteratura latina, pag. 209 — Torino, 1852).

1.

Pochi storici dei primi anni dell'impero noi conosciamo, e questi di nome soltanto,¹ poichè la tirannide² si opponeva feroce alla manifestazione del vero, e dannava³ a morte gli scrittori ed alle fiamme i loro libri, nè la perdonava⁴ alle opere degli scrittori antichi, ordinando, come fece Caligola di Livio, che fossero intieramente distrutte. Ma⁵ la storia risorse potente, veritiera, morale ai tempi di Nerva e di Traiano, ed ebbe⁶ in Tacito un interprete generoso e sapiente.⁷ Livio⁸ aveva ancora innanzi a sè viva e maestosa la grandezza romana, Tacito aveva veduto quanto di più turpe abbia la schiavitù, e l'ultima abiezione d'un popolo⁹ che non

solamente soffre sul trono la stoltezza e la crudeltà più nefanda, ma le serve, loro si prostituisce e le adora. Quindi è che¹⁰ se la storia di Livio¹¹ fu come un inno altissimo ad onore della latina maestà ed un monumento non perituro ad essa inalzato, la storia di Tacito fu come l'imprecazione che la virtù getta in fronte al vizio ed alla viltà,¹² come il grido riunito¹³ di quei grandi per ingegno e per vita incorrotta¹⁴ che il ferro dei tiranni¹⁵ aveva mietuto. Tacito non si ferma come Livio ai fatti esteriori,¹⁶ ma penetra profondamente le cagioni di quelli, scruta le viscere della società in mezzo a cui è vissuto,¹⁷ e nuda e terribile ce la pone innanzi allo sguardo.¹⁸ La vita politica del popolo romano è il suo scopo principale.¹⁹ Egli segue passo passo²⁰ l'estinguersi ed il morire²¹ dell'antica libertà, ed il progresso graduale²² della servitù e della ignavia che le tennero dietro. Tutto è trattato rapidamente²³ con grande robustezza di pensiero e di stile,²⁴ e con una tinta drammatica²⁵ che ti trasporta in quei tempi e ti fa testimone degli avvenimenti che narra. Il suo animo nobile e generoso²⁶ traspare ad ogni istante della sua narrazione, e prorompe²⁷ in nobili impeti di sdegno od in giudiziose osservazioni tratte dalla morale filosofia. Quindi²⁸ la gravità, per cui egli è superiore ad ogni altro²⁹ fra gli storici antichi, e che ha fatto sì³⁰ che alcuni non dubitassero di assegnargli tra quelli il primo luogo.

1. Degli (*ex*) storici che vissero (*esse*, II, 3, 13) nei primi anni dell'impero (anni dell'impero, *tempora Caesariana*) pochi e questi (*et is quidem*, XVI, 2, 7) di nome soltanto noi conosciamo (non dire *cognoscimus*; cfr. II, 1, 15). — 2. Tirannide, in quanto significa astrattamente dominio ingiusto e violento, si dice *tyrannis*; *dominatio impotens, crudelis* ecc., cfr. XIX, 2, 26; meglio però qui un sostantivo di persona (II, 3, 16): i principi tirannicamente (*superbe ac crudeliter*) si opponevano ad ogni manifestazione del vero (*loquendi audiendique commercium adimere*, piuccheperf.; cfr. Tac. Agr. 2). — 3. Usa la *disiunctio* (II, 6, 15): (i principi) dannavano a morte gli scrittori e facevan mettere al fuoco (*in ignem inferri iubere*) i loro libri: Tac. Agr. 2 *neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur*. — 4. nè la perdonavano agli stessi storici antichi, le cui opere, come Caligola la storia di Livio, avevano ordinato che fossero distrutte intieramente: Suet. Calig. 34 *sed et*

Vergilii ac Titi Livii scripta et imagines paulum afuit, quin ex omnibus bibliothecis amoveret. — 5. Ma la storia risorse potente (*se erigere: De orat. 2, 12, 54 paulum se erexit et addidit maiorem historiae sonum vocis Antipater*) e divenne veritiera e morale (*veritatis atque officii magistra; cfr. III, 2, 12*) ai tempi ecc. — 6. Usa *invenire* o *habere* con due accusativi; cfr. *Pro Arch. 10, 24 o fortunate adulescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris*, hai trovato in Omero un banditore ecc.; *Post. red. in sen. 2, 3 quem habuit ille pestifer annus defensorem salutis meae*, nel quale ebbe un difensore ecc.; *habere aliquem in aliquo* non è classico. — 7. *pronuntiator grandis ac sapiens: Brut. 83, 287 Thucydides enim rerum gestarum pronuntiator sincerus et grandis etiam fuit.* — 8. Congiungi con *nam*, e costruisci per subordinazione: Perocchè, mentre (*quum* col *cong.*) Livio aveva veduta viva e maestosa la grandezza romana (*stantem rempublicam atque incolumem populi Romani maiestatem*), Tacito [al contrario] vide quanto di più turpe abbia (imperf.) la schiavitù: *Tac. Agr. 2 dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute.* — 9. e il popolo caduto in tale abiezione (*usque adeo submissus et abiectus*), che non solamente soffriva la più stolta e crudele tirannide, ma le serviva, le si prostituiva e l'adorava (*sese alicui serviliter addicere eumque venerari*). — 10. *itaque.* — 11. Costruisci qui pure per subordinazione: mentre (*quum* col *cong.*) la storia di Livio fu come un inno ecc. (*tamquam praeconium aeternumque testimonium Romanae maiestatis; cfr. Ad fam. 5, 12, 7*), la storia di Tacito ecc. — 12. *probi hominis atque honesti quaedam quasi execratio improbitatis et ignaviae; cfr. circa codesta unione di due genitivi, uno soggetto, l'altro oggetto, dipendenti dallo stesso sostantivo, Caes. De bell. Gall. 1, 30, 2; 7, 76, 2 ecc.* — 13. *expostulatio communis ac querela.* — 14. *viri ingenio atque integritate clarissimi.* — 15. Puoi dire *tyrannus* (XIX, 2, 26); se non che *tyrannus* suole in latino essere accoppiato con un aggettivo che ne denota il carattere dispotico e crudele: *intolerandus, importunus, crudelis, saevus et violentus* ecc.; cfr. *Verr. 1, 32, 82; 5, 4, 103; Vatin. 9, 23; Liv. 34, 32, 3; volta dunque: che crudelissimi tiranni avevan tolto di mezzo col ferro (De nat. deor. 3, 33, 81 Q. Varius, homo importunissimus, Drusum ferro sustulerat).* — 16. non solamente narra i fatti esteriori (*facta et eventa*), ma penetra profondamente (*aliquid penitus perspicere, I, 2, 6*) ecc. — 17. *aequalium mores sollerter perscrutari.* — 18. *aliquid formidolose ponere ante oculos omni integumento detracto.* — 19. Soprattutto poi egli spiega le vicende politiche (*rerum civilium rationes explicare, De rep. 1, 8, 13*) del popolo romano. — 20. *diligentissime persequi.* — 21. *occasus interitusque, Pro Sull. 11, 33 ecc.* — 22. Volta il sostantivo verbale in un participio (III, 1, 26): *aucta in dies servitus atque ignavia*; anche *gliscens servitus* (*gliscere, crescere via via, è frequentissimo in Tacito, che l'usa per lo più in cattiva parte: Ann. 1, 1 gliscente adulatione; 12, 54 gliscente pernicie ecc.*). — 23. *omnia breviter exponere o describere.* — 24. *magna sententiarum gravitas ac verborum pondera; cfr. De orat. 2, 17, 73.* — 25. Non dire *dramaticus* nè *scenicus* (XXII, 3, 20); volta: e con tale evidenza (*tamque illustris explanatio, De orat. 3, 53, 202*) che ci sembra di esser trasportati in quei tempi (*ad illa tempora traduci*) e

assistere in persona agli avvenimenti che si narrano (*rebus quae narrantur interesse easque praesentes videre*; cfr. De inv. 1, 54, 104). — 26. Volta l'aggettivo nel corrispondente sostantivo (III, 1, 32): la nobiltà e generosità del suo animo (*excelsitas animi et magnitudo*, De off. 3, 5, 24) traspare (*elucēre*) ad ogni istante della sua narrazione (*in omni narratione*; circa questo uso di *omnis*, cfr. XI, 3, 1). — 27. ora prorompe in nobili impeti di sdegno (*ingenuo dolore commoveri o concitari*), ora fattosi maestro di morale (*tamquam virtutis magister* (III, 2, 12) esce in giudiziose osservazioni tratte dalla filosofia morale (*de hominum vita ac moribus verissime iudicare*). — 28. Quindi nasce (*exsistere*) quella gravità ecc. — 29. *praeter ceteros excellere*, De orat. 2, 54, 217; cfr. I, 1, 9; III, 1, 10. — 30. tanto che alcuni non dubitarono di assegnargli il primo luogo (*primas alicui o ad aliquem deferre*, v, 3, 20) tra gli storici (XXIV, 2, 28) antichi.

2.

« Fra gli storici morali,¹ scrive Carlo Botta, il primo, e fors'anche l'unico,² è Cornelio Tacito: non che³ in altri storici, dico⁴ ne' buoni, non vi sia vestigio di questo andare,⁵ che anzi vi è,⁶ ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è,⁷ di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male,⁸ abbracciando io sotto questi nomi di bene e di male⁹ non tanto ciò che è stimato tale da una particolare patria, quanto quello che, secondo il consenso o la coscienza universale degli uomini,¹⁰ tale si crede, o come tale è da essi lodato o biasimato, o approvato o condannato.¹¹ Tacito¹² è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà,¹³ come lo sdegno contro la tirannide ed il vizio sono sommi in lui: adora egli¹⁴ chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui;¹⁵ da un'altra parte¹⁶ tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente, contro i tiranni¹⁷ ed i viziosi,¹⁸ per modo che non solo gli fa schivare come pericolosi,¹⁹ ma abborrire²⁰ come flagelli delle umane generazioni.²¹ Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno aveva, sublime ministero fra i corrotti uomini esercitò.²² Fiera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa,²³ pari²⁴ al descrivere le cupe fraudi²⁵ e le crudeltà²⁶ o aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarci d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola.²⁷ Ma²⁸ nelle dolcezze sue stesse,²⁹ in quelle stesse sue lagrime che per Agricola sparge,³⁰ non

debolezza vi è, non decadenza alcuna della umana natura,³¹ ma un non so che di alto e di degno,³² che al pianto c'inclina s),³³ ma ad un romano e spartano pianto:³⁴ profondo è il suo dolore, ma sublime e forte³⁵ ».

La lingua di Tacito è quanto poteva essere migliore ai tempi suoi,³⁶ lo stile conciso e gagliardo, e spesso, per soverchio amore di brevità e di forza, difficile ed oscuro;³⁷ ma sempre d'un carattere originale,³⁸ conveniente³⁹ alle cose, ed esatta immagine dell'animo dello scrittore.

1. *rerum scriptores* (xxiv, 2, 28), *qui de moribus ac de virtute disputant*; cfr. III, 2, 12. — 2. *vel dicam solus*; cfr. v, 2, 3. — 3. *non quod o non quo*, v, 4, 7. — 4. Anche in latino *dico*; circa la costruzione, cfr. xxiii, 1, 21. — 5. *institutum*. — 6. *neque enim abest omnino*. — 7. De off. 1, 20, 70 *his idem propositum fuit, quod regibus, ut - libertate uterentur*. — 8. *per-movere o flectere animos et ad bona impellere, deducere a malis*. — 9. poichè (*siquidem* = *εἰ γάρ* con l'indicativo) noi intendiamo sotto questi nomi ecc. — *Sub hoc nomine, sub hoc verbo, sub his nominibus* etc. *aliquid intellegitur* è modo che si trova spesso negli scrittori posteriori all'età classica: Sen. Contr. 1, 2, 15 *intellego sub hoc verbo multa*; Macrobi Sat. 1, 23, 5 *magnum in caelo ducem vult sub hac appellatione Iovis intellegi*; Cicerone usa invece *intellegere, dicere, vocare, appellare, interpretari* ecc. con due accusativi: Parad. 6, 1, 52 *quem enim intellegimus divitem?* (chi intendiamo noi sotto questo nome di ricco?); Tusc. 3, 18, 41 *nec equidem habeo quod intellegam bonum illud* (non so che cosa io debba intendere sotto quella denominazione di bene) ecc.; anche, ma più di rado, *aliquid intellegere in aliqua re*: De off. 1, 40, 142 *illa est εὐταξία, in qua* (sotto il qual nome) *intellegitur ordinis conservatio* ecc. Volta dunque: noi intendiamo per beni e per mali non quelli che [tali] sono stimati presso un popolo particolare (*quisque*; cfr. Tusc. 1, 2, 4 *omnes incenduntur ad studia gloria iacentque ea semper, quae apud quosque improbantur*) ecc. — 10. *omnium populorum et gentium opinione ac consensu*. — 11. e perciò (*ac proinde*) o son lodati o biasimati, o approvati (*probare*) o condannati (*reicere*). — 12. Congiungi con *enim*: Perocchè egli è singolare nella storia (Acad. 2, 43, 132 *Aristotelem meo iudicio in philosophia prope singularem*), tanto che non possiamo paragonargli nessuno (Acad. 2, 23, 73 *quem cum eo [Democrito] conferre possumus?*). — 13. Coordina con *quum - tum*: sommo è in lui così (*quum*) l'amore (*studium*) della virtù e della libertà, come (*tum*) l'odio della schiavitù e del vizio (*turpitudine*). — 14. « egli » è qui contrapposto ad « altrui »; dirai dunque *ipse*, non *ille*; cfr. xv, 3, 6. — 15. *efficere ut aliquis aliquem veneretur*. — 16. Usa *idem*, riferito al soggetto (VIII, 2, 8). — 17. *vehementer et paene dicam atrociter invehi in aliquem*; anche *acerbius in aliquem invehi insectarique vehementius*, De amic. 17, 57. — 18. *nequam homines et improbi*. — 19. *aliquem esse cavendum denuntiare*, Phil. 7, 1, 3. — 20. *omnium odio subiicere*, De orat. 1, 46, 202. — 21. *pestis humani*

generis; quanto a *pestis*, cfr. XI, 1, 10. — 22. *honestissimo virtutis munere fungi inter homines corruptissimos*; cfr. Tusc. I, 45, 109. — 23. Fu di fiera e nel tempo stesso dolce natura (*naturā ferocem et tamen lenem esse*) ecc. — 24. talchè (*qui* col congiunt.) descrisse ecc. e impressionò (congiungi le due proposizioni con *et - et*) ecc. — 25. Tac. Ann. I, 24 *abstrusum et tristissima quaeque maxime occultantem Tiberium*. — 26. crudeltà, cioè atti crudeli, *foeda crudeliaque facinora*; cfr. Sall. Catil. II, 4. — 27. *aliquem nobis conciliare et commendare propter virtutem eius ac probitatem*; cfr. De amic. 8, 28. — 28. *tamen*. — 29. *in hac amoris significatione*. — 30. *aliquem exstinctum prosequi lacrimis*. — 31. niente di debole, niente di contrario alla dignità dell'umana natura. - Non dirai qui *nihil mollis*, niente di debole, ma *nihil molle*, non essendo adoperato nel genitivo partitivo l'aggettivo neutro della terza declinazione, se non per ragione di euritmia, cioè quando s'incontrano nella stessa frase aggettivi della seconda e della terza declinazione, e l'aggettivo della seconda precede a quello della terza, come De nat. deor. I, 27, 75 *species quaedam sit deorum, quae nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis*. Così pure dirai *nihil humanae naturae dignitate alienum*, niente di contrario alla dignità dell'umana natura, non *nihil alieni*, e ciò non solamente per euritmia (*nihil molle - nihil alienum*), ma anche perchè l'aggettivo della seconda declinazione non è neppur esso rettamente usato nel genitivo partitivo, quando è seguito da un complemento (*dignitate humanae naturae*), mancando allora il concetto della universalità; cfr. De orat. I, 31, 137 *nihil expectatione vestra dignum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum* ecc. — 32. *Dignus* non è usato senza un proprio complemento; qui dirai *magnificus*; non so che di alto e degno, *nescio quid praeclari ac magnifici*; anche *altum quiddam atque magnificum*. — 33. Usa *quidem* preceduto da *ille* (V, 2, 20); inclinare uno al pianto, *fletum alicui movere, non lacrimas*; cfr. XIII, 1, 13. — 34. Volta l'aggettivo in una proposizione relativa col congiuntivo: *is fletus, qui Romanum hominem vel Spartiatam deceat*; quanto a *homo Romanus*, vedi VII, 1, 20; quanto a *Spartiates*, XI, 1, 14. — 35. profondamente (*vehementer*) si duole (XXV, 2, 8), ma (*sed tamen*) sublimemente e fortemente (*magnifice ac graviter*). — 36. *sermo maxime, ut illis temporibus* (X, 2, 12), *emendatus et Latinus*; cfr. Brut. 74, 258. — 37. e spesso per questa cagione appunto (*ob eam ipsam causam*) difficile ed oscuro, cfr. Brut. 7, 29 *grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves et ob eam ipsam causam interdum subobscuri*. — 38. Originale, *suus*; cfr. XIX, 5, 1. - Nota però che *suus* vale in sostanza « suo proprio », e perciò non si può qui adoperare in modo diverso dal possessivo *suus*; sicchè dirai bene *Tacitus suo quodam utitur genere dicendi*; anche *sum est Tacito genus dicendi*; ma non *Taciti genus dicendi sum est*; cfr. De orat. 2, 23, 98 *Curio (Curione) suam quamdam expressit quasi formam figuramque dicendi*. — 39. Volta l'aggettivo in una proposizione relativa: che conviene alle cose (*in quamque rem convenire*, De inv. 2, 13, 44) e rende esatta immagine (*aliquid exprimere et effingere*; circa i due verbi, cfr. II, 1, 16) dell'animo dello scrittore.

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI CONTENUTE NELLE NOTE.

NB. Il primo numero (romano) indica il Capitolo, il secondo il Tema, il terzo la Nota.

A.

- a doctrina instructus* ecc. xviii, 1, 25;
ab adulescentia xx, 2, 1; *ab ineunte aetate* ecc. xix, 4, 1; xxiv, 1, 4.
a dir breve xii, 2, 15; xiii, 5, 16.
a verbo xvii, 2, 24.
abbattersi *a* tempi ecc. xxiv, 2, 11.
Ablativo di tempo con nomi di feste, spettacoli ecc. viii, 2, 3; x, 3, 15; xi, 3, 18.
Ablativo assoluto con senso concessivo x, 3, 16.
abominare vii, 3, 21.
abutor aliqua re xxiii, 3, 21.
ac primum nei trapassi xx, 3, 6; *ac (atque) quidem* xii, 2, 37; xx, 1, 13; xxii, 3, 22.
accepimus, sappiamo, si sa ii, 2, 1; xviii, 1, 1.
acclamare, acclamazione vi, 22; xi, 1, 8.
ad, rispetto *a*, con aggettivi, sostantivi e verbi xvi, 2, 7; xxv, 1, 13; *ad* coi numerali iv, 3, 19; *ad breve tempus* ecc. xi, 3, 13; *ad tempus* v, 4, 6; *ad extremum, ad extremum denique* i, 2, 20; *ad libitum* xxv, 2, 13.
adducor ut credam ecc. ix, 2, 26.
addurre in prova ii, 3, 1.
adeo nell'epifonema vii, 1, 13.
adire librum ecc. xxii, 2, 8.
admiror: modi di supplire al passivo ii, 1, 22; xi, 2, 13; xix, 3, 13.
adspirare xv, 1, 13.
Aegyptum e *in Aegyptum venire* ecc. x, 2, 5.
aes alienum magnum ecc. xv, 2, 23.
aetas, età giovanile xix, 4, 1; generazione xxiii, 2, 13.
aetas alicuius incidit in aliquod bellum ecc. viii, 2, 2; xxiii, 3, 10.
aetatem ferre xxii, 2, 13.
Afer e *Africanus* xviii, 1, 4.
affettato, affettazione v, 5, 21; xxi, 1, 15.
affetto, sentimento i, 1, 10; xix, 2, 5 e 21; xxv, 1, 19; xxv, 2, 29.
Aggettivo latino derivato dal greco in *στος* iii, 1, 14.
Aggettivo derivato da nomi di paese con *pugna, proelium* ecc. v, 1, 13; viii, 1, 2; xxii, 1, 8; per esprimere la patria ii, 3, 14.
Aggettivo comparativo lat. pel positivo ital. xxi, 1, 8; due aggettivi comparativi in latino xxiv, 1, 21.
Aggettivo superlativo lat. pel positivo ital. v, 4, 15; xxi, 1, 18; xxiii, 4, 18; superlativo in apposizione mutato in una proposizione relativa con *nemo, nullus* ecc. e un comparativo iii, 1, 28; xix, 1, 5.
Aggettivo neutro usato sostantivamente nel singolare i, 2, 5; nel plurale xxiv, 2, 30; xxv, 1, 8; nel genitivo partitivo xxvi, 2, 31.
Aggettivo mutato nel sostantivo corrispondente iii, 1, 32; xv. l. 4: xv.

- 2, 11; xvii, 1, 5; xxii, 2, 13; xxv, 2, 28.
- Aggettivo denominativo di popolo mutato nel gen. plurale del corrispondente sostantivo i, 2, 19; v, 4, 27; vi, 1; x, 1, 14; xi, 2, 4; xvi, 2, 8.
- Aggettivo astratto mutato nel genitivo del sostantivo corrispondente ii, 4, 1.
- Aggettivo di significazione generica per un aggettivo di significazione specifica xiv, 2, 19.
- Aggettivo riferito a una qualità della persona piuttosto che alla persona stessa xviii, 1, 17; xxi, 2, 34.
- Aggettivo proprio di esseri animati riferito a nomi di cose inanimate x, 4, 8.
- Aggettivo di specificazione aggiunto in latino al sostantivo v, 5, 14; vii, 2, 17; xxvi, 1, 15.
- Aggettivo italiano soppresso in latino xii, 2, 35; xv, 4, 9.
- Aggettivi sinonimi i, 2, 27; due aggettivi sinonimi in luogo d'un aggettivo e d'un avverbio intensivo x, 2, 11; xxiii, 3, 26.
- agitur bene, male etc. cum aliquo* v, 5, 12.
- ait e inquit* vi, 3; vii, 1, 22; xii, 2, 17.
- alfabeto ii, 5, 9.
- alias res o aliud agere* iii, 2, 20
- aliquot* xiv, 1, 26.
- allegare, citare xviii, 2, 4
- Allitterazione iii, 1, 6; v, 3, 8; xxiii, 1, 10.
- allitterazione xix, 2, 38.
- alludere, allusione viii, 2, 15; xi, 3, 16.
- amare*, per *cupere, velle*, coll'infinito xi, 3, 10; per *solere* viii, 3, 6.
- ambizione rettorica xx, 4, 3.
- analisi xiv, 2, 19.
- Anafora v, 1, 10; xii, 3, 15; xiv, 2, 5; xv, 4, 2; xix, 2, 6.
- ancora, *adhuc* e *etiam tum* ii, 1, 17; v, 1, 4; omesso ix, 2, 2; xxii, 1, 3; xxiv, 1, 15.
- animus* usato a circoscrivere nomi di persona x, 4, 3; xii, 1, 11; xix, 2, 12; *animus e mens* xxiii, 1, 35; xxiii, 4, 5.
- antequam dico e antequam dicam* xxii, 2, 1.
- antitesi xii, 1, 6; xxv, 1, 10.
- anzi, *que* iii, 1, 24; *etiam*, non *potius*, dopo *tantum abest* xxiii, 1, 4.
- apertum latus praebere* xii, 4, 3.
- applicare se ad aliquem* xx, 1, 6.
- argumentum fabulae ecc.* v, 5, 24.
- aristocrazia, aristocratico viii, 3, 19; xxi, 2, 34.
- arma, arme, fig. xii, 4, 1.
- armonia di anima i, 2, 1.
- armonia delle parole xxiv, 1, 36.
- ars et praecepta* (endiadi) iii, 2, 21.
- artificio faticoso xxi, 1, 26.
- artista perfetto, detto d'uno scrittore, v, 5, 27.
- Asia minore i, 1, 6.
- Asindeto xv, 2, 16; xv, 3, 6.
- assedati (gli) xi, 1, 16.
- astratta (ricerca) xix, 5, 20.
- astu* per *Athenae* vii, 2, 12.
- at contra* xx, 4, 12.
- atque* (*ac*) nei trapassi xii, 4, 4; *atque* (*ac*) *quidem* xii, 2, 37; xx, 1, 13; xxii, 3, 22; *atque ut ordiar ecc.* xviii, 2, 2; *atque adeo, atque*, ed anzi xii, 2, 21.
- attentio* xix, 2, 11 e 35.
- Attici e Athenienses* viii, 2, 7.
- atticismo, gusto attico xii, 3, 9; xii, 1, 19; xv, 4, 14.
- attingere alle fonti, fig. xxi, 2, 8; xxii, 2, 7; attingere da uno scrittore xviii, 2, 3.
- auctor* (autorità, testimonio ecc.) *idoneus, gravissimus ecc.* ii, 1, 23; vii, 3, 25; xxii, 2, 21.
- audio aliquem dicentem e audio aliquem quum dicat* xv, 1, 11.
- avere in uno un difensore ecc. xxvi, 1, 6.
- Avverbio mutato in verbo iv, 3, 21.
- Avverbio soppresso xvi, 1, 7.

avversario (nella disputa) XII, 8, 7
e 21.

avvocato VII, 2, 19; XIX, 2, 1.

B.

beatus e fortunatus XX, 1, 13.

bellezze della natura XXIV, 1, 32; bellezze dell'eloquio ecc. VII, 3, 17; XVIII, 2, 5; bellezze oratorie XIX, 1, 15; XIX, 2, 22.

bello, abl. di tempo VII, 1, 27.

bello (il) I, 2, 5; bello reale, apparente XXIII, 4, 23; sentimento del bello IV, 1, 1; XIX, 1, 3.

bensi, omesso XXIII, 2, 11.

bibere e potare XII, 2, 18.

biografo VIII, 1, 13; XIII, 4, 10.

Boeoti e Boeotii III, 2, 5.

Brachilogia XIX, 6, 7.

buon senso XIX, 6, 12.

C.

cadenze sonore del periodo XIX, 3, 8.

cadere in disuso, in discredito IX, 1, 6.

calore del discorso XX, 3, 17; pieno di calore, detto d'uno scrittore XXII, 3, 13.

canere e cantare V, 1, 7.

caos XXIII, 1, 38; XXV, 2, 27

capolavoro di verità e di arte XXIV, 2, 27.

caratteri delle persone XIV, 2, 11; XXII, 3, 12.

carmen e versus XXIV, 2, 35.

castigatezza dello stile XXIII, 1, 11; XXV, 1, 19.

Catacresi III, 2, 29.

catena d'idee XXIII, 2, 14.

cedere il luogo IX, 1, 17.

celeber, celebris II, 1, 12; XII, 1, 18; XII, 2, 12; XVII, 1, 4.

centro della questione XII, 3, 4.

ceteri e reliqui I, 1, 9.

ceteroqui, ceteris in rebus, cetera II, 6, 11.

Chiasmo XI, 2, 12; XXIII, 2, 13; XXIV, 1, 33.

chiedere III, 2, 1.

chimere, fig. XIX, 6, 12.

chorea IV, 1, 9.

cicuta XII, 1, 3.

cioè, correttivo XX, 3, 12; soppresso XV, 1, 6.

Circoscrittione del sostantivo di persona mediante un sostantivo di cosa X, 5, 3; XIX, 1, 27; mediante un participio o una proposizione relativa XIII, 4, 28; circoscrittione del soggetto di verbi che dinotano origine, provenienza ecc. IV, 2, 3; XVI, 2, 8.

Circoscrittione dell'aggettivo mediante un sostantivo con *plenus* X, 4, 8; dell'aggettivo sostantivato con *res* XXIV, 2, 30; XXV, 1, 8.

Circoscrittione del verbo con *coepi* IV, 1, 8; IV, 3, 5; IV, 3, 19; XII, 3, 1; XIII, 1, 5; XV, 1, 14; con *videor* III, 2, 26; VI, 28; XI, 4, 5; XVII, 2, 22; XVIII, 1, 23; XXII, 2, 2; con *non desino* ecc. XII, 1, 2; con *putamus, existimamus, putatis* ecc. III, 1, 27; mediante una proposizione subordinata VIII, 2, 19; XI, 4, 12.

Circoscrittione dell'avverbio VI, 16.

citare, allegare XVIII, 2, 4; XXI, 2, 8; XXII, 2, 21.

Citazione degli autori greci in Cicerone VII, 2, 2.

clamor, clamores VI, 22; XI, 1, 8; XIX, 1, 10.

clarescere, inclarescere XVIII, 1, 15.

classico, detto di scrittore ecc. III, 2, 26; VII, 3, 18; XVIII, 2, 17.

cognizioni XX, 1, 10; XXIII, 3, 12.

cognomen invenire ecc. V, 4, 11.

cognoscere II, 1, 15; III, 3, 2; XI, 2, 5; XXVI, 1, 1.

Collocazione dei termini contrapposti III, 1, 22; del vocabolo più importante in capo del periodo XXIII, 4, 14.

colori, colorito, detto dello stile XXV, 1, 5; XXV, 2, 23.

colpevole XIII, 4, 7.

coltivare, fig. ix, 2, 21.
 coltura dell'animo x, 3, 1.
commendare xx, 2, 9; *commendari aliqua re* xxii, 3, 21; xxv, 1, 14.
 commento ii, 1, 9.
 commercio ix, 1, 10.
communis, inevitabile xi, 1, 22.
 concatenazione dei pensieri xiii, 2, 13.
Concinnitas ii, 4, 14; iv, 2, 6; xii, 4, 6; xiii, 3, 17; xxiv, 2, 37.
 concisione (dello stile ecc.) xxi, 2, 1.
 conciso (oratore, stile) xv, 4, 3; xxi, 1, 31; xxiv, 2, 32.
 concittadino ii, 3, 7.
 condotta, modo di governarsi nel vivere xii, 2, 2.
 Congiuntivo concessivo con *sane* xxiii, 4, 1; congiuntivo di conseguenza i, 1, 11; v, 2, 11.
 consacrare alla patria xix, 1, 5.
consecrare memoriam nominis ecc. x, 3, 25.
 consonanza delle voci xix, 2, 39.
 consultare un autore, un libro xxii, 2, 8.
contra avverbio ii, 5, 5; ii, 6, 14; xvii, 2, 13; xxiii, 2, 16.
 contraddirsi ii, 4, 10.
 contraddizione xix, 6, 3.
copiae magnae, exiguae, non multae, paucae ecc. xv, 2, 23.
 coro iv, 2, 11; v, 1, 8.
corruptela xi, 2, 16; xxi, 1, 19.
 così, per esempio xx, 4, 17; xxiii, 2, 2.
 così detto vii, 3, 2; ix, 1, 23.
 critici iii, 1, 18; xxii, 2, 2; xxv, 1, 7.
 cronaca ix, 2, 4; xxii, 2, 12.
 cronicista ix, 2, 15.
 cronologia x, 3, 16.
 cronologico ii, 4, 1.
 cultore d'una disciplina ecc. vi, 4.

D.

dacchè x, 3, 4.
dare operam alicui, farsi, essere uditore d'alcuno xiv, 1, 11; xv, 1, 9; xx, 1, 6.

dare se alicui ad docendum xii, 7, 8.
 dar retta agli adulatori vii, 2, 9.
 data x, 3, 5.
de aliquo dicitur, dicunt ecc. xi, 1, 5.
 decadenza del gusto xxv, 1, 12; dell'umana natura xxvi, 2, 31.
 declamazione xi, 3, 23.
 degenerare xiv, 2, 11.
 degnarsi, verbo fraseologico x, 1, 15.
delectationis atque aurium (endiadi) causa xi, 3, 14.
 del resto ix, 2, 16.
 demagogo v, 4, 28; xi, 3, 23.
 democratico, democrazia v, 4, 17; xi, 1, 21; xxi, 2, 30; democrazia sfrenata xi, 6.
denique xii, 2, 15; xx, 4, 18; xxiii, 2, 20.
desiderare aliquid ab aliquo ii, 3, 15.
 despotismo xix, 6, 19.
detractus xii, 2, 31.
 detto, suddetto ecc. vii, 3, 2; ix, 1, 23; ix, 2, 19.
 dialettica xii, 3, 5.
 dialetto x, 1, 13.
 dialogo iv, 3, 5; xvii, 2, 15.
dicas, diresti, non diceres xi, 3, 3.
dicere e loqui xix, 2, 3.
dicere sostituito ad *inquam* xiii, 1, 4.
dico, voglio dire xxiii, 1, 21; xxvi, 2, 4.
dictum vii, 1, 14.
 didattico (poema) xxv, 1, 22.
dignus non usato in forma assoluta xxvi, 2, 32; *dignus qui* iii, 1, 4.
 diletto, caro xxiii, 4, 20.
 Diminutivo lat. vii, 3, 21; xii, 2, 14.
 dirò così xxiii, 3, 7.
discedere victorem, victum ecc. iii, 1, 21; viii, 2, 6; xv, 1, 13; xv, 2, 18.
 discepolo, discepoli xii, 1, 17.
Disiunctio ii, 6, 15; iv, 1, 5; x, 4, 12; xii, 2, 33; xiv, 1, 11; xv, 4, 16; xix, 2, 26; xxiv, 1, 27; xxvi, 1, 3.
dividere inter i, 2, 24.
 divinizzare una cosa xxiii, 1, 23.
divinus vir xxii, 1, 2.

doctrina, filosofia, *doctus*, filosofo
xxiii, 3, 13.
documenti letterari xxii, 2, 8; xxii,
3, 30.
dolarsi xviii, 1, 21; xxv, 2, 8; xxvi,
2, 35.
dolor, commozione dell'oratore ecc.
xix, 2, 21; xxiii, 1, 12.
domus, patria xiii, 3, 13.
dovere, verbo fraseologico iii, 1, 19;
iv, 1, 1; ix, 1, 17; xix, 6, 20; xxiii,
4, 9.
dramma, drammatico iv, 2, 3; xiv,
2, 9; xvi, 2, 12; fig. xxii, 3, 20;
xxvi, 1, 25.
due, soppresso i, 2, 8; ii, 3, 9; x,
4, 2; xviii, 1, 23.
duo, i due i, 2, 24.
durare v, 4, 1; vi, 5.

Ⓔ.

e, *-que* i, 2, 7; v, 2, 20; x, 1, 10;
xi, 1, 20; xv, 1, 13; *itaque* xxiii,
2, 5; *autem* xxiii, 4, 6; *aut* xv, 2,
3; xix, 1, 5; xx, 4, 1; xxii, 2, 22;
omessa nei contrapposti viii, 1, 14;
xii, 3, 11; xiii, 5, 7 e 14; xxiii,
1, 3; dopo un imperativo iii, 2,
29; omessa o ripetuta nelle enu-
merazioni di tre concetti vi, 25;
vii, 2, 5; xv, 4, 3; xix, 2, 31.
e non mai, *nec unquam* xxi, 1, 5.
ebullire aliquid vii, 3, 22.
ecce autem i, 2, 11.
educazione civile e letteraria xvi, 1, 1.
educere, educare xxv, 1, 4.
effingere et exprimere xvi, 2, 10.
elatiorem fieri xv, 2, 10; xxii, 3, 6.
eleganze di lingua, di stile vii, 3, 13;
xx, 1, 7; xxv, 1, 14; stile fiorito di
eleganze xxiv, 2, 36.
elegia xxv, 1, 17
elementi, principii di tutte le cose
xxiii, 1, 41; essenza di checchessia
xxiii, 2, 4.
Ellade i, 1, 3; x, 2, 3.
ellenico v, 4, 27.

ellenismo xxi, 1, 24.
Ellissi del verbo xiii, 2, 20; xxii, 2,
18 e 19; delle frasi « dirò che,
sappiate che » ecc. iii, 2, 3.
Endiadi (ἐν δὶὰ δύοῖν) i, 2, 21; iii, 2,
21; iv, 3, 16; v, 1, 17; v, 5, 37;
vi, 16; vii, 2, 26; x, 4, 8; xi, 1,
22; xiii, 3, 1; xiii, 4, 23 e 28; xv,
1, 11; xxi, 2, 40.
energia dello stile xv, 4, 2; xx, 4, 5;
xxii, 3, 10.
enervis non classico xxv, 1, 18.
enfasi xix, 1, 12.
entusiasmo xix, 1, 17.
episodio xv, 4, 8.
equidem ii, 4, 5; xii, 2, 32; xxiii,
4, 12.
erede, fig. xii, 4, 23.
errare, essere incerto, *error*, incer-
tezza ii, 3, 1; x, 3, 16; xix, 5, 21.
esagerare xxii, 2, 22; stile esagerato
xx, 3, 15; xxii, 3, 8.
esaltazione della mente xxiii, 3, 2.
esperienza v, 2, 19; xix, 1, 15.
essenza d'una cosa xxiii, 2, 4.
et quoniam iv, 1, 4.
età dell'uomo: modo di significarla
x, 2, 23; xiii, 1, 11; xv, 1, 3; gradi
dell'età umana xx, 1, 2.
Etimologie: modo di spiegarle iv, 2,
5; iv, 2, 14.
evanescere, andar perduto, detto d'o-
pera letteraria ii, 3, 11.
evidenza di stile xxvi, 1, 25.
evolvere librum ecc. xi, 2, 11.
ex quo x, 3, 4.
excellere aliqua re e in aliqua re iii,
1, 10; senza perfetto xix, 2, 18;
xx, 2, 4.
excolere ix, 2, 21.
exempli causa, gratia xxiii, 2, 2.
exprimere dicendo, verbis ecc., non
semplicemente *exprimere* v, 5, 32;
ix, 1, 10; xx, 3, 8.
exstare ix, 2, 2; xx, 2, 5.
externa bona ecc. xx, 2, 11.
extrinsecus xx, 2, 11.

F.

fabulas dare, docere, agere, v, 3, 1; xvi, 2, 17,
facile patior III, 1, 16.
facile princeps ecc. XXII, 1, 1; XXIV, 2, 1.
 facoltà dell'anima I, 2, 1.
familiam ducere XIX, 1, 8.
 fantasia I, 1, 10; XIV, 1, 3; XIV, 2, 7; XVI, 2, 9; XXIII, 2, 10; XXIII, 4, 5; XXV, 1, 5; XXV, 2, 11; lampi della fantasia XXIII, 2, 19.
 fasto XXIV, 1, 27.
fateri et profiteri ecc. VIII, 1, 8; XXII, 2, 17.
 Fenicia, Fenicii II, 5, 8; X, 2, 9; XIV, 1, 24; XVI, 2, 4.
 fenomeni della natura XXIII, 1, 41.
fere aggiunto al pronome dimostrativo X, 6, 10.
fidelis, fideliter IX, 1, 13 e 25.
 figlia della natura XII, 1, 10.
 figure rettoriche XII, 4, 17; XV, 4, 16.
 filologico II, 4, 1.
 filosofia XXIII, 3, 13.
 filosofico II, 4, 1; XIX, 4, 9; XXI, 2, 4.
 finalmente I, 2, 20.
 fine, intento XXI, 1, 21.
finge, fingite XXIII, 3, 6.
finire vitam XIII, 4, 31.
 fiori poetici XXV, 2, 23.
flamma, singolare, meglio che plurale XXV, 2, 6.
flere e lacrimare XI, 1, 6.
 flessibilità d'ingegno XXV, 2, 25.
florere in foro ecc. XVII, 1, 24.
floridi colores XII, 2, 23.
 fondatore d'una scuola IX, 2, 20.
 fonte, fig. XIX, 4, 2; XXII, 2, 7.
 forse, reso con *existimo, puto* ecc. v, 3, 11; con *vereor* VII, 1, 20; con *videor* IV, 3, 21; IX, 2, 12; X, 3, 13.
forsitan e fortasse XI, 3, 9.
 fortuna (aver poca), detto d'un genere letterario XXIV, 1, 1.
fortunatus e beatus XX, 1, 13.
 frase. locuzione II, 4, 6; III, 1, 8.

frondosità XX, 4, 3.

fundere, produrre abbondantemente e senza sforzo XVI, 2, 10.

G.

gaudere e delectari IX, 1, 14.

generazione, vita ordinaria d'un uomo XXIII, 2, 13.

generosità dell'anima XXVI, 1, 26.

generosus, fig. XIX, 3, 4; XXII, 3, 6.

genio indulgere IV, 1, 10.

Genitivo oggettivo che fa le veci della preposizione *in* I, 2, 10; genitivo di qualità per significare l'età dell'uomo XIII, 1, 11; partitivo dell'aggettivo neutro sostantivato XXVI, 2, 31; partitivo del pronome relativo XVIII, 2, 26; epesegetico con *nomen, vox* ecc. II, 6, 4; XII, 2, 5; due genitivi dipendenti dallo stesso sostantivo XXVI, 1, 12.

gentes ac nationes IX, 1, 21.

genus usato ad accennare un concetto espresso innanzi XIX, 6, 9; per « rispetto, riguardo » XXIII, 1, 8; *genere ipso*, nell'essenza, nella sostanza XXIII, 2, 4; *genere toto*, nell'insieme, in tutto XXII, 3, 14.

Gerundivo accompagnato da *vix* o da negazione XX, 1, 1 e 16.

giustizia XV, 1, 6; fare, render giustizia ad uno XXI, 2, 9.

gliscere XXVI, 1, 22.

grandioso (stile) XXII, 3, 7.

gravis-suavis, gravitas-suavitas ecc. III, 1, 7; V, 3, 8; XXIII, 1, 10.

Grecismi presso Cicerone II, 4, 4.
 grecismo XXI, 1, 24.

gusto (opere di) XXIII, 4, 22; esser di gusto difficile XIX, 3, 19; cominciare la decadenza del gusto XXV, 1, 12.

H.

habere admirationem ecc. XI, 2, 13; XV, 4, 17

hic, quest'uomo, questo scrittore ecc. v, 5, 29; vii, 3, 27; xii, 2, 38; xiii, 4, 22; *hic* = *poëta* nei prologhi delle commedie vii, 1, 29.

historia, historicus xxiv, 2, 28.

hoc premesso al verbo seguito da proposizione infinitiva ii, 2, 1; vii, 1, 8; vii, 3, 14; viii, 1, 17; xii, 1, 21.

hodieque e hodie xv, 4, 11; xviii, 2, 24; xxi, 1, 30.

hominum aggiunto come complemento a sostantivi ii, 4, 15.

homo adulescens, homo Romanus ecc. vii, 1, 20; viii, 3, 19; xxvi, 2, 34.

honestus, nobile xi, 1, 7; xi, 3, 7; xix, 2, 5; xix, 4, 13.

humanae, humaniores litterae ecc. xvi, 1, 11.

humano maior iv, 3, 9.

I

iam nei trapassi viii, 3, 10; *iam inde a*, non semplicemente *inde a* i, 2, 19.

id temporis ix, 1, 7.

ideale, tipo xxiv, 2, 40; essere un personaggio ideale ii, 2, 12.

idem riferito ad un sostantivo con valore congiuntivo viii, 2, 8 o 20; xiii, 1, 5 e 15; xvii, 2, 23; xviii, 1, 16; xviii, 2, 20; xix, 2, 23; xix, 3, 15; xx, 1, 8; xxi, 2, 20 e 38; xxvi, 2, 16; con significato avversativo xxv, 1, 2; *et idem, idemque* premesso a un secondo attributo xii, 1, 10; xii, 3, 13; xiii, 4, 3; xiii, 5, 11; xv, 2, 8; xxiv, 2, 33; xxv, 2, 12.

illaboratus xxi, 1, 27.

ille detto di persona e cosa nota iii, 2, 11; v, 2, 8; xii, 2, 23; xiii, 1, 17; xiv, 1, 13; xviii, 2, 22; xxi, 1, 18; xxiii, 4, 18.

illud premesso al verbo seguito da proposizione infinitiva ii, 2, 1; ii, 3, 4; ii, 4, 12; vii, 3, 14; viii, 1, 17; viii, 2, 1; x, 2, 14.

ignoranza xii, 3, 7.

imitari, eguagliare imitando v, 3, 13. immaginazione i, 1, 10; iv, 1, 5; xxiv, 1, 28.

immagini v, 5, 18; xv, 4, 18; xix, 1, 11; xxiv, 1, 40.

imperfetto, incompiuto xi, 4, 2; xiii, 2, 17; xxv, 2, 3.

importanza (dare, attribuire ad una cosa) xxii, 3, 27.

importare, in senso assoluto ix, 1, 11.

imprecazione xxvi, 1, 12.

in honorem iv, 3, 2.

in quo xii, 4, 4; xix, 5, 25.

in summis tuis occupationibus = etsi summae erant tuae occupationes ecc. xii, 1, 20; xv, 3, 4.

in mezzo a v, 3, 8; v, 4, 17; v, 4, 25; xiii, 2, 6.

in Omero ecc. v, 2, 1; xiii, 5, 10.

in quella vece viii, 3, 5.

in somma xx, 4, 18; xxiii, 1, 32

in sostanza xii, 1, 4.

in una parola xiii, 2, 20.

inarrivabile xxiv, 2, 39.

incanto xii, 3, 35.

inclarecere e clarescere xviii, 1, 15.

inclinazioni del tempo v, 4, 9.

incompertum est x, 1, 3.

incredibile est xx, 1, 1.

inebriare, fig. xi, 3, 21.

inesse in aliqua re xvi, 2, 11; perfetto di *inesse* xv, 4, 1.

infanzia, propr. e fig. xvi, 2, 9.

infatti xvi, 2, 14; xxii, 3, 17.

inferior quam aliquis e inferior aliqua re v, 5, 13.

infinito (verbo) xx, 4, 8.

inimicitiae, non *inimicitia* vii, 1, 1.

iniziarsi ad una dottrina xiv, 1, 19.

inno, fig. xxvi, 1, 11.

inquit e ait vi, 2; vii, 1, 22; xii, 2, 17.

instituta, opinioni, dottrine scientifiche ecc. xii, 3, 10; xiv, 1, 12.

intelletto i, 1, 10.

intellettuale (godimento) i, 1, 11.

intento, fine xxi, 1, 21.

inter annos viginti e intra annum vigesimum x, 2, 15; *inter nos, vos*

se iv, 1, 12; xxiii, 1, 40; *interesse*,
interiectus inter xvi, 1, 19.
interesse per l'umanità x, 2, 1.
intitolato iv, 1, 13; xiii, 2, 1.
inutilis, dannoso, pericoloso xii, 4, 11
inventiva xxv, 2, 11.
invicem iv, 1, 12.
invidia xi, 1, 7.
invincibile v, 2, 18.
ipse per fare spiccare il contrapposto
 xv, 3, 6; xxv, 2, 21; xxvi, 2, 14;
 spontaneamente, naturalmente xxi,
 1, 27; xxv, 1, 7.
ironia xii, 3, 8.
irrisolto (essere) xix, 5, 21.
is qui nell'apposizione xv, 1, 8.
isque, et is fra il sostantivo e l'ag-
 gettivo xvi, 2, 7; xxiii, 3, 19;
 xxvi, 1, 1.
ita - ut, coll'intento di xxiii, 1, 3.
iuvenis, iuventus xx, 1, 2; xx, 2, 2.

L.

lacrimare e flere, lacrimas fundere
 xi, 1, 6.
lacrimas movere, commovere xxiii,
 1, 18; xxvi, 2, 33.
lampi della fantasia xxiii, 2, 19.
lasciarsi, verbo fraseologico vii, 2, 8.
legere e recitare x, 5, 2; xi, 1, 8;
 xviii, 1, 9.
legitur ii, 1, 1.
lenitas opposta a *vis* v, 3, 14.
letterario ii, 4, 1; xvi, 1, 12.
letteratura iii, 2, 10; xvi, 1, 16.
lettere contrapposte a scienze iii, 1,
 30; lettere umane xvi, 1, 11.
lezioso (modo di scrivere) xxiii, 1, 31.
liber sottinteso xvii, 2, 11; xxiii, 4, 8.
licet, mi sia permesso xxiii, 1, 17.
lima, fig. xxv, 1, 2.
lingua (ogni) xix, 3, 18.
lirica (poesia) viii, 3, 1; xxiv, 1, 1.
Livio, sua lingua xi, 1, 10.
locutio, loquendi ratio ecc. iii, 1, 8.
longaevus xvi, 2, 5.
loqui e dicere xix, 2, 3.

ludi, pubblici divertimenti v, 4, 29;
ludis, ludis et feriis viii, 2, 3.
ludum aperire xiv, 1, 14.

M.

ma, soppresso xxiii, 4, 5 e 16.
magistero dell'arte xxiv, 1, 19.
magnus per un aggettivo di signi-
 ficazione specifica xiv, 2, 19.
maestro (avere uno a) xi, 1, 3.
maniere, modi di dire ii, 4, 6; iii, 1,
 8; xxi, 1, 17.
Marmi di Oxford iii, 1, 23.
martire dell'onestà ecc. xix, 6, 20.
matematica viii, 2, 24; xiv, 1, 16.
matura (età) i, 2, 9.
Memorabili (i) di Senofonte xiii, 4, 5.
memoria nostrā xiii, 1, 10; xxii, 2, 2.
memorie antiche xii, 1, 13.
memoriter ii, 5, 17.
mens usato a circoscrivere nomi di
 persona x, 4, 3; *mens e animus*
 xxiii, 1, 35; xxiii, 4, 5.
mensam tollere xviii, 1, 14.
Metafora: modo di temperarla xii, 1,
 5; modo di usarne xii, 4, 2; me-
 tafora italiana non ricevuta in la-
 tino xvi, 2, 20; xx, 3, 13.
metafora v, 5, 26; metafore ardite
 xxi, 1, 23.
meteore xxiii, 1, 41.
metodo xii, 2, 1; xiv, 2, 4.
miracolo di pittura xiii, 2, 25.
miseratio xix, 2, 18.
mittere in exsilium xi, 3, 4.
modello del genere xxi, 1, 30.
moderni (i) x, 4, 7; xii, 2, 26.
monarchia i, 2, 13; viii, 3, 19.
mondo antico i, 1, 1.
morale, sost. e agg. iii, 2, 12; xii,
 2, 31; xiii, 1, 21; xix, 6, 1 e 18;
 xxvi, 1, 5; xxvi, 1, 27.
mostrarsi v, 3, 6; viii, 2, 17; xxv,
 1, 20.
movimento e vita dello stile xxii,
 3, 14.
multum esse cum aliquo viii, 3, 15.

musica VIII, 2, 24.

mutuo IV, 1, 12.

N.

nam per avviare il discorso dopo la *propositio* XXIII, 1, 19.

nationes ac gentes IX, 1, 21.

natura personificato XXIII, 3, 7; XXV, 1, 1.

naturale, naturalmente XXI, 1, 27; stile naturale XXII, 3, 9.

naturalezza X, 4, 17; XXII, 2, 23.

nazionale (scrittore) XXI, 1, 3; im- pronta nazionale XX, 4, 20.

ne, ne sane concessivo III, 1, 25.

nec (neque) enim V, 2, 25; V, 3, 9; VIII, 1, 12; IX, 1, 5; XVI, 2, 18;

nec vero XII, 2, 24; XII, 4, 11; XX, 4, 9; nec unquam XXI, 1, 5; XXIV, 1, 17; nec is fra il sostantivo e

l'aggettivo XVI, 2, 7; XVII, 2, 8; XVIII, 1, 1; nec ne II, 2, 10.

negligenza, in buon senso III, 2, 22.

nemo, non nullus, con aggettivi so- stantivati XXIII, 1, 6; nemo poeta

ecc. XI, 1, 12; XXIII, 1, 6; XXIII, 4, 13; nemo, nullus in fine della pro-

posizione XXIII, 1, 6; ablativo di nemo XXIII, 4, 15.

nervi, energia di stile XV, 4, 2; XX, 4, 5; XXII, 3, 10.

nettezza di contorni XX, 4, 14.

nihil aliud nisi IV, 3, 1.

nobile, fig. XI, 1, 7; XI, 3, 7; XIX, 2, 5; XIX, 4, 13.

nobiltà d'animo XXVI, 1, 26.

Nome appellativo prima e dopo il nome proprio II, 1, 17; XVIII, 1, 3; nome appellativo interposto fra

il nome proprio e l'aggettivo qua- lificativo V, 4, 15; XVII, 1, 1; XVIII, 2, 22; XXIV, 1, 6; nome appella-

tivo di persona (autore, poeta ecc.) omesso XI, 4, 7; XIII, 1, 4; XIII, 2, 17; XV, 2, 17; XVII, 2, 6 e 14;

XVIII, 1, 12; XIX, 6, 18; XXIV, 2, 22; omesso dopo il pronome dimo-

strativo V, 5, 29; VII, 3, 27; XII, 2, 38; XIII, 4, 22.

Nome di popolo usato collettivamente nel singolare I, 2, 16; nome del popolo invece del nome del paese XIV, 1, 21.

Nomi greci di paesi in -us X, 2, 5.

nomen invenire, reperire V, 4, 11.

non staccato dal termine a cui si ri- ferisce III, 1, 24; V, 5, 30; non

alienum est, non ab re est XX, 3, 4;

non est credibile XX, 1, 1; non est

mihi integrum XXIII, 3, 18; non

mirum est ecc. XVI, 1, 10; non

quod, non quo ecc. V, 4, 7; XXVI, 2,

3; non sum nescius, non ignoro III,

1, 14.

non più I, 2, 22; IX, 1, 18; XV, 2, 2; XXIII, 5, 2.

non poco VII, 3, 10.

non so se III, 1, 3.

noster, detto della persona della quale si parla XVII, 1, 18; XVII, 2, 9; XXII, 3, 22.

nutrito della lettura ecc. XXIV, 2, 10

nunc, nunc vero contrapposto ad una ipotesi II, 3, 12.

O.

obbligo morale XIX, 6, 7.

Obiezione: modo di riferirla e di con- futarla II, 5, 1; II, 6, 3.

obiezione II, 6, 14.

obtinere V, 4, 31; VII, 1, 9; XXV, 1, 19.

occidente XIV, 1, 20.

octogenarius XIII, 4, 26.

occupare V, 4, 5; XXIII, 2, 6; XXIII, 3, 8; XXV, 1, 19.

omnino in principio della frase V, 3, 13; disgiunto dal termine a cui si riferisce VIII, 2, 26; XXI, 1, 20.

omnis ripetuto in caso diverso III, 2, 28; VIII, 3, 8; XV, 4, 1; per totus XI, 3, 1; XV, 4, 14; XXVI, 1, 26;

omni numero elegans V, 3, 8.

-on genitivo plurale nei titoli greci dei libri XXV, 2, 1

onesto assoluto xix, 6, 13.
 opinioni scientifiche, filosofiche ecc.
 xii, 3, 10; xiv, 1, 12.
opinor iii, 1, 22.
oppidani, gli assediati xi, 1, 16.
ora, autem iv, 2, 14; *igitur* v, 1, 18;
sed xiii, 5, 1.
 oracolo xii, 2, 4.
orbis terrae e orbis terrarum i, 2,
 23; xiiii, 3, 11.
 oriente xiv, 1, 20.
 originale, non originale xix, 5, 1;
 xx, 4, 21; xxiv, 1, 26; xxiv, 2, 1;
 xxv, 1, 20; xxvi, 2, 33.
oriundus xi, 1, 1.
ortum esse ab aliquo xi, 1, 1; xiv,
 1, 2.
 ostracismo v, 4, 14.

P.

padre d'una scienza ecc. xvii, 1, 8.
 Padri della Chiesa vii, 3, 15.
paene per temperare la metafora xx,
 1, 11; *paene dicam* xx, 4, 22.
palmam alicui dare, deferre ecc. v,
 3, 20; xvii, 2, 15.
 parassito xxiv, 2, 19.
 parlare innanzi al popolo xv, 1, 11.
 parlate degli storici xi, 4, 6; xx, 4, 2.
 parodiare vii, 1, 12.
 parte integrante d'una cosa ii, 2, 13.
 parteggiare per alcuno viii, 1, 4.
partes, non *pars*, dell'attore dram-
 matico vi, 3, 6.
 Participio sostituito o aggiunto alle
 preposizioni i, 1, 3; iii, 2, 4; xxv,
 2, 26; aggiunto all'ablativo di
 causa vi, 13; xi, 1, 7; xvii, 1, 10;
 interposto fra il sostantivo e la
 preposizione col suo caso xiii, 2,
 7; mutato in una proposizione re-
 lativa v, 2, 12.
 Participio presente sostantivato nel
 maschile plurale iv, 3, 4; v, 2, 28.
 Participio perfetto sostituito ad un
 sostantivo verbale iii, 1, 26; ix,
 1, 4; xxv, 2, 27; xxvi, 1, 22; so-

stituito ad una forma verbale ii, 2,
 8; vii, 1, 23.
parum xvi, 2, 4.
 parzialità xxi, 2, 32.
 passione dell'oratore xv, 4, 2.
 patetico xix, 2, 18; xxi, 3, 15; xxi,
 1, 12.
patria, respublica v, 4, 19; xxi, 2, 27.
pecunia magna ecc. xv, 2, 23.
Peloponnesiacum e Peloponnesium
bellum vii, 1, 27; xi, 1, 9.
penitus aggiunto ad un verbo com-
 posto con *per* i, 2, 6; ix, 1, 12;
 xi, 4, 8; xxi, 2, 4; xxvi, 1, 16.
peregrinus v, 5, 20.
 periodo xix, 3, 2; periodo spezzato
 xxi, 1, 27; periodo rotondo xix,
 3, 4; rotondare i periodi xx, 4, 7.
Persae, arum, la Persia xiv, 1, 21.
 persiane (guerre) viii, 2, 2.
 personificare una cosa xxi, 1, 37.
pestilentia e pestis xi, 1, 10; xxvi,
 2, 11.
petere e quaerere ab aliquo iii, 2, 1.
 pianta i, 1, 14; xxi, 1, 42.
 pianto (destare il) xxi, 1, 13; xxvi,
 2, 33.
 pietà xxi, 1, 27.
pietas iv, 1, 1; xxi, 1, 27.
pigmenta, ornamenti rettorici xx, 4, 3.
plenus usato a circoscrivere un ag-
 gettivo x, 4, 8.
 poco, avv. xvi, 2, 4.
poëmatis dat.-abl. plurale ii, 1, 7.
poësis e poëtica ix, 1, 14; xiv, 1, 7;
 xx, 2, 1; xxi, 2, 17.
poëta nei prologhi delle commedie
 vii, 1, 29.
 politica viii, 2, 28; xxi, 3, 21.
 politico xix, 2, 2 e 23; xxi, 2, 17;
 xxiv, 1, 1; xxvi, 1, 19.
 pompa di stile xv, 4, 9.
 popolare (diventar) ix, 2, 28.
porro dopo il pronome interrogativo
 iii, 2, 9.
potare e bibere xi, 2, 18.
 potenza della parola xv, 1, 6.
potera, verbo fraseologico iii, 1, 19;

v, 4, 3; x, 2, 8; con significato induttivo XIII, 4, 19.
potius dopo *tantum abest* XIII, 1, 4.
 povero d'idee e di lingua xx, 3, 12.
 povertà d'idee XIX, 3, 4.
praebere e *praestare se* v, 3, 6; VII, 1, 28; XI, 3, 2; XIII, 5, 9.
praeter ceteros I, 1, 9; III, 1, 10; XVII, 2, 20; XXIV, 2, 1; XXVI, 1, 29.
Praeteritio, sue formole XXI, 1, 10.
 precisione xx, 3, 7; xx, 4, 14.
 pretesto XII, 3, 2.
 Preposizione ripetuta davanti a diversi nomi II, 2, 5; dipendente da un sostantivo II, 1, 12.
 prevalere x, 3, 21; XXII, 3, 16.
 primaria educazione xx, 1, 15.
primas alicui tribuere, deferre, concedere ecc. v, 3, 20; v, 4, 8; v, 5, 5; XXVI, 1, 30.
 principii universali XIX, 2, 17.
prisca comoedia VI, 25; VII, 1, 1.
privatim XII, 2, 20.
pro libitu XXV, 2, 13.
 probabilmente IX, 2, 14; x, 3, 28; XI, 1, 4; XI, 4, 8 e 17.
probari VII, 2, 34; VII, 3, 20; XXIII, 3, 13.
 progredire IV, 3, 14; IX, 2, 24; XVI, 1, 16.
 Pronome della seconda persona per una persona indeterminata III, 1, 7.
 Pronome dimostrativo in principio della frase v, 5, 29; XVIII, 1, 22; xx, 3, 15; XXIII, 3, 2 e 14; XXIV, 1, 3; XXV, 2, 4 e 20; omesso davanti al relativo IV, 2, 9.
 Pronome possessivo omesso I, 1, 4.
 Pronome relativo accordato col nome del predicato v, 3, 15; non riferito al termine più prossimo XVII, 2, 11; sostituito alla congiunzione causale XXII, 3, 25; con significato avversativo II, 5, 12; II, 6, 3.
pronuntiator XXVI, 1, 7.
 pronunzia II, 4, 15; XIX, 3, 5.
 Proposizione concessiva accorciata v, 2, 15; x, 1, 12; XXIV, 1, 25.

Proposizione condizionale mutata in proposizione finale XIII, 4, 22.
 Proposizione consecutiva sostituita all'epifonema VII, 1, 13; xx, 1, 3.
 Proposizione relativa aggiunta ad altra proposizione relativa XI, 1, 11; interposta fra il sostantivo ed una preposizione col suo caso XIII, 2, 7.
 propriamente detto v, 2, 29; IX, 2, 23.
 proprietà di lingua XXI, 1, 12.
prorsus non II, 5, 11.
 prosa IX, 1, 14; XIX, 3, 16.
 prosatore XI, 1, 12.
 protesta XXIV, 2, 7.
 protettore XIII, 4, 28.
provectus x, 2, 20.
 proverbio, proverbiale x, 4, 17; XVII, 2, 22; XXI, 1, 14.
 Provvidenza I, 1, 1; XXII, 3, 1.
 pubblicare scritti XIII, 2, 16; XXII, 1, 5; XXV, 2, 7.
publice XII, 2, 20; XII, 4, 10.
pulcher, glorioso v, 1, 1.
 purezza, purità di lingua, di stile XII, 1, 14; xv, 4, 2; XIX, 3, 10; XXII, 3, 10.
 pur troppo xx, 3, 1.

Q.

quaerere e *petere ab aliquo* III, 2, 1.
 qualità XXI, 2, 1 e 42; qualità letterarie XXIV, 2, 38.
quamquam correttivo x, 3, 16; XI, 2, 13.
quantum in me est VIII, 3, 17.
quasi, quasi quidam per temperare la metafora XII, 1, 5; XII, 1, 10; XII, 4, 15; *quasi aliquis deus* xv, 2, 3.
 -*que* con senso causale e conclusivo I, 2, 7; v, 2, 20; x, 1, 10; XI, 1, 20; xv, 1, 13; con senso avversativo III, 1, 24.
qui (quae, quod) inscribitur IV, 1, 13.
quidam con aggettivi che denotano eccellenza I, 2, 1; XIX, 1, 3; per temperare la metafora xv. 1 5.

quidem preceduto da pronome, con senso concessivo v, 2, 20; vi, 24; viii, 2, 25; viii, 3, 7; xiii, 2, 11; xvii, 2, 13; xxi, 2, 41; xxiv, 1, 20; xxvi, 2, 33; dopo un nome proprio iii, 1, 14; x, 3, 9; xvii, 2, 15; xviii, 2, 13; xxv, 2, 17; *quidem certe* iii, 1, 13.

quisque dopo il pronome riflessivo v, 5, 1.

quod quia v, 3, 16.

quod si ecc. ii, 3, 11; x, 2, 13; xi, 2, 3; xix, 5, 19; xxi, 2, 22; xxiii, 1, 7; xxv, 1, 16.

quodam modo per temperar la metafora xii, 1, 5; xix, 3, 4; xxiii, 1, 33.

quum, coll'indicativo, in quanto che ii, 6, 3; xviii, 2, 9; xxv, 2, 22, col piuccheperfetto, per esprimere un'azione ripetuta xii, 3, 1; *quum*, *quum interim* in proposizione indipendente v, 1, 14; *quum* col congiuntivo seguito da *tum* xii, 4, 5.

R.

racconti favolosi xxii, 2, 15.

rapido (oratore, stile) xv, 4, 3.

rapsòdi ii, 2, 7; ii, 6, 8; ix, 1, 8.

realtà xix, 5, 27.

recentem esse ab alicuius aetate xxiii, 1, 20.

recitare e legere x, 3, 2; xi, 1, 3; xviii, 1, 9.

regnare in iudiciis ecc. vii, 1, 16.

regulae, plur. iii, 2, 21; xxiii, 3, 5.

religioso (uomo) xiii, 5, 9.

reliqui e ceteri i, 1, 9.

rem in medio relinquere xxi, 2, 13.

rerum aggiunto come complemento a sostantivi i, 2, 12; xix, 5, 20; *rerum scriptor* xxiv, 2, 28; i, 30; xxvi, 2, 1.

res in scambio di un sostantivo di significazione specifica v, 3, 21; vii, 2, 11; xiii, 3, 7; xiii, 3, 14; xvii, 1, 17; xvii, 2, 18; xxiii, 4, 18.

res et verba, pensieri e stile ecc. v, 5, 34.

retore xx, 1, 6.

reus xiii, 4, 7.

revera xvi, 2, 14; xxii, 3, 17.

rex, il gran re, il re dei Persiani v, 3, 7.

ricolta iv, 1, 2.

ridere, fig. iii, 2, 26.

riferire, far menzione, *memorare* ecc., non *referre* ii, 1, 8.

rimanere ancora, sussistere, detto di scritture ecc. ix, 2, 2; xx, 2, 5.

ritrattarsi xii, 4, 10.

robustezza di pensieri e di stile xxvi, 1, 24.

romane lettere ecc. xvi, 2, 1; xix, 1, 21; xxi, 1, 9; xxv, 2, 3.

rotondare i periodi xx, 4, 7.

S.

sacerdote dell'onestà ecc. xxiv, 2, 6. *sane* col congiuntivo concessivo xxiii, 4, 1.

sanguis, riferito a scrittore, allo stile ecc. vi, 20.

sapere, verbo fraseologico iii, 1, 19; v, 3, 6; xix, 2, 10; xix, 3, 17; xxv, 2, 29; per venir a sapere, essere informato xxv, 2, 7.

sappiamo, si sa ii, 2, 1; vii, 1, 7; x, 1, 5; xvi, 2, 15; xxii, 1, 12.

satira, satirico iv, 2, 4; xxiv, 2, 1.

scena del dialogo xiv, 2, 10.

schiettezza, semplicità iii, 1, 9.

scientifico ii, 4, 1.

scienza iii, 1, 30; xiii, 4, 21; xix, 4, 6; xxiii, 2, 12; scienze e lettere iii, 1, 30; scienze progressive xxiii, 2, 19.

scoliate xviii, 2, 25.

scrittura, arte di scrivere ii, 5, 1; ix, 1, 3.

secolo vi, 3, 14; vi, 2; vii, 3, 25; xvi, 1, 10 e 13; xxiii, 3, 10; xxiv, 1, 27.

sed nei trapassi iii, 2, 1; xiii, 5, 1; xvi, 2, 8; xvii, 2, 1; *sed enim* xx,

- 1, 4; *sed nimirum* VIII, 2, 10; *sed etiam*, ma anche solo XX, 4, 11.
- sedes*, plur. per dinotare la dimora d'un popolo I, 2, 16.
- semplice, semplicità di lingua, di stile ecc. III, 1, 5; III, 1, 9; IX, 1, 28; X, 4, 19; XV, 4, 2; XX, 3, 14; XX, 4, 94.
- sempre, reso con un verbo IV, 3, 21; VII, 2, 20.
- senescere*, fig. XVI, 2, 2; XXII, 3, 1.
- sensibile (animo) XXIII, 4, 6.
- sentimento del bello ecc. IV, 1, 1; XIX, 1, 3; sentimento e passione XXII, 3, 16.
- senza, reso con *nisi adhibitus* nell'ablativo assoluto XXIII, 5, 15; davanti a verbo, reso con una proposizione concessiva XIII, 2, 17; con una proposizione condizionale II, 1, 16; con un participio perfetto accompagnato da negazione o con *nullus* XII, 2, 9; XII, 2, 36; XII, 3, 20; con *neque* XV, 4, 6; XX, 1, 17; XXV, 1, 4; con *neque tamen* XIII, 5, 18; XXII, 3, 8.
- sequior* XVIII, 2, 12.
- serena giovinezza I, 2, 3.
- si placet, si videtur* XXIII, 1, 17.
- si quis* = *is qui* XXIII, 1, 22; XXIV, 2, 3.
- si verum est ut* III, 1, 17.
- si concessivo V, 2, 20.
- si dotto = dottissimo ecc. III, 1, 2; XIII, 2, 12; XIII, 4, 7; XVIII, 2, 16.
- sic* premesso al verbo seguito da proposizione infinitiva II, 2, 1; XI, 1, 5.
- similem esse, similiter facere ut si* ecc. XIII, 5, 12.
- similitudines comparare* XII, 4, 18.
- sine* dipendente da un sostantivo IX, 2, 6.
- siquidem* XXVI, 2, 9.
- sistema scientifico XIX, 5, 2; sistema esclusivo XIX, 5, 17; ridurre a sistema XIX, 6, 2.
- sive - sive* senza verbo XVIII, 1, 3; con l'indicativo XXV, 1, 21.
- snervato XX, 1, 18.
- sobrio (stile) XXIV, 2, 31.
- societatem coniungere* XV, 3, 7.
- sofisma V, 4, 22; XIV, 2, 15.
- sofista (esser) V, 5, 36.
- solamente, soltanto, omissso II, 2, 8; V, 1, 9; V, 3, 15; VII, 1, 8; X, 3, 6; XI, 3, 22; XII, 3, 20; XIV, 1, 23; XVI, 1, 10; XXII, 2, 20.
- Sostantivo astratto nel plurale, riferito a più individui I, 2, 19; V, 1, 11; X, 2, 18; XV, 4, 10; XXIV, 1, 32; sostantivo astratto singolare sostituito da un concreto plurale VIII, 2, 24; sostantivo singolare di cosa sostituito da un sostantivo plurale di persona II, 3, 16; VIII, 2, 28; XVI, 2, 8.
- Sostantivo rappresentato dal neutro del pronome o dell'aggettivo II, 2, 9; II, 3, 17; II, 4, 3; VII, 1, 14; X, 2, 8; XVI, 2, 11; XXII, 2, 7; sostituito da un participio perfetto III, 1, 26; IX, 1, 4; XXV, 2, 27; XXVI, 1, 22; risolto in una proposizione relativa II, 6, 14; VII, 3, 26; XIX, 4, 14; in una proposizione infinitiva o interrogativa I, 1, 12; II, 6, 18; VII, 1, 4; VII, 2, 24; X, 4, 15; XII, 4, 1; XIII, 3, 6; XIX, 4, 7; XXII, 2, 18; XXIII, 1, 16 e 18; XXIII, 3, 15.
- Sostantivo di significazione generica per un sostantivo di significazione specifica XII, 1, 3; XXI, 2, 26; XXIII, 1, 41; XXIII, 2, 10.
- Sostantivo di qualità per un sostantivo d'azione XI, 3, 23.
- Sostantivi in *-tor, -sor* XIII, 4, 28.
- Sostantivi sinonimi I, 2, 27; IV, 3, 11; VII, 2, 18; XXIV, 1, 41.
- sotto altro nome VII, 1, 19.
- Spartano XI, 1, 14; XI, 3, 3; XXVI, 2, 34.
- spirito di parte XXI, 2, 41.
- sponte (sua)* XVI, 2, 4; XXI, 1, 27.
- stile III, 1, 14; III, 2, 31; V, 5, 19; X, 4, 18; XIII, 2, 13; XIII, 5, 3;

xxiii, 4, 14; i tre generi dello stile
xix, 2, 27.
stimare, aver in pregio **vii**, 1, 33.
storico, scrittore di storie **xxiv**, 2, 28;
xxvi, 1, 30; **xxvi**, 2, 1.
straordinario **ii**, 5, 3; **x**, 2, 2.
stringato (stile, scrittore) **xxii**, 3, 9.
studiare un autore **iii**, 1, 2; **xviii**, 2,
27; **xix**, 1, 22.
studio, studi **xix**, 1, 2; **xx**, 1, 8.
suavis-gravis, suavitas-gravitas ecc.
iii, 1, 6; **v**, 3, 8; **x**, 4, 23; **xxiii**,
1, 10.
sub hoc nomine intellegitur ecc. **xxvi**,
2, 9.
subigere e subiicere **xxiii**, 3, 11.
sublime, sublimità **v**, 4, 30; **xxii**, 1,
5; **xxiii**, 4, 2.
subobscurus **xxvi**, 2, 37.
subtilis, subtilitas, subtiliter **iii**, 1, 9,
successore **xiii**, 4, 28; **xxiii**, 2, 9.
succhiare col latte **xx**, 1, 11.
sumere multa ab aliquo o ex aliquo
libro **ii**, 1, 6.
sussistere ancora **ix**, 2, 2; **xx**, 2, 5.

T.

tam immensusque ecc. **v**, 2, 16; **xxii**,
3, 4.
tamquam per temperare la metafora
xii, 4, 15.
tandem, suo significato **i**, 2, 26.
tanto, nell'epifonema **vii**, 1, 13; **xx**,
1, 3; per molto **iii**, 1, 2.
tantum abest ut **xxiii**, 1, 1.
tantum quantum **xvi**, 2, 6.
tantum sibi arrogare ut **ii**, 6, 12.
teatro **vii**, 1, 17; **viii**, 2, 23; **xix**, 3, 5.
tempo, *aetas* o *tempora* **ii**, 1, 14; **ii**,
4, 9; **ii**, 6, 2; **iii**, 2, 16; **v**, 3, 14;
ix, 1, 1.
tempore, coll'andar del tempo **iii**, 1, 31.
tenere locum, fig. **v**, 5, 2.
tirannide, tiranno **xix**, 2, 26; **xxvi**,
1, 2 e 15.
tipo ideale **xxiv**, 2, 40.
Titoli delle opere greche e latine,

modo di citarli **iv**, 1, 13; **vii**, 1,
21; **xiii**, 2, 19; **xiii**, 4, 5 e 25.
titolo d'un'opera, d'un libro ecc. **xx**,
2, 5.
toccare i quarant'anni ecc. **xiv**, 1, 27.
togliere ad uno la cosa sua **vii**, 3, 16.
tradizione **ii**, 1, 10; **ii**, 6, 1; **v**, 2,
20; **viii**, 1, 11; **ix**, 1, 26; tradi-
zioni della favola **xxv**, 2, 26.
tradurre da uno scrittore, da uno
scritto **xviii**, 1, 26; tradurre li-
beramente **xix**, 1, 23.
Traiectio **iii**, 1, 24; **v**, 3, 13; **v**, 5, 30;
viii, 2, 26; **xv**, 3, 10; **xxi**, 1, 20.
Transitio, varie formole **v**, 5, 16;
xii, 2, 37; **xii**, 4, 4; **xviii**, 2, 2;
xxiii, 3, 1.
trionfo, trionfare, fig. **v**, 1, 6; **v**, 3,
2; **vii**, 2, 6; **xix**, 2, 25.
Troicum bellum **ii**, 1, 8.
tropaeum **v**, 1, 6.

U.

umane lettere **xvii**, 1, 11.
umanità (tutti gli uomini) **i**, 1, 1.
unicus **ii**, 4, 12; **vii**, 1, 3; *unicum*
exemplum **xx**, 4, 23.
universale **x**, 3, 3.
uno verbo **xxiii**, 2, 20.
uno, omesso nell'apposizione **x**, 1, 2;
omesso coi nomi di tempo e di mi-
sura **xiii**, 4, 1.
unus con *excellere* **x**, 4, 15; incluso
nella proposizione relativa **vii**, 1,
3; un solo e medesimo **xii**, 2, 7;
unus solus, unus solum **ii**, 5, 11.
uscire dall'oscurità **xix**, 1, 1.
ut, come, ripetuto **xvi**, 2, 11; **xvii**,
1, 12; **xx**, 4, 10; così, per esempio
xx, 4, 17; *ut illis temporibus* **x**,
2, 12; **xxvi**, 2, 36; *ut est anti-*
quissimus ecc. **iii**, 1, 10; *ut Cy-*
nicus ecc. **vii**, 3, 19; **xix**, 2, 16.
ut dopo *vix* od altra voce negativa
v, 2, 28; **xx**, 3, 11; dopo *nihil est*
con un comparativo seguito da
quam **vii**, 2, 25.

ut cum Cicerone loquar ecc. III, 1, 8; *ut ita dicam* XII, 1, 5.
uti aliquo praeceptore ecc. XI, 1, 3;
uti aliquo auctore III, 1, 24.
utinam ne XVII, 1, 14.

V.

vanitas, errore XII, 2, 29.
vehemens atque incensus XIX, 2, 31.
vedersi, verbo fraseologico XII, 4, 7.
vel dicam V, 2, 3; XX, 3, 12; XXVI, 2, 2.
velut, così, per esempio XX, 4, 17; XXIII, 2, 2.
venalità XXI, 2, 26.
veneo, non *vendor* XIII, 1, 3.
venio, mi reco, vo (in un luogo) XIII, 2, 2; XIII, 3, 5.
veramente, omesso VII, 2, 15.
verbi causa, verbi gratia XXIII, 2, 2.
verbo tenus XVII, 2, 27.
 Verbo ripetuto nei contrapposti XXIII, 2, 4 e 11; XXIII, 4, 3.
 Verbo esprime un'attività propria di esseri animati con un soggetto di cosa inanimata IV, 3, 6; X, 2, 17; XI, 1, 19; XV, 2, 22.
 Verbo di significazione generica sostituito ad un verbo di significazione specifica VII, 2, 33.
 Verbo di significazione specifica includente la nozione dell'oggetto sostituito ad un verbo di significazione generica XII, 4, 18; sostituito al verbo *esse* congiunto con un participio V, 1, 14; XIII, 1, 16.

Verbi deponenti: modo di supplire al passivo II, 1, 22.
 Verbi riflessivi reciproci: modo di significarli XXIII, 1, 40.
 Verbi pregnanti II, 2, 11.
 Verbi sinonimi I, 2, 27; III, 1, 31; IV, 1, 14; V, 5, 32; XXV, 2, 16; due verbi sinonimi per un verbo con avverbio intensivo II, 1, 16; II, 3, 10; II, 6, 8; V, 1, 6; XII, 4, 9; XV, 2, 22; XVI, 2, 10; XXIII, 4, 23; XXVI, 2, 39.
 Verbi fraseologici III, 1, 19.
vereor ne, non voglio III, 2, 27.
verga, fig. VI, 21.
vergere in senium XVI, 2, 2.
verisimile est, videtur ut II, 5, 2.
vero (il) I, 1, 12; XIX, 5, 3; XXI, 2, 14.
versus e carmen XXIV, 2, 35.
vetustatem perferre XXII, 2, 13.
vi armorum, vi et armis XVI, 1, 2.
vincla et tenebrae XII, 2, 22.
virilità, età virile XVI, 1, 18; XX, 1, 2.
virtuoso (animo) XXIII, 1, 14.
vita civile XII, 4, 19.
vivere, esse II, 3, 13; II, 4, 7; V, 2, 21; XXVI, 1, 1; *vivere al tempo di ecc.* VIII, 2, 2; XXIII, 3, 10.
vivezza di colorito XXIII, 1, 5.
vivo (colore) XXII, 2, 23; XXIV, 1, 35.
vix est credibile, vix est credendum XX, 1, 1; *vix ut* V, 2, 28; V, 3, 4.
voglio dire, voglio intendere, omesso III, 1, 31; XX, 3, 2.
volere, verbo fraseologico III, 1, 19.
voli poetici XXIV, 1, 2.
vulgus imperitorum ecc. VI, 2, 35.

INDICE DELLE MATERIE

Letteratura greca.

I. Carattere del popolo greco	<i>Pag.</i>	1
II. Omero	»	8
III. Esiodo	»	23
IV. Origine della tragedia presso i Greci	»	34
V. Eschilo, Sofocle ed Euripide	»	42
VI. Vicende della commedia greca	»	60
VII. Aristofane	»	63
VIII. Pindaro	»	73
IX. Principii della prosa	»	80
X. Erodoto	»	85
XI. Tucidide	»	93
XII. Socrate e i sofisti	»	102
XIII. Senofonte	»	114
XIV. Platone	»	125
XV. Demostene	»	129

Letteratura latina.

XVI. Principii della letteratura latina	<i>Pag.</i>	137
XVII. Plauto	»	142
XVIII. Terenzio	»	148
XIX. Cicerone	»	153
XX. Cesare	»	169
XXI. Sallustio	»	178
XXIII. Virgilio	»	193
XXIV. Orazio	»	204
XXV. Ovidio	»	210
XXVI. Tacito	»	215

Opere del Prof. G. B. GANDINO

Esercizi Latini con regole ed osservazioni per uso dei Ginnasi:

Per la 1ª classe, edizione curata dal Prof. DI LAURO	L. 6,50
Per la 2ª classe	id. id. » 6,50
Per la 3ª classe. Sintassi di concordanza - Sintassi dei casi - Particolarità nell'uso dei nomi e dei pronomi	» 6,50
Per la 4ª classe. Generi del verbo - Tempi e modi, infinito, participio, gerundio, supino	» 7 —
Per la 5ª classe. Unioni delle proposizioni per coordinazione e per subordinazione - Congiunzioni - Tempi e modi nelle proposizioni subordinate	» 7 —

Lecturae Latinae, scelte ed annotate per uso dei principianti » 7,25

Libro I. Favole esopiane - Racconti storici. — Libro II. Mitologia greca o romana. — Libro III. Storia degli Assiri, dei Medi e dei Persiani - Storia greca - Storia romana.

Elegie di Ovidio e di Tibullo, scelte ed annotate ad uso delle Scuole, con esercizi preliminari di prosodia e di metrica » 6,50

Lettere di Cicerone, scelte ed annotate per le Scuole . » 5,80

La Sintassi Latina mostrata con luoghi di Cicerone tradotti e annotati per uso di retroversione nei Ginnasi e nei Licei:

Volume I — Parte I, Grecia - Parte II, Roma	» 8,50
Volume II — Parte III, Filosofia, Letteratura ed Arte	» 9,25

Lo Stile Latino mostrato con temi di versione tratti da scrittori italiani del secolo XIX e corredati di regole ed osservazioni » 8 —

Anthologica Latina in usum Gymnasiorum. - Sentenze, narrazioni, descrizioni, letture, fiori poetici, odi, carmi, concioni:

Volume I — Per la 1ª, 2ª e 3ª ginnasiale	» 11 —
Volume II — Per la 4ª e 5ª ginnasiale	» 11 —

LUCIANO L. - Nuovissimo Vocabolario fraseologico italiano-latino per ogni ordine di Scuole.

Un vol. in-8° di pagg. XX-874 due colonne, legato in tela L. 65 —

Prezzo: L. 8